

Dalla calata di Carlo VIII al sacco di Roma, fino alla pace di Cateau-Cambrésis: a partire dalla fine del Quattrocento, la penisola italiana divenne terra di conquista per gli eserciti che la attraversarono seminando desolazione ma anche attese di mutamento politico e sociale. Al termine di un turbinoso crescendo di fatti d'arme, la Spagna prevalse sulla Francia, riducendo a satelliti gli stati della Penisola, con l'eccezione del papato e di Venezia, e restituendo il Piemonte a casa Savoia. Ma le guerre d'Italia non furono un mero confronto militare fra superpotenze europee. Esse nacquero dallo scontro fra visioni diverse dell'Europa e del suo destino, anche in relazione al mondo extraeuropeo e non cristiano, e furono combattute tanto sui campi di battaglia quanto nel dominio dell'immaginario e del sacro.

Marco Pellegrini insegna Storia moderna e Storia rinascimentale all'Università di Bergamo. Con il Mulino ha pubblicato anche «Il papato nel Rinascimento» (2010), «Le crociate dopo le crociate» (2013) e «Guerra santa contro i turchi» (2015).

€ 21,00

ISBN 978-88-15-27270-6



9 788815 272706

Società editrice il Mulino



Pellegrini

Le guerre d'Italia

Le vie della civiltà

Marco Pellegrini

Le guerre d'Italia

1494-1559



il Mulino

Le vie della civiltà

Nuova
edizione

Le vie della civiltà

→ ad usum
Mansueti
Roma, 22.06.2023.

*Alla memoria di
Nicolai Rubinstein (1911 - 2002)
mio maestro di studi rinascimentali*

Marco Pellegrini

Le guerre d'Italia

(1494-1559)

Società editrice il Mulino

Indice

Introduzione	p. 9
I. La calata di Carlo VIII	25
1. Labilità di un sistema interstatale	25
2. «Furia francese» e artiglieria pesante	30
3. Il cedimento della Firenze medicea	34
4. Il crollo dello stato rinascimentale italiano	39
5. Una prodigiosa avanzata contro il nulla	43
II. La fine del regno di Napoli	51
1. La rivolta di Pisa	51
2. Internazionalizzazione della questione italiana	53
3. Fornovo (1495)	57
4. La restaurazione aragonese	60
5. Il declassamento a viceregno	63
6. La rivalità franco-spagnola	66
7. Cerignola (1503)	69
8. Garigliano (1503)	72
III. La caduta di Milano	77
1. La porta d'Italia	77
2. Contorsioni di Ludovico il Moro	80
3. L'unione tra Francia e Venezia	83
4. L'ora della verità	85
5. Un'effimera ricomparsa	88
6. Novara (1500)	92
7. La meteora del duca Valentino	95

I lettori che desiderano informarsi sui libri e sull'insieme delle attività della Società editrice il Mulino possono consultare il sito Internet: www.mulino.it

ISBN 978-88-15-27270-6

Copyright © 2009 by Società editrice il Mulino, Bologna. Seconda edizione 2017. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito www.mulino.it/edizioni/fotocopie

Redazione e produzione: Edimill srl - www.edimill.it

IV. La sconfitta di Venezia	p. 101
1. Controverso rapporto con il papato	101
2. Ambizioni incrociate sulla Romagna	104
3. Un'Europa antiveneziana	107
4. La lega di Cambrai	112
5. Agnadello (1509)	115
6. L'assedio di Padova	118
7. La svolta antifrancese di Giulio II	120
8. Un duello nel temporale e nello spirituale	122
9. Ravenna (1512)	125
10. «Fuori i barbari!»	127
V. Una contesa europea	131
1. La caduta del regime soderiniano a Firenze	131
2. Leone X e i dilemmi del papato	135
3. Francesco I e la ripresa del progetto italiano	139
4. Marignano (1515)	142
5. L'Italia chiave della governabilità tedesca	146
6. L'elezione di Carlo V	149
7. L'era delle armi da fuoco portatili	153
VI. Sotto il manto imperiale	157
1. L'avvio delle conquiste italiane di Carlo V	157
2. La Bicocca (1522)	159
3. Pavia (1525)	162
4. L'ultimo palpito della «libertà d'Italia»	166
5. Titubanze fatali	170
6. Il Sacco di Roma (1527)	173
7. Pax imperialis	178
8. L'assedio di Firenze (1529-30)	181
9. L'incoronazione di Bologna (1530)	185
VII. Il salvataggio del Piemonte	191
1. Casa Savoia nel travaglio	191
2. Ceresole d'Alba (1544)	195
3. La Spagna subentra all'Impero	201
4. Contraccolpi in Toscana: la guerra di Siena	209
5. Marciano della Chiana (1554)	216
6. Interazioni tra fronte italiano e fiammingo	221

7. Fine ingloriosa del «grande nepotismo» papale	p. 227
8. Risoluzione oltralpe. La pace di Cateau-Cambrésis (1559)	233
Bibliografia	245
Indice dei nomi	255

Introduzione

Gli antefatti medievali

Varie furono le potenze europee che nella seconda metà del Quattrocento si affacciarono sullo scenario italiano con l'intenzione di imprimervi un segno della loro presenza. In competizione fra loro e contro l'indipendenza degli stati italiani, lo fecero a più riprese la Francia, la Borgogna, l'Impero germanico, l'Ungheria e la Spagna dei Re cattolici, che dal 1469 si componeva delle due corone d'Aragona e di Castiglia.

A quest'epoca risultò chiaro che le maggiori potenze della cristianità latina avrebbero potuto far valere alcuni basilari elementi di superiorità nei confronti dei piccoli e medi potentati che formavano il sistema interstatale italiano. Tali risorse, legate solo indirettamente alle maggiori dimensioni territoriali, consistevano in un più alto livello demografico e in una redditività dell'apparato fiscale tale da mettere i sovrani oltremontani in grado di investire una massa cospicua di ricchezza in imprese di conquista all'estero. Nessuna ambizione del genere era accessibile ai signori d'Italia, i quali erano diventati maestri nell'arte della prevenzione e del contenimento dei conflitti, sviluppando nella seconda metà del Quattrocento la cosiddetta «politica dell'equilibrio», proprio perché consapevoli dell'insostenibilità dei costi di guerre troppo massicce e prolungate.

Fra le monarchie europee che nel corso del secolo dimostrarono una prepotente vocazione all'espansione oltre confine, nessuna uguagliò quella di Francia, che nel giro di pochi decenni passò dalla condizione di Paese invaso a quella di Paese invasore, portando nel contempo a effetto uno straordinario rafforzamento del proprio apparato amministrativo e militare, in funzione della politica di conquista. Gli strascichi della guerra dei Cent'anni, conclusasi a suo favore nel 1453, si protrassero

fino al 1475, incrociandosi con una serie di conflitti interni originati dalla sollevazione di alcuni principati regionali, i quali cercarono di scongiurare la prospettiva dell'annessione a una corona di Francia che stava riaffermandosi come la prima potenza dell'Europa continentale. Le resistenze dei principati indipendenti vennero schiacciate e il regno di Francia nell'ultimo quarto del secolo accrebbe considerevolmente la propria estensione, a seguito dell'incorporazione di province sulle quali esso vantava diritti di alta sovranità: dalla Borgogna, occupata *manu militari* approfittando della morte in battaglia del duca Carlo il Temerario nel 1477, alla Provenza, ottenuta per devoluzione alla morte senza eredi del «buon re» Renato d'Angiò nel 1480, fino alla Bretagna, che alla morte del duca Francesco II nel 1488 fu assegnata come dote all'unica figlia di lui, la duchessa Anna, la quale venne costretta a sposare il re di Francia, Carlo VIII. A fine Quattrocento, il regno di Francia copriva una superficie di circa 450 mila km² ed era il più vasto stato dell'Occidente europeo; l'unico altro stato paragonabile a esso per estensione era la Spagna dei Re cattolici, la quale però non possedeva lo stesso grado di compattezza politico-istituzionale.

Le annessioni dell'ultimo quarto del secolo non servirono soltanto a ingrandire il territorio sul quale il re di Francia esercitava la sovranità immediata; esse apportarono anche una condizione di sicurezza, data dalla cessazione del pericolo di accerchiamento e dalla chiusura di quei varchi (Normandia, Fiandre) attraverso i quali in passato il regno d'Inghilterra, rivale storico, era penetrato fino al cuore dello stato francese. Durante l'ultima fase della guerra dei Cent'anni, tra 1439 e 1445, una serie di riforme avevano permesso alla monarchia di assorbire in un unico esercito, alle dirette dipendenze del re, tutte le compagnie mercenarie presenti sul suolo nazionale, nonché le armate feudali al seguito dei maggiori baroni. Contemporaneamente, l'istituzione di un nucleo stabile di truppe scelte, le cosiddette «compagnie d'ordinanza», gettò le basi per la creazione di un dispositivo militare permanente: esso servì in un primo tempo alla corona per liberare il Regno dagli stranieri, ma in seguito rimase utilizzabile per scopi espansionisti. Per finanziare questo massiccio sforzo bellico, venne introdotta una novità rivoluzionaria sul piano fiscale: la «taglia», ossia una tassa sul reddito gravante su tutti i non privilegiati, che cominciò a essere riscossa a scadenze fisse dagli ufficiali del re.

La «taglia» fu la prima imposta diretta permanente che il mondo europeo elaborò nel corso della sua storia, dopo la caduta dell'Impero romano. Essa venne istituita in un momento di pericolo, nel quale era urgente risollevarle le sorti di una Francia prostrata dall'invasione inglese; ma passata l'emergenza e terminata positivamente la guerra dei Cent'anni, non venne revocata e continuò a riversare nei forzieri della corona un'ingente massa monetaria, pronta all'impiego. Fu in questo modo che la Francia del Quattrocento, che pure conservava ancora molte caratteristiche tipiche di un regno feudale, divenne la prima potenza militare moderna. Essa si lasciò alle spalle le procedure di finanziamento della guerra in uso nelle monarchie del tardo Medioevo, le quali prevedevano che le sovvenzioni a scopo bellico venissero concesse dalle assemblee rappresentative sempre in via straordinaria e dovessero servire ad armare eserciti che, in linea di principio, al termine delle ostilità avrebbero dovuto essere sciolti.

Tenuto conto della loro capacità di fare la guerra senza essere sottoposti ad alcun controllo da parte degli organi di rappresentanza del Regno, non stupisce che fossero proprio i monarchi francesi del Rinascimento a dare avvio alle guerre d'Italia, imbarcando la corona in un'avventura dai risvolti poco prevedibili e, con il senno di poi, addirittura folli. Poterono comportarsi così perché non furono intralciati dai vincoli che tenevano a freno i monarchi europei loro rivali, i quali non riuscivano a ottenere dai sudditi altro che stanziamenti *ad hoc*, bastanti a combattere un determinato conflitto per una durata di tempo circoscritta. I re francesi del Rinascimento avevano invece fondi sempre nuovi a disposizione grazie ai quali, anche se sconfitti oggi, potevano riaprire la contesa domani. Liberi di lanciarsi in qualsiasi guerra a loro discrezione, addirittura scegliendo quali baroni far combattere e quali no, essi risplendettero come i più grandi signori della guerra nel loro reame, senza che alcun principe o condottiero potesse oscurare la loro potenza all'interno. Ai loro comandi tenevano perennemente mobilitato in assetto di guerra un vasto esercito, diviso in quattro parti stanziate a presidio di altrettante zone del paese; e, in aggiunta a ciò, disponevano di ricchezze tali da consentire loro di assoldare truppe mercenarie, utili a condurre in tutta libertà le loro imprese all'estero. Se poi avessero avuto bisogno di sovvenzioni aggiuntive, la

posizione di forza che avevano raggiunto nei confronti degli Stati generali era tale da permettere loro di spuntare anche queste ulteriori concessioni.

L'avvio delle guerre d'Italia deve essere letto in una chiave di continuità con lo sforzo di ricostruzione nazionale inaugurato dalla monarchia francese durante la fase finale della guerra dei Cent'anni. La posta in gioco era stata, in quel caso, l'affermazione della potenza della dinastia e, insieme a essa, la strutturazione in senso monarchico dello stato francese. A pochi anni di distanza dalla vittoria finale sulle forze antagoniste, interne ed esterne, sopraggiunse per la corona di Francia una nuova sfida storica, rappresentata dai nuovi orizzonti geopolitici che si dischiusero in conseguenza della devoluzione della Provenza alla casa reale nel 1480. Divenuti signori di una grande città portuale come Marsiglia, una delle principali piazze del Mediterraneo occidentale, i monarchi di Parigi ritrovarono, a distanza di due secoli, quell'impulso ad affermare la loro egemonia anche nello spazio mediterraneo che aveva animato i loro predecessori all'epoca delle Crociate e che aveva dato vita all'epopea gloriosa e tragica del venerato re Luigi IX, il Santo. Era stato in quel preciso frangente storico, situato attorno alla metà del Duecento, che la potenza francese era subentrata a quella germanica nel progetto di conferire, d'intesa con il papato di Roma, un nuovo ordine unitario alla cristianità europea; e fin da quel momento a essere privilegiato nelle ambizioni della monarchia di Parigi era stato il mondo mediterraneo, a discapito di quello continentale. Si ricordi che contestualmente all'assalto che re Luigi IX condusse di persona, benché vanamente, alla sponda nordafricana, suo fratello Carlo d'Angiò si impossessò del Mezzogiorno, considerandolo non come un traguardo in sé, ma come piattaforma per nuove imprese, poi rivelatesi inarrivabili: unificare l'Italia, conquistare l'Impero bizantino, spingersi fino al Medio Oriente.

La memoria delle corti feudali amava rinverdire la proiezione mediterranea della monarchia francese e la mescolava volentieri con la fantasia epica, soprattutto quando si trattava di rievocare le gesta dei combattenti in Terrasanta. Basti pensare alla quantità di codici manoscritti, adorni di preziose miniature, che fu prodotta lungo tutto il Quattrocento al fine di intrattenere il pubblico aristocratico di cultura francese con racconti intorno alle lotte per Gerusalemme. Aleggiano in questo ambiente

le idee espresse due secoli prima da Pierre Dubois nel suo *Liber de recuperatione Terrae Sanctae*, nel quale si indicava come propria della monarchia transalpina la missione storica di tornare a impossessarsi della Palestina, in modo da creare un ponte tra Europa continentale e Medio Oriente che la nazione francese avrebbe gestito a propria utilità e a maggior gloria della cristianità.

Nell'immaginario cavalleresco transalpino Italia e Terrasanta apparivano strettamente congiunte; ma, a parte il potenziale evocativo di una sempre viva mitologia crociata, ad acuire le ambizioni espansioniste della corona di Francia in direzione dell'Italia nel secondo Quattrocento fu un complesso di cause materiali che in buona parte non avevano precedenti, essendo scaturite da un'inedita congiuntura internazionale. L'estinzione della discendenza legittima della casa d'Angiò ebbe, tra le sue conseguenze, quella di causare la devoluzione alla corona di Francia dei diritti ereditari al trono di Napoli, fattore che attirò sull'Italia l'attenzione dei monarchi di Parigi con un'intensità prima sconosciuta. Fino a quel momento, la disputa intorno alla successione al regno di Napoli, apertasi nella prima metà del Quattrocento, aveva toccato i re di Francia solo di riflesso. Quando il papato romano nel 1265 privò la casa imperiale degli Hohenstaufen di Svevia del regno dell'Italia meridionale, invitò a subentrare a essa non il re di Francia, la cui potenza non occorre accrescere ulteriormente, ma appunto suo fratello minore, Carlo d'Angiò. Questi diede origine a una propria discendenza, che tuttavia fra Tre e Quattrocento venne indebolita dalle liti di successione sorte al suo interno e finì per essere spodestata alla morte della regina Giovanna II, detta Giovannella, anche per volere del papato, allora determinatosi ad allontanare l'ingombrante presenza della Francia negli affari d'Italia.

Il nuovo titolare della corona napoletana divenne nel 1442 il re d'Aragona Alfonso V, detto il Magnanimo, già padrone di un agglomerato di possedimenti disseminati nello spazio marittimo del Mediterraneo occidentale. Per molti versi il *commonwealth* aragonese rappresentava la trasposizione in termini politici del circuito commerciale costruito dal ceto mercantile catalano nel tardo Medioevo, facente capo a Barcellona e comprendente una serie di empori e scali largamente autonomi sul piano amministrativo (Valencia, Baleari, Sardegna, Sicilia, Malta). Il regno

di Napoli si aggiunse come la gemma più preziosa di questo composito diadema; tuttavia, esso parve troppo importante per essere ridotto a provincia dell'impero mediterraneo della casa d'Aragona, e ricevette un trattamento di riguardo. Alfonso il Magnanimo lo scorporò dal restante dominio e lo lasciò in eredità al suo unico erede maschio, Ferrante, il quale essendo figlio naturale ebbe bisogno, per accedere al trono, di uno speciale atto di legittimazione, che il papato acconsentì a elargire in segno di approvazione del progetto del Magnanimo. Con la benedizione papale, Ferrante diede vita a una linea collaterale della propria casata, caratterizzata da uno spiccato senso di autoctonia. Con il tempo si sarebbe visto che il ramo aragonese di Napoli, geloso della propria indipendenza, avrebbe tenuto a marcare le distanze rispetto alla corona di Barcellona, la quale fu destinata al fratello minore di Alfonso, Giovanni II, e successivamente al di lui figlio Ferdinando, il futuro Re cattolico.

La suddivisione dei domini aragonesi e la costituzione di un ramo napoletano vennero formalizzate alla morte di Alfonso il Magnanimo nel 1458 e furono giustificate come l'applicazione del suo testamento; ma questo documento fu subito denunciato da Giovanni II come lesivo dei diritti della corona catalana. Contemporaneamente il testamento di re Alfonso fu impugnato anche dal pretendente francese al trono di Napoli, che era il «buon re» Renato d'Angiò, allora confinato nella sua contea di Provenza, ma pronto a trasferire i suoi diritti ereditari al figlio Giovanni, insieme al quale contestò la legittimità della successione di Ferrante. I due Angiò poterono contare sulla fedeltà di una fazione interna al baronaggio del regno di Napoli, il cosiddetto «partito angioino», che effettivamente si sollevò contro Ferrante, agendo in concomitanza con una spedizione marittima di Giovanni d'Angiò contro Napoli. Ferrante però, che poté godere dell'appoggio degli altri stati italiani e soprattutto della Chiesa romana, riuscì a debellare il rivale, che venne ricacciato, e sedò la rivolta. Nel trentennio successivo egli permase al potere debellando ricorrenti insidie, di cui la più devastante fu la cosiddetta guerra dei Baroni (1485-86): ossia la seconda rivolta del partito nobiliare filoangioino, che stavolta poté giovare dell'appoggio della Chiesa romana, adesso convintasi dell'opportunità di detronizzare il ramo napoletano degli Aragona perché inossequente alle sue alte direttive.

Ma le tensioni che squassarono il corpo politico del regno di Napoli non provennero soltanto dall'interno. All'indocilità del ceto baronale si aggiunsero i sommovimenti epocali che a metà Quattrocento sconvolsero il panorama mediterraneo, in conseguenza dell'espansione ottomana.

Una competizione per il primato nella cristianità d'Occidente

Il 1453 è la data in cui viene convenzionalmente collocata la fine della guerra dei Cent'anni. Ma questo stesso anno riveste la funzione di cesura nella storia d'Europa per un motivo ancor più importante, in quanto esso vide la caduta di Costantinopoli e la fine dell'Impero romano d'Oriente.

L'evento fu del tutto prevedibile, in quanto giunse al termine di un lungo assedio; ma in qualche modo colse di sorpresa il mondo europeo occidentale, che si era assuefatto al mito dell'intramontabilità dell'Impero bizantino pur sapendolo ridotto da decenni a sopravvivere nella sola capitale, la quale tuttavia era ritenuta inespugnabile perché doppiamente protetta dall'ubicazione geografica e dalle possenti mura. I fratelli-rivali d'Oriente erano guardati con un misto di vicinanza e di antagonismo dai cristiani d'Occidente, i quali all'atto pratico fecero piuttosto poco per salvarli, avendo perso la speranza di battere i turchi con una regolare azione di guerra. Dopo lo spaventoso disastro in cui incorsero le due spedizioni crociate inviate a soccorso nei Balcani, rispettivamente nel 1396 e nel 1443-44, i sovrani europei deposero le armi e abbandonarono al suo destino l'imperatore d'Oriente. A nulla servì il gesto umiliante che questi compì nel 1439 al Concilio di Firenze, quando firmò il decreto di unione con la Chiesa romana nella speranza di ricevere gli aiuti occidentali.

L'assedio di Costantinopoli, che il sultano Maometto II condusse contemporaneamente per terra e per mare, avvalendosi di poderose artiglierie di fabbricazione occidentale, mise in chiaro che la potenza ottomana aveva saputo compiere un processo di adattamento di cui pochi l'avrebbero giudicata capace solo pochi decenni prima. Al suo esordio nello scenario europeo, avvenuto nel Trecento con l'insediamento nell'altopiano anatolico, l'etnia turca degli ottomani

presentava le caratteristiche di una potenza esclusivamente terrestre, strutturatasi in funzione di uno stato permanente di guerra a scopo predatorio. Esempio in tal senso fu l'istituzione da parte degli ottomani di un corpo di fanteria scelta, i cosiddetti «giannizzeri», composto da giovanissime reclute che venivano fatte affluire dai paesi tributari (per cui si trattava assai spesso di ex cristiani di origine slava), le quali crescevano separate dal resto del mondo e venivano addestrate unicamente per sacrificarsi in guerra. Forti di una simile massa d'urto gli ottomani seppero imporsi come i nuovi dominatori sopra le altre etnie turche che già si trovavano stanziati nello spazio eurasiatico (turcomanni, selgiuchidi); nel contempo, si lanciarono alla conquista della penisola balcanica, che sottomisero in buona parte entro la prima metà del Quattrocento. Restarono loro preclusi il mar Egeo, con le sue innumerevoli isole, e la città capitale di Costantinopoli, che per la sua conformazione risultava imprendibile mediante il solo assedio terrestre. Ma a questo punto il sultano Maometto II promosse la trasformazione del suo impero in potenza anche marittima: un obiettivo che venne raggiunto in tempi accelerati, grazie anche all'apporto di maestranze di provenienza occidentale. Fu così possibile a Maometto II cogliere nel 1453 un traguardo inarrivabile per i suoi predecessori, impadronendosi della metropoli che da allora, mutato il suo nome da Bisanzio in Istanbul, divenne la capitale di un Impero turco che aspirò ad affermarsi come detentore del predominio assoluto nel mar Mediterraneo.

La caduta di Costantinopoli ebbe notevoli ripercussioni di ordine non solo politico-militare, ma anche emotivo, sull'Occidente latino. La conquista turca comportò la fine del millenario Impero bizantino e la temporanea scomparsa del vertice della Chiesa ortodossa, per opera di una potenza di fede islamica che, per quanto non ancora accettata come egemone da parte dell'intera comunità degli stati musulmani, rappresentava nondimeno il nemico per antonomasia della fede cristiana. Naturale quindi che l'evento mettesse in moto, nel cuore del mondo europeo, una serie di ripercussioni che avrebbero reso il Mediterraneo teatro di una competizione a molte dimensioni, a cavallo tra la realtà e l'immaginazione, combattuta con le armi ma diretta a strappare un trofeo quasi altrettanto simbolico che reale.

Nell'ottica delle monarchie cristiane, in modo particolare di quella di Francia, il titolo imperiale d'Oriente non doveva considerarsi scomparso; semplicemente esso risultava vacante, a seguito di una profanazione compiuta con la violenza dagli infedeli. All'incirca tra 1480 e 1520 prese forma alla corte francese un progetto, alquanto vago nei suoi contorni ma avente una forte carica suggestionale, di intervento nello scenario mediterraneo, finalizzato al recupero dei territori ex bizantini, ma con un occhio anche a un'eventuale restaurazione del titolo imperiale d'Oriente in favore della casa di Valois. Questa soluzione avrebbe avuto il pregio di comporre, a spese del mondo extraeuropeo, la rivalità che da secoli opponeva il mondo francese al mondo germanico a proposito della detenzione del titolo di sacro romano imperatore. Entrambe le *nationes*, quella gallica e quella teutonica, si consideravano depositarie dell'eredità ideale di Carlo Magno e dei Franchi; ma la nazione tedesca aveva strappato a quella francese il privilegio del titolo imperiale fin dal X secolo, al tempo di Ottone il Grande di Sassonia. Nel tardo Medioevo la potenza del mondo germanico si indebolì, mentre si accrebbe quella del mondo francese; di conseguenza si delineò nei re di Francia la volontà di rimettere in discussione il monopolio tedesco del titolo imperiale. Come vedremo, fu sull'onda di questa insoddisfazione che nacque in Francesco I, re di Francia, l'idea di porre la propria candidatura alla dignità di sacro romano imperatore, contendendo la successione alla casa d'Asburgo tra il 1516 e il 1519. Un dettaglio assai eloquente fu che in quegli stessi anni, proprio mentre brigava con i principi elettori del Sacro romano impero al fine di ottenere i loro voti, Francesco I si adoperò per ottenere dal papa l'indizione di una crociata che avrebbe previsto la compartecipazione dei maggiori stati della cristianità, Sacro romano impero compreso, ma che sarebbe stata guidata dal regno di Francia, il quale avrebbe avuto l'onore di incassarne i profitti.

Indubbiamente l'acquisizione del titolo imperiale d'Oriente sarebbe stata per la casa di Valois una soluzione assai onorevole, che avrebbe soddisfatto le pretese della *natio* gallica senza toccare un privilegio di cui la *natio* germanica si mostrava assai gelosa. Interessante osservare che il compimento di una simile aspirazione, doppiamente imperialistica in quanto volta ad affermare allo stesso tempo il primato dell'Europa nel mar Mediterraneo e quello della Francia all'interno del

mondo cristiano, per forza di cose avrebbe dovuto assumere la forma di una crociata. L'impresa francese di conquista era infatti diretta contro un nemico che era percepito come un avversario religioso il quale, a sua volta, pretendeva di agire in nome della fede. La mescolanza di impulsi sacrali e di obiettivi profani non era certo una novità nella storia del Mediterraneo medievale, e non avrebbe suscitato alcun problema di coscienza negli organizzatori dell'eventuale crociata per la riconquista di Costantinopoli, i quali potevano anzi sperare nella benedizione e nei sussidi della Chiesa romana. Il principale inconveniente di una guerra santa condotta dalla nazione francese per proprio esclusivo tornaconto stava piuttosto nel fatto che essa avrebbe destato la gelosia dell'altra grande potenza euromediterranea, che ancor più della Francia aveva fatto della crociata la propria ragione d'essere: la Spagna.

Quando ci si riferisce alla Spagna per quest'epoca, si allude all'unione dinastica dei due maggiori dei cinque stati cristiani della penisola iberica medievale, la Castiglia e l'Aragona. Essa avvenne a seguito del matrimonio tra i due rispettivi sovrani, Isabella e Ferdinando, che dal 1496 assunsero il titolo di Re cattolici per privilegio papale e per emulazione del Cristianissimo re di Francia. Isabella e Ferdinando dovettero inizialmente affrontare un decennio di guerre civili, ragion per cui la loro sovranità congiunta sulla Spagna poté essere esercitata solo a partire dal 1479. Nei decenni seguenti la loro azione politica si collocò all'incrocio fra due linee direttive di ispirazione diversa ma convergenti su di un obiettivo di assoluta priorità, che era quello di tenere aperto in permanenza uno stato di guerra totale contro gli infedeli. Fu in nome di tale situazione che essi poterono gettare nel 1494 le basi di uno stabile esercito nazionale, reclutato per mezzo della coscrizione obbligatoria di una quota costante della popolazione.

La trasformazione dell'Impero ottomano in potenza marittima innescò una serie di cambiamenti che arrivarono a lambire anche l'area del Mediterraneo occidentale, dove i regni berberi dell'Africa settentrionale vennero progressivamente attratti nell'orbita della potenza turca, di cui finirono per diventare vassalli. Il processo determinò una reviviscenza dell'attrito fra sponda cristiana e sponda musulmana del Mediterraneo, che venne a cadere proprio nel momento in cui re Ferdinando d'Aragona intese rilanciare la tradizionale presenza politica e

commerciale dei catalani nelle rotte colleganti Europa, Africa e Medio Oriente. Contemporaneamente la regina Isabella, sovrana di un regno come la Castiglia, la cui stessa genesi e lo straordinario ingrandimento si dovevano alla guerra santa, premette per spingere a fondo l'offensiva crociata, presagendo vicino il giorno in cui la *Reconquista* dell'intera penisola iberica sarebbe stata completata con il recupero dell'ultimo lembo ancora in mano musulmana, il regno di Granada.

Soprattutto nelle valutazioni di re Ferdinando – assai meno, sembra, in quelle della regina Isabella – la penisola italiana cominciò ad acquisire un peso strategico crescente. Contemporaneamente, anche alla corte di Francia, dove progetti e fantasticherie intorno a una nuova proiezione in area mediterranea vennero ventilati con sempre maggiore frequenza nell'ultimo ventennio del Quattrocento, si guardò con rinnovato interesse al mondo italiano. Dopo un lungo momento di latenza, queste tendenze affiorarono a partire dal 1491, quando Carlo VIII diede prova di aver anteposto nei suoi piani espansionisti la direttrice meridionale a quella nordica: una scelta faticosa che i posteri non avrebbero cessato di rimproverargli, poiché in conseguenza di essa il giovane sovrano dissipò le risorse del regno in un'avventura dispendiosa e incerta in un'area lontana dai confini, quando ancora occorreva completare l'acquisizione del controllo delle arterie di comunicazione tra le Fiandre e Parigi, che esponevano la capitale a facili aggressioni da settentrione. Ma Carlo VIII, allettato anche dalle indicazioni del suo *entourage* dove si contavano numerosi i *messieurs des finances*, avidi di allargare il raggio dei circuiti economici controllati dalla Francia, ritenne l'Italia meridionale una preda troppo facile e lucrosa per lasciarsela sfuggire.

L'obiettivo sarebbe stato facilmente raggiunto, se solo la casa reale di Francia fosse stata libera di far valere con le armi il suo diritto al possesso del regno di Napoli. Carlo VIII era consapevole di avere a disposizione l'armata di terra più potente e moderna d'Europa, e soprattutto conosceva bene la precaria autorità degli Aragonesi, che gli veniva dipinta a tinte invitanti dai fuorusciti napoletani residenti alla sua corte. Lo scoglio che si ergeva davanti al miraggio italiano di re Carlo era soprattutto di natura giuridica: fin dal XII secolo, la Sede apostolica esercitava sul Mezzogiorno un'alta sovranità di tipo feudale, fattore che rendeva indispensabile l'approvazione

del papa a qualsiasi operazione di ricambio dinastico. Il re di Francia riteneva di poter ottenere l'avallo papale con relativa facilità, presentando la sua acquisizione di Napoli come mossa preparatoria di una spedizione crociata, a vantaggio e utilità della fede. A ogni buon conto, volle tenere a disposizione una formidabile arma con la quale ricattare la Sede apostolica: grazie al controllo da lui esercitato sulla Chiesa gallicana, all'approssimarsi dell'impresa italiana egli fomentò le tendenze antiromane del clero francese e mostrò di recepire le attese dei molti che reclamavano la riforma generale della Chiesa.

Alla corte iberica il profilarsi del rischio di una detronizzazione degli attuali occupanti della corona napoletana per opera non più di un principe transalpino dalle limitate possibilità offensive, ma del re di Francia in persona, mise in allarme Ferdinando d'Aragona. All'indomani della seconda rivolta dei baroni napoletani (1485-86) questi aveva cominciato a valutare la possibilità di spodestare i deboli cugini del ramo napoletano, al fine di ricondurre il Mezzogiorno d'Italia alla diretta dipendenza della monarchia barcellonense, come era stato ai tempi di suo zio Alfonso il Magnanimo. La mossa aveva un fine preventivo, poiché intendeva sottrarre alla Francia una facile preda, ma racchiudeva anche un intento punitivo, poiché intendeva castigare l'eccessiva disinvoltura con cui gli Aragonesi di Napoli giostravano tra fedeli e infedeli. Lo sdegno di re Ferdinando verso i parenti italiani aveva toccato il culmine quando si era risaputo che costoro, nel tentativo di proteggersi dal fronte dei loro nemici (che annoverava Venezia *in primis*, ma che includeva tacitamente anche gli invadenti cugini iberici), non avevano esitato ad allacciare rapporti segreti con i turchi, con i quali avevano siglato un patto di desistenza che contraddiceva l'impegno alla lotta senza quartiere contro di loro, decretata dalla Spagna.

Anche il re Ferdinando d'Aragona, come il suo rivale Carlo VIII, re di Francia, contò di guadagnarsi il beneplacito della Chiesa romana al suo proposito di defenestrare i cugini del ramo napoletano e di annettersi il Mezzogiorno. Il motivo di tale speranza, esattamente speculare a quello francese, stava nel progetto di una guerra santa contro i turchi e i loro aderenti che, a sua volta, la potenza spagnola intendeva lanciare di propria iniziativa nelle acque del Mediterraneo, non appena fosse terminata la guerra di liberazione nazionale. Una volta

dunque che la *Reconquista* si concluse nel 1492, le mire italiane di Ferdinando ebbero modo di dispiegarsi in un progetto coerente, assumendo contorni sempre più precisi.

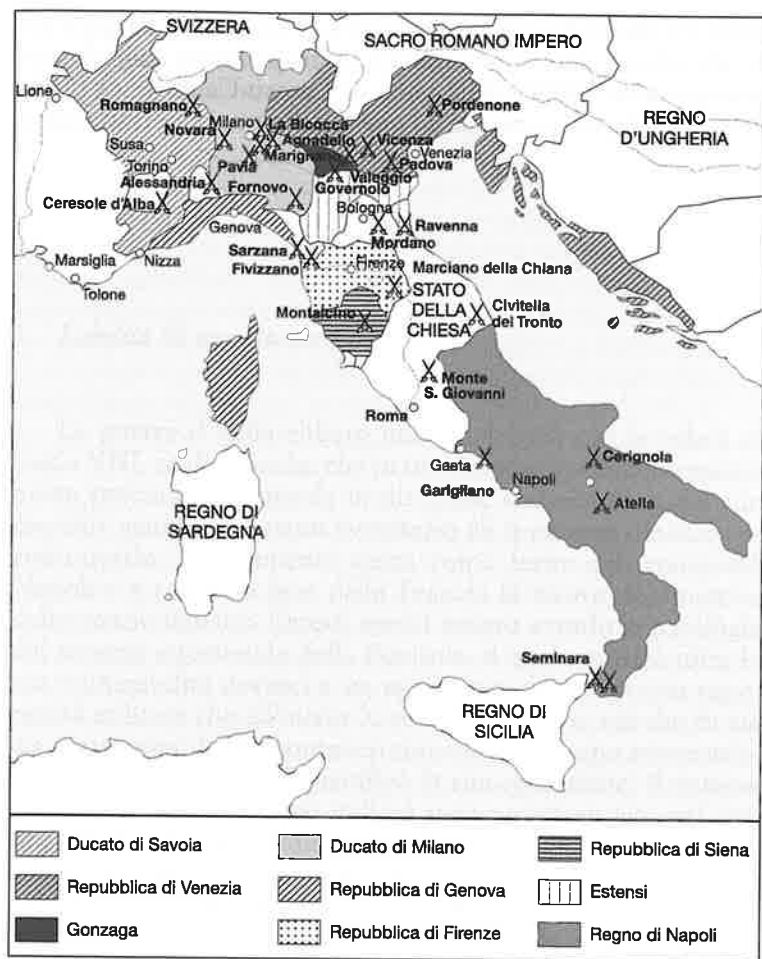
Sarà chiara, al termine di questa sintetica introduzione, l'esistenza di un nesso fra l'idea-forza della crociata, che alla fine del Quattrocento serbava in gran parte inalterata rispetto al passato la sua carica di suggestione eroica e di legittimazione della violenza, e le guerre d'Italia che si aprirono nel 1494. Spesso si legge sui manuali che le guerre d'Italia furono combattute per conseguire la preponderanza in Europa; il loro resoconto consiste di solito in un turbinoso crescendo di fatti d'arme, al termine del quale la Spagna prevalse sulla Francia e schiacciò quanto rimaneva dell'indipendenza del mondo italiano. In realtà le guerre d'Italia non furono un mero confronto militare tra superpotenze europee, né ebbero per fine quello di soggiogare e conculcare l'Italia. Nacquero dallo scontro tra visioni diverse dell'Europa e del suo destino, anche in relazione al mondo extraeuropeo e non cristiano; ebbero nell'Italia il loro teatro, ma soprattutto il loro pretesto. Furono combattute sui campi di battaglia, ma anche nel dominio dell'immaginario e addirittura del sacro. Più che una meccanica preponderanza in un'Europa concepita come area geografica o come somma di regni e principati, le guerre d'Italia ebbero come posta in palio un primato insieme morale e politico all'interno della cristianità occidentale: un'entità, quest'ultima, che fra tardo Quattrocento e primo Cinquecento si trovava nel pieno della sua dissoluzione, in concomitanza con la transizione dal Medioevo all'età moderna. Un momento di passaggio che i contemporanei percepirono con disagio, addirittura con angoscia, e che rappresentarono nei termini di una caotica minaccia al buon ordine del mondo.

Per capire la complessa natura di una disputa sull'Italia che fu sempre combattuta a metà strada tra la dimensione militare e quella ideale-simbolica, basterà prestare attenzione a un dato di fatto, piuttosto risaputo ma raramente valutato con attenzione: sia la Francia sia la Spagna ambirono a imporsi come potenze dominatrici in Italia anche al fine di costringere il papato romano a compiere, per loro impulso e sotto la loro supervisione, la riforma della Chiesa. Questo schema di una riforma ecclesiastica patrocinata da un sovrano vittorioso, e da lui imposta a un papato recalcitrante, comparve a più riprese

nelle diverse fasi delle guerre d'Italia. Esso fu discernibile fin dal loro momento di inizio nel 1494, quando Carlo VIII discese in Italia inalberando un programma riformatore che, tuttavia, gli servì più che altro a ricattare papa Alessandro VI Borgia, minacciato di convocazione a giudizio davanti a un tribunale conciliare sostenuto dalla Chiesa gallicana. Il suo successore, Luigi XII, maneggiò l'arma della riforma della Chiesa con spregiudicatezza ancora maggiore: alimentò l'anelito al rinnovamento religioso al di qua e al di là delle Alpi, per poi servirsene al fine di ridurre il papato romano alla subalternità ai suoi piani espansionisti in terra italiana.

Proprio la necessità di combattere le soperchierie della monarchia francese in campo ecclesiologico incoraggiò negli anni seguenti i Re cattolici a intromettersi negli affari della Penisola, accorrendo al salvataggio di un papato romano che, pure, essi giudicavano indegno e corrotto. Passato il momento di emergenza che costrinse il fronte antifrancese europeo a fare quadrato attorno alla Sede romana, fu il nuovo imperatore Carlo V d'Asburgo, rimasto padrone dello spazio italiano, a intavolare la questione della riforma ecclesiastica, che a questo punto si collegò con la necessità di risanare la frattura religiosa prodottasi all'interno del mondo germanico. Dopo le affermazioni colte in Lombardia fra 1521 e 1525, Carlo V pose con insistenza la necessità di un concilio quale via maestra per sanare la questione protestante. Il momento di trionfo giunto con l'incoronazione del 1530 non gli diede però la facoltà di regolare la materia a suo modo, pur essendo questa la data-simbolo della sanzione di un assetto delle «cose d'Italia» che da allora si rivelò non più modificabile con le armi. L'alto controllo che la Chiesa romana non smise di rivendicare sopra gli affari della Penisola agì infatti come fattore ritardante di un concilio che papato e Impero intendevano gestire ciascuno secondo i propri scopi, mirando a imporsi quale suprema *auctoritas* promotrice della rigenerazione della Chiesa.

Di qui gli equivoci, i dissapori e l'allungamento dei tempi di convocazione, che si incrociarono con il pericolo di nuovi rigurgiti delle guerre d'Italia. Se dunque Paolo III nel 1535 acconsentì a soddisfare le richieste di Carlo V, allora dominatore assoluto fra l'Italia e l'Africa settentrionale, l'effettivo inizio di quello che passò alla storia come il Concilio di Trento poté avere luogo solo dieci anni più tardi, nel 1545. L'evento



Stati e battaglie.

ebbe come preconditione la pace di Crépy (1544) che mise provvisoriamente fine, sotto la regia papale, alla conflittualità nel frattempo riesplora nella Penisola. Una volta inaugurata, l'assemblea fu interrotta a più riprese per volere di Roma, la cui diffidenza verso le incognite della *reformatio in capite et in membris* trovò un pretesto supplementare nel clima di insicurezza regnante tra Italia padana e Germania meridionale. Si può pertanto affermare che la definitiva riapertura e la conclusione

del Concilio di Trento (1563) furono resi possibili da quell'ap-prodo alla «quiete» che l'Italia e l'Europa intera conobbero a seguito della stipula della pace di Cateau-Cambrésis (1559), che costituisce il *terminus ad quem* della presente trattazione.

Capitolo primo

La calata di Carlo VIII

1. *Labilità di un sistema interstatale*

Le guerre d'Italia ebbero inizio nel 1494 con la calata di Carlo VIII, re di Francia, che in un tempo sorprendentemente breve percorse la Penisola in direzione sud alla testa del suo esercito, senza che nessun avversario gli si parasse dinanzi per contrastarlo. Praticamente senza colpo ferire egli conquistò Napoli e a sorpresa fece della Francia la nuova dominatrice dello spazio italiano. Questi eventi misero a nudo le patologie del sistema interstatale della Penisola, il quale mostrò tutta la sua vulnerabilità davanti a un aggressore dotato di una superiorità militare che all'inizio fu soltanto relativa, ma che fu via via ingigantita dallo spontaneo tracollo del campo avversario.

Quando Carlo VIII pianificò la sua spedizione, il sistema delle alleanze che gli stati italiani avevano intrecciato nel corso della seconda metà del Quattrocento stava dando segni di cedimento, ma nessuno avrebbe potuto prevederne una così subitanea liquefazione. Tra i signori d'Italia circolava anzi una fede aprioristica intorno alla capacità finale di tenuta delle coalizioni vigenti: su questa certezza specularono coloro che, dall'interno del mondo italiano, si fecero promotori dell'impresa francese, ossia Ludovico il Moro ed Ercole d'Este. Le motivazioni che spinsero il primo a sollecitare un intervento diretto di Carlo VIII negli affari italiani furono piuttosto complesse ed ebbero un fondamento oggettivo nella preoccupazione di mantenere Genova sottomessa a Milano con il benessere della Francia. A ciò si aggiunse lo stile intimidatorio che il Moro usava adottare con i nemici non meno che con gli amici, al fine di piegare gli uni e gli altri ai suoi disegni. Quando i suoi parenti della casata aragonese di Napoli si dichiararono sfavo-

revoli alla prosecuzione della reggenza che egli esercitava per conto del suo giovane nipote, Giangaleazzo Sforza, Ludovico replicò gettando le basi per un'alleanza antinapoletana con la Francia, conclusa nella primavera del 1492. Di qui in avanti la politica estera milanese divenne un crescendo di azzardi; nell'allestirla il Moro ricevette il sostegno di suo suocero Ercole d'Este, cointeressato a una decisa affermazione della Lombardia sforzesca al fine di trovare in essa uno scudo che salvasse Ferrara dalle mire conquistatrici di Venezia. Tipico dello Sforza quanto dell'Este fu lo spirito avventurista con cui non esitarono a compromettere la più forte e temuta potenza oltremontana nella loro partita a scacchi contro i vicini.

Sembra certo che Ludovico il Moro non desiderasse affatto vedere Napoli in mano al re di Francia; piuttosto, egli intendeva lasciar pendere la minaccia di una calata oltremontana come una spada di Damocle sulla testa dei suoi nemici italiani, tra i quali annoverava non solo il re di Napoli ma anche il papa. La conduzione del gioco gli sfuggì però di mano: Carlo VIII e i suoi consiglieri non si lasciarono strumentalizzare dai fiancheggiatori italiani, ma al contrario furono essi a dettare le condizioni di svolgimento della spedizione. Dopo un biennio di incertezza, agli inizi del 1494 il re di Francia notificò non solo di voler dare mano a una calata in Italia, ma di volerla condurre di persona, con milizie transalpine e per via di terra. Sconvolse così le schermaglie diplomatiche del Moro, che fino a quel momento aveva agitato lo spauracchio di un attacco ai danni di Napoli che sarebbe stato effettuato per conto del regno di Francia da un'armata mercenaria reclutata in Italia e trasportata su nave.

I preparativi per la spedizione si prolungarono oltre il previsto, occupando buona parte dell'estate del 1494. Carlo VIII si ripropose di atterrire i nemici portando in Italia un esercito di proporzioni fuori dall'usato: si calcola che al suo ingresso in val Padana esso comprendesse all'incirca 20 mila uomini, non tutti combattenti, un buon terzo dei quali era costituito da soldati a cavallo dotati di armamento pesante. Ingrossata dagli apporti successivi, forniti dai sostenitori italiani, l'armata francese toccò forse i 30 mila uomini; qualcuno parlò addirittura di 40 mila uomini, cifra probabilmente esagerata. Le stime sono discordanti, ma è certo che le proporzioni dell'esercito di Carlo VIII sgomentarono gli italiani del tempo, per i quali

si trattò di uno spettacolo inusuale e terrificante. Altrove in Europa si potevano vedere eserciti addirittura più imponenti, se è vero che nell'ultima fase della *Reconquista* i regni iberici misero in campo un totale di circa 50 mila combattenti.

La partenza soffrì di un notevole ritardo, anche perché il re di Francia volle allestire una copertura sul piano ecclesio-logico alla propria impresa, in modo da condizionare le future mosse del papato, che aveva dato segni di voler proteggere la dinastia aragonese. Presentando la conquista di Napoli come atto preliminare alla crociata, Carlo VIII curò di ottenere il sostegno della Chiesa gallicana alla sua impresa italiana e dichiarò che essa era finalizzata anche a procurare la riforma della Chiesa. Dato che sul soglio di Pietro sedeva allora un papa come Alessandro VI Borgia, notoriamente ricoperto di imputazioni negative, era lecito aspettarsi che un sopralluogo di Carlo VIII a Roma avrebbe avuto quale conseguenza la deposizione dell'attuale pontefice e la sua sostituzione con uno più degno.

Trattenuta a Lione per buona parte dell'estate, l'armata francese si mise in viaggio alla fine di agosto: una partenza fuori tempo, che implicò il rischio di dover svernare lungo la via. Per compensare il ritardo i ritmi di marcia vennero accelerati il più possibile e il 2 settembre 1494 Carlo VIII varcò le Alpi attraverso il Monginevro. La prima incognita da affrontare fu il contegno che avrebbe assunto il ducato di Savoia, che negli ultimi anni aveva intrattenuto rapporti piuttosto tesi con la Francia. Le dimensioni dell'esercito francese indussero però la duchessa madre Bianca del Monferrato, che allora deteneva la reggenza, a tributare un'ottima accoglienza a Carlo VIII, quando questi giunse a Torino il 5 settembre. Il 9 settembre il re si recò ad Asti, allora signoria del duca d'Orléans, per incontrare Ludovico il Moro ed Ercole d'Este, i quali si affrettarono a confermare con elargizioni monetarie la loro compartecipazione alla sua avventura.

L'esordio in terra piemontese della calata di Carlo VIII mise in chiaro che l'esistenza di una coalizione o anche solo di un'intesa fra gli stati italiani ai danni della Francia era un fatto puramente virtuale, a cui non corrispondeva alcuna capacità di stabilire in comune un'azione di contenimento. Tenendo buona la cifra di 30 mila soldati, si può affermare che le dimensioni dell'esercito francese nel 1494 corrispondevano all'incirca al

triplo della media degli eserciti normalmente messi in campo da una singola delle cinque principali potenze italiane (Venezia, Napoli, Milano, Firenze, papato). Questo voleva dire che nessuno stato italiano poteva presumere di resistere da solo all'impatto con l'armata transalpina, ma che una coalizione a tre sarebbe stata sufficiente a determinare una situazione di stallo, nella quale i difensori avrebbero potuto trovare la salvezza. Imbrigliare la progressione dell'armata francese verso sud e magari bloccarla in una situazione disagiata nel mezzo della marcia, con l'inverno alle porte, avrebbe comportato automaticamente il fallimento dei piani di Carlo VIII, il quale non disponeva dei mezzi monetari sufficienti a mantenere i suoi effettivi in un paese straniero per un tempo così prolungato.

Sulla carta la coalizione fra i tre stati esisteva, poiché il re di Napoli era allora in lega con Firenze e con il papato ed era riuscito a ottenere l'attivo coinvolgimento di entrambi gli alleati nell'azione di sbarramento all'avanzata francese. Ma, come tutte le alleanze nate nel panorama italiano del secondo Quattrocento, anche questa rifletteva l'intima fragilità di un sistema interstatale scarsamente coeso, nel quale gli elementi di divisione sembravano sempre sul punto di annullare i fattori di unità. Il vincolo avrebbe retto solo se debolmente messo alla prova, mentre sarebbe saltato qualora sottoposto a intense sollecitazioni: come si vide quando, venuto il momento di concertare in comune una risposta all'aggressione francese, le divergenze tra gli alleati si accrebbero fino al punto di rendere impossibile un coordinamento unitario sul piano militare.

Rallentare la marcia dell'esercito di Carlo VIII avrebbe significato già una mezza vittoria; e gli italiani erano maestri nell'azione di disturbo, diretta a fiaccare l'avversario senza dargli il modo di sfruttare i suoi fattori di superiorità. Nel Quattrocento la strategia logoratrice era stata portata alla più alta perfezione dai condottieri della Penisola, fino a diventare sinonimo di arte della guerra all'italiana. In un certo senso questo approccio strategico rappresentò un'estensione della logica dell'equilibrio, che dominò durante buona parte del Quattrocento: secondo tale ottica la guerra doveva essere somministrata a dosi minimali e il suo scopo stava non nel mutare le cose, ma nel conservarle così com'erano. Questo non significò che i fatti d'arme del Rinascimento italiano si risolvessero in una giostra incruenta o in una parata, come si

sarebbe indotti a credere sulla base delle ben note, ma fuorvianti, affermazioni di Machiavelli. Al contrario, al termine delle non poche battaglie combattute su suolo italiano nel corso del Quattrocento, i morti si contarono ogni volta a centinaia e talora anche a migliaia; le eccezioni furono rarissime. Quello però che indubitabilmente si affermò fu il principio della *distruzione limitata*, risultante dal fatto che, in questo particolare contesto storico, si raggiunse un alto grado di integrazione fra guerra e diplomazia. In altre parole, era relativamente semplice per i partecipanti a un conflitto usare i canali negoziali per porre sotto costante monitoraggio il confronto militare ed eventualmente attenuarne gli esiti sul campo, che cominciarono a essere relativizzati nei loro calcoli.

Suggestivo constatare che il modo stesso di fare la guerra cambiò, in conseguenza di questo processo di diplomattizzazione dei conflitti. Negli ultimi decenni del Quattrocento la tattica guerresca in Italia divenne sempre meno offensiva e sempre più difensiva e dilatoria. Lo svolgimento delle battaglie somigliò ora all'allestimento di un assedio al campo avversario, ora a un inseguimento nel quale l'esercito attaccante, sfruttando una situazione favorevole, cercava di braccare un esercito che si difendeva sottraendosi abilmente al duello e andando in cerca delle condizioni che gli avrebbero permesso di rovesciare la partita a suo favore. Quando però nel 1494 Carlo VIII si affacciò sul proscenio italiano, questo approccio strategico si rivelò improvvisamente perdente, semplicemente perché il sovrano francese si rifiutò di dare per buone le regole del gioco dominanti nella Penisola e volle imporne altre, più conformi ai propri fattori di vantaggio. Egli sapeva bene che i potentati italiani tendevano a privilegiare la guerra negoziata rispetto alla guerra guerreggiata, ma non gli sfuggiva che assecondare una simile tendenza avrebbe significato allungare i tempi dell'impresa e ridurre il proprio principale *atout*, dato dalla superiorità sul campo. Optò pertanto per la conduzione di una vera e propria guerra lampo *ante litteram*: una guerra «corta e grossa» per dirla in termini machiavelliani, nella quale la diplomazia sarebbe stata relegata ai margini, almeno fino al raggiungimento dell'obiettivo desiderato, che era la conquista di Napoli. Al posto delle parole il mezzo di comunicazione da lui impiegato sarebbe stato quello della fattualità più brutale: un monologo a base di intimidazioni, di sordità intransigente,

di fatti compiuti. Insomma l'esibizione di una schiacciante superiorità militare, unita all'indisponibilità a trattare da pari a pari, come si conveniva a un sovrano altamente conscio della propria forza.

2. «Furia francese» e artiglieria pesante

L'adozione di una linea sistematicamente aggressiva portò gli alti comandi francesi ad assumere fin da subito un contegno spietato, volto ad atterrire gli avversari mediante esibizioni di spavalderia combattiva, mescolata a crudeltà pura. Non appena giunto in val Padana, Carlo VIII procedette senza indugio a regolare i primi conti con i suoi interlocutori italiani. Un grosso contingente di armati venne da lui spedito in Romagna, area nella quale il re di Napoli aveva dislocato una parte consistente del proprio esercito, nella speranza di sbarrare ai francesi l'accesso alle frontiere abruzzesi del Regno. La mossa si era rivelata improduttiva, poiché era bastato un corpo di spedizione milanese, inviato dal Moro nella regione adriatica nell'estate del 1494, a mandare in fumo i piani dei difensori, i quali avevano sperato di spostare nell'Italia settentrionale il teatro di guerra e addirittura avevano pianificato, ma senza frutto, un'irruzione preventiva in Lombardia, in modo da chiudere a Carlo VIII il principale varco al di qua delle Alpi.

Unitosi alle truppe milanesi presenti in Romagna, il contingente francese passò al contrattacco con la precisa intenzione di dare una lezione esemplare al mondo italiano. La vittima prescelta fu la cittadina di Mordano, rea di avere opposto ai franco-milanesi una resistenza alla quale aveva partecipato anche la popolazione contadina locale. Complice l'inerzia dell'esercito napoletano, il 19 ottobre Mordano venne conquistata e tutti i suoi abitanti vennero massacrati, compresi donne e bambini. Fu questo il primo esempio di un tipo di comportamento che sarebbe ricomparso in diverse altre occasioni durante le guerre d'Italia: la cosiddetta «furia francese», ossia un modo sanguinario di condurre la guerra che non risparmiava la popolazione civile, sulla quale i guerrieri transalpini infierivano con il proposito di seminare il terrore. Quanto ai soldati nemici, la «furia francese» prevedeva il loro sterminio, ragion per cui alla fine di una battaglia vinta

si cercavano i feriti per dare loro il colpo di grazia, senza lasciare vivo nessuno. Uno scatenamento dell'istinto di morte, legittimato dall'intento di dimostrare al nemico italiano che in guerra non si fanno calcoli razionali, né tantomeno si fanno prigionieri da riscatto.

Inorriditi da questa ricomparsa della violenza ferina nei combattimenti, gli italiani trovarono nuovi motivi per qualificare gli avversari con l'epiteto di «barbari»; ma intanto lo scoraggiamento dilagò tra loro, inibendo qualsiasi risposta commisurata alla gravità del momento. Paralizzato dall'esitazione sul da farsi, il contingente napoletano in Romagna non osò più cercare il contatto con le forze nemiche, che lo tennero immobilizzato per il tempo sufficiente a impedirgli di avvicinarsi al grosso dell'esercito di Carlo VIII che, lasciata la val Padana, imboccò indisturbato la val di Taro, superò il valico della Cisa e il 22 ottobre giunse a Sarzana, la porta del dominio fiorentino nella Toscana litoranea. A questo punto la coalizione antifrancese si era già sbriciolata e ogni suo membro appariva stretto dall'unico problema di come salvare sé stesso. Alla prova dei fatti si era rivelato impossibile per gli italiani fare muro davanti al pericolo, arginando tutti insieme una marea francese che si rivelò inarrestabile, semplicemente perché non si trovò mai alle prese con più di un ostacolo alla volta.

La cittadina di Sarzana era stata riconquistata nel 1487 dai fiorentini, che nel giro di pochi anni vi avevano edificato un complesso difensivo modernissimo, al fine di renderla una piazzaforte imprendibile a presidio dell'imbocco della Versilia: un'area che, più o meno nello stesso torno di tempo, essi avevano definitivamente strappato al controllo di Lucca con l'occupazione di Pietrasanta nel 1484. Per molti versi l'espansione in direzione della Versilia e della Lunigiana fu il proseguimento dell'acquisizione di Pisa (1406) e di Livorno (1421), una svolta che aveva determinato la trasformazione di Firenze da potenza solamente terrestre a potenza anche marittima, vocata alla talassocrazia in area tirrenica. Proprio per consolidare dalla terraferma la sua proiezione sul mare, la Firenze dell'età di Lorenzo il Magnifico intraprese una dispendiosa opera di ricostruzione di tutto il sistema difensivo della sua cintura litoranea, che all'epoca partiva a sud da Livorno, passava per Pisa, proseguiva per Pietrasanta, dove venne innalzata la roccetta a presidio dell'ingresso alla città dalla via

Aurelia, e culminava a Sarzana, propugnacolo che guardava verso l'arcinemica Genova ed era concepito come la testata dell'intera catena di fortificazioni in quell'area.

Sarzana presentava la particolarità di appoggiarsi a un doppio circuito difensivo, urbano ed extraurbano, fattore che consentiva ai fiorentini di nutrire una ragionevole certezza di potere mantenere il controllo della città anche in caso di un massiccio attacco nemico. Il centro abitato era protetto da una robusta cerchia muraria, sulla quale si innestava la vasta e munita fortezza Firmafede: vero gioiello di architettura militare rinascimentale, tuttora ben conservato, l'edificio era capace di ospitare una folta guarnigione, dotata di scorte che la mettevano in grado di resistere a qualsiasi assedio per un anno e forse più. Al di sopra del centro abitato venne ammodernata la rocca di Sarzanello, la quale all'epoca non possedeva la medesima struttura che presenta oggi, ma svolgeva comunque la sua funzione di caposaldo a ridosso della città, che sfruttava una posizione naturale assai favorevole.

Gli accorgimenti costruttivi che i fiorentini avevano adottato nell'edificare la fortezza di Sarzana e nel riconsolidare quella di Sarzanello tenevano conto dell'evoluzione più recente delle tecniche ossidionali, in modo particolare dell'impiego dell'artiglieria pesante. Le loro mura erano relativamente basse ma assai spesse, perché rinforzate da terrapieni; i larghi torrioni angolari presentavano forme curve e basi a scarpata, in modo da smorzare l'effetto dei tiri di bombarda; sui loro spalti erano disseminate le postazioni per l'artiglieria minuta, atta a scaricare sugli assalitori un tiro incrociato di fronte e d'infilata; un largo fossato precludeva agli aggressori l'avvicinamento alle cortine murarie. Neppure un esercito delle proporzioni di quello di Carlo VIII, che al suo arrivo a Sarzana aveva con sé non più di 10 mila cavalieri francesi e 7 mila fanti tra svizzeri e guasconi, sarebbe stato in grado di espugnare in tempi brevi, e senza grosse perdite, la duplice cittadella di Sarzana e Sarzanello, che i fiorentini avevano accuratamente rifornito di viveri e munizioni. Contro le fortissime muraglie, costruite meno di un decennio prima, non sarebbe risultato decisivo neppure l'impiego del celebre parco di artiglierie che Carlo VIII recava con sé e nel quale, retrospettivamente, si è vista una delle cause principali delle sue vittorie.

Nella storia militare la calata francese del 1494 riveste una particolare notorietà, poiché fu in quell'occasione che fece la sua comparsa il cannone, un pezzo d'artiglieria destinato a diventare il protagonista delle battaglie fino al Novecento. Convenzionalmente si ravvisa nella guerra dei Cent'anni il momento in cui gli stati europei cominciarono a fare ricorso sistematico all'artiglieria pesante nella conduzione delle loro campagne belliche; per la Francia tale momento è legato al nome dei fratelli Bureau, che allestirono il primo grande parco di artiglierie del regno. È da dire però che le tecniche metallurgiche in quel momento erano talmente rudimentali da non permettere la fusione, ma soltanto l'assemblaggio delle bocche da fuoco di grosso calibro: esse risultavano composte da più pezzi avvitati fra loro, oppure da barre di ferro formanti un cilindro, oppure ancora da cerchioni disposti in fila e saldati.

La messa a punto del cannone come pezzo unico, fuso in una sola volta, avvenne attorno al 1494, su impulso dei problemi logistici dell'impresa napoletana di Carlo VIII. Un contributo fondamentale provenne dalla tecnologia balistica e metallurgica italiana, nella persona di Basilio della Scola, famoso ingegnere vicentino che lavorò in Francia e poi rientrò al servizio della Serenissima, di cui aggiornò il parco artiglierie in ben due occasioni, nel 1496 e nel 1508. A spingere Basilio e i suoi colleghi francesi a escogitare un elemento di artiglieria pesante, che fosse meno ingombrante e più semplice da trasportare rispetto alla tradizionale bombarda, fu una ragione pratica: occorreva attrezzarsi in vista di una campagna condotta molto lontano dalla patria, in una condizione di itineranza. Dato che non si poteva rinunciare all'artiglieria pesante, poiché le operazioni di assedio si preannunciavano inevitabili, si pensò di creare bocche da fuoco più piccole e più maneggevoli rispetto alle bombarde, e tuttavia capaci di prestazioni almeno pari a esse. La soluzione venne trovata partendo non dall'arma, ma dal proiettile. Era noto che una palla di metallo presentava una forza perforante molto più alta rispetto a una palla di pietra, anzitutto perché tende a frangersi a contatto con una superficie dura. Fatte le debite prove, si vide che un proiettile ben calcolato di polvere da sparo consentiva di metallo del diametro di 10 centimetri o più, pur avendo un peso pari a solo un sesto rispetto

NONNI
←
BOMBARDE → 1508/1508

Aurelia, e culminava a Sarzana, propugnacolo che guardava verso l'arcinemica Genova ed era concepito come la testata dell'intera catena di fortificazioni in quell'area.

Sarzana presentava la particolarità di appoggiarsi a un doppio circuito difensivo, urbano ed extraurbano, fattore che consentiva ai fiorentini di nutrire una ragionevole certezza di potere mantenere il controllo della città anche in caso di un massiccio attacco nemico. Il centro abitato era protetto da una robusta cerchia muraria, sulla quale si innestava la vasta e munita fortezza Firmafede: vero gioiello di architettura militare rinascimentale, tuttora ben conservato, l'edificio era capace di ospitare una folta guarnigione, dotata di scorte che la mettevano in grado di resistere a qualsiasi assedio per un anno e forse più. Al di sopra del centro abitato venne ammodernata la rocca di Sarzanello, la quale all'epoca non possedeva la medesima struttura che presenta oggi, ma svolgeva comunque la sua funzione di caposaldo a ridosso della città, che sfruttava una posizione naturale assai favorevole.

Gli accorgimenti costruttivi che i fiorentini avevano adottato nell'edificare la fortezza di Sarzana e nel riconsolidare quella di Sarzanello tenevano conto dell'evoluzione più recente delle tecniche ossidionali, in modo particolare dell'impiego dell'artiglieria pesante. Le loro mura erano relativamente basse ma assai spesse, perché rinforzate da terrapieni; i larghi torrioni angolari presentavano forme curve e basi a scarpata, in modo da smorzare l'effetto dei tiri di bombarda; sui loro spalti erano disseminate le postazioni per l'artiglieria minuta, atta a scaricare sugli assalitori un tiro incrociato di fronte e d'infilata; un largo fossato precludeva agli aggressori l'avvicinamento alle cortine murarie. Neppure un esercito delle proporzioni di quello di Carlo VIII, che al suo arrivo a Sarzana aveva con sé non più di 10 mila cavalieri francesi e 7 mila fanti tra svizzeri e guasconi, sarebbe stato in grado di espugnare in tempi brevi, e senza grosse perdite, la duplice cittadella di Sarzana e Sarzanello, che i fiorentini avevano accuratamente rifornito di viveri e munizioni. Contro le fortissime muraglie, costruite meno di un decennio prima, non sarebbe risultato decisivo neppure l'impiego del celebre parco di artiglierie che Carlo VIII recava con sé e nel quale, retrospettivamente, si è vista una delle cause principali delle sue vittorie.

Nella storia militare la calata francese del 1494 riveste una particolare notorietà, poiché fu in quell'occasione che fece la sua comparsa il cannone, un pezzo d'artiglieria destinato a diventare il protagonista delle battaglie fino al Novecento. Convenzionalmente si ravvisa nella guerra dei Cent'anni il momento in cui gli stati europei cominciarono a fare ricorso sistematico all'artiglieria pesante nella conduzione delle loro campagne belliche; per la Francia tale momento è legato al nome dei fratelli Bureau, che allestirono il primo grande parco di artiglierie del regno. È da dire però che le tecniche metallurgiche in quel momento erano talmente rudimentali da non permettere la fusione, ma soltanto l'assemblaggio delle bocche da fuoco di grosso calibro: esse risultavano composte da più pezzi avvitati fra loro, oppure da barre di ferro formanti un cilindro, oppure ancora da cerchi disposti in fila e saldati.

La messa a punto del cannone come pezzo unico, fuso in una sola volta, avvenne attorno al 1494, su impulso dei problemi logistici dell'impresa napoletana di Carlo VIII. Un contributo fondamentale provenne dalla tecnologia balistica e metallurgica italiana, nella persona di Basilio della Scuola, famoso ingegnere vicentino che lavorò in Francia e poi rientrò al servizio della Serenissima, di cui aggiornò il parco artiglierie in ben due occasioni, nel 1496 e nel 1508. A spingere Basilio e i suoi colleghi francesi a escogitare un elemento di artiglieria pesante, che fosse meno ingombrante e più semplice da trasportare rispetto alla tradizionale bombarda, fu una ragione pratica: occorreva attrezzarsi in vista di una campagna condotta molto lontano dalla patria, in una condizione di itineranza. Dato che non si poteva rinunciare all'artiglieria pesante, poiché le operazioni di assedio si preannunciavano inevitabili, si pensò di creare bocche da fuoco più piccole e più maneggevoli rispetto alle bombarde, e tuttavia capaci di prestazioni almeno pari a esse. La soluzione venne trovata partendo non dall'arma, ma dal proiettile. Era noto che una palla di metallo presentava una forza perforante molto più alta rispetto a una palla di pietra, anzitutto perché la seconda tende a frangersi a contatto con una superficie solida, mentre la prima no. Fatte le debite prove, si vide che un dosaggio ben calcolato di polvere da sparo consentiva di lanciare palle di metallo del diametro di 10 centimetri o poco più, le quali, pur avendo un peso pari a solo un sesto rispetto a quello delle

IN NOMINE DI CARLO VIII

palle in pietra sparate dalle bombarde (orientativamente, 50 libbre contro 300 libbre, secondo le misure di allora; ma il diametro delle palle in pietra era sette volte maggiore di quello delle palle in ferro), si rivelavano capaci di percuotere un muro con una forza di penetrazione molto più alta. In altre parole, la maggiore densità e durezza consentivano a un proiettile di metallo di consumare una quantità più elevata di polvere da sparo e di fare più danno rispetto a un proiettile di pietra molto più grosso di diametro. Il vantaggio non terminava qui: le ridotte dimensioni del proiettile di metallo permettevano una maggiore velocità delle operazioni di carica, ragion per cui diventava possibile aumentare il ritmo di fuoco rispetto a quello, lentissimo, consentito dalle bombarde.

L'impiego di maggiori quantitativi di polvere da sparo aggravò il problema strutturale dell'artiglieria pesante nella sua fase primordiale, che era dato dalla scarsa tenuta della culatta, la quale tendeva troppo spesso a esplodere: un difetto presente specialmente nelle bombarde formate dall'assemblaggio di più pezzi. Per ovviare all'inconveniente si pensò di fondere una bocca da fuoco costituita da un pezzo unico, provvisto delle caratteristiche strutturali necessarie al lancio di proiettili in metallo, ossia di pareti e di una culatta rinforzati. Nacque così il cannone, il quale, come indica la parola stessa, fu concepito come un grosso e spesso cilindro o canna di bronzo, il cui fondo era parte costitutiva dell'insieme, e non un elemento aggiunto. Messa alla prova, esso rivelò una potenza di fuoco impressionante, unita a praticità ed economia. Si pensi che, mentre ciascuno dei principali stati italiani dell'epoca non disponeva di più di quattro o cinque bombarde, trasportate su grossi carri a quattro ruote trainati da diverse paia di buoi, Carlo VIII portò in Italia nel 1494 ben quaranta cannoni, ciascuno montato su di un affusto a due ruote, trainato al massimo da due coppie di cavalli.

3. *Il cedimento della Firenze medicea*

Il potenziamento del parco di artiglieria pesante trovava motivo nella natura stessa della spedizione francese, programmata come una discesa attraverso l'Italia rallentata dal minimo possibile di soste: se lungo la strada si fossero parati intoppi, essi

andavano polverizzati senza pietà, per non dare adito a ritardi che avrebbero compromesso la riuscita dell'impresa. Sarzana rappresentò il primo, ma anche l'ultimo, di questi intoppi. Quando vi giunsero il 22 ottobre, Carlo VIII e i suoi consiglieri si resero conto che sarebbe stato impossibile occupare la città, ma che d'altronde occorreva, prima di procedere verso sud, assicurarsi che il nemico non fosse libero di usarla come base per tagliare le linee dei rifornimenti. Un assedio sarebbe stata la risoluzione più ovvia, ma questo passo avrebbe implicato l'arresto della marcia e la prospettiva di trascorrere l'inverno tra la Lunigiana e la Versilia. Per inciso, su questa eventualità erano stati pronti a scommettere tutti i signori d'Italia, sia i nemici del re di Francia, come re Alfonso II d'Aragona, sia i suoi interessati fiancheggiatori, come Ludovico il Moro. Quest'ultimo nel frattempo aveva approfittato del subbuglio creato dalla venuta del re di Francia per togliere silenziosamente di mezzo il nipote Giangaleazzo e farsi proclamare duca di Milano al suo posto. Per lui la calata di Carlo VIII aveva già raggiunto l'obiettivo programmato; si trattava adesso di bloccare l'esercito francese lungo la via, riducendo al minimo i danni collaterali del suo passaggio.

Ancora una volta Carlo VIII e i suoi consiglieri sbalordirono il mondo italiano con una mossa efferata ma di grande impatto psicologico. Non potendo sperare di volgere con successo la loro artiglieria pesante contro una piazzaforte della solidità di Sarzana o di Sarzanello, essi cercarono un obiettivo più vulnerabile e lo trovarono nel vicino centro di Fivizzano, che venne prescelto anche per il suo valore simbolico: si trattava di una fiorente borgata che meno di vent'anni prima era stata ceduta a Firenze dall'ultimo suo signore, appartenente a un ramo della famiglia marchionale dei Malaspina. Con questa acquisizione Firenze era venuta a disporre di un'importante *enclave* nel territorio apuano, cominciando a comparire come uno scomodo vicino non solo per i marchesi Malaspina di Lunigiana, ma anche per gli Este di Ferrara, signori della Garfagnana. Non a caso, sembra che a suggerire Fivizzano come vittima sacrificale della «furia francese» fosse Gabriele Malaspina, marchese di Fosdinovo, il quale godeva allora di eccellenti rapporti con Ercole d'Este e con Ludovico il Moro. Tutti costoro avevano buoni motivi per desiderare che, come cavia italiana per le temutissime artiglierie d'oltralpe, venisse

prescelto un bersaglio che, senza presentare eccessive difficoltà, suonasse di monito al governo di Firenze.

Il 26 ottobre gli artiglieri di Carlo VIII aprirono il fuoco contro Fivizzano. Le palle di ferro squarciarono con facilità le mura, che erano ancora quelle alte e sottili della difesa piombante, tipica dell'età medievale. Attraverso le brecce dilagarono torme di soldati avidi di bottino e sitibondi di violenza, che si accanirono nello sterminare gli abitanti. La crudeltà del sacco di Fivizzano fu tale da spingere gli abitanti dei centri circostanti ad arrendersi subito, spaventati; ma invano. Anche loro subirono la stessa sorte per mano dei francesi, intenzionati a fare vedere che il loro re non faceva sconti a nessuno e che, quando qualcuno gli si mostrava nemico, veniva trattato per tale. Più che un fatto d'armi la presa di Fivizzano fu un'esibizione di disumanità, che servì a incrinare l'autorità della Repubblica fiorentina in una zona periferica di recente acquisizione. Il messaggio rivolto agli italiani era chiaro: o aprire le porte ai francesi, oppure prepararsi a venire massacrati.

Dalla Lunigiana l'ondata di allarme si propagò fino a Firenze, dove la determinazione a resistere a oltranza al re di Francia venne meno, ma senza lasciare il posto alla disponibilità a una resa incondizionata; piuttosto, seguendo l'opportunismo, il governo mediceo cercò un modo per uscire dalla distretta, evitando danni peggiori. Gli umori al suo interno erano fluttuanti, ma il suo capo troncò le esitazioni con un atto di audacia. Nella mente del giovane Piero de' Medici, passato alla storia col soprannome ora di «Fatuo» ora di «Sfortunato», il ricordo delle gesta del suo celebre padre fungeva da guida e da modello da imitare. Uno degli episodi più celebri della vita di Lorenzo il Magnifico era stato il viaggio a Napoli alla fine del 1479, compiuto nel mezzo di un disastro militare che egli riuscì a fermare andando a contrattare in gran segreto la pace a tu per tu con il nemico, senza paura di mettersi nelle sue mani. Sembra certo che Piero intendesse ripetere questo precedente quando a fine ottobre si mise in viaggio verso Sarzana. Una volta giunto a destinazione, constatò di persona la superiorità numerica e morale dell'esercito francese e cercò di trovare il modo per uscire incolume dalla tempesta. Le angustie si fecero insostenibili per lui quando seppe che i suoi cugini e rivali, Lorenzo e Giovanni di Pierfrancesco de' Medici, si erano

recati al campo di Carlo VIII per richiedere il suo benessere a un cambio di regime dentro Firenze.

Accorso a sua volta all'accampamento del re, il 1° novembre Piero firmò un accordo che non intendeva essere un atto di resa da parte della sua città, ma al contrario un'onorevole via di uscita, diretta a evitare una formale capitolazione. Sotto la propria responsabilità, e senza previa consultazione del governo fiorentino, il giovane Medici cedette a Carlo VIII le fortezze di Sarzana con Sarzanello, Pietrasanta, Pisa con Ripafratta, Livorno. L'accordo fu seguito dall'immediata cessione dei contrassegni (ossia le piastre di riconoscimento che consentivano al possessore l'accesso alla fortezza e il comando del corpo di guardia), che Piero aveva avuto cura di portare con sé. Evidente in lui l'intento di favorire un rapido transito dell'esercito francese verso sud, attraverso il litorale tirrenico, in modo da dirottare sullo Stato della Chiesa un peso che Firenze non riusciva a reggere da sola.

La mossa del giovane Medici fu dettata da un'ansia che non aveva fondamenti sul piano puramente militare. La linea di sbarramento all'imboccatura della Versilia, almeno in teoria, avrebbe potuto bloccare per diversi mesi l'avanzata di Carlo VIII; ma, a seguito dell'accordo, essa si dissolse di colpo. Il primo a esserne costernato fu Ludovico il Moro, che si era posto al seguito del re di Francia nella discesa con l'intenzione di approfittare delle prime difficoltà per offrirsi come mediatore di pace tra lui e il mondo italiano. Ora invece, davanti alla prova di arrendevolezza data dal figlio di Lorenzo il Magnifico, anche il Moro si avvide che la calata di Carlo VIII stava esorbitando dai contorni della mera impresa militare per diventare un principio di «incendio», come si usava dire nel gergo politico-diplomatico del tempo. Con tale metafora si designava la proliferazione incontrollata di uno stato di belligeranza destinato ad avere ripercussioni distruttive all'interno degli stati coinvolti, in quanto si riteneva giustamente che il disordine e l'insicurezza avrebbero allentato i vincoli di subordinazione che legavano i sudditi ai loro sovrani. Allarmato da quanto stava vedendo, il Moro abbandonò il campo di Carlo VIII e si affrettò a tornare in Lombardia, assillato dal dubbio che il fuoco potesse attecchire anche in casa sua.

In Toscana l'effetto domino innescato dalla comparsa dell'esercito francese provocò due conseguenze di inaspet-

tata gravità: la caduta del regime mediceo e la rivolta di Pisa. L'insoddisfazione per il gesto improvvido di Piero de' Medici unì tanto i sostenitori quanto gli avversari del potere criptosignorile che casa Medici stava esercitando in Firenze da circa sessant'anni. Sull'onda del risentimento generale, e senza neppure dare a Piero il tempo di rimettere piede in città, il 9 novembre la Signoria decretò la condanna all'esilio e la confisca dei beni per lui e per la sua famiglia. Il vuoto di potere improvvisamente prodottosi adombrò una recrudescenza delle discordie civili; ma questo pericolo fu scongiurato da una svolta totalmente inattesa degli eventi, legata all'affermazione del potere carismatico di un frate domenicano dalle attitudini di profeta e riformatore, votatosi a salvare la pace interna della comunità: Girolamo Savonarola.

Il progetto teocratico alla luce del quale il predicatore ferrarese cercò di riplasmare la «corrotta» città di Firenze si pose in antitesi all'esperienza politica vissuta dalla città sotto i Medici. Determinati a ricostruire la Repubblica partendo dai requisiti della legalità giuridica e morale, Savonarola e i suoi seguaci bollarono come illecito il sistema di potere che i Medici avevano forgiato e si accinsero a liquidarlo, scagliandosi contro le sue pratiche più controverse come la selezione discrezionale del personale di governo, la manipolazione delle procedure costituzionali e la restrizione del potere decisionale a pochi ottimati, il cui operato risultava sottratto alla verifica pubblica. Poco importò in quel momento la considerazione che era stato proprio grazie a questa formula di «governo stretto» che Firenze era assunta al rango di grande potenza territoriale italiana. Ciò che allora vollero i seguaci di Savonarola, detti «piagnoni», fu erigere un diverso tipo di convivenza civile, basato sulla giustizia sociale derivante dall'esercizio collettivo delle virtù cristiane.

Con questo salto nella metapolitica andò in fumo, ma solo temporaneamente, l'azione preparatoria alla transizione a un principato civile che i Medici avevano intrapreso da decenni, senza abolire le tradizionali istituzioni comunali della città ma semplicemente distorcendone il funzionamento. Un processo di costruzione dello stato rinascimentale che, pur non riuscendo mai a cancellare la macchia originaria di abusività, toccò un momento particolarmente alto durante gli ultimi anni della vita di Lorenzo il Magnifico, quando Firenze conobbe un notevole

incremento del proprio prestigio sul piano diplomatico e militare, nonché su quello culturale. Ora però quest'esperienza venne rigettata in blocco: in essa si vide l'espressione di una peccaminosa *libido regnandi*, destinata a essere punita dal Cielo. Allo stesso modo, l'intera civiltà politica del Quattrocento italiano diede segni di sgretolamento, davanti alla rivelazione del suo fondo peccaminoso. Il cedimento dello stato rinascimentale italiano era alle porte; esso avrebbe conosciuto smottamenti ancor più clamorosi, man mano che l'esercito francese si fosse spinto verso sud.

4. *Il crollo dello stato rinascimentale italiano*

Atteggiandosi a padrone della scena italiana, da Pisa Carlo VIII volle recarsi in visita a Firenze al fine di assicurarsi dell'allineamento del nuovo regime «piagnone» alla causa francese, nonché per strappare un donativo con cui finanziare la prosecuzione della sua impresa. Il re ottenne quanto richiesto, ma comprese anche che non era il caso di umiliare i fiorentini oltre il dovuto. Fu in quell'occasione che l'animoso gonfaloniere Pier Capponi gli intimò che se il suo esercito avesse fatto squillare le trombe per un assalto, avrebbe dovuto vedersela con la resistenza dell'intera cittadinanza, chiamata alle armi dal suono delle campane. Stretto dall'urgenza, Carlo VIII si astenne dall'esasperare la tensione: rimessosi alla testa delle sue truppe, approfittò del libero transito attraverso la Toscana litoranea per calare sull'alto Lazio entro la fine di novembre.

A guardare le frontiere dello Stato della Chiesa in quella fascia geografica erano preposti gli Orsini, signori di gran parte del Viterbese, soprattutto dal lato prospiciente il mare, e dunque controllori dei passi lungo la via Aurelia. L'autorità del sommo pontefice in quella zona, così come in molte altre dello Stato della Chiesa, era solamente nominale: essa veniva delegata al grande baronaggio locale, in base a uno stato di fatto che risultava imm modificabile per il papato. I due massimi capi del clan Orsini, ossia Virginio e Niccolò, conte di Pitigliano, erano allora al soldo del re di Napoli, che li aveva distaccati al comando del corpo di spedizione in Romagna. Dopo essere stati ingloriosamente messi sotto scacco in quell'area, i due Orsini indietreggiarono fino in Umbria, dove parimenti diedero

cattiva prova di sé, poiché non riuscirono a salvare quell'area da un'incursione dell'ala sinistra dell'armata francese, che poté mettere a sacco Narni e successivamente occupare Terni e Rieti. L'avanguardia transalpina avanzò fino a irrompere entro i confini del regno di Napoli, provocando la sollevazione di tutta la regione abruzzese: un principio di decomposizione della fascia settentrionale del Regno che ebbe effetti assai peggiori di quelli di una semplice sconfitta campale.

Anche il papato aveva nel frattempo perduto il controllo di parte del suo dominio nell'alto Lazio. Aniché resistere unitariamente all'avanzata del grosso dell'esercito francese, gli Orsini reagirono accentuando le divisioni che contrapponevano un ramo della famiglia all'altro: essi pensarono a mettersi in salvo uno alla volta, contrattando la resa ciascuno per proprio conto. In questa circostanza, oltre alla consueta tendenza particolarista, affiorò in loro anche il proposito di speculare sul ricordo dell'antica militanza filofrancese che nei secoli precedenti li aveva portati a legarsi alla casa d'Angiò: un retaggio di memorie del passato che sopravviveva nella professione di guelfismo che, almeno in via nominale, caratterizzava la loro casata ancora alla fine del Quattrocento. Lo stillicidio per il papa terminò quando alla defezione si accodarono anche Virginio e il conte di Pitigliano: con il che Carlo VIII ebbe il pieno controllo della via litoranea fino a Roma.

I contraccolpi della diserzione dei due Orsini giunsero fino a Napoli, gettando re Alfonso II nella prostrazione. Fino a quel momento egli aveva contato di arrestare il re di Francia lungo il cammino a una notevole distanza dalle frontiere del Regno, in modo da preservare la quiete al suo interno. Il compito di fermare l'esercito aggressore era stato da lui demandato ai migliori condottieri al suo servizio, quali appunto erano Virginio e Niccolò Orsini, al fine di dedicare tutte le sue energie a prevenire l'esplosione di rivolte nelle province. Ora invece la casa d'Aragona si vide chiamata a prendere le armi per difendere la propria sopravvivenza, sempre sperando di impegnare l'invasore a una distanza di sicurezza dai confini. Il compito ricadde su Ferrandino, primogenito maschio di re Alfonso II ed erede al trono, che assunse il comando di un esercito di dimensioni assai inferiori rispetto a quello nemico ma ottimamente addestrato, essendo composto dalle truppe che la casa reale teneva acquarterate in permanenza in alcune zone nevralgiche del Regno.

Senza perder tempo, Ferrandino risalì a Roma, dove si attestò con l'autorizzazione di papa Alessandro VI, lui pure in preda alle ambasce in quanto aveva saputo che Carlo VIII, durante il suo sopralluogo a Firenze nel novembre, aveva rinnovato il proposito di mettere mano a una riforma della Chiesa. Le speranze di sventare la minaccia della deposizione si legarono per il pontefice al successo dell'operazione di difesa a oltranza dell'Urbe, che Ferrandino predispose con buone probabilità di successo, se solo la parola fosse passata alle armi. Ma, prima che si arrivasse al momento fatidico, il terreno venne a mancare sotto i piedi dei difensori, che furono costretti a desistere dalle ostilità senza avere neppure snudato la spada. Mentre Carlo VIII si trovava a Viterbo, la cittadinanza di Roma, preoccupata per il rischio di un assedio, cominciò a tumultuare, protestando per i disagi che stava patendo a causa dell'interruzione delle vie di comunicazione verso nord. Con il crescere dei disordini, divenne impossibile per le truppe napoletane mantenere il controllo dell'Urbe; ancor peggio le cose si misero per Alessandro VI, che si vide a rischio di essere depresso con l'attivo concorso della cittadinanza romana. Rinunciando a tentare la difesa, Ferrandino il 25 dicembre lasciò Roma alla testa della sua armata, mentre Alessandro VI si barricò in Castel Sant'Angelo, attaccandosi alla speranza che Carlo VIII, spinto dalla fretta di proseguire la spedizione, si accontentasse di transitare indisturbato dall'Urbe senza sostarvi.

Il 31 dicembre 1494 il re di Francia fece il suo solenne ingresso in Roma, vestendo l'armatura da parata e tenendo la lancia sulla coscia: una postura da vincitore di torneo, segno eloquente di come egli interpretasse l'esito del suo braccio di ferro con il papa. Dietro di lui entrarono più di 30 mila armati, non tutti però di nazionalità francese: quello di Carlo VIII era ormai diventato un esercito composito e al suo interno era forte la componente italiana, rappresentata dalle milizie partigiane, molte delle quali di origine abruzzese, reclutate dai Colonna per l'occasione. Gli effettivi di origine oltremontana in questo momento annoveravano 2.500 cavalieri pesanti, i cosiddetti «uomini d'arme», equipaggiati secondo il modello francese dell'unità di combattimento detta «lancia», che prevedeva che ciascun cavaliere avesse al proprio seguito due arcieri a cavallo e due paggi. In totale dunque 12.500 cavalli, a cui si aggiungevano 5 mila fanti guasconi, armati di balestra di ferro,

e 8 mila fanti svizzeri, armati per nove decimi di picche o di alabarde, e per un decimo di archibugi. A parte andava poi contata la guardia regia, costituita dal fiore della nobiltà di spada transalpina, formata da 200 uomini d'arme e da 400 arcieri a cavallo.

Nel complesso si trattava dell'esercito più folto e più moderno dell'epoca. Non erano solo i 40 cannoni a conferire all'armata di Carlo VIII il suo carattere avanzato; insieme a essi era il cospicuo nucleo di fanterie mercenarie svizzere a connotare in senso innovativo tale formazione bellica. Nell'ultimo quarto del Quattrocento la Confederazione elvetica era divenuta il laboratorio di un'importante trasformazione della natura e dell'impiego delle truppe appiedate, che diede luogo alla prima fanteria pesante nella storia dell'Europa moderna. Nel corso delle guerre contro il ducato di Borgogna, terminate nel 1477, i fanti svizzeri appresero a fare uso di un prototipo di arma da fuoco portatile, rappresentato da una rudimentale forma di archibugio, detto *schioppetto*, ancora piuttosto pesante e malsicuro. Ma soprattutto divennero esperti nel maneggio della picca lunga, che impararono ad adoperare per contrastare la carica della cavalleria pesante nemica: a questo fine, essi ne allungarono le dimensioni, portandole fino alla lunghezza di tre-quattro e talora di cinque metri. La costituzione di una muraglia di picche si rivelò il miglior antidoto alle cariche frontali della cavalleria e indusse gli svizzeri a portare alla massima perfezione la formazione a falange, nella forma del cosiddetto «quadrato svizzero», il quale in realtà assomigliava di più a un rettangolo, costituito da 6 mila uomini, allineati su 60 righe, occupanti circa un ettaro di terreno e capaci di muoversi sincronicamente in tutte le direzioni, a sorprendente velocità.

Il ritmo e la direzione degli spostamenti venivano impartiti dal suono di pifferi e tamburi, che insieme agli spaventosi gridi di battaglia costituiva il sottofondo sonoro che accompagnava le manovre dei colossali istrici elvetic: uno spettacolo di ferocia combattiva che impressionò grandemente gli italiani, rafforzandoli nel loro convincimento di avere a che fare con «barbari» selvaggi e privi di umanità. Tuttavia, dopo il primo sbigottimento, il mondo italiano capì di essere stato surclassato dal mondo elvetico nella valorizzazione di un elemento che si sarebbe rivelato sempre più decisivo nello svolgimento delle

battaglie. Per questo, all'indomani dei fatti del 1494, nelle aree della Penisola maggiormente specializzate nella fornitura di fanterie scelte, prima fra tutte l'Appennino tosco-romagnolo, cominciò a venire imitato il modello svizzero di addestramento.

5. *Una prodigiosa avanzata contro il nulla*

Diversi tra i cardinali nemici di Alessandro VI saltarono sul carro del sovrano vincitore, sollecitando l'arresto dell'indegno pontefice, la sua deposizione e l'apertura di un nuovo conclave; gli eventi però andarono in una direzione diversa. I temutissimi cannoni transalpini vennero effettivamente puntati contro Castel Sant'Angelo per costringere Alessandro VI alla resa; ma questi, pur provato dai continui svenimenti dovuti ad attacchi di panico, non cedette e dichiarò che in caso di bombardamento avrebbe posto sugli spalti le reliquie più preziose in suo possesso, compreso il sudario della Veronica, per vedere se i francesi avrebbero avuto l'empietà di colpirla. A scongiurare una simile ordalia intervenne il maltempo: senza che fosse ancora stato sparato un colpo, uno scroscio di piogge torrenziali provocò il crollo di un segmento delle muraglie di Castel Sant'Angelo. Questo curioso fatto, oltre a compromettere le possibilità di una resistenza a oltranza per le truppe papaline, fu interpretato dagli astanti come un segnale del volere divino. Lo stesso Alessandro VI ne fu sconvolto e si arrese, preparandosi ad andare incontro al suo fato.

L'individuazione della mano divina dietro a una simile congiuntura potrà far sorridere il lettore odierno, ma occorre ricordare che la mentalità dell'epoca ricercava costantemente nell'ordine soprannaturale le cause e la finalità degli eventi storici, dai più piccoli ai più grandi. Per averne la riprova basta leggere una fonte di eccezionale valore documentario come le *Memorie* di Philippe de Commines, il celebre gentiluomo e diplomatico che si trovava allora al seguito di Carlo VIII e che fu testimone oculare dei fatti occorsi durante la calata in Italia. In pagine quanto mai suggestive questo autore descrisse il clima miracolistico che circondò le imprese italiane del giovane sovrano, il quale non era affatto il solo a ritenersi costantemente favorito dall'assistenza divina. Tutti quelli che stavano attorno a lui condividevano la sua ottica provviden-

zialista e la sua lettura teleologica degli eventi politico-militari, benché in alcuni più che in altri fosse compresente la tendenza a mescolare cinicamente la fede, la forza e l'interesse.

Il disastro per i signori d'Italia divenne irreparabile quando anche tra le popolazioni della Penisola prese piede questa stessa propensione a scorgere il giudizio di Dio dietro il principio di dissoluzione che stava colpendo lo stato rinascimentale italiano. Il re di Francia cominciò a essere considerato invincibile perché favorito dal Cielo. A Firenze Savonarola salutò Carlo VIII come «nuovo Ciro», con riferimento alla figura biblica del sovrano pagano ma benefattore, di cui Dio si servì per restaurare la sua casa: un accostamento da brivido per papa Borgia, che vi poteva leggere il preannuncio della deposizione ad opera di una potenza esterna alla Chiesa romana. Ma il monito valeva più in generale e stava a significare che solo un intervento catartico *ab extra* poteva guarire un sistema intimamente malato, quale quello dell'Italia del tempo.

L'assistenza divina protesse generosamente anche Alessandro VI, impedendogli di venire defenestrato per mano del re di Francia, come speravano i suoi avversari. Rassegnatosi ad abbandonare l'alleato aragonese al suo destino, l'avvilito pontefice sottoscrisse l'11 gennaio un trattato con il quale accordò il libero passaggio alle truppe di Carlo VIII, il quale ricambiò il favore lasciandolo al suo posto. La fretta di proseguire verso Napoli fu tale da trattenere il sovrano francese dal cercare complicazioni sul piano ecclesiologico, quando la vittoria sembrava ormai a un passo. Tra i vincitori come tra i vinti dilagava la tendenza a scorgere dappertutto i segni di una misteriosa regia soprannaturale degli eventi, fattore che infuse forza ai vincitori e ne tolse ai perdenti. Alessandro VI, esultante, riprese coraggio e si preparò a ristrutturare l'organigramma della Chiesa romana, innalzando figli e nipoti e facendo piazza pulita dei cardinali oppositori. Carlo VIII e il suo *entourage*, meravigliandosi delle temperature invernali eccezionalmente miti incontrate lungo la strada verso la Campania, vi scorsero un sicuro presagio di benedizione dall'alto. A Napoli re Alfonso II vaneggiava nel delirio più angoscioso: si racconta che il suo sonno fosse agitato da incubi, nei quali egli vedeva gli alberi del suo regno animarsi, parlare con voce umana e, a somiglianza dei suoi sudditi, invocare contro di lui: «Francia! Francia!». Se tale aneddoto è vero, può essere

interpretato come indizio di quanto la coscienza del re fosse tormentata dal rimorso delle vessazioni compiute ai danni del baronaggio ribelle da suo padre e da lui stesso.

Dal punto di vista della storia interna del regno di Napoli la calata di Carlo VIII rappresentò il verdetto di condanna che le popolazioni locali emisero sopra il progetto statutale elaborato dalla casa d'Aragona nella seconda metà del Quattrocento. Un progetto che i sovrani di quella stirpe coltivarono ricercando la piena indipendenza dalle direttive del ramo barcellonese della casata, nonché perseguendo l'emancipazione del Regno dalla condizione vassallatica nei confronti della Sede apostolica. Sul versante interno Ferrante e ancor più Alfonso II si riproposero di istituire una monarchia di tipo preminenziale, sul modello iberico, che avrebbe dovuto ridurre all'effettiva subalternità un baronaggio pletorico e notoriamente riottoso. Tuttavia la durezza dei mezzi impiegati, che arrivarono a comprendere l'omicidio politico e il ricorso alla frode, tra cui una falsa promessa di perdono, compromisero la possibilità di fondare su di una base consensuale l'opera di rafforzamento della monarchia. Il risultato fu l'atrofizzazione di un corpo politico che, davanti all'aggressione esterna, si difese non coagulandosi attorno all'autorità del sovrano, ma frantumandosi nel dissociarsi da essa.

All'approssimarsi dell'esercito francese ai confini la compagine territoriale del Mezzogiorno entrò in stato di ebollizione. Buona parte dell'Abruzzo era ormai perduta e i suoi abitanti, sobillati dai Colonna, non solo si erano sottratti alla soggezione alla casa d'Aragona, ma avevano preso le armi e si erano aggregati al seguito di Carlo VIII, pronti a gettarsi sulle truppe napoletane sconfitte per spogliarle di tutto. Tuttavia, benché fortemente inferiore di numero e demoralizzato, l'esercito napoletano restava pur sempre dotato di effettivi tali da abilitarlo a una tattica di contenimento e di disturbo dell'avanzata nemica, se solo avesse trovato un luogo difendibile in cui attestarsi. Contro i quasi 20 mila cavalli che Carlo VIII aveva a disposizione insieme a quasi 15 mila fanti, Ferrandino poteva ancora schierare 5-6 mila cavalli e circa 12 mila fanti. Ma l'armata napoletana non poté neppure giungere alla prova delle armi, poiché alla notizia che l'esercito di Carlo VIII si trovava entro i confini del Regno le popolazioni locali si sollevarono, rescindendo la fedeltà alla corona aragonese e

invocando i francesi come liberatori. Di conseguenza Ferrandino fu costretto ad arretrare sempre più, senza mai trovare un territorio sufficientemente controllabile nel quale apprestare un fronte difensivo: la casa d'Aragona sarebbe stata detronizzata senza che la sua forza militare venisse mai messa alla prova sul campo di battaglia.

Paralizzato dalla disperazione, Alfonso II pensò soltanto a mettersi in salvo da una vendetta che si faceva sempre più vicina. Il 21 gennaio 1495 egli abdicò in favore del figlio Ferrandino, che divenne così re di Napoli con il nome di Ferrante II. L'ex re, travestito da frate, fuggì dalla capitale, imbarcandosi su una nave diretta in Sicilia nella quale aveva fatto caricare il tesoro regio e gli oggetti di maggior valore. Al proprio figlio e successore egli lasciò la tremenda incombenza di difendere Napoli, senza preoccuparsi di mettergli in mano le risorse che ancora restavano a disposizione. Fu questo l'ultimo atto di sfiducia, forse il più autolesionista, compiuto da un sovrano intossicato dalla malfidenza: un vizio già presente in suo padre Ferrante e acuito in lui dallo scacco in cui era incorsa la sua ambizione al potenziamento dinastico della monarchia napoletana.

La fuga del re ebbe luogo mentre nelle province i suoi ex sudditi salutavano con linguaggio e gesti di tipo messianico la caduta della casa d'Aragona e il passaggio alla dominazione del re di Francia. In diversi casi gli abitanti di città e villaggi spalancarono osannanti le porte agli invasori, inneggiando con entusiasmo all'epoca di giustizia e di prosperità che la conquista francese avrebbe apportato al Regno. Poco importa che si trattasse di un'illusione destinata a svanire presto, non appena fatto assaggio della vera disposizione dei nuovi padroni. In quest'ansia di liberazione dal giogo di una regalità mai veramente venerata, e infine percepita come destinata a cadere, è soprattutto da vedere la riprova dell'inconsistenza dell'esperimento statutale compiuto dalla casa d'Aragona, una volta che esso fu messo a confronto con un modello ben più saldo e persuasivo di autorità politica. La venuta del re di Francia, nelle vesti di crociato e di conquistatore, fuse da cartina di tornasole per tutti i fattori di debolezza latenti nella struttura del Regno. Semplicemente importando il mito della regalità sacrale dalla Francia, dove era stato elaborato da secoli, in un'Italia in cui era totalmente mancante pur non

essendo sconosciuto, Carlo VIII mise in risalto il deficit di maestà che affliggeva non solo i sovrani aragonesi, ma pressoché tutti i signori della Penisola. La monarchia francese, con la sua capacità di evocare la dimensione religioso-mitologica dell'autorità, in virtù della quale la forza coincide con la giustizia, rivelò quanto lontano da tale ideale fossero i principi italiani, la cui capacità di farsi obbedire trovava molto spesso il suo principale fondamento nella reputazione di ferocia e di scaltrezza, anziché nell'ammirazione e nell'attaccamento dei sudditi. Al termine di un Quattrocento che pure era stato fecondo di innovazioni sul piano costituzionale e amministrativo si rese evidente una carenza non superabile nell'esperienza politica del Rinascimento italiano: lo scollamento tra i programmi e le azioni dei governanti da un lato, e i bisogni e le attese dei governati dall'altro. Incolmabile la distanza fra le corti principesche e le società locali, così come abissale era la discontinuità fra la retorica aulica del potere e il linguaggio quotidiano dell'esperienza e dei valori di riferimento per la vita delle popolazioni. L'aggressione esterna non mise in luce, nello stato rinascimentale italiano, un nucleo catalizzatore di coesione. Di fronte al pericolo ciascuna componente della società e del territorio elaborò una propria strategia, ora di difesa ora di adattamento, ma quasi mai di solidarietà con il sovrano minacciato, che i vassalli e i sudditi furono anzi ben contenti di vedere defenestrato, in quanto erano avvezzi a percepirlo come un «tiranno» iniquo e detestabile.

Le eccezioni, naturalmente, non mancarono, neppure in una realtà in pieno sfacelo come il regno di Napoli nelle prime settimane del 1495. In Ciociaria, ad esempio, gli Aragonesi annoveravano baroni e comunità loro fedeli, che avrebbero ancora reso possibile bloccare l'avanzata francese lungo il corso del Liri: qui pertanto divenne indispensabile all'esercito di Carlo VIII trovare l'occasione di impartire una dimostrazione esemplare di ferocia, che servisse a inibire le ultime velleità di resistenza nei regnicoli. L'obiettivo venne individuato in Monte San Giovanni, feudo della famiglia d'Avalos: una roccaforte situata in buona posizione e difesa da un presidio di gente del luogo, che commise l'imperdonabile colpa di opporre una vigorosa resistenza alle truppe di re Carlo. Per comminare il terribile castigo vi vennero trasportati i cannoni, che martellarono per quattro ore le mura del paese, aprendo tre brecce in tre

punti diversi: di lì passarono contemporaneamente tre colonne d'assalto, che in meno di un'ora sopraffecero la guarnigione e presero possesso del luogo. Seguì il massacro di quanti tra i difensori non avevano trovato la morte in combattimento: complessivamente persero la vita circa 700 persone, tutte o quasi di estrazione contadina. Fu questa, dopo Fivizzano, la seconda e ultima circostanza nella quale venne impiegato in misura massiccia il fuoco dell'artiglieria pesante francese: come si vede, esso non servì a compiere imprese memorabili sul piano militare, ma solo a spargere il terrore fra le popolazioni civili.

L'esercito aragonese era ormai allo sbando, ma contava ancora una forza di 4 mila cavalli e 6 mila fanti, che Ferrandino condusse a Capua con l'intenzione di fare di questa città l'antemurale a protezione della capitale. I capuani, per nulla intenzionati a patire danno per stornare la bufera dalla casa altrui, disposero altrimenti. Essi attesero che Ferrandino partisse per Napoli in cerca di rinforzi, dopo di che scatenarono un tumulto e chiamarono i francesi, aprendo loro le porte. Dettaglio rivelatore della torbida atmosfera di autodistruzione che dominava l'Italia nel 1494-95, l'aggressività che le popolazioni locali non mostrarono verso gli invasori venne da esse riversata contro gli ex dominatori: la paura divorante nei confronti dei primi si convertì in violenza epuratrice a danno dei secondi. Senza dare il tempo ai francesi di sferrare l'attacco alle mura della città, i capuani assalirono loro stessi i difensori e li misero fuori combattimento: le proprietà del re vennero messe a sacco, i soldati aragonesi vennero depredati ed espulsi dalla città, mentre i loro condottieri furono catturati. In una parola, i capuani furono gli autori della definitiva sconfitta dell'esercito napoletano, che non venne battuto dai francesi sul campo di battaglia, ma venne disperso e cacciato in seguito alla loro sollevazione.

Il 18 febbraio 1495 Capua accolse festante il re di Francia con la sua armata; lo stesso giorno la febbre della ribellione salì anche tra la popolazione di Napoli ed esplose, ripetendo le stesse modalità. La folla inferocita prese d'assalto le dimore della dinastia reale con le relative scuderie, saccheggiandole e asportando l'incredibile patrimonio di suppellettili preziose che vi venne trovato. Una sinistra variante aggiuntiva fu costituita dal fatto che la furia popolare qui si accanì anche contro le case e le botteghe degli ebrei, devastandole e facendo vittime:

indizio che permette di interpretare la rivolta di Napoli come diretta non solo contro l'autorità regia della casa d'Aragona, ma anche contro la struttura amministrativa da essa creata, con la sua macchina fiscale mantenuta in funzione grazie al prestito ebraico.

Il 22 febbraio 1495 Carlo VIII fece il suo ingresso trionfale a Napoli, non in armatura ma indossando una sontuosa veste da cerimonia e reggendo con la mano uno dei suoi prediletti falconi da caccia, a significare che la conquista del Mezzogiorno non era stata per lui una fatica militare, ma una gita di piacere. Ovviamente il dettaglio non sfuggì agli osservatori diplomatici lì presenti, che lo registrarono nei loro dispacci: non era difficile scorgervi un gesto di scherno che il superbo monarca transalpino indirizzava all'imbelle mondo italiano, scioltosi al solo comparire delle lance francesi al di qua delle Alpi.

La fine del regno di Napoli

1. *La rivolta di Pisa*

La straordinaria facilità con cui Carlo VIII si impossessò di Napoli colse di sorpresa i signori d'Italia, che fino a pochi mesi prima erano stati pronti a scommettere sull'impossibilità pratica della spedizione e ora dovettero correre ai ripari. Lo squillo della riscossa del mondo italiano fu suonato da Venezia, che si avvide dell'errore commesso con l'optare per la neutralità durante la calata francese: una scelta miope, dettata dal desiderio di vedere la rovina della stirpe aragonese di Napoli, che per tutto il secondo Quattrocento era stata la più insidiosa rivale della Serenissima nelle aree peninsulare e adriatica. Ora però la potenza napoletana non era stata cancellata; semplicemente, a governarla era subentrato un monarca oltremontano molto più temibile dei precedenti sovrani.

Almeno a parole, la combattiva reazione veneziana venne condivisa dagli altri stati italiani, a cominciare da Milano. Con la stessa protervia usata solo pochi mesi prima per introdurlo, Ludovico il Moro si dichiarò adesso desideroso di espellere il re di Francia dall'Italia: covava in lui il risentimento verso lo strapotente ex alleato, che aveva sperato di pilotare nella sua impresa italiana ma che si era rivelato non condizionabile. Come si ricorderà, il distanziamento tra i due si era palesato sotto le mura di Sarzana ai primi di novembre del 1494. Fino a quel momento lo Sforza aveva tenuto ad accompagnare personalmente il re di Francia nella sua discesa verso sud, con l'intenzione di stendere la propria regia sopra una sequenza di avvenimenti da lui già programmata: essa doveva cominciare con la difesa a oltranza di Sarzana e Sarzanello da parte fiorentina e terminare con un arbitrato, che sarebbe stato rimesso allo stesso Ludovico il Moro in qualità di fiduciario delle parti. In

cambio dell'affanno che si sarebbe dato per trovare un modo onorevole di levare dalla Penisola l'ingombrante macigno transalpino, Ludovico avrebbe preteso per sé la signoria su Pisa, avendo cura di far restituire Sarzana ai genovesi, che si trovavano sotto la sua soggezione. In questo modo la calata di Carlo VIII avrebbe avuto come unico risultato quello di smembrare il dominio di Firenze sul litorale tirrenico. La casa d'Aragona sarebbe stata salvata *in extremis*, ma costretta ad accettare Ludovico il Moro come nuovo duca di Milano, dovendo a lui la propria sopravvivenza.

Le cose però non andarono secondo le alchimie previsionali del Moro, che evaporarono non appena sorse la questione di come redistribuire il dominio fiorentino in Versilia e Lunigiana. Lo Sforza, che avrebbe voluto ereditarne una parte, rimase a bocca asciutta poiché il re di Francia lo tenne tutto per sé, mirando a trattare direttamente con i genovesi senza passare attraverso la mediazione milanese. Una volta padrone delle fortezze litoranee che gli erano state cedute da Piero de' Medici, Carlo VIII provvide a cambiarne le guarnigioni esistenti, sostituendole con altre di nazionalità francese, in modo da assicurarsene la piena fedeltà. Agendo così, il sovrano francese dimostrò di non accettare di venire influenzato in alcun modo dai suoi fiancheggiatori italiani: sarebbe stato lui a manovrare loro, e non il contrario. Inoltre, egli si preparava a ridisegnare gli assetti esistenti nella Penisola in funzione dell'egemonia che contava ben presto di esercitare da Napoli. Per questo motivo colse volentieri l'opportunità di ridimensionare la potenza marittima di Firenze, che gli si offrì quando gli abitanti di Pisa, approfittando del suo arrivo in città, si ribellarono alla città dominante e domandarono la sua protezione. Il 12 novembre 1494 si insediò in carica il nuovo governo della rinata Repubblica pisana, che giurò fedeltà al re di Francia. Con la massima disinvoltura questi avallò la secessione di Pisa e subito dopo partì per Firenze, dove intendeva richiedere alla Signoria un sussidio monetario di cui aveva urgentemente bisogno, essendogli venute meno le erogazioni da parte di Milano. Per inciso, andrà notato che fu attraverso questi mercanteggiamenti *in itinere*, non privi di un fondo ricattatorio, che Carlo VIII alimentò un'impresa militare che tornò a sua personale gloria e utilità, ma che venne in gran parte finanziata da capitali italiani.

I fiorentini non negarono il cospicuo donativo richiesto, ma pretesero indietro Pisa: uno scambio dal quale Carlo VIII non poté esimersi, ma che riformulò a suo modo. Il 26 novembre, nella cattedrale di Santa Maria del Fiore, egli promise di rendere Pisa, ma non prima di aver portato a termine la conquista di Napoli. Saputa la cosa, i pisani replicarono che piuttosto che tornare sotto gli artigli dei fiorentini si sarebbero dati ai turchi oppure si sarebbero fatti uccidere tutti. Di qui in avanti si aprì un capitolo glorioso nella storia della rinata Repubblica pisana: quello della guerra di resistenza alla riconquista che Firenze tentò più volte, ma che non poté condurre a effetto fino al 1509. Un'epopea che vide i pisani, sprovvisti di risorse materiali data la decadenza dei loro traffici mercantili, compiere uno sforzo eroico per non ricadere sotto la ex dominante, la quale rivelò una strutturale incapacità di allestire un apparato offensivo all'altezza del compito. La questione pisana sarebbe diventata per un quindicennio la pietra d'inciampo nei rapporti tra gli stati italiani e le potenze oltremontane, dal momento che gli abitanti della città tirrenica, alla disperata ricerca di un sostegno esterno, non esitarono ad allacciare volta a volta contatti con tutti gli avversari di Firenze, ai quali giunsero persino a offrire la città in dedizione. Quando la Francia fu costretta a lasciare la presa subentrò Venezia, che pur senza esercitare un formale dominio accordò ai pisani un'efficace protezione per lunghi anni. In questo stesso arco di tempo vennero cointeressati alla difesa dell'indipendenza di Pisa anche diversi altri sovrani italiani ed europei, come Massimiliano d'Asburgo, Ferdinando il Cattolico, papa Alessandro VI e suo figlio, Cesare Borgia.

2. Internazionalizzazione della questione italiana

Al piano di riscossa antifrancesa promosso da Venezia ai primi del 1495 aderì anche Alessandro VI. Godendo del patrocinio del papato, la coalizione si sarebbe fregiata del titolo di Lega santa e, come accadeva in questi casi, non avrebbe fatto distinzioni tra la sfera del sacro e quella del profano nel condurre la sua lotta. Nella visuale della Chiesa romana il proposito di estirpare dal suolo italiano la presenza diretta della Francia era senz'altro condivisibile, ma presentava l'inconve-

niente delle ritorsioni che Carlo VIII minacciava di decretare in campo ecclesiologico. Per questo motivo Alessandro VI si preoccupò di allargare quanto più possibile la composizione della nuova lega, chiamando a raccolta un fronte internazionale di sostenitori che, cementato dall'inimicizia verso la Francia, avrebbe preso le parti del papato romano contro eventuali colpi di coda del gallicanesimo. Nel crescente ricorso alla concertazione diplomatica con gli stati europei, al fine di dirimere indifferentemente questioni di governo spirituale oppure dispute dinastiche e territoriali, si può ravvisare il contributo che il papato del Rinascimento diede allo sviluppo del moderno sistema delle relazioni internazionali. Nel corso delle guerre d'Italia la corte di Roma si affermò come il crocevia dei rapporti fra le potenze belligeranti e si può addirittura affermare che fu grazie al suo impulso che si formò la rete diplomatica che avrebbe dominato la scena europea durante la prima età moderna.

Stipulata il 31 marzo 1495 a Roma, la Lega santa fu un'unione di tre stati italiani, Venezia, Milano e papato, che si appoggiò a due potenze europee come la Spagna e l'Inghilterra, interessate a ostacolare, anche se per ora solo per via indiretta, i successi della Francia sul suolo italiano. Lo scopo ufficialmente esibito di questa accolta di nemici dell'espansionismo transalpino in terra italiana era quello di allestire una spedizione crociata contro gli infedeli. Restava infatti irrisolto, dietro il paravento della disputa su Napoli, il problema di chi dovesse occuparsi della tutela dello spazio mediterraneo, nel quale la presenza cristiana si mostrava tuttora recessiva davanti all'avanzata turca. Di propria iniziativa la monarchia francese aveva già messo in atto una strategia di rilancio in quest'area, che però aveva preteso di gestire totalmente in proprio, destando il sospetto degli altri potentati cristiani e del papato. Poco dopo la conquista di Napoli Carlo VIII aveva predisposto una spedizione in Albania, dando così segno di voler aprirsi una via di terra attraverso la penisola balcanica in direzione di Costantinopoli. A seguito della formazione della Lega santa il progetto venne lasciato cadere e le energie francesi furono impiegate non contro i turchi ma contro altri cristiani, su di un teatro bellico più vicino.

Il significato storico della Lega santa, che appare indubbiamente rilevante, non va dunque riferito al problema dell'Oriente

ex bizantino, che essa lasciò immutato. La sua funzione fu quella di riportare l'equilibrio all'interno dell'Occidente delle grandi monarchie nazionali, le quali avevano trovato nell'Italia la loro arena di scontro. È a partire dalla sua conclusione nel 1495 che si può parlare di internazionalizzazione della questione italiana, una svolta che si pose allo stesso tempo come ripristino e come amplificazione di quella «politica dell'equilibrio» che per alcuni decenni aveva consentito al sistema interstatale italiano di autogovernarsi. Dalla classica trattazione di Fueter fino alle recenti puntualizzazioni di Galasso è stato più volte sottolineato che con la Lega santa del 1495 nacque il sistema degli stati europei dell'età moderna. Esso si formò quando, per esplicita volontà del papato, alcune delle maggiori potenze oltremontane (Spagna e Inghilterra, e ben presto anche l'Impero germanico) vennero inserite nel ricostituito schema dell'equilibrio italico. Una formula che sembrò in procinto di tramontare con il collasso della maggiore dinastia regnante italiana, ossia la casa aragonese di Napoli, ma che poté risorgere appoggiandosi a una o più delle grandi monarchie nazionali del continente europeo, le quali vennero organicamente incluse nel gioco della politica peninsulare, sempre più diretto dalla Chiesa romana.

Corollario di questa accresciuta interdipendenza fra equilibrio italiano ed equilibrio europeo fu l'ineluttabilità del giorno in cui una singola potenza oltremontana, rivelatasi più forte delle altre, avrebbe conseguito una posizione arbitraria nei confronti del microcosmo della Penisola, e di questa funzione avrebbe potuto avvalersi per sancire la propria egemonia in Europa. Attorno al 1495, tuttavia, questo esito delle incipienti guerre d'Italia era ancora ben lungi dall'essere chiaro. Al contrario i veneziani, convinti di poter precludere agli oltremontani qualsiasi duratura interferenza al di qua delle Alpi, ritenevano che lo spazio italiano, una volta uscita di scena la casata aragonese di Napoli e depotenziata la casata milanese degli Sforza, fosse assoggettabile alla loro primazia, con il benessere della Chiesa. Sulla spinta di tale presupposizione, che la conclusione della Lega santa sembrò autorizzare, la Serenissima dopo aver preso l'iniziativa diplomatica contro la Francia non esitò a esporsi anche sul piano militare, raccogliendo un esercito di più di 20 mila uomini al cui comando prepose il suo capitano generale, Francesco Gonzaga marchese di Mantova.

L'Italia fu sul punto di trasformarsi nella fossa dei serpenti per Carlo VIII, che si scoprì a rischio di rimanere intrappolato in un Mezzogiorno nel quale le comunicazioni con la madrepatria francese minacciavano di interrompersi. La necessità di presidiare il territorio appena conquistato gli consumava una quota crescente di risorse, dato il malumore delle popolazioni pervase da disillusione e da rancore per le prepotenze subite dai nuovi padroni. Anche la fedeltà di una parte del baronaggio regnicolo, sdegnata per i troppi favori accordati dal sovrano francese ai nobili suoi connazionali, cominciava a vacillare. Per sottrarsi al rischio di diventare ostaggio di sudditi e vassalli davanti all'aggressione nemica, nella tarda primavera del 1495 il re prese la decisione di ripartire. Prevedendo che il possesso del regno di Napoli gli sarebbe stato conteso da Ferrandino d'Aragona, che si apprestava a tentare la riconquista con l'aiuto della Spagna, Carlo VIII lasciò di stanza nel Mezzogiorno la metà del suo esercito, prendendo con sé l'altra metà. In tal modo, gli effettivi a sua disposizione nella risalita verso nord ammontarono a non più di 10 mila combattenti con circa 60 pezzi di artiglieria, di cui 16 di grosso calibro.

Lungo il tragitto il re di Francia ripassò da Roma, senza però trovarvi Alessandro VI che per sottrarsi al rendiconto si era rifugiato a Orvieto. Premuto dalla fretta, rinunciò a inseguirlo e prese la via del litorale tirrenico; per assicurarsi il controllo dei passi rinsaldò i suoi rapporti tanto con i fiorentini quanto con i pisani, ingannando i primi con una finta promessa di abbandonare i secondi. Un sollievo gli fu arrecato quando il duca Luigi d'Orléans mosse da Asti, suo possedimento familiare, per andare a occupare Novara con la collaborazione della fazione guelfa locale, che proclamò il distacco della città da Milano. L'affronto così arrecato a Ludovico il Moro venne presentato dai francesi come un castigo per il tradimento compiuto con l'aderire alla Lega santa; ma, soprattutto, servì da diversivo. Lo Sforza fu indotto a non impiegare interamente le sue forze nella guerra, avendo da recuperare Novara, che era difesa da un contingente di 10 mila francesi, pronti a tutto e sostenuti dal favore della popolazione. Per uscire più rapidamente dall'affanno, da Milano si fece appello al soccorso di Venezia, che fu larga di aiuti: cinta d'assedio da un'armata di 40 mila uomini in totale, Novara infine si arrese.

Quella di provocare secessioni in casa altrui, nell'intento di minare la solidità interna degli stati avversari, era una prassi abituale nell'Italia del Rinascimento, dove l'uso di tali metodi risultò talora sostitutivo dello scontro in campo aperto. In questo caso, però, Carlo VIII non poté sperare di aggirare lo scoglio del confronto armato, che avrebbe affrontato in condizioni di netta inferiorità numerica. Francesco Gonzaga aveva ai suoi comandi un esercito di circa 23 mila combattenti, una forza più che doppia rispetto a quella del nemico. Tuttavia, la fama di imbattibilità che circondava i francesi continuava a incutere un timore tale da indurre il marchese di Mantova a rallentare i movimenti onde procrastinare il momento dello scontro. Egli sapeva che l'armata nemica avrebbe imboccato la val di Taro e che sarebbe stato consigliabile fermarla durante l'attraversamento del passo della Cisa, in un luogo stretto e disagiata; tuttavia preferì attenderla allo sbocco della vallata, in un punto pianeggiante nel quale il corso del fiume si allarga in una vasta distesa di pietrame. Come poi venne confermato dai fatti, la scelta del terreno fu controproducente; ma il peggio fu che l'opzione del Gonzaga lasciò indifesa Pontremoli, che i francesi furono liberi di prendere e di mettere crudelmente a sacco.

3. Fornovo (1495)

Ansioso di neutralizzare il massimo punto di forza dell'armata nemica, che notoriamente stava nella carica della cavalleria pesante in campo aperto, il marchese di Mantova elaborò una complessa manovra tattica che intendeva evitare l'impatto frontale, ma che necessitava comunque di uno spazio ampio per essere dispiegata. Secondo uno schema ben collaudato, l'esercito di Carlo VIII marciava ripartito in tre segmenti, corrispondenti ad avanguardia, centro e retroguardia, percorrendo la strada che costeggia la riva destra del fiume Taro, normalmente poco profondo e atto a essere attraversato senza problemi dalla cavalleria. In corrispondenza con l'arrivo dell'esercito nemico, il Gonzaga divise le proprie parti, che presero posizione sulla riva sinistra. Attesero il passaggio dei francesi sulla sponda opposta per sferrare un attacco a tridente. Determinato a schivare

l'avanguardia francese, il marchese di Mantova immaginò un attacco su ambedue i fianchi dell'intero convoglio nemico: a tal fine, sulle alture sovrastanti la riva destra del Taro appostò la cavalleria leggera veneziana, costituita da reparti dei cosiddetti «stradiotti» (dal greco *stratiotai*, ossia soldati) di nazionalità albanese, la quale avrebbe dovuto piombare dall'alto sui tre tronconi dell'armata francese e serrarli in una morsa.

L'andamento della battaglia che ebbe luogo il 5 luglio 1495, presso Fornovo sul Taro, non corrispose affatto ai piani del Gonzaga, i quali postulavano un coordinamento perfetto fra i vari corpi del suo esercito, che alla prova dei fatti mancò. A compromettere la riuscita della manovra sincronica e convergente dai due lati intervenne anzitutto il maltempo: in quei giorni l'alveo del Taro fu ingrossato da uno scroscio di piogge torrenziali, che resero difficoltoso il passaggio del fiume da parte della cavalleria pesante italiana. Sulla riva opposta comparve un esercito che, spinto dall'urgenza di non farsi bloccare, aveva adottato una formazione a maglio percussore, ossia molto protesa in avanti, con il parco artiglierie schierato in testa, difeso dalle fanterie svizzere e pronto ad aprirsi la strada a colpi di cannone. Seguivano il centro, nel quale era compreso il re attorniato dai valenti cavalieri della guardia regia, e una retroguardia poco munita, costituita in gran parte dalle salmerie: queste non rivestivano alcun peso tattico ma esercitavano una forte attrattiva, poiché trasportavano la parte più preziosa del bottino fatto a Napoli, che Carlo VIII aveva voluto portare via con sé.

Ripartendo in tre formazioni di uguale consistenza la propria forza d'urto, il Gonzaga concesse un relativo vantaggio all'avanguardia francese, la quale difatti non ebbe problemi a ributtare indietro gli attaccanti e a tenere aperta la via verso la pianura per il resto dell'esercito. Un principio di cedimento si aprì al centro, dove la persona del re si trovò esposta alla carica che Francesco Gonzaga condusse alla testa della sua cavalleria mantovana, venendo ricacciato a fatica. La vittoria degli assalitori fu invece completa sulla retroguardia francese, che venne sopraffatta e, datasi alla fuga, abbandonò in mano nemica i suoi favolosi tesori. La scoperta di un così lauto bottino fu un richiamo irresistibile per gli stradiotti, che, anziché calare sull'avanguardia francese e riaprire lo scontro, ugettarono sulla retroguardia, già vinta, per deprenderla. In

questo modo il tentativo di intrappolare i diversi tronconi dell'esercito francese non riuscì e il segmento centrale, una volta respinta l'aggressione, poté unirsi all'avanguardia per riprendere la marcia verso nord, lasciandosi alle spalle un nemico esausto e impotente, rivelatosi incapace di sfruttare la schiacciante superiorità numerica. A completare il fallimento della manovra del Gonzaga si aggiunse l'ambigua condotta del contingente milanese, che in teoria avrebbe dovuto chiudere ai francesi il transito verso la val Padana, ma che in pratica li lasciò passare senza mettersi loro di traverso. Inevitabile supporre che Ludovico il Moro pensasse così di propiziarsi un accordo con Carlo VIII per riavere pacificamente Novara, impedendo inoltre a Venezia di aggiudicarsi la gloria di potenza vincitrice degli oltremontani.

La battaglia di Fornovo suonò come un tetro presagio di disunione e inettitudine. Neppure di fronte a una sfida di tale portata una coalizione italiana si rivelò in grado di allestire una macchina militare in grado di cogliere una vittoria incontrovertibile: a nulla valse il dispendio di risorse, del resto gestite in modo irrazionale, che Venezia profuse solitaria nello sforzo antifrancese. Seppur molto inferiori di numero e costrette a stare sulla difensiva, le truppe di Carlo VIII riuscirono in questa circostanza a rompere le file degli assalitori, infliggendo loro perdite di entità assai superiore a quelle che subirono. Ma soprattutto esse colsero senza troppi fastidi l'obiettivo di oltrepassare l'ostacolo e guadagnare la pianura Padana. Per quanto rivendicata come una vittoria da Francesco Gonzaga, e amplificata in questa chiave dalla propaganda veneziana, questa battaglia si deve piuttosto considerare come una preoccupante avvisaglia della paralisi militare che avrebbe ben presto colpito l'intero sistema interstatale italiano.

Il 15 luglio Carlo VIII, dopo una veloce risalita della val Padana, entrava ad Asti. Benché figurasse come il temutissimo nemico di gran parte del mondo italiano, egli continuava a disporre di numerosi addentellati nella Penisola, che spremette per finanziare il suo viaggio di ritorno in Francia. Riuscì infatti a estorcere denaro a Firenze, che si mantenne come alleata, senza per questo restituirle Pisa, che volle trattenerne come scalo per future imprese. Con mossa a sorpresa, tra i suoi aderenti tornò ad aggiungersi Ludovico il Moro, che dopo avere recuperato Novara grazie al determinante concorso di Venezia

compì l'ennesimo voltafaccia e si precipitò a concludere con la Francia un trattato di pace a Vercelli, l'8 ottobre 1495. Nel duca di Milano, la riconoscenza per l'aiuto ricevuto fu meno forte della gelosia nei confronti di una Serenissima che figurava adesso come la prima potenza della Penisola, l'unica in grado di contrastare le ambizioni di dominio dei transalpini.

4. *La restaurazione aragonese*

Nella tarda primavera del 1495 re Ferrandino d'Aragona sbarcò in Calabria alla testa di un contingente spagnolo di soccorso e intraprese la risalita verso Napoli. La sua azione di riconquista fu salutata con favore dalle popolazioni locali, che si erano avvedute dell'errore compiuto con l'invocare i francesi, attesi come liberatori ma rivelatisi dominatori esosi e arroganti. Il presidio che Carlo VIII aveva lasciato nel partire non fu sufficiente a mantenere il possesso di Napoli, dove il giovane sovrano entrò fra il tripudio dei sudditi ai primi di luglio. Messe a malpartito, le truppe francesi al comando del Montpensier dovettero abbandonare la Campania e ripararono verso la Puglia, attendendo rinforzi dalla patria. Ferrandino non diede tregua agli occupanti e li incalzò, spendendo tutte le energie per completare la ricomposizione dei frammenti territoriali del regno avito. Nella sua lotta poté contare sul sostegno non troppo convinto di Ferdinando il Cattolico e su quello più caloroso di Venezia, che in questo frangente grandeggiò come il solo fra gli stati italiani ancora capace di condurre una politica estera autonoma e dinamica. In cambio dell'aiuto la Serenissima lucrò un guadagno cospicuo, poiché si fece cedere da Ferrandino, nominalmente come pegno per un grosso prestito, un buon numero di città portuali della costa pugliese (Trani, Monopoli, Mola, Polignano, Gallipoli, Otranto, Brindisi) che le assicuravano il controllo dell'imboccatura dell'Adriatico. Mai come allora i veneziani sfiorarono il coronamento del loro secolare anelito a controllare nella sua interezza quello che correntemente chiamavano «il Golfo», convinti che lo spazio adriatico fosse di loro prerogativa.

L'intraprendenza veneziana e il riscatto della casa aragonese di Napoli funsero da stimoli per lo sviluppo in questi anni di un orientamento politico-ideologico all'interno dei ceti dirigenti

della Penisola, al quale si alluse mediante l'espressione «buoni italiani». Con questo termine si indicarono i fautori di una linea strategica diretta a riportare in vita gli schemi vigenti nella Penisola ai tempi della «politica dell'equilibrio»: un programma che prevedeva l'espulsione degli oltremontani dall'Italia e la ricostituzione di un assetto pluristatuale bilanciato, governato da principi e signori autoctoni. Chi seguiva un indirizzo opposto, pur essendo italiano di nascita, sarebbe stato definito ora «francese» ora «spagnolo», a seconda che parteggiasse per i piani di conquista di Francia o di Spagna. Nei primi decenni del Cinquecento, con l'evidenziarsi dell'impossibilità di un ritorno alla situazione quattrocentesca, la corrente dei «buoni italiani» si rivelò perdente sul piano della realtà effettuale, ma divenne egemonica sul piano culturale. Molti suoi adepti, tra i quali si contarono grandi nomi come Giovio e Guicciardini, cercarono nella riflessione sul passato una via alla redenzione intellettuale dai mali del presente; a tal fine elaborarono, tra l'altro, il tema storiografico della «libertà d'Italia», intesa come autogoverno e come rispetto di quella struttura particolaristica che veniva vista come la più rispondente alla conformazione storico-civile del mondo italiano.

Dopo la catastrofe del 1494 la «libertà d'Italia» sembrò tornare in auge tra la primavera del 1495, con il frettoloso ritorno di Carlo VIII in Francia, e l'estate del 1496, quando re Ferrandino con la presa di Atella completò la riconquista del Regno, sloggiando le ultime guarnigioni transalpine. La restaurazione aragonese da lui procurata fu ben più di un semplice evento politico-militare, poiché intese essere anche l'apertura di un capitolo nuovo nella storia dei rapporti fra monarchia e baronaggio. Preoccupato di sanare le fratture interne al tessuto sociocostituzionale del suo stato, Ferrandino concesse il perdono agli oppositori e curò di spegnere le dispute di successione interne alla propria casata. Per questo motivo decise di sposare, lui ventinovenne, la diciassettenne zia, in modo da non permettere ai parenti del ramo iberico di intrametersi nelle trattative per il suo matrimonio. L'opzione endogamica intendeva relegare ai margini la regina madre, Giovanna d'Aragona, vedova di re Ferrante e dunque nonna adottiva di Ferrandino, la quale era sorella di re Ferdinando il Cattolico e, per ragioni di solidarietà e di convenienza, fungeva da avvocata della sua linea politica. Già da diversi anni

Ferdinando aveva manifestato l'intenzione di riunire sotto di sé tutti i possedimenti detenuti dallo zio Alfonso il Magnanimo, e dunque di riaccorpere il Mezzogiorno alla monarchia barcellonense. A spingerlo a ciò stava il proposito di unificare le forze per proseguire, allargandola allo spazio mediterraneo e nordafricano, la spinta vittoriosa della *Reconquista*, rispetto alla quale i cugini del ramo napoletano si erano troppo spesso rivelati un elemento di intralcio, più che di complemento.

Il disegno restauratore di Ferrandino intendeva invece avvalersi della solidarietà di Venezia, lautamente ricompensata, per riattribuire al Mezzogiorno d'Italia la condizione di uno stato pienamente autonomo e sovrano. Un intento funzionale al consolidamento di una ritrovata pace d'Italia, in funzione antifrancese ma anche antispagnola, che tuttavia naufragò ai primi di ottobre del 1496, quando Ferrandino morì prematuramente senza eredi diretti. Il futuro di Napoli si fece nuovamente buio, trascinando nell'incertezza le sorti dell'intera Penisola. Una frazione maggioritaria del baronaggio napoletano, determinata a estromettere Ferdinando il Cattolico dal maneggio della successione, offrì prontamente la corona a Federico d'Aragona, zio del defunto re, gradito ai più per la sua fama di uomo pacifico. In questa circostanza risultò chiaro che solo uno sforzo estremo della nobiltà, in direzione dell'unità interna, avrebbe consentito al regno di Napoli di mantenere la propria indipendenza, nella forma di una monarchia autoctona. L'alternativa, era ormai evidente, sarebbe stata quella di vedere il Regno fagocitato da una delle due maggiori potenze europee, o Francia o Spagna, che lo avrebbe ridotto a provincia subalterna.

Neppure in questa drammatica congiuntura l'ala dissidente del baronaggio si piegò a un compromesso finalizzato a salvaguardare l'autonomia del Regno. Il principe di Salerno, seguito dal conte di Conza, dal duca di Sora e da alcuni altri, persistette nella fedeltà alla Francia e costrinse il nuovo re Federico ad aprire una campagna repressiva, che egli dovette condurre prima ancora di riprendere la guerra contro il nemico francese. La rivolta del principe di Salerno venne stroncata con l'espugnazione della sua roccaforte di Diano (oggi Teggiano); ma indubbiamente si trattò di un esordio tristemente contraddittorio, per un sovrano animato da propositi di riconciliazione. Alla riapertura della piaga interna si aggiunsero per Federico

d'Aragona l'isolamento sul piano internazionale e la mancanza di legittimazione da parte della Chiesa romana. Sulla debolezza della sua posizione speculò Alessandro VI, che in cambio dell'investitura apostolica puntò a strappargli Taranto, il più grande principato feudale del Regno, per darlo a qualcuno dei suoi figli. Opponendosi risolutamente, Federico non diede spazio all'ingordigia familista del pontefice; ma il risultato fu che papa Borgia, il quale in precedenza si era schierato tra i «buoni italiani», adesso cominciò a vagheggiare l'ipotesi di un'alleanza con la Francia, al fine di arricchire la propria casata con le spoglie di un panorama interstatale italiano nella cui tenuta non volle più credere.

Dopo avere represso la sollevazione baronale, Federico aprì le ostilità contro gli ultimi residui dell'esercito francese ancora presenti su suolo italiano. Alla corte di Carlo VIII si era già messo nel conto l'invio nel Mezzogiorno di una nuova armata, ai cui preparativi il sovrano stava lavorando quando, per un banale incidente occorsogli nel castello di Amboise, morì improvvisamente nel 1498. L'esercito che egli aveva già allestito sarebbe stato comunque utilizzato dal suo successore, Luigi XII, non per riprendere Napoli ma per conquistare Milano, come vedremo nel prossimo capitolo. Occorre però soggiungere che, nell'accingersi a invadere la Lombardia nel 1499, Luigi XII rese noto di ambire al possesso sia del nord sia del sud della Penisola; e quando l'incorporazione del ducato di Milano nel regno di Francia fu portata a effetto nel 1500 fu chiaro che una nuova calata francese su Napoli era solo una questione di tempo. Il recupero del Mezzogiorno parve anzi incomparabilmente più facile per una Francia impadronitasi di una testa di ponte al di qua delle Alpi dell'importanza di Milano. A questo punto il verdetto relativo alla sopravvivenza o alla scomparsa della casa aragonese di Napoli dipese interamente dal pronunciamento che Ferdinando il Cattolico avrebbe emesso riguardo alla successione di re Federico.

5. *Il declassamento a vicereigno*

Il modo in cui Federico pervenne al trono indispettì Ferdinando il Cattolico, il quale notificò che dal punto di vista giuridico il Mezzogiorno era da considerarsi vacante e doveva

essere devoluto alla corona catalana. Gli sviluppi successivi confermarono nel sovrano iberico la convinzione che fosse tempo di spodestare i cugini del ramo napoletano per sostituirsi a loro. A determinarlo a ciò fu soprattutto lo slittamento in direzione della Francia, compiuto fra 1498 e 1499 da papa Alessandro VI, ormai asservito al desiderio del figlio Cesare di lasciare la porpora cardinalizia per trasformarsi in titolare di un principato secolare. Bisognoso di appoggi per portare a effetto la conquista di Milano, Luigi XII mise a segno in quel torno di tempo un doppio successo diplomatico. Da un lato strinse a sorpresa un patto con Venezia, promettendole una parte della Lombardia se avesse partecipato a un assalto congiunto ai danni di Ludovico il Moro. Dall'altro riuscì ad attrarre a sé anche il papa, assicurandogli il sostegno militare necessario alla conquista di uno stato per Cesare Borgia in Romagna, regione dove gli Sforza detenevano una serie di protettorati che sarebbero rimasti indifesi.

L'adesione di Venezia e del papato ai piani di conquista di Luigi XII mise in allarme Ferdinando il Cattolico. Se da tempo egli non riteneva più opportuno lasciare il Mezzogiorno nelle mani degli inaffidabili parenti napoletani, ancor meno gli parve accettabile consentire che la Francia, con la benedizione del papa, diventasse padrona della Lombardia, solo per ritentare subito dopo la conquista di Napoli da una posizione di maggior vantaggio. Per impedire una simile evenienza occorreva correre ai ripari, togliendo anzitutto di mezzo l'ingombro rappresentato dall'equivoca presenza del debole Federico sul trono napoletano. La partita, in un secondo tempo, si sarebbe giocata direttamente tra Francia e Spagna.

Risoluto a intervenire subito in Italia, il Cattolico allacciò con Luigi XII un'intesa che trovò espressione nel trattato di Granada, stipulato alla fine del 1500. In quella circostanza i due massimi sovrani dell'Europa cristiana stabilirono di comune accordo la soppressione della dinastia aragonese di Napoli e la conseguente spartizione del Mezzogiorno in due grandi aree, una francese e una spagnola. Desideroso di prendere parte al bottino, Alessandro VI aveva nel frattempo scomunicato re Federico, sia per preparare la sua deposizione sia per mettere in lizza la famiglia Borgia nella corsa a un trono che ricadeva sotto la sovranità eminente della Sede apostolica. Rivelandosi grande forza d'animo, Federico non volle piegarsi alla con-

dizione di vittima sacrificale e ostentò di non poter credere che Ferdinando il Cattolico intendesse procurare la sua fine. Dietro le quinte, corse ai ripari come poté: come già nel 1494 suo fratello Alfonso II, anch'egli nel 1500 richiese soccorso al sultano turco, senza peraltro ottenere tangibili aiuti. Privato di sponde sul piano internazionale, Federico non ebbe mezzi con cui difendersi; ma a dare il colpo di grazia alla causa dell'indipendenza del regno di Napoli fu il riaccendersi dell'insubordinazione del baronaggio filofrancese, che nell'estate del 1500, presentando l'imminente ricambio dinastico, scatenò un'ondata di sollevazioni che dovevano facilitare il passaggio della corona a Luigi XII.

Nella successiva estate del 1501 ebbe luogo la calata di un contingente francese forte di circa 10 mila fanti e 5 mila soldati a cavallo. In condizioni di normalità il regno di Napoli avrebbe potuto opporre una forza almeno pari, o comunque in grado di applicare con successo la strategia dello stallò; ma lo stato governato da Federico era talmente esangue da non disporre di un esercito di vassalli, data la diserzione dei baroni, e da non poter neppure mettere in campo al suo posto una consistente armata mercenaria, dal momento che i canali di alimentazione del fisco regio risultavano in buona parte interrotti. In questo drammatico frangente sopraggiunse l'annuncio che Ferdinando il Cattolico si era accordato con Luigi XII per spartirsi il regno di Napoli, motivando tale atto con lo scandaloso contegno di re Federico, reo di trame con i turchi. Alessandro VI, determinatosi a sconvolgere il panorama italiano al fine di creare nuovi spazi per l'ascesa di suo figlio Cesare, approvò tale provvedimento, dichiarò decaduto Federico e procedette a investire i due sovrani oltremontani delle loro rispettive frazioni di Regno, con bolla datata 25 giugno 1501.

Poco restò da fare a Federico, se non allestire una difesa a oltranza a Capua, l'antemurale che tuttavia cedette perché la popolazione si arrese subito agli invasori, sperando di scampare così a un saccheggio che invece venne inesorabilmente perpetrato dai francesi. Cercando di salvare il salvabile, il 25 luglio Federico si affrettò a sottoscrivere una capitolazione, con la quale lasciò Napoli e la Campania al re di Francia, riservandosi però l'isola di Ischia, che intendeva usare come base operativa per proseguire una lotta di resistenza combattuta esclusiva-

mente contro gli spagnoli. Giustamente, egli prevedeva come inevitabile una spaccatura tra Francia e Spagna, non appena l'una o l'altra avessero mostrato di ambire al controllo totale del Mezzogiorno. Tuttavia sbagliò nel sottovalutare le risorse militari della Spagna e nel sovrastimare quelle della Francia, un errore che lo spinse a cercare l'intesa con Luigi XII nella speranza di potere un giorno recuperare il trono napoletano dichiarandosi suo vassallo e tributario. Contraddicendo l'opinione allora predominante, che dava la Francia come la prima potenza militare d'Europa, sarebbe stata la Spagna di Ferdinando il Cattolico a prevalere nella lotta per il dominio sul Mezzogiorno d'Italia.

Il rendimento della macchina bellica iberica risultò moltiplicato da quando essa mostrò di possedere un condottiero d'eccezione nella persona di Gonzalo Fernández de Córdoba (italianamente: Consalvo di Cordova), detto il Gran capitano. Sotto il suo comando le fanterie spagnole attraversarono lo stretto di Messina e intrapresero una risalita verso nord talmente fulminea da togliere a Federico d'Aragona ogni speranza residua di mantenere il controllo della porzione di Mezzogiorno rivendicata dalla Spagna. Non ancora rassegnato, l'ultimo sovrano della dinastia aragonese di Napoli il 6 settembre 1501 si imbarcò per la Francia, al fine di sondare personalmente la disponibilità di Luigi XII a un'azione comune di contrasto dell'avanzata spagnola. Il monarca francese però non volle smentire gli impegni presi a Granada e trattenne Federico alla sua corte. L'avventura di re era veramente finita per Federico d'Aragona, che nel maggio 1502 sottoscrisse una transazione con la quale rinunciò a tutti i suoi diritti sulla corona napoletana a favore di Luigi XII, il quale in contraccambio gli assegnò la contea francese del Maine. Di lì a poco nel Mezzogiorno d'Italia si aprì la guerra tra Francia e Spagna, le due superpotenze destinate a disputarsi il predominio sull'intero spazio italiano.

6. *La rivalità franco-spagnola*

Come scrisse Guicciardini nel *Discorso di Logroño*, la compresenza di un esercito francese e di uno spagnolo sul suolo del Mezzogiorno si poteva paragonare all'esistenza di due grossi uccelli rapaci che si agitavano nelle viscere d'Italia,

tormentandole con la loro famelica irrequietudine. Luigi XII e Ferdinando il Cattolico, nel mettere a punto a Granada il trattato di spartizione, sorvolarono su alcuni punti essenziali, forse perché spinti dalla fretta o forse per un'imperfetta conoscenza della conformazione geografica ed economica del regno di Napoli. Sembra impossibile che ignorassero che la sua principale entrata fiscale ordinaria era rappresentata dalla dogana delle pecore; il dettaglio su cui sorvolarono fu che la tassa sulle pecore si riscuoteva a Foggia, ma era la risultante di un processo produttivo che investiva una molteplicità di regioni, tutte toccate dal fenomeno della transumanza, il quale rendeva necessario il controllo politico dell'area a cavallo della dorsale appenninica nella sua globalità. Con il lasciare la Puglia e la Calabria in mano agli spagnoli, Luigi XII si avvide di avere demandato esclusivamente a loro la percezione della tassa più rilevante dell'intero Mezzogiorno; per questo, all'indomani della detronizzazione di Federico d'Aragona, fece sapere di volere determinare con precisione l'esatta metà delle rendite del regno di Napoli, tenendo separato il computo della dogana delle pecore, che si sarebbe dovuto dividere scrupolosamente a metà tra i due vincitori.

Com'era ovvio, gli inconvenienti pratici connessi alla ripartizione delle entrate del Regno diedero esca ai dissapori, e di qui si passò all'aperta ostilità, del resto ovvia tra due potenze che ambivano, ciascuna secondo le proprie coordinate geostrategiche, a sviluppare una politica di grandezza in ambito mediterraneo. Sia Luigi XII sia Ferdinando il Cattolico erano probabilmente sinceri quando dichiaravano che il controllo dell'Italia era loro necessario al fine di allestire il contrattacco cristiano nel Levante: entrambi sognavano di guidare quest'impresa, ma ciascuno a vantaggio della propria corona e con l'esclusione dell'altro. Le ragioni della contesa stavano dunque nella natura stessa delle due monarchie, entrambe ammantate di sacralità e di universalismo, e nella conseguente visione che ciascuna di esse aveva sviluppato dei propri rapporti con il mondo italiano. Per trovare un appiglio che giustificasse la guerra vennero sollevate rivendicazioni francesi sulla Capitanata (la circoscrizione di Foggia) e rivendicazioni spagnole sulla Basilicata. Era tuttavia chiaro che ambedue i contendenti miravano a estromettere totalmente l'altro da un'Italia meridionale che ritenevano necessario avere interamente a propria disposizione.

Le operazioni militari si aprirono nella seconda metà del 1502 e vennero inizialmente affrontate dagli spagnoli in condizioni di netta inferiorità numerica: gli effettivi che Consalvo di Cordova aveva sotto di sé ammontavano alla metà, o al massimo ai due terzi, di quelli nemici. Entrò però in gioco un importante fattore di novità, dato dal tipo di addestramento che Consalvo aveva cominciato a impartire alle sue truppe dopo aver patito a Seminara nel 1495 una sconfitta per mano francese. In quella circostanza rifiuse la superiorità tattica delle fanterie elvetiche, che con la loro formazione a quadrato sbaragliarono le schiere delle fanterie spagnole, più fragili perché abituate a combattere in ordine sparso. Per volere di Consalvo i reggimenti della fanteria vennero adesso inquadrati in falangi, alla maniera svizzera, e si abituarono a eseguire manovre collettive e sincroniche; di conseguenza venne relegato in secondo piano il combattimento individuale all'arma bianca o addirittura corpo a corpo, arti nelle quali le truppe appiedate dei Re cattolici eccellevano grazie al lungo tirocinio della *Reconquista*. La trasformazione della fanteria leggera spagnola in fanteria pesante, indotta dall'emulazione con gli svizzeri, avvenne in tempi rapidi e riequilibrò i rapporti di forza tra i contendenti.

Arroccato nei capisaldi da lui controllati in Puglia, Consalvo inizialmente scansò la battaglia, lasciando che i francesi si crogiolassero nella loro presunzione di superiorità e rafforzassero la convinzione che il nemico, timoroso di combattere in campo aperto dopo le sconfitte subite, puntasse a giocare d'astuzia per evitare gli scontri. Effettivamente, l'andamento dei primi fatti d'arme sembrò autorizzare la loro sicumera. Il primo confronto in campo aperto vide un contingente spagnolo di soccorso, sbarcato dalla Sicilia, venire distrutto all'inizio della risalita, sempre nella località calabrese di Seminara, a fine dicembre 1502. Incassata questa sconfitta, Consalvo fu abile nel rallentare le operazioni e smorzare l'impeto del nemico, con il quale era opportuno non venire alle mani, almeno finché lo svantaggio non fosse stato colmato. La guerra si trasformò in una successione di scaramucce furiose ma non risolutive. Fu nel corso di tali scontri che venne fatto prigioniero un cavaliere francese, il La Motte, il quale, trattato onorevolmente, durante un banchetto disse di avere fatto esperienza del valore militare degli spagnoli, ma di non avere mai visto quello degli italiani.

Dalla risentita replica degli italiani lì presenti nacque la famosa disfida di Barletta (13 febbraio 1503) fra tredici cavalieri italiani e tredici francesi, i quali, com'è noto, ebbero la peggio.

Il La Motte punse sul vivo gli italiani, ma vide male le ragioni della loro debolezza, che non erano di ordine militare quanto politico. Soldati italiani militavano allora in entrambi gli schieramenti e in misura considerevole, tanto nei corpi di fanteria mercenaria quanto negli squadroni degli uomini d'arme professionisti, nonché perfino nella categoria dei baroni che combattevano per il loro signore in ossequio a un legame di fedeltà vassallatica. Il comportamento di tutti costoro in battaglia fu sempre irreprensibile, e il La Motte con la sua provocazione diede voce non a un'opinione, ma a un istinto, ossia all'astiosa rivalità che i francesi nutrivano verso gli italiani: un sentimento acuitosi a fine Trecento, quando la Sede apostolica, abbandonando la provvisoria sede di Avignone, fece ritorno in Italia. Impadronitisi senza fatica di due stati del calibro di Milano e di Napoli, all'alba del Cinquecento la bellicosa potenza francese poté ritenere di avere riaffermato la propria preponderanza su di una Penisola che ambiva a signoreggiare anche al fine di ricondurre il papato sotto il proprio controllo. Ma il collasso politico e militare del mondo italiano a fine Quattrocento, lo si è visto, non risaliva all'inferiorità degli eserciti, bensì al tarlo della disunione fra gli stati. Le patologie del particolarismo erano invece assai meno avvertibili nel mondo francese e in quello spagnolo, due realtà pervase dall'identificazione dei sudditi con il loro sovrano e da un senso dell'onore nazionale talmente spiccato da essere messo al di sopra dell'istinto di autoconservazione: un atteggiamento, questo, ignoto agli italiani.

7. Cerignola (1503)

Le disfide e le tenzoni cavalleresche (quella di Barletta non fu l'unica) furono il fumo che Consalvo di Cordova gettò negli occhi dei nemici, nell'attesa febbrile dei rinforzi che gli erano stati promessi non solo da Ferdinando il Cattolico, ma anche dal suo consuocero Massimiliano d'Asburgo, re dei Romani. Un prezioso elemento di vantaggio, che il Gran capitano seppe adeguatamente sfruttare, fu dato dalla superiorità navale della

Spagna: un fattore che gli consentì di applicare la strategia dilatoria senza troppi disagi logistici, grazie ai rifornimenti provenienti dal mare, laddove i francesi erano costretti a vivere di estorsioni ai danni delle popolazioni locali.

In vista dello scontro risolutivo Consalvo diede prova di tutta la sua intelligenza con l'aggiornare non solo i metodi di combattimento delle sue truppe, ma anche le proprie tattiche. A tal fine si avvalse della consulenza dei suoi massimi assistenti italiani, che erano i baroni romani Fabrizio e Prospero Colonna, due cugini assai esperti nella conduzione dei reparti di cavalleria leggera e di cavalleria pesante: il genio militare del primo fu celebrato nell'*Arte della guerra* di Machiavelli, mentre del secondo si avrà modo di riparlare come del grande artefice della conquista ispano-imperiale della Lombardia. Con l'aiuto di costoro Consalvo comprese che la superiorità campale dei francesi non era più data, come in passato, solamente dall'urto invincibile della loro cavalleria pesante, ma anche dal fatto che questa si giovava dell'apporto complementare delle truppe appiedate. Soprattutto le fanterie elvetiche non venivano più usate, come durante le battaglie medievali, come semplice copertura difensiva delle truppe a cavallo, ma avevano una propria autonomia e tendevano a fungere da battaglione d'assalto. Analizzando le manovre effettuate dai quadrati svizzeri in combattimento, si scoprì che essi erano soliti ricevere e respingere le cariche della cavalleria nemica; dopo di che passavano velocemente al contrattacco e travolgevano i cavalieri, che avevano disarcionato, insieme ai paggi che li assistevano. In altre parole, la mossa vincente della fanteria elvetica consisteva nel rapido cambio dalla difensiva all'offensiva: grazie a questo schema tattico essa si era dimostrata in grado di prevalere su qualsiasi nemico.

Non era facile trovare il modo di imitare gli svizzeri, nell'intento di arrivare a sconfiggerli utilizzando i loro stessi metodi. Ci avevano provato per primi i corpi di fanteria della Germania meridionale: i cosiddetti lanzichenecchi, parola derivante dall'italianizzazione del tedesco *Landsknecht* (letteralmente: armigero di campagna). Si trattava di bande di mercenari di umile estrazione sociale, che nell'ultimo ventennio del Quattrocento avevano cambiato il loro modo di combattere, adottando la picca lunga e la tattica degli svizzeri e imitando anche il loro abbigliamento, che prediligeva i vestiti sgargianti

e costosi. A incoraggiare questa crescita di qualità delle fanterie lanzichenecche furono gli Asburgo, che le stipendarono ora per combattere contro la Confederazione elvetica, loro nemica atavica, ora per presidiare le irrequiete città delle Fiandre, ora per combattere contro i veneziani. Ai sovrani dell'Impero germanico divenne indispensabile trovare fra i loro sudditi un contraltare alle fanterie della Confederazione elvetica, specialmente da quando, a fine Quattrocento, essa si collegò in via semipermanente al regno di Francia, che ne divenne non solo il protettore politico, ma anche il principale datore di lavoro.

Fu per l'appunto un contingente di fanterie lanzichenecche a essere inviato da Massimiliano d'Asburgo in Puglia nella primavera del 1503. Raggiunta in questo modo la parità nei rapporti delle forze in campo, Consalvo di Cordova non si sottrasse più al contatto col nemico, lasciando che in modo fortuito esso avvenisse presso la cittadina pugliese di Cerignola la sera del 28 aprile 1503. L'esercito francese, convinto della propria imbattibilità, non aveva dato tregua all'esercito spagnolo, inseguendolo per tutta la giornata. Giunti in vista di Cerignola, Consalvo e i due Colonna optarono per non rinchiudersi fra le sue mura, ma semplicemente cercarono una posizione ben difendibile sulle sue alture, dove schierarono le truppe in assetto di combattimento. Fecero anche in tempo a dare l'ordine di scavare un fossato e di innalzare un terrapieno; dopo di che sopraggiunsero gli inseguitori. I capitani francesi si avvidero che il nemico godeva del vantaggio del terreno, ma ritennero di poter annullare tale fattore lanciando un massiccio assalto, nel quale impegnarono contemporaneamente la cavalleria pesante e il quadrato svizzero.

Tra la sorpresa generale, un fossato profondo appena un metro e un terrapieno, dietro cui si erano appostate le file dei picchieri spagnoli, bastarono a sbriciolare l'impeto degli assaltatori. Il disastro per costoro si fece completo quando gli spagnoli applicarono la tattica del cambio repentino dalla difensiva all'offensiva, dimostrando di avere assimilato perfettamente la lezione ricevuta attraverso le precedenti sconfitte. Non appena percepirono nel nemico il disorientamento per il fallito assalto, Consalvo e i Colonna diedero il via al contrattacco: immediatamente i fanti spagnoli, dismesse le picche, snudarono le corte daghe, loro arma tradizionale, e saltarono oltre il fossato, scannando i malcapitati che si trovarono di fronte. Tra costoro

vi furono gli alti comandi dell'esercito francese, che avevano commesso l'imprudenza di mettersi alla testa delle loro truppe e perirono tutti. Il bilancio di una battaglia durata solo mezz'ora e interrotta dal calare della notte fu pesantissimo per i francesi, che persero più di 3 mila uomini, contro i nemmeno cento da parte spagnola. Particolarmente devastante si rivelò, da parte di Consalvo di Cordova, l'applicazione di una logica annientatrice esattamente speculare a quella dei nemici. Di fronte alla «furia francese» gli spagnoli non si lasciarono intimidire, ma replicarono con eguale ferocia e senza arretrare davanti al sacrificio della vita: un contegno che spezzò l'ardore dei francesi, crudeli ma psicologicamente incostanti. Dell'esercito transalpino si salvò in quella circostanza solo la retroguardia, che batté in ritirata verso la città-fortezza di Gaeta, dove si asserragliò in attesa di soccorsi. Padrone di tutto il Regno, il 16 maggio, ossia diciotto giorni dopo la battaglia di Cerignola, Consalvo di Cordova entrò in Napoli, acclamato dalla folla; la guarnigione francese presente in città non poté che rinchiudersi in Castel Nuovo e in Castel dell'Ovo, preparandosi all'assedio.

Per nulla deciso a gettare la spugna, Luigi XII si affrettò a raccogliere una nuova poderosa armata nella Francia meridionale e in val Padana. Essa venne spedita nel Mezzogiorno contro un esercito spagnolo che, per quanto uscito vincitore dall'ultimo scontro, restava pur sempre inferiore per dimensioni alla media degli eserciti messi in campo dalla potenza francese. Lo sforzo bellico compiuto da Luigi XII dimostrò quanto grandi fossero le potenzialità offensive della monarchia transalpina: venne radunata un'armata di 25 mila uomini, che, una volta unitasi ai 7 mila presenti a Gaeta, avrebbe contato qualcosa come 32 mila combattenti, affiancati da più di 50 cannoni. Davanti a un tale dispiego di uomini e mezzi Consalvo di Cordova non poté schierare che 15 o 16 mila uomini in tutto, tra i quali soltanto 7-800 uomini d'arme; anche il parco della sua artiglieria pesante era molto inferiore a quello nemico, non andando oltre la ventina di unità.

8. *Garigliano (1503)*

Luigi XII non aveva ancora ripreso Napoli, e già si comportava come il padrone d'Italia. Proprio mentre l'esercito diretto

verso il Mezzogiorno stazionava in Lombardia, Alessandro VI morì. Determinato a influenzare l'esito dell'imminente conclave, il sovrano francese fece pervenire ai suoi capitani l'ordine di muovere immediatamente verso sud, raggiungendo al più presto Roma dove si sarebbero accampati, compiendo una sosta a scopo intimidatorio. I cardinali non si fecero impressionare da questo plateale tentativo di condizionamento: per tutta risposta, elessero un papa antifrancese nella persona di Pio III Piccolomini, nipote di quel Pio II che, quarant'anni prima, aveva contribuito a estromettere la Francia dagli affari d'Italia.

Disorientati, i comandanti francesi non seppero come replicare e dovettero riprendere la marcia verso Napoli senza avere potuto impedire l'elezione di un pontefice ostile. Avevano tuttavia perduto del tempo prezioso, dando a Consalvo di Cordova la possibilità di allestire una prima linea di difesa molto a nord, ossia all'imboccatura del tratto regnicolo della via Latina, la più naturale arteria di invasione del Mezzogiorno. Di conseguenza, l'avanzata transalpina procedette a rilento, imbattendosi in seri intoppi specialmente a Roccasecca, dove a metà ottobre venne sfatato il mito dell'irresistibilità della nuova artiglieria pesante. Le mura della cittadina ciociara vennero tempestate dalle cannonate e crollarono in diversi punti, ma le fanterie svizzere e gasconi non riuscirono a penetrare attraverso le brecce, presidiate dai pugnaci difensori iberici.

Lo scacco inaspettatamente patito in questo primo assaggio demoralizzò gli invasori, che capirono la necessità di spostare il terreno di scontro dalle zone impervie a quelle pianeggianti, in modo da sfruttare i propri punti di forza. Prima però di guadagnare la distesa litoranea che avrebbe aperto la via di Napoli, restava loro da oltrepassare l'ultimo grande ostacolo naturale, rappresentato dal Garigliano. La portata d'acqua di questo fiume era così massiccia e impetuosa da renderlo intransitabile a guado, per cui venne gettato un ponte di barche presso Minturno. Invano Consalvo, schierato con i suoi sulla riva sinistra del fiume, cercò di contrastare l'operazione: il fuoco di copertura dell'artiglieria francese, appostata sulla sponda opposta, fu talmente fitto da consentire agli attaccanti di costruire il ponte, passarci sopra e attestarsi sull'altra riva. Le artiglierie francesi vennero montate anche su chiatte galleggianti, dalle quali spararono sugli spagnoli che solo a gran fatica, al termine di un accanito combattimento, riuscirono a

precludere al nemico la continuazione della marcia. I francesi conservarono comunque il possesso del ponte e il controllo di un accesso fortificato alla riva sinistra del Garigliano, sotto gli occhi impotenti degli spagnoli che non poterono fare altro che tenerli sotto osservazione. Esausti, i comandanti transalpini scelsero di non spingere avanti la marcia verso Napoli e si accontentarono di mantenere il possesso della loro testa di ponte: dato che la cattiva stagione era alle porte, la prosecuzione dell'impresa venne rinviata alla primavera successiva. Le truppe, che erano troppo numerose per essere ospitate tutte nell'accampamento principale, situato nell'area retrostante il ponte, vennero sparpagliate nei centri abitati dei dintorni. Gli invasori riposarono sopra il dato della loro superiorità numerica per concedersi alcune settimane di riposo, prima di riprendere lo sforzo.

Proprio in quei giorni, però, Consalvo di Cordova si convinse che era necessario attaccare battaglia al più presto, non importa in quali condizioni. Il clima piovoso e malsano, unito al logorio del dubbio e dell'inazione, stava cominciando a produrre effetti devastanti sui suoi soldati, tra i quali si era diffuso il malcontento, funestato dai primi sintomi di un'epidemia di peste. L'intuizione strategica risolutiva, di cui il comandante spagnolo era ansiosamente alla ricerca, gli venne suggerita da un condottiero umbro che Venezia aveva messo a sua disposizione: Bartolomeo d'Alviano. Costui escogitò un piano consistente nel costruire un altro ponte di barche un po' più a nord, di cui le truppe spagnole si sarebbero servite per passare sulla riva destra del Garigliano ed effettuare a sorpresa una controffensiva. L'essenziale stava nel puntare con la massima velocità sul campo francese, che si sapeva sguarnito, per coglierlo indifeso e distruggerlo, prima che le truppe dislocate nei dintorni avessero il tempo di accorrere in aiuto. La riuscita dell'azione, non poco arrischiata, necessitava della massima rapidità di esecuzione, nonché di un perfetto coordinamento tra l'avanguardia, che al comando dell'Alviano avrebbe puntato con decisione contro il campo francese, e la retroguardia, guidata da Consalvo, che in caso di sconfitta avrebbe dovuto coprire la ritirata, evitando l'intrappolamento dei compagni sulla riva destra del Garigliano.

All'alba del 28 dicembre 1503 scattò il dispositivo di attacco. Il ponte spagnolo, gettato di prima mattina a quattro

miglia dal ponte francese, beneficiò delle brume invernali e quando diventò visibile fu troppo tardi per le vedette francesi, che diedero l'allarme con fatale ritardo. Raggiunti dal segnale, i comandanti francesi furono colti alla sprovvista, convinti com'erano che nessun fatto d'arme avrebbe avuto luogo prima della fine dell'inverno; così, senza nemmeno tentare di uscire in campo aperto, ordinarono la ritirata. Senza concedere loro tregua, i cavalleggeri di Prospero Colonna li incalzarono, mentre Bartolomeo d'Alviano, completando la manovra di aggiramento, si affrettò a tagliare loro la strada. Molti degli inseguiti finirono uccisi oppure vennero fatti prigionieri, mentre i contadini dei dintorni, saputo del rovescio occorso ai francesi, si avventarono su di loro per rapinarli e massacrarli, rivalendosi così dei taglieggiamenti subiti. Al calare della notte del 29 dicembre l'esercito transalpino non esisteva più: una gran parte di esso era stata sgominata, mentre il resto era riuscito a guadagnare Gaeta, dove si era rinchiuso in attesa di patteggiare una resa onorevole. Un bilancio delle perdite francesi, che fu dato personalmente dall'Alviano, parlò di 1.500 lance, 3.400 cavalleggeri e 8.000 fanti prima della battaglia, ridottisi a 200 lance, 150 cavalleggeri e 600 fanti dopo la battaglia.

Nel negoziare la resa i comandanti francesi dentro Gaeta misero avanti tre condizioni: il rilascio dei prigionieri, la garanzia del libero transito verso nord, un'amnistia per i baroni napoletani che avevano parteggiato per il re di Francia e risultavano dunque nemici di re Ferdinando il Cattolico, nuovo padrone del Regno. Consalvo di Cordova diede il suo assenso alle prime due richieste ma non alla terza, dato che sapeva bene quanto il suo re desiderasse fare piazza pulita del baronaggio ribelle. Il 31 dicembre venne siglato l'accordo: i nobili cavalieri francesi lasciarono Gaeta prendendo il mare, grazie all'assistenza della marinaria genovese. Invece le fanterie svizzere, guasconi e normanne, odiate dalle popolazioni locali, dovettero prendere a piedi la via di terra verso nord, prive di viveri e disarmate. Lungo la strada molti dei loro membri incontrarono la morte per fame e per stenti; molti altri vennero trucidati dai contadini bramosi di vendetta. Con la loro miserevole fine si chiuse una pagina di storia, quella dell'effimera dominazione francese sul regno di Napoli durante l'età delle guerre d'Italia.

Il fatto d'arme del Garigliano assegnò definitivamente il possesso del Mezzogiorno d'Italia alla Spagna, che lo avrebbe

mantenuto per i due secoli a venire. Il suo principale artefice, Consalvo di Cordova, ricoperto di gloria, fu nominato viceré di Napoli; ma alla prima occasione utile sarebbe stato richiamato in patria, venendo discretamente allontanato da quella scena politica e militare che aveva occupato con troppo successo, per non destare una segreta inquietudine in Ferdinando il Cattolico.

Capitolo terzo

La caduta di Milano

1. La porta d'Italia

Se Ludovico il Moro diede ordine al suo esercito di tenersi in disparte alla battaglia di Fornovo, e se pochi mesi dopo si precipitò a firmare con Carlo VIII la pace di Vercelli, fu perché aveva le idee ben chiare su come continuare la sua lotta antifrancesca, senza consentire a Venezia di accrescersi. Egli intendeva combattere per interposta persona, compromettendo il Sacro romano impero negli affari d'Italia. Deluso dall'amicizia francese ma pronto a inseguire quella tedesca, a partire dall'autunno del 1495 il duca di Milano intensificò i contatti con Massimiliano d'Asburgo, invitandolo a scendere in Italia per cingere la corona imperiale. Maturarono così i presupposti per la seconda calata oltremontana promossa da Ludovico il Moro.

La consuetudine medievale voleva che il sovrano del Sacro romano impero assumesse provvisoriamente il titolo di re dei Romani, fino a che non si fosse recato a Roma per ricevere dalle mani del papa la corona e con essa il titolo di imperatore. Sulla strada verso l'Urbe egli avrebbe dovuto compiere qualche impresa a beneficio della cristianità, o quanto meno a difesa della giurisdizione imperiale. L'obiettivo, in questo secondo caso, non sarebbe stato difficile da trovare, poiché l'Italia pullulava di signorie locali e perfino di stati regionali – il caso più vistoso era quello della Terraferma veneziana – che si erano costituiti inglobando città e territori teoricamente soggetti al Sacro romano impero. Dall'angolo visuale del Reich l'Italia appariva un coacervo di poteri abusivi: urgeva un risanamento, che un imperatore sufficientemente forte e conscio dei propri doveri era chiamato a compiere defenestrando gli usurpatori e ripristinando la propria alta sovranità, attraverso l'insediamento di vassalli e di vicari di sua nomina.

L'investitura imperiale, recentemente comprata a suon di centinaia di migliaia di ducati, metteva Ludovico il Moro al riparo da ogni accusa di illegittimità. L'intervenuta regolarizzazione gli consentì di atteggiarsi a grande suggeritore delle mosse in terra italiana di Massimiliano d'Asburgo, il quale fin dal 1486 aveva ricevuto il titolo di re dei Romani ma non aveva mai conseguito quello di imperatore. Come già aveva fatto con Carlo VIII, lo Sforza si offrì in qualità di organizzatore di una calata nella Penisola che il re dei Romani avrebbe svolto anche al fine di sbrigare alcune incombenze lungo la via, a beneficio proprio e altrui. La prima sarebbe stata il castigo della Repubblica fiorentina, che si ostinava a restare collegata con il re di Francia nella speranza di ricevere da lui l'aiuto necessario a recuperare la ribelle Pisa. Venne pertanto stabilito che Massimiliano d'Asburgo sarebbe passato per il litorale tirrenico, dove avrebbe strappato Livorno ai fiorentini e avrebbe preso Pisa sotto protezione. Anche Siena e Lucca avrebbero aderito all'iniziativa, in modo da formare in Toscana, sotto il patrocinio imperiale, una federazione di città-stato che avrebbe privato Firenze, la comune nemica, del suo sbocco al mare.

Nel 1496, secondo gli accordi, Massimiliano scese in Italia, ma portò con sé non più di 4 mila combattenti, dato che contava di ingrossare *in loco* le sue esigue forze. Egli confidò nel sostegno militare e finanziario che Milano gli aveva promesso, anche a nome degli altri membri italiani della Lega santa; ma al momento decisivo questo sostegno non arrivò e l'Asburgo, solo e inerme, subì una serie di rovesci tra Livorno, Cascina, Vicopisano e Bientina. Dopo avere corso il rischio di rimanere ucciso in battaglia, egli fece marcia indietro e tornò in Austria, coperto di vergogna e furente con gli alleati italiani. Con spirito sornione i veneziani, che non avevano osato smentire apertamente la promessa di sovvenzioni fatta per loro conto dal Moro, si scusarono allegando lo sforzo finanziario che stavano approfondendo nella lotta antifrancese nel sud, a favore di Ferrandino d'Aragona. Era tuttavia chiaro che mai la Serenissima avrebbe contribuito all'affermazione in terra d'Italia dell'autorità dell'Asburgo, suo nemico atavico, il quale mirava a riaggiudicarsi il Friuli, nonché quelle parti del Trentino e del Veneto che nell'ultimo secolo erano pervenute in mano veneziana.

Una volta di più gli sconvolgimenti artificiosamente provocati da Ludovico il Moro non diedero i frutti da lui sperati. Le sue labirintiche manovre, intrecciate fra l'Italia e l'Europa, puntavano a un unico obiettivo supremo, che era quello di rendere il ducato di Milano una potenza indipendente e rispettata sul piano internazionale; ma paradossalmente, sulla breve durata esse servirono soltanto a fare ancora più grande Venezia. Lo si vide quando, verso la fine dello stesso anno 1496, i francesi vennero del tutto estromessi dal Mezzogiorno e la Serenissima, che aveva sorretto la restaurazione aragonese, conseguì la palma di prima potenza d'Italia. La sua reputazione si accrebbe ancora quando la ribelle Pisa si volse a essa, bisognosa di un nuovo protettore dopo l'uscita di scena della potenza francese. Con l'informale acquisizione dello scalo pisano Venezia, che all'inizio del 1496 aveva conseguito il predominio sul basso Adriatico con l'acquisto dei porti pugliesi, entro la fine dello stesso anno affermò la sua presenza anche sul mar Tirreno.

La rabbia per la crescita dell'odiata rivale, conseguenza non prevista delle due calate francese e tedesca da lui orchestrate fra 1494 e 1496, spinse Ludovico il Moro a compiere una sequenza di spropositi che sarebbero stati causa della sua rovina. Riaccostatosi a Firenze, egli predispose una terza somministrazione del farmaco in cui ciecamente credeva, mettendosi al lavoro per fomentare la seconda calata che Carlo VIII aveva in animo di compiere in Italia, al fine di recuperare il regno di Napoli. Sapeva che oltralpe era stato radunato un esercito non inferiore a quello del 1494 e con un parco di artiglieria ancor più potente: si parlava di 25-30 mila combattenti, con ben 130 cannoni al seguito. Pensò dunque che un nuovo cataclisma avrebbe fatto il suo gioco; ma la valanga sarebbe rotolata lungo una china diversa da quella da lui programmata.

Interessante scandagliare i motivi che spinsero Ludovico alla recidività, nel nutrire la chimerica certezza di poter suscitare e dirigere a proprio piacimento gli appetiti oltremontani sulla Penisola. Sembra certo, come dimostrarono alcune sue immaginifiche asserzioni, che egli fosse particolarmente suggestionato dalla metafora che in età rinascimentale si usava impiegare a proposito della collocazione mediana, tra penisola italiana e continente europeo, del ducato da lui governato. Si usava definire Milano come la porta d'Italia: chi la controllava deteneva la chiave d'ingresso nella Penisola e

disponeva di un pegno per esercitarvi il primato. Sulla base di questa visione geostrategica Ludovico amava considerarsi come l'alleato necessariamente complementare per qualsiasi potenza che nutrisse progetti di ingrandimento a cavallo tra le Alpi e il Mediterraneo. Una nozione, quella di Milano come porta d'Italia, certamente basata su di un fondamento oggettivo, ma che risultava amplificata e distorta dallo stile autoesaltatorio, peculiare di un personaggio come Ludovico il Moro: un giocatore d'azzardo, capace di concepire i piani più spropositati e di rispecchiarli in affermazioni esorbitanti come quella, famosa, con cui si vantò di avere il papa come cappellano, il re dei Romani come soldato, i veneziani come tesorieri e il re di Francia come vetturino postale.

2. *Contorsioni di Ludovico il Moro*

Dietro tali frasi iperboliche si agitava il bruciore derivante dal vedere che il ducato di Milano non occupava affatto, malgrado la sua prosperità economica e la sua rilevante posizione geografica, quella centralità sul piano della politica internazionale a cui poteva legittimamente aspirare. Le ambizioni da grande principato europeo, che i duchi di casa Visconti-Sforza e una parte del ceto dirigente lombardo dimostrarono a fine Quattrocento, poggiavano sulla coscienza di disporre di alcuni elementi di assoluto vantaggio. Padrona dei valichi alpini, esportatrice di derrate alimentari grazie all'agricoltura più avanzata dell'epoca, produttrice di armi richieste dappertutto e di tessuti e manufatti di ogni tipo, l'industriosa Lombardia sforzesca vantava diversi fattori di primato, che però non riuscì mai a far fruttare adeguatamente sul piano della grande politica. Tale smacco, e la corrispondente ansia di scalare posizioni, spinsero Ludovico il Moro ad accentuare il sottofondo ricattatorio della politica estera milanese, in continuità peraltro con uno stile diplomatico di antica data, ravvisabile già in età viscontea. L'elemento che egli vi aggiunse di proprio fu una fede quasi illimitata nelle proprie capacità di regista degli eventi. Puntando sistematicamente a strumentalizzare le ambizioni altrui, che attizzava a bella posta, Ludovico procurò catastrofi a ripetizione, nella convinzione, apertamente professata, che esse rappresentas-

sero il mezzo più diretto per arrivare a conseguire quello che voleva.

Il demone della manipolazione della forza altrui si sviluppò nel Moro con il crescere del dubbio intorno alla vulnerabilità del suo stato alle aggressioni esterne. Il cattivo rendimento che diede la macchina militare milanese alla fine del Quattrocento non dipese affatto dalla qualità dei soldati, che rimaneva ottima, ma dall'insufficienza degli alti comandi. Quella che era stata la più fiorente compagnia di ventura di metà Quattrocento, plasmata da un condottiero della statura di Francesco Sforza, si era ridotta a un'ombra sul campo di battaglia, e per un motivo ben preciso. Durante l'usurpazione che lo portò da reggente a duca, Ludovico il Moro aveva trovato negli alti ranghi dell'esercito ducale un ostacolo alla propria ascesa al potere supremo, e senza esitare aveva radiato i più prestigiosi capitani. Il caso più celebre fu quello di Gian Giacomo Trivulzio, che fu costretto addirittura a espatriare, malgrado la Lombardia avesse in lui il suo miglior uomo d'arme, il solo dimostratosi in grado di sconfiggere gli svizzeri. L'efficienza del dispositivo bellico milanese importava però relativamente poco a Ludovico il Moro, che si mostrò preoccupato più che altro di insediare nei posti chiave dell'esercito i propri fedelissimi: una noncuranza derivante dalla persuasione, ben radicata in lui, che le sorti delle guerre non si decidessero sui campi di battaglia ma o prima o dopo, in sede negoziale.

L'unica risorsa nella quale lo Sforza ebbe una fede assoluta fu il denaro, di cui egli disponeva in abbondanza in virtù del regime di tassazione piuttosto gravoso cui sottopose un territorio di cui gli era nota l'opulenza. La fama di esosità finì tuttavia per essergli fatale. Mai amato dai sudditi e macchiato dallo stigma di usurpatore e poi di omicida del nipote, Ludovico fu circondato da un'impopolarità che si accrebbe con gli anni, in parallelo con l'inasprimento di un carico fiscale che egli fu costretto a rialzare, al fine di sovvenzionare una politica estera costosissima. Eloquentemente il fatto che a partire dal 1495, ossia proprio da quando la sua posizione venne regolarizzata mediante l'investitura imperiale, Ludovico non osò più circolare per Milano e preferì vivere rinchiuso nel Castello, sapendo bene quali fossero gli umori del popolo verso di lui.

La piega funambolica della sua politica estera raggiunse il parossismo tra il 1497 e il 1498. Accecato dal risentimento

per la questione di Pisa, egli da Milano intensificò i contatti con il sultano turco Bajazet II, al quale indicò l'opportunità di colpire alle spalle Venezia, ossia da est, nel momento in cui essa stava concentrando le proprie attenzioni a ovest, ossia sul mar Tirreno e su Pisa. Una formale proposta milanese di alleanza con la potenza ottomana è documentata solo nell'estate del 1499, quando sembra che Ludovico il Moro giungesse perfino a chiedere a Bajazet II in isposa una figlia, probabilmente al fine di camuffare le sovvenzioni utili ad aprire l'offensiva antiveneziana; ma è verosimile che le prime aperture risalissero almeno all'anno precedente. Nel febbraio del 1499 corsero voci secondo cui il Moro avrebbe offerto 200 mila ducati al sultano turco per finanziare un attacco a Venezia. Del resto Milano non fu la sola potenza italiana in quel periodo a intrattenere sottobanco contatti con la Sublime porta: come si ricorderà, anche gli Aragonesi di Napoli lo fecero, mentre Firenze imitò o forse addirittura precorse Ludovico il Moro, cercando di avvalersi dei turchi per distogliere Venezia dalla questione pisana tra 1498 e 1499.

A prescindere dal loro momento di inizio, gli effetti delle sollecitazioni rivolte da Milano a Bajazet II si sarebbero rivelati davvero perniciosi per la Serenissima, che nell'autunno del 1499 dovette subire, per la prima volta nella sua storia, un'aggressione turca condotta non solo per mare, contro le sue colonie nell'Egeo, ma anche per terra, ai confini orientali del Friuli. Non restano documenti che attestino l'influsso dei suggerimenti di Ludovico il Moro sui piani offensivi elaborati alla corte di Bajazet II; ma non ci si dovrebbe stupire qualora si scoprisse che l'idea di una scorreria in territorio friulano fu ventilata a Istanbul dagli emissari del duca di Milano. La memoria di questo atto di affidamento ai turchi delle ultime speranze di riscossa dello Sforza contro l'arcinemica Venezia fu immortalata da Bernardino Corio nella sua *Storia di Milano*, un'opera scrupolosamente documentata che nelle pagine finali riporta, quale tragica e sconcertante chiusura, il testo della commissione di Ludovico il Moro all'ambasciatore inviato a Istanbul. Come prevedibile, la propensione del duca di Milano a intrigare con la potenza ottomana portò al colmo l'esasperazione dei veneziani verso quell'incomodo vicino, che si decisero a schiacciare una volta per tutte, non appena se ne fosse presentata l'occasione.

3. L'unione tra Francia e Venezia

Con la morte prematura e senza eredi di Carlo VIII, avvenuta l'8 aprile 1498 a seguito di un banale incidente, il destino giocò un tiro beffardo al Moro. Sul trono di Francia salì, contro tutte le previsioni, il cugino più prossimo del defunto re, il duca Luigi d'Orléans, che era anche il pretendente oltremontano al ducato di Milano. Questi, assunto il nome di Luigi XII, dichiarò di considerare la Lombardia come suo antico appannaggio ereditario e diede il compito di andare a prenderne possesso con le armi a Gian Giacomo Trivulzio, che nominò maresciallo di Francia.

Le rivendicazioni del nuovo sovrano transalpino non avrebbero forse sortito così rapidamente l'effetto di spazzare via la dinastia sforzesca di Milano, se non si fossero incrociate con la determinazione dei veneziani a liquidare il Moro. Sulla Laguna la permanenza di casa Sforza nel ducato milanese venne data automaticamente per finita, non appena si riseppe che un Orléans era salito sul trono di Francia; e davanti alla bufera che stava per abbattersi sul vicino non si pensò ad altro se non a ricavarne il massimo vantaggio. I veneziani furono ben lieti di recepire il bisogno che Luigi XII manifestò di avere amici nel mondo italiano, in modo da coprirsi le spalle in vista di una campagna antisforzesca. Pochi mesi dopo la sua intronizzazione gli mandarono un'ambasciata di felicitazioni, munita dell'istruzione segreta di predisporre un'alleanza offensiva contro la Lombardia a fini di spartizione. Lo smembramento che venne allora pianificato avrebbe consentito alla Serenissima di aggiudicarsi un altro pezzo di pianura lombarda, e dei migliori, portando i confini occidentali del suo *Stado da terra* lungo l'intero corso inferiore del fiume Adda, con l'assorbimento di Cremona e della Ghiaradadda (ossia di Treviglio e dell'area adiacente).

Sviati dall'appetito espansionista, i veneziani caddero vittime dello stesso miraggio che aveva abbagliato Ludovico il Moro: quello della manovrabilità delle discese dei «barbari» in Italia, per merito della superiore intelligenza dei governanti locali. Certo, essi avrebbero preferito non confinare a ovest con un sovrano temibile come Luigi XII; più confacente ai loro interessi sarebbe stato il mantenimento dell'indipendenza del ducato di Milano in funzione di stato cuscinetto tra loro e la

Francia. Ma essi non guardarono all'occupazione della Lombardia per mano oltremontana come a un dato irreversibile. Un assunto della politologia spicciola allora circolante nel mondo italiano voleva che i francesi, imbattibili sul campo di battaglia, fossero dei pessimi amministratori delle loro vittorie, per cui erano destinati a perdere i territori con la stessa facilità con cui li avevano conquistati. Un secondo assunto, complementare al primo, voleva invece che la Repubblica di San Marco, con la sua proverbiale lentezza nel decidere e nell'agire, facesse acquisti un poco alla volta, ma non li perdesse mai.

L'accordo franco-veneto fu stipulato in segreto a Blois nel febbraio 1499. Nel frattempo si era scatenata la rincorsa all'alleanza francese anche da parte di Alessandro VI, bramoso di procurare a suo figlio Cesare una compartecipazione agli utili dell'impresa italiana di Luigi XII. Il progetto venne esposto al re direttamente dal giovane Borgia, durante una visita da questi compiuta in Francia nel settembre 1498. Prima di partire Cesare ebbe cura di deporre l'abito cardinalizio e di ottenere previamente la propria cooptazione nei ranghi dell'alta nobiltà transalpina: il traguardo venne raggiunto mediante un matrimonio, combinato dal re in persona, tra Cesare e Charlotte d'Albret, una principessa della stirpe di Navarra. Per sancire la sua trasformazione in membro della nobiltà francese al Borgia venne assegnato il contado del Valentinois, sito nella Francia meridionale, che Luigi XII elevò a ducato: così, per una curiosa omonimia, in seguito a questa trasformazione Cesare Borgia, che da cardinale aveva retto l'arcidiocesi iberica di Valencia, e veniva perciò chiamato il cardinale Valentino, divenne adesso il duca Valentino.

I piani messi a punto alla corte di Francia stabilirono che Cesare avrebbe partecipato, in qualità di gentiluomo e protetto di Luigi XII, all'impresa italiana che questi si apprestava a compiere non di persona, ma attraverso dei luogotenenti. Al ruolo di pedina francese sullo scacchiere italiano il giovane Borgia si prestò solo per cominciare a dare corso ad ambizioni i cui fini ultimi rimanevano insondabili agli altri, e forse anche a lui stesso. Il primo gradino della sua ascesa al principato fu individuato nella Romagna, una regione nominalmente soggetta alla sovranità della Sede apostolica ma frazionata in una pluralità di signorie cittadine, che mantenevano la loro indipendenza grazie alla protezione loro accordata a distanza dai maggiori stati italiani. Una volta tramontata la potenza

sforzesca in Lombardia, sarebbe stato facile per Cesare farsi concedere dal papato in investitura vicariale le due città di Fano e Cesena, che la Chiesa deteneva già, e di lì muovere alla conquista di Imola, Forlì e Pesaro, rette da famiglie imparentate con la casa ducale milanese.

Il patrocinio che Luigi XII accordò al progetto borgiano di sottomissione della Romagna non diede luogo a una formale alleanza politica. Si trattò della ricaduta di un'intesa personale che, presentando risvolti potenzialmente nocivi agli interessi territoriali della Chiesa romana, la quale sarebbe stata pesantemente coartata dall'aver il re di Francia come signore di una vasta porzione d'Italia, venne tenuta separata dalla linea ufficiale di papa Alessandro VI. Dopo la celebrazione delle nozze con Charlotte d'Albret, il 10 maggio 1499, Cesare diede mano ai preparativi guerreschi; ma prima di avventarsi sulla preda romagnola dovette pazientare, attendendo l'esito della spedizione di conquista della Lombardia che Gian Giacomo Trivulzio era in procinto di condurre per conto di Luigi XII.

4. *L'ora della verità*

Davanti alla fine che si approssimava, Ludovico il Moro si scoprì indifeso: non una delle contromisure che aveva predisposto negli anni precedenti si rivelò funzionante. Massimiliano d'Asburgo non volle varcare di nuovo le Alpi, dopo la scottatura di tre anni prima; tutto quello che elargì allo Sforza fu la promessa di un attacco diversivo contro gli svizzeri, finalizzato a impedire a costoro di congiungersi alla Francia nell'aggressione alla Lombardia. La sfortuna tuttavia si accanì contro l'Asburgo, che in questa ennesima riapertura della plurisecolare lotta della sua casata contro gli ex sudditi elvetici a Bregenz-Hard nel febbraio 1499 patì una sconfitta di inaspettate proporzioni e venne costretto a gravose concessioni, tra le quali il riconoscimento del passaggio delle città di Basilea e Sciaffusa alla sovranità della Confederazione. Il disastro mise il re dei Romani nella reale impossibilità di difendere il suo vassallo e finanziatore Ludovico il Moro, che venne lasciato in balia dei comuni nemici.

Tentando un salvataggio *in extremis*, il duca di Milano fece ricorso al denaro e offrì a Luigi XII un donativo di mezzo

milione di ducati, più la promessa di un tributo annuo di 10 mila ducati con riconoscimento di vassallaggio, in cambio della non aggressione. L'eloquente replica da parte del sovrano francese fu la riconferma del piano di invasione della Lombardia messo a punto con Venezia. Dopo un'estenuante momento di incertezza, dovuto a ritardi nei preparativi, l'offensiva scattò nella seconda settimana di agosto del 1499. Comandato dal Trivulzio, il corpo di spedizione, che si era concentrato ad Asti, mosse verso Alessandria. I primi due ostacoli che si trovavano lungo la sua strada, rappresentati dai centri fortificati di Rocca d'Arazzo e di Annone, situati sulle sponde del fiume Tanaro, vennero spietatamente travolti. Le mura dei due borghi vennero sfondate dalle artiglierie e in entrambi i casi le guarnigioni si arresero, ma vennero massacrate insieme a un buon numero di civili. Il lugubre copione della «furia francese», replicato anche in Lombardia, non mancò di produrre l'effetto voluto, seminando il terrore, e con esso la propensione alla resa, tra popolazioni di per sé poco disposte a immolarsi per il loro sovrano.

L'esercito milanese era inferiore per dimensioni a quello transalpino, ma non in misura tale da rendere vana qualsiasi azione di contenimento dell'avanzata nemica, che anzi, se effettuata con successo, avrebbe comportato la salvezza per casa Sforza. Galeazzo Sanseverino, genero e grande favorito di Ludovico il Moro, venne mandato incontro al Trivulzio alla testa di 1.200 uomini d'arme, 1.200 cavalleggeri e 5 mila fanti. Un totale di poco meno di 10 mila combattenti, perfettamente addestrati e bene equipaggiati, che se saggiamente impiegati avrebbero potuto fiaccare gli aggressori in un'estenuante campagna tra castelli e fortezze per due o tre mesi: il tempo bastante per dar modo alla cattiva stagione di sopraggiungere, costringendo gli invasori a ripiegare e, forse, a disperdersi. Il Trivulzio, premuto dall'ansia di fare presto, contrasse i tempi della marcia e puntò dritto su Milano, la quale non si trovava molto distante dalla linea di confine del Tanaro. La conoscenza delle condizioni interne della Lombardia sforzava gli suggerimenti di mettere in atto una strategia basata sulla propaganda, finalizzata a ridurre al minimo, e se possibile a scavalcare, il momento del confronto bellico. Sapendo quanto forte era il malcontento dei sudditi verso il Moro a causa della tassazione fuori controllo, lungo il cammino il Trivulzio promise pace,

giustizia e condoni fiscali grazie al retto governo del re di Francia. Le popolazioni rurali risposero in modo entusiastico a tali sollecitazioni e, esattamente come le plebi del regno di Napoli nel 1494, salutarono gli invasori come liberatori.

Il Trivulzio poté così occupare, palmo a palmo, il territorio che incontrò davanti a sé senza praticamente sfoderare la spada, mentre tutto l'Alessandrino precipitò in uno stato di ebollizione che impedì all'esercito milanese di attestarsi in qualsiasi centro del territorio per contrastare l'avanzata nemica. Impossibilitato a predisporre un fronte difensivo nelle campagne, Galeazzo Sanseverino fu costretto a portare le sue truppe dentro Alessandria, con l'intenzione di fare di questa città il cardine della resistenza; ma anche qui scoprì che gli umori degli abitanti propendevano per il patteggiamento della resa. Smarrito, pensò di arretrare ulteriormente la linea difensiva, portandola lungo il Ticino e il Po e facendo base a Pavia; ma i francesi lo prevennero, incalzandolo e circondando Alessandria il 25 agosto. Fu veramente troppo per il pavido Galeazzo, che la notte del 28 agosto scappò dalla città, insieme agli alti comandi, rifugiandosi a Milano. L'indomani il Trivulzio lanciò l'assalto, trovando di fronte a sé gruppi sparsi di difensori demoralizzati; il grosso delle truppe milanesi, quando seppe che i superiori si erano dileguati, disertò il combattimento e si mise in salvo come poté. Impadronitisi di Alessandria al primo attacco, i francesi trucidarono tutti i soldati che osarono opporsi a loro e fecero un grandissimo numero di prigionieri.

Il crollo delle frontiere occidentali provocò un effetto a cascata che si riversò fin dentro la capitale, dove l'autorità di casa Sforza venne data per spacciata dai sudditi, senza neppure aspettare uno scontro vero e proprio. La Serenissima era nel frattempo entrata in azione con un'armata di circa 15 mila uomini, munita di un parco di artiglierie modernissimo. Di fronte a un simile dispiegamento di mezzi apparvero poca cosa le truppe che Milano aveva dislocato alle frontiere orientali, affidandole al comando di Gian Francesco Sanseverino, fratello di Galeazzo. Avendo dovuto sparpagliare i suoi effettivi in diverse città del dominio, più per tenerle sottomesse che per difenderle, Gian Francesco constatò la sproporzione delle forze in campo e semplicemente arretrò, permettendo ai veneziani di occupare indisturbati Cremona e Treviso. A questo punto il teatro dello scontro finale si era già spostato nella capitale,

sulla quale il Trivulzio stava marciando, geloso di essere lui ad avere l'onore di defenestrare il Moro. In preda al panico, la popolazione milanese venne attraversata da un rigurgito di violenza civile ai danni degli esponenti più in vista della fazione filosforzesca, che vennero eliminati o perseguitati e costretti alla fuga. Ludovico il Moro e i suoi collaboratori non presero neppure in considerazione un'azione di resistenza; eppure, quando chiamarono i sudditi a raccolta, poterono ancora mettere insieme una milizia di 20 mila volontari, una massa di combattenti che avrebbe permesso di tenere la capitale per settimane.

Personaggio dalla tempra poco marziale, che aveva sempre dimostrato di non credere nella guerra né di saperla dirigere sul campo, Ludovico il Moro rinunciò a fare uso di quest'armata raccogliatrice e il 2 settembre scappò da Milano, insieme a un gruppo di confidenti e sostenitori. Diretto verso le terre austriache degli Asburgo, il corteo dei fuggitivi portò via un tesoro di 200 mila ducati, che Ludovico si riprometteva di utilizzare per finanziare nuove trame internazionali, con le quali scardinare la presa del re di Francia sopra una Lombardia che, più che conquistare, aveva semplicemente sfilato dalle mani di casa Sforza.

5. *Un'effimera ricomparsa*

Era un'abitudine inveterata nei governanti italiani del Rinascimento quella di preferire la fuga alla resistenza, davanti all'avanzata di un nemico più potente. Essa traeva spunto dall'esperienza, la quale insegnava che gli stati si abbandonavano e si riacquistavano con eguale facilità, a seconda del variare delle circostanze. In vista del recupero del dominio perduto, era tuttavia consigliabile mantenere il possesso di un caposaldo al suo interno: questo era rappresentato dalle fortezze, le strutture difensive che fin dal Medioevo erano presenti in ogni centro urbano e nei maggiori centri rurali.

Il ruolo politico e strategico, oltre che militare, delle fortezze divenne di fondamentale importanza nella prassi di governo degli stati rinascimentali. Principi e signori fecero a gara per costruirne o ammodernarne il maggior numero possibile, convinti com'erano che, mentre le città e gli stati potevano

disinvoltamente passare da una mano all'altra, a causa della strutturale infedeltà delle popolazioni, il controllo delle fortezze andava mantenuto a ogni costo. Solo la loro capitolazione sanciva la definitiva perdita dei territori contesi, i quali, anche se occupati dal nemico, risultavano pur sempre riprendibili, solo che si fosse potuto contare sulla presenza di guarnigioni fedeli e messe in grado di tenere testa agli aggressori.

Conformemente a tale visione, Ludovico il Moro apprestò con ogni cura le difese del castello milanese di Porta Giovia (l'attuale Castello sforzesco), i cui depositi vennero riforniti di armi, munizioni e vettovaglie in misura tale da permettere di resistere comodamente per molti mesi a una guarnigione quanto mai folta, composta da ben 3 mila fanti e da un robusto drappello di cavalleria per le sortite. La custodia venne confermata a Bernardino Corti, alto esponente di quella schiera di clienti che il Moro aveva innalzato praticamente dal nulla e inserito nei posti chiave dello stato. L'ambigua figura del Corti fu la riprova vivente che il tentativo di creare una nuova oligarchia di governo, a discapito di quella preesistente, venne inficiato dai personali criteri di selezione dello Sforza, che andarono a premiare la mediocrità adulatoria e infingarda. Il Corti giurò di resistere per almeno tre settimane a un eventuale assedio del Castello: entro quel termine, Ludovico il Moro contava di essere di ritorno in Lombardia, con un buon numero di soldati che sarebbe andato a reclutare nelle terre del re dei Romani. Ma quando il 6 settembre Gian Giacomo Trivulzio entrò in una Milano festante, alla testa di 10 mila uomini, Bernardino si era già disposto a mercanteggiare la resa.

L'artiglieria francese, irresistibile quando si trattava di produrre brecce nelle cortine murarie risalenti all'età medievale, non si era dimostrata risolutiva contro le fortezze più moderne, provviste di mura più basse e regolari, rinforzate da terrapieni. L'assedio al Castello di Milano, la più grande e solida fortezza lombarda, avrebbe potuto risolversi in uno stallo, se non addirittura in un fiasco per gli assediati, tenuto anche conto della capacità controffensiva di cui gli assediati disponevano. Ma Gian Giacomo Trivulzio non ebbe bisogno di mettere alla prova i suoi cannoni: gli bastò far leva sulla venalità di Bernardino Corti, che il 17 settembre accettò di consegnare la fortezza dietro la promessa di incolumità per sé e per la guarnigione, unita alla corresponsione di un vitalizio.

Per quanto disdegnato dagli aristocratici milanesi in quanto *homo novus*, Bernardino Corti aveva perfettamente imparato a comportarsi come uno di loro, antepo- nendo il proprio torna- conto alla devozione a un sovrano in cui nessuno credeva più.

Tutta Milano, e con essa tutta la Lombardia, si affrettarono ad adeguarsi all'improvviso cambiamento di clima: mutarono la foggia dei vestiti e il contegno esteriore, mentre il bilinguismo venne coltivato con più attenzione del solito. Così trasfor- matisi, almeno nell'apparenza, i sudditi lombardi accolsero giubilanti Luigi XII nel suo ingresso in Milano il 18 ottobre 1499. Il sovrano transalpino diede adempimento all'antico voto di mettere piede da padrone in quella Lombardia che aveva sempre considerato come un possedimento avito ingiustamente sottrattogli dagli Sforza, una schiatta di *parvenus* che aveva fatto fortuna grazie al mestiere delle armi. Le celebrazioni vennero allestite per cura di quella parte della cittadinanza che risultava legata all'autorità di Gian Giacomo Trivulzio e allo strapotere della fazione guelfa; ma il resto dei milanesi, in preda alla delusione, rumoreggiava di già. Le promesse di giustizia e di abbattimenti fiscali, di cui i conquistatori erano stati larghi finché occorreva cacciare via Ludovico il Moro, erano state dimenticate. La nuova dominazione transalpina aveva dato vita a un regime di occupazione che aveva con- sentito al Trivulzio di assumere un potere proconsolare, tra lo scontento dei suoi concittadini.

Il 28 ottobre nella capitale scoppiò un primo tumulto, che il re stesso dovette sedare. Nei giorni successivi vennero varate alcune importanti riforme amministrative che cambiarono la struttura di governo di quello che continuò a chiamarsi du- cato di Milano, sia pure aggregato alla corona di Francia. La principale novità fu la creazione del Senato, massimo organo dell'autogoverno locale, incaricato di gestire gli affari correnti di una Lombardia che venne concepita come provincia ricca e rispettata di un regno il cui centro si trovava oltralpe. Proprio per la posizione eccentrica dell'appendice lombarda rispetto a Parigi, la sua amministrazione venne delegata alle cure di una nobiltà locale la cui preminenza sociale venne dal re ri- conosciuta e garantita.

Queste trasformazioni costituzionali incentivarono la me- tamorfosi dell'eterogeneo ceto dirigente locale in un organico patriziato di città capitale, in linea con una tendenza storica

che caratterizzò l'Italia della prima età moderna. Nel momento in cui vennero promulgate, tuttavia, tali riforme non bastaro- no a creare una base di consenso sufficientemente solida da rendere incontrovertibile la transizione alla sovranità francese. Infastidito, Luigi XII lasciò Milano dopo neppure un mese di permanenza, mentre tra le popolazioni lombarde dilagava il rimpianto degli antichi signori. Un fermento di rivolta che nel dicembre 1499 pervenne fino alle orecchie di Ludovico il Moro, spingendolo a cogliere l'opportunità che gli si offriva di riprendere possesso dell'ex dominio con l'attivo concorso dei suoi abitanti. Senza più attendere che Massimiliano d'Asburgo fornisse le truppe che gli aveva promesso da tempo, lo Sforza decise di fare tutto da solo e verso la fine di gennaio del 1500 irruppe nel Comasco alla testa di un'armata di 13 mila uomini, di cui la metà oltremontani, stipendiati con il suo tesoro.

L'azione colse totalmente impreparati i francesi, che ave- vano rimpatriato parte delle loro truppe, diminuendo la loro forza di occupazione a 9 mila uomini. Un'ondata di esultanza si propagò nel ducato di Milano, scatenata dal diffondersi della voce che dava per finita la dominazione francese: essa spianò la strada alle avanguardie dell'armata sforzesca, che senza incontrare ostacoli entrarono in Como il 1° febbraio e in Milano due giorni dopo, accolte dal suono delle campane. Intimoriti dalla sollevazione, i francesi avevano evacuato le zone meno difendibili, tra cui la capitale, per riparare nella parte occidentale del ducato, tra Novara e Alessandria, rimasta loro fedele. Ad allontanarsi furono però solamente le truppe stanziali, mentre le fortezze rimasero sotto la custodia di guar- nigioni sottoposte a castellani di nazionalità transalpina, i quali si caratterizzavano per una lealtà e una tenacia ben diverse da quelle dei loro colleghi italiani.

Se ai francesi erano occorse tre settimane nel 1499 per impadronirsi del ducato di Milano, a Ludovico ne bastarono due nel 1500. Tuttavia, il solo fatto che le rocche urbane, a cominciare dal Castello milanese di Porta Giovia, fossero in mano al nemico, stese un'ombra di precarietà sul successo di un'operazione portata a termine con rapidità troppo grande per non riuscire sospetta. Restavano sparse sul terreno diverse pietre d'inciampo, di cui la maggiore era Novara, che aveva dato ricetto alle truppe oltremontane, le quali vi si erano concentrate in attesa di rinforzi dal Piemonte e dalla Francia.

Conscio del carattere aleatorio della sua riscossa, Ludovico il Moro entrò in Milano il 5 febbraio, ricevendo un'accoglienza trionfale, ma non vi si trattenne: il giorno stesso ripartì alla volta della parte occidentale del ducato, che era urgente riportare alla sottomissione. In sua assenza, nella capitale lombarda affiorarono i primi sintomi del carattere effimero della restaurazione.

Consumato il tesoro che si era portato dietro, per alimentare la campagna di riconquista lo Sforza si trovò a dipendere dal gettito fiscale del ducato appena riacquisito. Per ragioni di mantenimento della pace interna egli non volle dare alla contribuzione dei sudditi un carattere forzoso: le tasse assunsero così la natura di donazioni volontarie, che vennero versate prevalentemente dagli abitanti della città di Milano, i più coinvolti nell'opera di ricostruzione del dominio ducale. All'inizio il meccanismo sembrò funzionare: una folata di entusiasmo patriottico portò in cassa una buona somma, costituita da oblazioni che i partigiani degli Sforza versarono per fedeltà e i nemici per timore, in un clima surriscaldato dalla recrudescenza delle lotte di fazione. Poi il gettito si affievolì, proprio mentre le operazioni militari entrarono in una fase di ristagno. Impelagato fra la Lomellina e il Novarese, Ludovico, pur godendo di un temporaneo vantaggio numerico, non volle o non seppe uscire dal tatticismo per passare vigorosamente all'attacco. Di conseguenza, la fiducia dei milanesi nelle sue *chances* di vittoria cominciò a scendere e l'intero circuito di alimentazione fiscale della riconquista di Novara si inceppò: i contributi non bastarono neppure a coprire le spese del secondo mese di guerra.

6. Novara (1500)

Solo il 2 marzo Ludovico il Moro si decise a porre l'assedio a Novara, quando ormai i rinforzi francesi erano per la via. Sotto di sé aveva circa 10 mila fanti italiani e 8 mila fanti lanzicheneccchi, assistiti da un migliaio di uomini d'arme borgognoni: una forza d'urto poderosa, che tuttavia non reputò sufficiente. Spinto dall'apprensione, egli chiese rinforzi al suo principale alleato in terra svizzera, Matthäus Schinner, vescovo di Sion nel Vallese, il quale gli mandò un

contingente assai folto ma di bassa qualità, formato dagli scarti delle compagnie ingaggiate dal re di Francia. Al campo di Novara affluirono così circa 12 mila svizzeri, che portarono a 30 mila il totale dei fanti a disposizione del Moro: un numero gigantesco, che superò le dimensioni sopportabili per l'erario milanese.

Quando tra le truppe mercenarie forestiere si diffuse il sospetto che il loro datore di lavoro non disponesse dei mezzi con cui pagarle, esse smisero di ubbidirgli e presero a ricattarlo, reclamando il diritto di autofinanziarsi con il mettere a sacco Novara in caso di vittoria. Ludovico il Moro rifiutò tassativamente, ma dovette rinunciare all'assalto alle mura della città, che aveva già predisposto. Colse comunque una vittoria apparente, poiché il 20 marzo la guarnigione francese che si trovava dentro le mura, stremata, capitò. Lo Sforza entrò nella città il 21 marzo ma non ebbe neppure il tempo di festeggiare: due giorni dopo vi si dovette a sua volta rinchiudere per difendersi dagli squadroni comandati dal La Trémoille, finalmente giunti a destinazione. Il contingente francese di soccorso era composto prevalentemente di cavalleria pesante (4.800 cavalli) ed era dotato di una pesante artiglieria, ma la presenza della fanteria era esigua e non andava oltre un migliaio di svizzeri. Se lo Sforza avesse potuto contare su congrui mezzi finanziari, sulla lealtà del suo esercito e sulla fedeltà della popolazione novarese, avrebbe potuto affrontare una guerra difensiva con buone speranze di successo; ma in quel frangente tutto cospirò per affrettare la sua caduta.

Volendo fare assaggio delle forze, Ludovico uscì dalle mura della città una prima volta il 6 aprile, riuscendo a farsi largo tra un affondo nemico. Incoraggiato dalla buona prova, due giorni dopo mise in ordine le truppe, deciso a ingaggiare uno scontro frontale in campo aperto: a guidarlo fu la persuasione di poter convertire in fattore di preponderanza quello che in realtà era un fattore di debolezza, e cioè il numero esorbitante delle sue truppe appiedate. Giunto infatti al momento della verità, Ludovico avrebbe scoperto che la massa di fanterie al suo servizio aveva una struttura troppo caotica per potere essere schierata a battaglia. Neppure stavolta fu possibile a uno stato italiano combattere uno scontro in piena regola contro l'avversario

oltremontano: il dispositivo bellico si disintegrò prima ancora di arrivare alla collisione.

Lo scontro, che ebbe luogo sotto le mura di Novara l'8 aprile 1500, vide i due eserciti adottare, in considerazione del luogo pianeggiante, la formazione tattica più classica per i tempi. Essa prevedeva che i quadrati di fanteria venissero posti al centro e fossero sostenuti dal tiro delle artiglierie ai loro lati, mentre gli squadroni di cavalleria leggera e pesante, che formavano le ali, avrebbero tentato la manovra avvolgente. Il primo quadrato di fanteria che il Moro fece uscire a battaglia, composto di italiani, diede buona prova di sé, ma non riuscì a prevalere al primo assalto. I piani prevedevano a questo punto l'ingresso nella mischia di un secondo e di un terzo quadrato, composti il primo da svizzeri e il secondo da tedeschi, i quali avrebbero dovuto disporsi ai lati del quadrato italiano. Ma, quando vennero raggiunti dall'ordine di entrare in azione, essi non si mossero.

Diffusasi in un battibaleno, la notizia dell'ammutinamento provocò lo sfaldamento dell'esercito milanese. Mentre il centro cedeva, avendo saputo che i rinforzi non sarebbero arrivati, la cavalleria si trovò accerchiata e si diede a una ritirata precipitosa, rientrando disordinatamente dentro Novara. La confusione e lo spavento fecero il resto: la battaglia venne persa senza neppure essere stata combattuta fino in fondo, e non vi sarebbero state prove d'appello. La sera stessa lo Sforza scoprì di essere caduto in ostaggio di quella parte dell'esercito che era riuscita a riparare entro le mura. L'indomani, 9 aprile, gli uomini d'arme borgognoni aprirono le trattative con i nemici, dai quali ottennero salvacondotto per tornarsene a casa propria. Anche i soldati elvetici fecero sapere a Ludovico il Moro di avere deciso di arrendersi ai francesi e come unica concessione gli permisero di unirsi a loro, travestito, nell'uscire dalla città. Camuffato da fante svizzero, l'ex duca si mescolò tra la folla dei soldati autorizzati dai vincitori ad abbandonare Novara; ma fu tradito dall'attenzione che gli italiani al servizio di Luigi XII misero nello scrutare la fisionomia dei vinti. Riconosciuto, venne immediatamente arrestato e nel maggio fu deportato in Francia. Dopo una serie di peregrinazioni finì rinchiuso nei sotterranei del *donjon* di Loches, nella valle della Loira: una prigione di stato dove venne sottoposto a un'incarcerazione rigorosa anche se non disumana, fino alla morte nel 1508.

7. La meteora del duca Valentino

In concomitanza con la caduta degli Sforza in Lombardia, Cesare Borgia inaugurò la sua avventura in Romagna. Alla fine di novembre del 1499, dopo avere ricevuto un contingente di 300 lance francesi (pari a 1.500 cavalli) e di 4 mila fanti svizzeri, distaccato dal Milanese, egli mosse alla conquista di Imola, formalmente per conto del papato ma con il titolo di luogotenente del re di Francia. Al suo seguito aveva un'armata di 15 mila uomini in totale, una forza incomparabilmente superiore a quella di qualsiasi nemico che prevedeva di affrontare lungo la strada.

La pietra di fondazione del nuovo stato borgiano di Romagna fu la signoria dei Riario, composta dalle due città di Imola e Forlì e governata allora dalla vedova reggente Caterina Sforza Riario, nipote di Ludovico il Moro. I Riario erano una famiglia savonese che, all'incirca un quarto di secolo prima, era stata insediata nel microcosmo romagnolo per volere congiunto degli Sforza e di papa Sisto IV, loro parente e alto protettore. La loro impopolarità tra i sudditi era talmente alta che, quando Cesare Borgia si avvicinò a Imola, gli abitanti non esitarono ad aprirgli le porte della città. La rocca, presidiata da non più di 180 uomini, si difese fino all'11 dicembre, giorno in cui la guarnigione ottenne una capitolazione assai onorevole; dopo di che il duca Valentino si affrettò a mettere il campo contro Forlì, dove si ripeté lo stesso copione: la cittadinanza, spaventata e avversa ai suoi signori, spalancò le porte. L'animosa Caterina si rinchiusa nella rocca con un migliaio di uomini e resistette accanitamente fino al 12 gennaio 1500, quando un massiccio assalto, sferrato da un esercito superiore di quindici volte, la costrinse ad arrendersi.

Dopo una pausa di alcuni mesi, dovuta al fatto che in Lombardia si era momentaneamente riaperta la contesa tra Ludovico il Moro e Luigi XII, fu il turno di Pesaro, retta da un ramo collaterale di casa Sforza che, al pari dei Riario, venne preliminarmente destituito del vicariato pontificio da Alessandro VI e dichiarato ribelle della Chiesa. La sentenza, che preparò sul piano giuridico la defenestrazione *manu militari*, venne eseguita nel settembre 1500, quando Cesare poté finalmente dirigersi su Pesaro, prendendola senza colpo ferire: la cittadinanza gli diede un aiuto, sollevandosi contro il

proprio signore, Giovanni Sforza, che si diede alla fuga. Poi fu la volta di Rimini, occupata secondo il medesimo schema ma con la variante che, in questo caso, quella che venne abbattuta fu una signoria cittadina dall'illustre passato come quella dei Malatesta. Dato che da decenni la Rimini malatestiana era divenuta un protettorato veneziano, la sua conquista destò la reazione della Serenissima, che si considerò lesa nei suoi interessi territoriali.

Cesare Borgia non ebbe timore di sfidare i veneziani, poiché non faceva gran conto del loro potenziale offensivo; era anzi deciso a sottrarre alla loro sfera d'influenza, con l'avallo di Luigi XII, tutta quanta la regione adriatica. La medesima sottostima egli mostrò nei confronti di Firenze, che non esitò a colpire procedendo all'annessione di Faenza, cittadina che da più di un decennio si trovava sotto il protettorato fiorentino. Caso unico, i faentini davanti all'aggressione non si arresero, ma opposero al Valentino una strenua resistenza per ben sei mesi, dal 18 novembre 1500 al 16 aprile 1501, finché non cedettero per fame. Il loro giovanissimo signore, Astorgio Manfredi, che era cresciuto sotto la tutela di un commissario fiorentino, si consegnò al vincitore e venne inviato a Roma, dove morì in circostanze oscure.

La presa di Faenza segnò l'apice della prima fase dell'ascesa principesca di Cesare Borgia, che il 15 maggio 1501 venne solennemente investito del ducato di Romagna, uno stato creato appositamente per lui da Alessandro VI, il quale, in nome dell'alta sovranità esercitata dalla Chiesa sulla regione, fuse insieme le due città di Cesena e Fano, già sotto il governo diretto del papato, e gli ex vicariati, formalmente rimasti vacanti, di Imola, Forlì, Pesaro, Rimini, Senigallia e Faenza. In questa stessa congiuntura Cesare fece in modo che sua sorella Lucrezia Borgia, sempre per intercessione papale, andasse sposa ad Alfonso d'Este, l'erede del ducato di Ferrara, il quale possedeva un'importante propaggine in Romagna, con le cittadine di Lugo, Massa Lombarda, Bagnacavallo. In questo modo venne compiuto un passo importante verso il radicamento del neocostituito ducato borgiano di Romagna nel sistema dei principati padani.

L'erezione della Romagna a ducato non rappresentava il punto di arrivo, ma solo un passaggio intermedio negli smisurati piani del Valentino, che di qui in avanti presero a spaziare su

diversi scenari, tutti localizzati nella fascia geografica centroitalica, dove gli sarebbe stato possibile far interagire la propria forza militare con l'autorità politica del papato romano. Dettaglio significativo, la composizione del suo esercito venne adesso parzialmente variata, con la diminuzione dell'apporto francese e l'accrescimento delle truppe direttamente dipendenti da lui. Un ricambio che trovava la sua ragione recondita nel colpo a sorpresa che Cesare meditava su Bologna, città che sognava di aggregare al suo ducato dopo avervi eliminato la criptosignoria dei Bentivoglio. L'impresa era pienamente alla portata dei suoi mezzi militari; ma era noto che i Bentivoglio godevano della protezione di Luigi XII, il quale non sembrava propenso ad abbandonarli, né a lasciare che il Valentino mettesse le mani sull'Emilia, dopo avere fagocitato la Romagna. Raggiunto dalle diffide del sovrano francese, il Borgia dovette lasciare al loro posto i Bentivoglio, ma ottenne comunque l'autorizzazione ad annettersi Castel Bolognese, l'*enclave* felsinea il cui possesso conferì continuità territoriale al suo ducato romagnolo.

L'attrito con il re di Francia era in ogni caso latente e venne allo scoperto quando Cesare, distolto dall'Emilia, volse le sue mire alla Toscana. Dopo avere facilmente occupato Piombino, egli diede segni di volere Pisa; ma anche Siena, indebolita dalle discordie interne, e segretamente perfino Firenze rientrarono nel novero delle possibili prede. Tuttavia le maggiori città toscane si rivelarono un boccone troppo grosso per lui, che dovette rinunciarvi anche perché, davanti all'alternativa se privilegiare lui o i fiorentini, Luigi XII preferì continuare a figurare come alto protettore di Firenze, generosa di sovvenzioni monetarie in cambio delle interdizioni con cui venne tenuto a freno l'espansionismo borgiano. Divorato dall'ansia di fare in fretta, cogliendo tutte le occasioni propizie che si presentavano finché il papa era in vita, Cesare recedette pragmaticamente anche dalla Toscana, ma solo per ripiegare sulle Marche, regione contigua alla Romagna e afflitta da un vuoto di potere derivante dall'eclissi politico-militare di Napoli e di Venezia.

Nel giugno 1502, senza cercare la previa autorizzazione di Luigi XII, egli aprì una campagna ai danni di alcuni signori marchigiani che si erano posti sotto la protezione francese, a cominciare dal duca di Urbino, Guidubaldo da Montefeltro. La presa di Urbino irritò Luigi XII, che nel luglio 1502 compì un viaggio in Italia, anche al fine di ottenere spiegazioni

dal Valentino. A Milano venne dato appuntamento a lui e a tutti gli altri signori d'Italia che si riconoscevano dipendenti dalla Francia: la lista dei partecipanti al convegno, con la sua ampiezza, documenta il raggio della sfera d'influenza vantata dalla monarchia transalpina nella Penisola in questo momento. Oltre al ducato di Romagna, governato dall'indocile Borgia, vi comparivano Saluzzo, Savoia, Monferrato, Mantova, Ferrara, Firenze, Lucca e Siena. Teoricamente nel novero rientrava anche il regno di Napoli, dove la contesa con la Spagna risultava ancora aperta in quel momento.

Proprio perché assorbito dalla disputa sul Mezzogiorno, il re fu disposto ad abbuonare al Valentino i suoi azzardi in cambio del rinnovo del legame di favore sussistente tra casa Borgia e la corona di Francia. Questa era infatti la leva che consentiva a Luigi XII di piegare ai propri voleri la politica temporale del papato, fattore essenziale di vantaggio in un momento così nevralgico. Durante i colloqui milanesi Cesare fu anzi così convincente da strappare al sovrano transalpino perfino il benessere all'estromissione dei Bentivoglio da Bologna. Ma proprio mentre la transazione al vertice su Bologna sembrò preparare al Valentino un nuovo salto qualitativo nella costruzione del suo dominio, dall'interno del mondo italiano giunse una reazione inaspettatamente vigorosa in senso contrario, che in breve si sarebbe rivelata esiziale sia per la parabola politica del Borgia sia, in prosieguo di tempo, per la posizione arbitrale di Luigi XII.

In occasione del convegno di Milano risultò chiaro che il re di Francia puntava a fare del duca Valentino il suo interlocutore privilegiato in terra d'Italia: a lui avrebbe delegato il governo della parte centrale della Penisola, da esercitare d'intesa con il papato, mentre la Francia avrebbe steso il suo dominio sopra la val Padana e sopra il Mezzogiorno. I primi a insorgere contro un simile disegno furono i condottieri italiani che militavano sotto Cesare Borgia. Costoro appartenevano alla fazione guelfa e si erano sempre professati partigiani di Francia, ma erano titolari di signorie cittadine e rurali, sparse tra le Marche, l'Umbria e il Lazio, la cui sopravvivenza sarebbe stata sacrificata allo schema di semplificazione del panorama italiano a beneficio del duca Valentino avallato da Luigi XII. Per contrastare un simile sviluppo degli eventi i condottieri strinsero una lega che venne giurata nel castello di Magione,

presso Perugia: il fine era quello di ostacolare con tutti i mezzi un ulteriore potenziamento del Borgia, fidando sul sostegno che prevedibilmente sarebbe pervenuto da Firenze e da Venezia, le potenze più interessate a fermare la sequenza delle sue conquiste.

L'iniziativa dei congiurati della Magione si dimostrò prematura e fu compromessa dalle mosse inavvedute dei suoi animatori. Costoro fecero l'errore di scoprirsi come pubblicamente nemici del Valentino, salvo poi pentirsi e richiedere il suo perdono, dopo aver constatato che fiorentini e veneziani non si sarebbero mossi perché timorosi di incorrere nelle rappresaglie del re di Francia. Ai quattro più importanti condottieri ribelli Cesare offrì volentieri una riconciliazione, che gli servì solo per averli nelle proprie mani, in occasione del convegno di Senigallia (31 dicembre 1502); dopo di che li fece perire miseramente. Il gesto efferato non sarebbe rimasto invendicato. Tra le vittime vi furono membri e consorti della famiglia romana degli Orsini, la quale, spinta dal dovere di faida, sormontò il muro di inimicizia che la divideva dai ghibellini Colonna e strinse insieme a costoro un'intesa offensiva che mise compattamente il baronaggio laziale sul piede di guerra contro il duca Valentino. In quel frangente i maggiori condottieri delle famiglie romane si distaccarono quasi tutti dalla Francia, la cui politica italiana essi presero a osteggiare, voltando la loro fedeltà ora a Venezia ora alla Spagna.

Tutto ciò accadde proprio mentre la partita per l'egemonia in Italia, che Luigi XII sembrava sul punto di chiudere a proprio favore, si riaprì con l'inaspettata vittoria spagnola a Cerignola, replicata poi al Garigliano. In questo frangente Venezia uscì dall'immobilità che aveva lungamente serbato davanti ai successi di Cesare Borgia e cominciò a manifestare i primi cenni di aperta ostilità contro di lui. Conscio della precarietà della posizione del figlio una volta che fosse rimasto privo dell'appoggio del papa regnante, Alessandro VI negli ultimi mesi della sua vita sollecitò la Serenissima a prenderlo sotto la sua protezione e a impostare per il futuro un regime di stretta collaborazione con la politica temporale della Sede apostolica. Ma i veneziani non raccolsero l'invito a diventare la potenza italiana protettrice degli interessi temporali del papato. Al contrario, pur senza uscire da una formale neutralità, essi diedero mano ai preparativi per una guerra in Romagna, nella

previsione che la morte di papa Borgia, che si intravedeva vicina, avrebbe buttato all'aria il castello delle acquisizioni cumulate dal suo implacabile figlio. Dall'imminente rivolgimento essi si riproposero di trarre concreti guadagni.

Capitolo quarto

La sconfitta di Venezia

1. *Controverso rapporto con il papato*

Nel 1499, condotta a termine l'occupazione di Cremona e della Ghiaradadda a spese della Milano sforzesca, la repubblica di Venezia si eclissò dalla scena degli avvenimenti italiani per circa un triennio: la ragione fu che dovette vedersela con i turchi, che le vennero lanciati addosso dalla diplomazia segreta di Ludovico il Moro. Dopo avere respinto, non senza fatica, l'aggressione terrestre nel Friuli, la Serenissima si trovò impegnata a fronteggiare l'offensiva marittima nell'Egeo, che le costò la perdita delle colonie di Modone e Corone. Solo al termine di un triennio di aspre lotte essa poté pervenire a una nuova pace con il sultano Bajazet II; dopo di che fu libera di rientrare nell'arena italiana, proprio nel momento in cui stavano per decidersi questioni del massimo rilievo, come il futuro dell'egemonia che Luigi XII aveva stabilito sull'Italia e la sopravvivenza del dominio messo insieme da Cesare Borgia tra la Romagna e le Marche.

Stretta dall'urgenza di contenere la pressione ottomana, negli anni precedenti la Serenissima aveva ricercato il sostegno del papato, il quale disponeva di una propria forza navale ma soprattutto deteneva il potere di indire una crociata, espediente con il quale si potevano raccogliere nelle diverse province della cristianità mezzi militari e monetari da convogliare nella lotta contro i turchi. Speculando sulle difficoltà in cui versavano i veneziani, Alessandro VI barattò l'accettazione delle loro richieste di aiuto con l'assenso che essi furono forzati a dare alla creazione di un ducato romagnolo per Cesare Borgia. Benché ottenuto a queste condizioni, l'impegno papale nella lotta antiturca condusse a un risultato di assoluto rilievo come fu la grande alleanza siglata a Buda nel maggio 1501,

che vide unite la Chiesa romana, Venezia e l'Ungheria, allora la più grande potenza dell'Europa orientale in quanto il suo re, Ladislao Jagellone, deteneva anche le corone di Boemia e Polonia. La semplice nascita di una simile coalizione determinò il capovolgimento del conflitto: la flotta turca ripiegò sulla difensiva e il sultano Bajazet si affrettò a offrire una pace che consentì a Venezia, pur senza recuperare le colonie perdute, di tornare a figurare come regina dell'Adriatico e come condomina dell'Egeo.

Il trattato di pace con la Sublime porta, siglato alla fine del 1502, sembrò indicare nell'alleanza con la Chiesa romana la via maestra che avrebbe consentito alla Serenissima di uscire a testa alta dal duello con il nemico ottomano. Ma le vantaggiose prospettive insite in un asse privilegiato con la Sede apostolica non finivano qui. I veneziani avrebbero potuto trovare nel papa anche l'interlocutore loro indispensabile per risolvere in senso non svantaggioso il problema delle guerre d'Italia, scoppiate da circa un decennio anche a causa della loro propensione a ingrandirsi a spese dei vicini, ma oramai sfuggite al loro controllo. Dal 1494 la Penisola era precipitata in un'instabilità che non accennava a diminuire e che aveva prodotto, quale effetto collaterale dell'ampliamento dello *Stado da terra* veneziano, la presenza del regno di Francia in val Padana. Alessandro VI non vide male, quando mise avanti l'amicizia con la Chiesa quale precauzione indispensabile alla Serenissima per non restare in balia di Luigi XII, una volta che questi avesse conseguito l'obiettivo del predominio incontrastato in Italia.

Questo lungimirante avvertimento rimase però inascoltato dai veneziani, trasportati dall'eccitazione per le nuove possibilità di guadagno territoriale che si sarebbero aperte alla morte dello stesso Alessandro VI. Quando nell'agosto 1503 la notizia effettivamente pervenne sulla Laguna, il Senato diede il via alla prima fase dell'operazione di smantellamento del ducato borgiano di Romagna, che era stata pianificata nei mesi precedenti ignorando deliberatamente i diritti di alta sovranità vantati dalla Chiesa in quella regione. Senza compiere alcun passo ufficiale, venne permesso ai signori romagnoli e marchigiani spodestati dal Valentino, che avevano trovato ricetto a Venezia, di partire alla riconquista dei loro stati. Nel contempo, venne disposto un processo non traumatico di assorbimento delle diverse parti del dominio borgiano, consistente nell'attivare la

fazione filoveneziana presente nelle città e nei contadi dell'area romagnola. I partigiani di San Marco avrebbero scatenato sollevazioni al fine di predisporre l'accoglienza delle truppe e dei rappresentanti che la Serenissima avrebbe mandato a sancire il passaggio di sovranità, e in tal modo l'assoggettamento della Romagna sarebbe stato compiuto non con le armi ma mediante atti di dedizione. La prudenza era d'obbligo, dato che occorreva prima accertare quale fosse l'effettivo potere di veto esercitabile dal re di Francia, che aveva dato cenni di considerare la val Padana come area di propria pertinenza. Inoltre, non era chiaro fino a che punto Luigi XII intendesse continuare ad avvalersi dello scomodo Cesare Borgia per mantenere l'Italia centrale sotto controllo.

A dare uno scossone agli affari italiani sopravvenne il cambio di indirizzo al vertice della Chiesa romana, che non avrebbe potuto essere più drastico. Come successore di Alessandro VI i cardinali prescelsero Pio III, un pontefice avverso alla Francia, che si preparò a rimettere in discussione l'attuale assetto della Penisola. Se questo papa avesse avuto modo di tradurre in pratica i suoi intendimenti, la presa di Luigi XII sull'Italia sarebbe stata divelta; ma l'anziano e malato Pio III morì a nemmeno un mese dall'elezione. A succedergli venne allora chiamato Giuliano della Rovere, eletto il 31 ottobre 1503 con il nome di Giulio II. Benché il temperamento energico e imperioso di costui fosse universalmente noto, i suoi indirizzi politici furono difficili da intuire, almeno all'inizio del pontificato. L'autorevolezza di Giuliano della Rovere come cardinale era stata talmente grande da permettergli di stringere legami di amicizia con varie potenze, prime fra tutte la Francia e Venezia, le quali all'indomani dell'elezione si illusero entrambe di disporre di un papa amico e proclive ai loro interessi. Circospetto nello svelare le sue intenzioni, Giulio II non volle pronunciarsi in merito alla politica italiana prima di sapere quale sarebbe stato l'esito dello scontro che andava preparandosi tra Francia e Spagna alle frontiere del regno di Napoli, verso il Garigliano. Sembra certo che, nel caso di una vittoria francese, data allora per probabile, egli avesse messo in preventivo un'alleanza difensiva con Venezia e, forse, con la Spagna. L'esperienza dei fatti aveva insegnato ai pontefici che la tendenza a tenere la Chiesa romana «in cattività», ossia a renderla politicamente subalterna, era connaturata alla

monarchia francese, la quale non doveva essere lasciata libera di seguire tale impulso.

Come pochi anni dopo avrebbero mostrato anche i soggetti degli affreschi da lui commissionati a Raffaello per decorare la propria abitazione in Vaticano, Giulio II era un papa moderno che nutriva un profondo senso di radicamento nella memoria storica della Chiesa romana. Fin dall'XI secolo, con l'affermarsi della Riforma gregoriana, il papato aveva fatto della tutela della *libertas Ecclesiae* il cardine della propria politica temporale, fattore che lo aveva portato a lavorare per la costruzione di un'Italia sgombra da dominazioni concorrenti di tipo universalista, come quella dell'Impero germanico. Nel Rinascimento, periodo di forte italianizzazione del papato, l'obiettivo del rafforzamento dell'autonomia politica della Sede apostolica portò i papi ad associare il principio della *libertas Ecclesiae* all'ideale programmatico della «libertà d'Italia», inteso come impegno alla conservazione di un panorama della Penisola articolato in una pluralità di stati autogovernati, aventi dimensioni di piccola e media potenza. È accertato che Giulio II come politico si formò a questa scuola: a tale retaggio egli si ricollegò quando, durante i primi mesi di pontificato, prospettò come possibile la convergenza tra la Chiesa romana e Venezia su di un obiettivo storico da cogliere insieme, quello appunto della restaurazione della «libertà d'Italia».

2. *Ambizioni incrociate sulla Romagna*

Al posto di una storica convergenza, tra Giulio II e Venezia prevalsero le divergenze. Esse divennero insormontabili quando il nuovo pontefice richiese ai veneziani, quale gesto di buona volontà preliminare a un'unione, la rinuncia a mettere le mani sul ducato di Romagna, che egli, sulla base dei diritti di sovranità detenuti dal papato su quella regione fin dal Duecento, dichiarò di voler togliere al duca Valentino per devolvere alla Camera apostolica. Le aperture di Giulio II alla Serenissima adombrarono la possibilità di una futura iniziativa comune, volta a liberare l'intera val Padana dalla presenza francese: un programma che acquisì consistenza dopo il tracollo francese nel Mezzogiorno, a seguito della battaglia del Garigliano. Sembrò allora possibile che un'azione congiunta di Venezia e

della Chiesa avrebbe potuto cacciare i francesi anche dall'alta Italia, ripristinando in quest'area un assetto bilanciato di tipo quattrocentesco, fondato sulla compresenza di stati autoctoni di media grandezza, coalizzati tra loro al fine di tenere i «barbari» al di fuori dei confini peninsulari.

Con scelta fatale, i veneziani risposero negativamente ai sondaggi di Giulio II, poiché giudicarono poco lucroso l'affare che venne messo loro dinanzi. Essi avrebbero dovuto rinunciare alla Romagna e cooperare, senza contropartite immediate, al progetto delineato dal nuovo papa, consistente nel fare della Chiesa romana una potenza centrotalica a pieno titolo, territorialmente integra e compatta al suo interno, nonché dinamica e rispettata al suo esterno. In cambio, essi avrebbero beneficiato di un'alleanza solamente virtuale per un'impresa quanto mai aleatoria, come quella di rimettere in discussione il possesso francese della Lombardia. Davanti a una simile alternativa il Senato veneto optò per il guadagno immediato e scelse di tenersi la Romagna. Del resto, le diffide e le minacce di Giulio II non incutevano paura, dato lo scetticismo che a Venezia si nutriva verso la potenza militare della Chiesa, la quale, effettivamente, si era fin lì dimostrata piuttosto modesta.

A confermare la Serenissima nella linea della rivalità e non della collaborazione con il papato fu proprio la disfatta subita dai francesi al Garigliano, un disastro di entità tale da mettere in forse perfino il loro possesso della Lombardia. Mai come in quel frangente Luigi XII ebbe bisogno dell'amicizia veneziana per non porre a repentaglio la conservazione di Milano, rimasta sotto il presidio di uno scarno contingente, composto da non più di 500 lance e 6 mila fanti. In quella circostanza il re di Francia si vide costretto ad alienare Lugano e il Canton Ticino dal dominio milanese, cedendoli alla Confederazione elvetica in cambio di una benevola neutralità. La temporanea paralisi militare della Francia, sommata alla poca considerazione del potenziale offensivo della Chiesa romana, diede ai veneziani la certezza di poter procedere indisturbati all'annessione dell'ex dominio romagnolo di Cesare Borgia, senza subire ritorsioni da parte di alcuno.

La prima città dell'ex ducato borgiano di Romagna a venire occupata fu Rimini, che Pandolfo Malatesta, dopo avere constatato al suo rientro di non disporre più di un adeguato sostegno interno, si decise a cedere alla Serenissima, in cambio

del tranquillo godimento di una signoria ubicata in territorio veneto. Seguì, quasi contemporaneamente, l'occupazione di Faenza, avvenuta a metà novembre 1503 con la forzata collaborazione dei Manfredi, ai quali non fu sufficiente il coperto sostegno di Firenze per resistere alle pressioni veneziane. A questo punto la Serenissima figurava già come la potenza dominante in Romagna, dove la sua presenza si articolava lungo due cinture di territori di nuova acquisizione, che correvano l'una da Cesenatico a Rimini, l'altra da Russi a Faenza. Le due fasce si aggiunsero quale baluardo protettivo per le città di Ravenna e di Cervia, che i veneziani avevano occupato rispettivamente nel 1441 e nel 1463, sempre a detrimento della sovranità della Sede apostolica, e che per un lungo momento avevano temuto di dover lasciare in mano al Valentino.

L'accaparramento delle spoglie dell'ex ducato di Romagna sollevò le più aspre proteste da parte di Giulio II. Impotente ai primordi del pontificato, questi non poté fermare con la forza le annessioni compiute dalla Serenissima, poiché non disponeva di alcuna risorsa finanziaria; nondimeno, nelle sue mosse fu abbastanza abile da aggiudicarsi per via negoziale una porzione non trascurabile del territorio conteso. Dietro una falsa promessa di liberazione, nel dicembre 1503 il pontefice riuscì a farsi consegnare dal Valentino, che teneva prigioniero in Vaticano, le fortezze di Cesena, Bertinoro, Forlì e Forlimpopoli, che l'ex duca di Romagna controllava ancora in quanto custodiva nelle proprie mani i contrassegni di riconoscimento. Una volta impadronitosi delle fortezze, Giulio II organizzò la mobilitazione del partito filoeccllesiastico, che in Romagna stava assumendo proporzioni considerevoli, e nell'estate del 1504 ottenne per acclamazione popolare la devoluzione di Imola e Forlì alla Chiesa romana, a scapito della famiglia Riario che venne definitivamente privata della signoria. Anche Fano e Cesena ritornarono alla precedente condizione di città direttamente amministrate dalla Sede apostolica, la quale poté così vantare un cospicuo incremento della sua presenza nell'area romagnola.

L'operazione papale di rastrellamento di pezzi dell'ex dominio borgiano in Romagna sarebbe potuta andare ancora più lontano, ma fu affossata da una contromossa veneziana che fece leva sullo spirito separatista che animava gli abitanti delle aree rurali nei confronti delle città capoluogo. Sempre

manovrando le fazioni locali, il Senato ottenne che le popolazioni dei contadi di Imola e di Cesena si distaccassero dalla soggezione ai rispettivi capoluoghi e si offerissero in dedizione a San Marco. Il colpo fu particolarmente duro per Giulio II, poiché all'epoca una città senza contado era un organismo menomato, destinato a soffrire di gravi problemi di bilancio e di approvvigionamento annonario. Infuriato, il pontefice dichiarò che l'insolenza veneziana era meritevole dei più severi castighi, lasciando intendere di sapere come rivalersi; ma queste minacce, giudicate pure escandescenze verbali, non vennero prese sul serio dai suoi interlocutori, i quali non vedevano per quali vie il papato avrebbe potuto dare corso a una rappresaglia contro di loro. Con il Mezzogiorno in mano agli spagnoli e la Lombardia in mano ai francesi, a Giulio II conveniva coltivare e non distruggere l'amicizia con la Serenissima, se non voleva finire stritolato fra due potenze oltremontane a vocazione egemonica.

Davanti alla disputa sulla Romagna, però, Giulio II non sembrò obbedire ad alcuna logica di prevenzione né di moderazione: con la veemenza che gli era tipica disse che avrebbe preferito non essere papa, piuttosto che tollerare l'affronto perpetrato ai danni del patrimonio territoriale della Chiesa nella regione adriatica. Il suo accanimento stupì i veneziani, i quali però non mutarono linea, non immaginando le possibili conseguenze pratiche di tanta furia: con ciò, commisero un fatale errore di sottovalutazione, poiché Giulio II non era soltanto un uomo collerico, ma era anche un diplomatico consumato.

3. *Un'Europa antiveneziana*

Nell'arco dei primi mesi del 1504 la diplomazia pontificia si mise all'opera e ventilò ai sovrani di Francia, Spagna, Impero germanico e Ungheria-Boemia la possibilità di un attacco congiunto ai danni di Venezia. Le speranze di Giulio II si appuntarono dapprima su Massimiliano d'Asburgo, notoriamente desideroso di un indebolimento della Serenissima al fine di dare effetto a quelle rivendicazioni giurisdizionali che avevano sorretto, fino ad allora senza risultati, la sua politica italiana. Nel Friuli il re dei Romani possedeva alcune signorie, tra cui Pordenone, e rivendicava la contea di Gorizia, mediante la

quale avrebbe potuto consolidare lo sbocco al mar Adriatico che già possedeva in quanto padrone di Trieste e di Fiume. L'Asburgo non faceva mistero di accarezzare una risistemazione del panorama geopolitico dell'Italia nordorientale, tale per cui Treviso sarebbe stata aggiudicata alla casa d'Asburgo come dominio ereditario, mentre Verona, Vicenza e Padova sarebbero state devolute alla Camera imperiale. La stessa città di Venezia sarebbe stata trasformata in libera città dell'Impero, una volta spogliata del dominio territoriale che si era abusivamente costituito.

Massimiliano tuttavia non raccolse le sollecitazioni di Giulio II, in quanto le questioni pendenti in terra italiana erano divenute per lui materia di divergenze con il figlio Filippo il Bello. Questi, legato per via matrimoniale alla casa reale di Spagna, si era dato a ricercare un'intesa parentale anche con il re di Francia, animato dall'intenzione di giungere a una spartizione della val Padana che andasse a beneficio della propria futura discendenza. Aveva perciò combinato il fidanzamento tra il proprio figlio Carlo (il futuro Carlo V imperatore), ancora bambino, e una figlia di Luigi XII, il quale non aveva eredi maschi. Alla futura sposa sarebbe stato assegnato in dote il ducato di Milano, in modo da chiudere con un compromesso matrimoniale l'annosa disputa franco-asburgica: le perdite sofferte dalla casa di Borgogna e da quella d'Asburgo nell'area centro e nordeuropea sarebbero state risarcite mediante l'aggregazione della prospera Lombardia al loro patrimonio domestico, ormai unificato. Troppo attaccato agli strascichi delle dispute dinastiche d'oltralpe, Massimiliano non approvò tale schema; tuttavia, non poté impedire che il figlio inseguisse i suoi progetti italiani e si allineasse alla politica antiveneziana che il papato stava orchestrando fra i principi d'Europa.

Oltre a Filippo d'Asburgo, colui che fra gli interpellati rispose con maggiore calore alle sollecitazioni papali fu Luigi XII, il quale scorse nell'accordo patrocinato da Giulio II un mezzo per rivalersi su Venezia della sconfitta subita nel Mezzogiorno e per riconsolidare la sua presa sulla Lombardia. Dopo avere attivamente propiziato l'unione tra le casate d'Asburgo e di Valois ai danni della Serenissima, il pontefice scomparve dietro le quinte della diplomazia ufficiale e non figurò fra i contraenti del patto, che si articolò nella forma di un triplo trattato fra Filippo d'Asburgo e Luigi XII di Francia, firmato

nel castello di Blois il 22 settembre 1504. Con i primi due documenti venne promessa a Luigi XII l'investitura del ducato di Milano, che Luigi XII a sua volta si impegnò a rendere alla casa d'Asburgo in qualità di dote per il matrimonio francese del piccolo Carlo. Il terzo trattato, l'unico che sarebbe stato tradotto in pratica, prospettava un assalto congiunto alla Terraferma veneta a fini di spartizione, ma senza specificare tempi e modalità. Questo progetto, che costituì il fulcro degli accordi di Blois, dava per esistente e operativa una sinergia, in realtà alquanto problematica, tra le differenti aspirazioni che animavano Luigi XII e Filippo il Bello nei confronti del mondo italiano. Il primo era determinato a ricostituire nella sua integrità l'antica Lombardia viscontea, con la riconquista degli avamposti orientali di Brescia, Bergamo e Crema, perduti tra 1426 e 1454, nonché con il recupero di Cremona e Treviglio, alienate nel 1499 con quella che venne adesso interpretata come una cessione strategica, avente valore provvisorio. Filippo d'Asburgo puntava invece a impadronirsi di tutto il Veneto fino al corso del Mincio, aggiudicando nel contempo al mondo germanico il dominio sul Friuli e sul Trentino; ma se fosse riuscito a far pervenire al figlio la Lombardia, la sua discendenza avrebbe potuto riportare in vita l'antico *Regnum Italiae* di età altomedievale.

Anche se formalmente il papa risultò estraneo all'accordo di Blois, si seppe che era stato proprio lui il regista del riavvicinamento fra i contraenti, i quali gli dimostrarono la loro riconoscenza riservando alla Chiesa romana la possibilità di unirsi all'impresa e avere così la Romagna. Benché l'accordo fosse segreto, Giulio II prevedeva che qualche avvisaglia di esso sarebbe trapelata fino a Venezia. In base a questa considerazione sperò che la semplice notizia bastasse a spaventare la Serenissima, inducendola a cedere i territori romagnoli onde prevenire un conflitto multilaterale in terra italiana, che anch'egli si augurava di disinnescare. I veneziani però non recedettero dalla loro linea, incoraggiati dal comportamento dei contraenti dell'accordo di Blois, talmente contraddittorio da autorizzare a credere che il trattato sarebbe rimasto lettera morta. Imperscrutabile appariva il contegno del re di Francia, che non aveva disdetto l'alleanza con Venezia: in essa persisteva sia pur insinceramente, a causa della sua temporanea inerzia sul piano militare. Quanto alla casa d'Asburgo, pur indurita

nella sua ostilità verso la Serenissima, essa non sembrava affatto sul punto di compattarsi per passare all'azione. Lo spettro dell'isolamento angustiò una frazione solamente minoritaria del patriziato, la quale propugnò un'intesa preventiva con la Spagna. Ma una trattativa con Ferdinando il Cattolico, ormai padrone del Mezzogiorno, avrebbe dovuto mettere in conto la richiesta di restituzione dei porti pugliesi, forse anche la cessione di Pisa; e la Serenissima non intendeva rinunciare agli acquisti dell'ultimo decennio, che avevano considerevolmente allargato il raggio della sua presenza fra l'Adriatico, lo Ionio e il Tirreno.

I veneziani credettero che per lenire la collera di Giulio II bastasse la cessione di alcuni centri minori della Romagna, e nel 1504 gli consegnarono Savignano e Sant'Arcangelo. Il gesto avrebbe dovuto propiziare la risoluzione finale della vertenza, che essi intavolarono nel 1505 offrendo al papa i contadi di Imola e Cesena, in cambio dell'autorizzazione a trattenere le città di Rimini e Faenza. Giulio II respinse la profferta ma curò di reprimere il suo sdegno, dal momento che gli era necessario non inimicarsi apertamente la Serenissima in un momento assai delicato, nel quale stava predisponendosi a mettere a segno un'impresa di capitale importanza. Anche se all'indomani dell'accordo di Blois una coalizione antiveneziana non si era formata, egli era riuscito comunque a spuntare una lauta ricompensa per i suoi buoni uffici di mediatore, poiché aveva indotto Luigi XII ad accordargli il benessere all'assoggettamento di Bologna alla sovranità diretta della Sede apostolica. Alla meticolosa preparazione di un evento di tale portata, che implicava il non trascurabile presupposto della cacciata dei Bentivoglio con le armi, Giulio II dedicò ben due anni, durante i quali, oltre ad accantonare i fondi necessari e a tessere i preliminari diplomatici della campagna, ebbe l'occasione di raddoppiare la posta in palio. Insieme a Bologna, egli intravide la possibilità di conquistare anche Perugia.

L'opportunità di sottomettere al governo diretto della Sede apostolica la più grande città dell'Umbria fu data dalla paralisi in cui era sprofondata Firenze, che durante il Quattrocento era stata la principale sostenitrice dell'indipendentismo di Perugia davanti all'autorità solamente nominale dei papi. Ora però, complice la crisi sopraggiunta con le guerre d'Italia ed evidenziatasi con la questione pisana, la Repubblica fiorentina

si riconobbe non più capace di reggere un tale fardello. La rinuncia di Firenze a proseguire le sue ingerenze in Umbria permise al papato, che invece negli ultimi tempi si era rafforzato politicamente e finanziariamente, di compiere un gesto di forza che pochi anni prima sarebbe stato impensabile. Nell'estate del 1506 Giulio II si mise personalmente alla guida di un potente esercito, diretto a Bologna; lungo la strada compì una deviazione a sorpresa, puntando su Perugia. La mossa gli permise di defenestrare senza colpo ferire Giampaolo Baglioni, capo del regime allora al potere, e di imporre il passaggio della città umbra alla soggezione immediata alla Sede apostolica.

Dopo questo primo successo la spedizione papale proseguì verso Bologna, dove il regime bentivogliesco si dissolse all'inizio di novembre 1506, quando ancora il pontefice si trovava a Imola con l'esercito. La fuga di Giovanni II Bentivoglio fu il preambolo della resa della grande città emiliana al papa, che parimenti la ricondusse sotto la sovranità diretta della Sede apostolica. Per Giulio II fu il momento dell'apoteosi: un doppio acquisto di tale entità rese la Chiesa romana la dominatrice incontrastata dell'Italia centrale, area nella quale nessuna signoria cittadina avrebbe più potuto presumere di resistere. L'improvviso potenziamento dell'autorità temporale della Sede apostolica non rimase tuttavia senza ripercussioni nei rapporti con il re di Francia. Accortosi di avere concesso troppo spazio alla politica di ingrandimento di Giulio II, Luigi XII decise ora di porvi un limite. La prima contromisura consistette nel dare ospitalità in Lombardia ai Bentivoglio fuoriusciti, puntando a servirsi della minaccia di una loro restaurazione a Bologna come di un aculeo con cui condizionare la politica papale. Per tutta risposta Giulio II, che in quanto savonese disponeva di aderenze in Liguria, lavorò a sottrarre Genova alla dominazione francese; ed effettivamente Luigi XII si trovò in seria difficoltà, quando la città si levò a tumulto nel gennaio 1507. Per riportare Genova sotto controllo il sovrano francese dovette rinsaldare l'amicizia con Ferdinando il Cattolico, al quale nel luglio 1507 diede appuntamento a Savona, al fine di concertare personalmente con lui la suddivisione del Mediterraneo occidentale nelle rispettive zone di influenza. Durante i colloqui si discusse anche della riforma della Chiesa: un eufemismo, per dire che venne vagliata l'opportunità di procurare la deposizione dell'attuale pontefice che

sostituirlo con uno più malleabile. Ma della cosa non si fece niente, poiché Ferdinando il Cattolico si mise costantemente di intralcio alle mene antipapali di Luigi XII.

Deluso da Ferdinando il Cattolico, fattosi scudo del pontefice regnante per impedire nuove indesiderate risorgenze del gallicanesimo, Luigi XII si rivolse allora a Massimiliano d'Asburgo, ventilandogli l'idea che fosse tempo che i supremi monarchi della cristianità si accordassero tra loro per sistemare la questione italiana al vertice, ossia prescindendo dal coinvolgimento dei potentati locali, compreso il papato. Egli cercò così di rinnovare la piattaforma d'intesa stipulata a Blois nel 1504, la quale era stata azzerata dalla morte prematura di Filippo il Bello nel 1506: un evento luttuoso, che tuttavia aveva reso Massimiliano d'Asburgo libero di dichiararsi contrario all'alienazione giuridica del ducato di Milano in favore della Francia. Per invogliare il re dei Romani al rinnovo dell'accordo, Luigi XII gli mise sul piatto un'alleanza militare contro Venezia, promettendogli il Friuli e il Veneto in caso di vittoria. Toccato sul vivo dell'onore, Massimiliano non cedette subito alle lusinghe francesi. Volle anzi provare a ingaggiare da solo il duello con Venezia, nella convinzione che, se lo avesse vinto, avrebbe potuto continuare a tenere aperta con la Francia la questione dell'investitura del ducato di Milano.

4. *La lega di Cambrai*

Nella primavera del 1508 il re dei Romani effettuò una discesa in Italia, avente quale meta finale Roma, luogo dell'incoronazione imperiale, ma come scopo primario la sottrazione del Friuli alla sfera d'influenza della Serenissima. Il tentativo incappò nel più amaro fallimento: le truppe di Massimiliano vennero battute nel Cadore dall'esercito veneziano guidato da Bartolomeo d'Alviano, il quale occupò Pordenone, che gli venne concessa in feudo per ricompensa, e poi prese Gorizia, Trieste e Fiume. L'offensiva imperiale in terra italiana portò a un risultato opposto a quello cercato: fu Venezia ad aggiudicarsi la palma di dominatrice dell'area di confine orientale fra Italia e Austria, allora soggetta a contesa.

Umiliato, Massimiliano si precipitò ad afferrare la mano che Luigi XII prontamente gli tese. Venne così riattivata la

grande coalizione europea ai danni di Venezia che Giulio II aveva predisposto nel 1504 con gli accordi franco-asburgici di Blois, ma che solo a distanza di quattro anni portò alla conclusione di una lega offensiva. Il trattato, stipulato a Cambrai il 10 dicembre 1508, sancì la costituzione di una grande alleanza neocrociata contro i turchi. Ne fu nucleo propulsore un patto bilaterale tra Francia e Impero, con ciascuno dei due contraenti che portò dentro l'intesa i propri confederati, tra i quali figuravano il papato, il regno iberico di Ferdinando il Cattolico, il regno d'Ungheria-Boemia, il regno d'Inghilterra e diversi stati italiani (Firenze, Ferrara, Mantova). Nel testo venne spiegato che prima di passare all'offensiva contro i turchi, occorreva spegnere la cupidigia di Venezia, che rappresentava un fattore di divisione fra gli stati della cristianità.

Il bersaglio designato della grande coalizione europea non era dunque l'Impero ottomano ma la Serenissima, il cui dominio, messo insieme per la sua maggior parte nel corso dell'ultimo secolo, aveva una storia troppo recente perché la sua esistenza non venisse tuttora percepita come un'ingiuria dai vicini, i quali avevano tutti qualcosa da reclamare indietro. Lo dimostrò la vastità del piano di spartizione concordato tra i partecipanti: alla Francia doveva andare la Lombardia orientale; all'Impero il Veneto, il Trentino e il Friuli; a Ferdinando il Cattolico, in quanto re di Napoli, i porti della Puglia; al regno d'Ungheria la Dalmazia; al ducato di Savoia il regno di Cipro; al duca di Ferrara il Polesine; al marchese di Mantova, Peschiera e Asola; a Firenze la ribelle Pisa. La data di inizio delle ostilità venne fissata per il 1° aprile dell'anno successivo.

L'accordo venne siglato senza neppure aspettare il beneplacito del papa, che venne informato a cose fatte: la sua adesione al trattato venne promessa per suo conto dal cardinale Georges d'Amboise, primo ministro di Luigi XII e legato apostolico per la Francia. Il disappunto che Giulio II provò nel sapere di essere stato compromesso nell'alleanza dall'Amboise, suo rivale, fu tale da convincere i veneziani che mai il papa avrebbe dato il suo avallo a una coalizione che nasceva con l'evidente proposito di rendere il re di Francia padrone assoluto della scena italiana. Ma, seppur divorato dalla diffidenza verso Luigi XII e dalla gelosia verso il cardinale suo ministro, Giulio II non seppe volgere le spalle alla prospettiva del guadagno immediato: una clausola del trattato di Cambrai stabiliva che

nella sua ostilità verso la Serenissima, essa non sembrava affatto sul punto di compattarsi per passare all'azione. Lo spettro dell'isolamento angustiò una frazione solamente minoritaria del patriziato, la quale propugnò un'intesa preventiva con la Spagna. Ma una trattativa con Ferdinando il Cattolico, ormai padrone del Mezzogiorno, avrebbe dovuto mettere in conto la richiesta di restituzione dei porti pugliesi, forse anche la cessione di Pisa; e la Serenissima non intendeva rinunciare agli acquisti dell'ultimo decennio, che avevano considerevolmente allargato il raggio della sua presenza fra l'Adriatico, lo Ionio e il Tirreno.

I veneziani credettero che per lenire la collera di Giulio II bastasse la cessione di alcuni centri minori della Romagna, e nel 1504 gli consegnarono Savignano e Sant'Arcangelo. Il gesto avrebbe dovuto propiziare la risoluzione finale della vertenza, che essi intavolarono nel 1505 offrendo al papa i contadi di Imola e Cesena, in cambio dell'autorizzazione a trattenere le città di Rimini e Faenza. Giulio II respinse la profferta ma curò di reprimere il suo sdegno, dal momento che gli era necessario non inimicarsi apertamente la Serenissima in un momento assai delicato, nel quale stava predisponendosi a mettere a segno un'impresa di capitale importanza. Anche se all'indomani dell'accordo di Blois una coalizione antiveneziana non si era formata, egli era riuscito comunque a spuntare una lauta ricompensa per i suoi buoni uffici di mediatore, poiché aveva indotto Luigi XII ad accordargli il benessere all'assoggettamento di Bologna alla sovranità diretta della Sede apostolica. Alla meticolosa preparazione di un evento di tale portata, che implicava il non trascurabile presupposto della cacciata dei Bentivoglio con le armi, Giulio II dedicò ben due anni, durante i quali, oltre ad accantonare i fondi necessari e a tessere i preliminari diplomatici della campagna, ebbe l'occasione di raddoppiare la posta in palio. Insieme a Bologna, egli intravide la possibilità di conquistare anche Perugia.

L'opportunità di sottomettere al governo diretto della Sede apostolica la più grande città dell'Umbria fu data dalla paralisi in cui era sprofondata Firenze, che durante il Quattrocento era stata la principale sostenitrice dell'indipendentismo di Perugia davanti all'autorità solamente nominale dei papi. Ora però, complice la crisi sopraggiunta con le guerre d'Italia ed evidenziatasi con la questione pisana, la Repubblica fiorentina

si riconobbe non più capace di reggere un tale fardello. La rinuncia di Firenze a proseguire le sue ingerenze in Umbria permise al papato, che invece negli ultimi tempi si era rafforzato politicamente e finanziariamente, di compiere un gesto di forza che pochi anni prima sarebbe stato impensabile. Nell'estate del 1506 Giulio II si mise personalmente alla guida di un potente esercito, diretto a Bologna; lungo la strada compì una deviazione a sorpresa, puntando su Perugia. La mossa gli permise di defenestrare senza colpo ferire Giampaolo Baglioni, capo del regime allora al potere, e di imporre il passaggio della città umbra alla soggezione immediata alla Sede apostolica.

Dopo questo primo successo la spedizione papale proseguì verso Bologna, dove il regime bentivogliesco si dissolse all'inizio di novembre 1506, quando ancora il pontefice si trovava a Imola con l'esercito. La fuga di Giovanni II Bentivoglio fu il preambolo della resa della grande città emiliana al papa, che parimenti la ricondusse sotto la sovranità diretta della Sede apostolica. Per Giulio II fu il momento dell'apoteosi: un doppio acquisto di tale entità rese la Chiesa romana la dominatrice incontrastata dell'Italia centrale, area nella quale nessuna signoria cittadina avrebbe più potuto presumere di resistere. L'improvviso potenziamento dell'autorità temporale della Sede apostolica non rimase tuttavia senza ripercussioni nei rapporti con il re di Francia. Accortosi di avere concesso troppo spazio alla politica di ingrandimento di Giulio II, Luigi XII decise ora di porvi un limite. La prima contromisura consistette nel dare ospitalità in Lombardia ai Bentivoglio fuoriusciti, puntando a servirsi della minaccia di una loro restaurazione a Bologna come di un aculeo con cui condizionare la politica papale. Per tutta risposta Giulio II, che in quanto savonese disponeva di aderenze in Liguria, lavorò a sottrarre Genova alla dominazione francese; ed effettivamente Luigi XII si trovò in seria difficoltà, quando la città si levò a tumulto nel gennaio 1507. Per riportare Genova sotto controllo il sovrano francese dovette rinsaldare l'amicizia con Ferdinando il Cattolico, al quale nel luglio 1507 diede appuntamento a Savona, al fine di concertare personalmente con lui la suddivisione del Mediterraneo occidentale nelle rispettive zone di influenza. Durante i colloqui si discusse anche della riforma della Chiesa: un eufemismo, per dire che venne vagliata l'opportunità di procurare la deposizione dell'attuale pontefice per

sostituirlo con uno più malleabile. Ma della cosa non si fece niente, poiché Ferdinando il Cattolico si mise costantemente di intralcio alle mene antipapali di Luigi XII.

Deluso da Ferdinando il Cattolico, fattosi scudo del pontefice regnante per impedire nuove indesiderate risorgenze del gallicanesimo, Luigi XII si rivolse allora a Massimiliano d'Asburgo, ventilandogli l'idea che fosse tempo che i supremi monarchi della cristianità si accordassero tra loro per sistemare la questione italiana al vertice, ossia prescindendo dal coinvolgimento dei potentati locali, compreso il papato. Egli cercò così di rinnovare la piattaforma d'intesa stipulata a Blois nel 1504, la quale era stata azzerata dalla morte prematura di Filippo il Bello nel 1506: un evento luttuoso, che tuttavia aveva reso Massimiliano d'Asburgo libero di dichiararsi contrario all'alienazione giuridica del ducato di Milano in favore della Francia. Per invogliare il re dei Romani al rinnovo dell'accordo, Luigi XII gli mise sul piatto un'alleanza militare contro Venezia, promettendogli il Friuli e il Veneto in caso di vittoria. Toccato sul vivo dell'onore, Massimiliano non cedette subito alle lusinghe francesi. Volle anzi provare a ingaggiare da solo il duello con Venezia, nella convinzione che, se lo avesse vinto, avrebbe potuto continuare a tenere aperta con la Francia la questione dell'investitura del ducato di Milano.

4. *La lega di Cambrai*

Nella primavera del 1508 il re dei Romani effettuò una discesa in Italia, avente quale meta finale Roma, luogo dell'incoronazione imperiale, ma come scopo primario la sottrazione del Friuli alla sfera d'influenza della Serenissima. Il tentativo incappò nel più amaro fallimento: le truppe di Massimiliano vennero battute nel Cadore dall'esercito veneziano guidato da Bartolomeo d'Alviano, il quale occupò Pordenone, che gli venne concessa in feudo per ricompensa, e poi prese Gorizia, Trieste e Fiume. L'offensiva imperiale in terra italiana portò a un risultato opposto a quello cercato: fu Venezia ad aggiudicarsi la palma di dominatrice dell'area di confine orientale fra Italia e Austria, allora soggetta a contesa.

Umiliato, Massimiliano si precipitò ad afferrare la mano che Luigi XII prontamente gli tese. Venne così riattivata la

grande coalizione europea ai danni di Venezia che Giulio II aveva predisposto nel 1504 con gli accordi franco-asburgici di Blois, ma che solo a distanza di quattro anni portò alla conclusione di una lega offensiva. Il trattato, stipulato a Cambrai il 10 dicembre 1508, sancì la costituzione di una grande alleanza neocrociata contro i turchi. Ne fu nucleo propulsore un patto bilaterale tra Francia e Impero, con ciascuno dei due contraenti che portò dentro l'intesa i propri confederati, tra i quali figuravano il papato, il regno iberico di Ferdinando il Cattolico, il regno d'Ungheria-Boemia, il regno d'Inghilterra e diversi stati italiani (Firenze, Ferrara, Mantova). Nel testo venne spiegato che prima di passare all'offensiva contro i turchi, occorreva spegnere la cupidigia di Venezia, che rappresentava un fattore di divisione fra gli stati della cristianità.

Il bersaglio designato della grande coalizione europea non era dunque l'Impero ottomano ma la Serenissima, il cui dominio, messo insieme per la sua maggior parte nel corso dell'ultimo secolo, aveva una storia troppo recente perché la sua esistenza non venisse tuttora percepita come un'ingiuria dai vicini, i quali avevano tutti qualcosa da reclamare indietro. Lo dimostrò la vastità del piano di spartizione concordato tra i partecipanti: alla Francia doveva andare la Lombardia orientale; all'Impero il Veneto, il Trentino e il Friuli; a Ferdinando il Cattolico, in quanto re di Napoli, i porti della Puglia; al regno d'Ungheria la Dalmazia; al ducato di Savoia il regno di Cipro; al duca di Ferrara il Polesine; al marchese di Mantova, Peschiera e Asola; a Firenze la ribelle Pisa. La data di inizio delle ostilità venne fissata per il 1° aprile dell'anno successivo.

L'accordo venne siglato senza neppure aspettare il beneplacito del papa, che venne informato a cose fatte: la sua adesione al trattato venne promessa per suo conto dal cardinale Georges d'Amboise, primo ministro di Luigi XII e legato apostolico per la Francia. Il disappunto che Giulio II provò nel sapere di essere stato compromesso nell'alleanza dall'Amboise, suo rivale, fu tale da convincere i veneziani che mai il papa avrebbe dato il suo avallo a una coalizione che nasceva con l'evidente proposito di rendere il re di Francia padrone assoluto della scena italiana. Ma, seppur divorato dalla diffidenza verso Luigi XII e dalla gelosia verso il cardinale suo ministro, Giulio II non seppe volgere le spalle alla prospettiva del guadagno immediato: una clausola del trattato di Cambrai stabiliva che

alla Chiesa romana sarebbero spettati tutti i territori romagnoli ingiustamente occupati dai veneziani, dunque anche Ravenna e Cervia, oltre che Rimini, Faenza e i contadi di Imola e Cesena. Il 23 marzo 1509 Giulio II notificò il suo ingresso nella lega di Cambrai, avendo però cura di sottolineare che si considerava impegnato ad attaccare Venezia solo dopo che il re di Francia avesse aperto la campagna in Lombardia.

Costernati, i veneziani si scoprirono totalmente accerchiati e privi di sponde esterne. Vaghiarono perfino l'ipotesi di un appello al sultano turco, ma poi si prepararono a gettarsi da soli nel terribile cimento, che sperarono di poter superare affrontando gli avversari uno alla volta. L'aspetto maggiormente rivelatore della loro visione della realtà fu l'ostinazione con cui non vollero, neppure adesso, provare a smontare la coalizione nemica partendo dal papato, il quale avrebbe potuto essere facilmente distaccato dagli oltremontani, semplicemente se si fosse rinunciato alla Romagna. Ma essi ritenevano che la potenza del leone di San Marco fosse ancora lungi dall'essersi esaurita, a differenza di quella degli altri stati italiani, papato compreso, di cui non facevano gran conto. Per quanto soverchiante sulla carta, la grande alleanza europea non incuteva loro eccessiva paura: la sapevano fragile, in quanto formata da membri divisi da contrasti insuperabili, e scommisero sulla sua disgregazione alle prime serie difficoltà. In effetti non era inverosimile sperare che i nemici litigassero fra loro e si ritirassero dal conflitto prima ancora di passare in azione, oppure nel bel mezzo delle ostilità, soprattutto davanti a uno stallo prolungato.

Era, come si vede, un modo di affrontare gli eventi che si richiamava allo spirito dilatorio, tipico della tradizione quattrocentesca, e che in sede militare determinava la preferenza per la strategia logoratrice, propria della scuola italiana. L'obbligo di temporeggiare, lasciando che fossero gli avversari a esporsi attaccando onde individuarne i punti deboli, fu dunque la consegna che il Senato veneziano trasmise ai capi del suo esercito. Una strategia che corrispondeva in pieno alla dottrina professata dal capitano generale, Niccolò Orsini conte di Pitigliano: un esperto della tattica calcolatrice, tutta basata su preliminari e avvisaglie, che si era formato ai tempi d'oro della politica dell'equilibrio, durante l'ultimo quarto del Quattrocento. Ma una rigorosa applicazione di tale linea appariva in contrasto con la presenza nell'esercito veneziano, in qualità di

comandante in seconda, dell'irruento Bartolomeo d'Alviano. Questi riteneva che, dopo la lezione dei fatti d'arme occorsi dal 1494, bisognasse introdurre in Italia un nuovo modo di praticare l'arte della guerra, incentrato sulla sorpresa e sullo scontro audace e risolutivo, una sorta di replica nostrale alla «furia francese».

5. *Agnadello (1509)*

Le divergenze al vertice dell'esercito veneziano cominciarono ancor prima dell'apertura delle ostilità. Nella primavera del 1509 si diffusero voci che davano Massimiliano d'Asburgo come assai in ritardo nei preparativi, mentre neppure l'armata francese appariva totalmente pronta a muoversi. L'Alviano propose allora di sferrare il primo colpo, portando la guerra dentro il territorio del ducato di Milano; ma il Pitigliano scartò l'idea, avendo già deliberato d'intesa con il Senato veneziano di condurre una guerra di contenimento. L'esercito veneziano non si mosse dal suo campo nel Bresciano, sull'Oglio, posizionato lungo quella che si può definire una seconda linea difensiva, considerando come prima linea quella di confine, lungo l'Adda.

La cautela del Pitigliano teneva conto del rapporto di forze in campo, che vedeva l'esercito veneto, con i suoi circa 30 mila uomini, nettamente inferiore a quello francese, forte di circa 40 mila uomini e guidato dal re in persona. L'inferiorità militare della Serenissima non era solo di ordine quantitativo ma anche qualitativo, dal momento che le sue truppe erano composte per una gran parte di novizi, reclutati solo poco tempo addietro e mai messi alla prova sul campo di battaglia. Dal 1507 Venezia aveva riformato la composizione del suo esercito, decretando l'arruolamento dei propri sudditi del contado che vennero inquadrati in corpi di fanteria paesana – o *cerne*, come allora si diceva – e addestrati secondo il modello svizzero. Sui circa 22 mila soldati a piedi che militavano nel 1509 sotto le bandiere veneziane, ben 9 mila erano reclute provenienti dalle zone rurali più popolose, come il Friuli e le valli di Brescia e Bergamo. La loro preparazione militare era piuttosto approssimativa; ma, almeno in parte, tale difetto era compensato dall'ardore combattivo e da un profondo attaccamento alla Repubblica. Il buon senso suggeriva comunque

di non mettere a dura prova questo genere di combattenti con azioni troppo elaborate o prolungate nel tempo, giacché, come si sarebbe visto, l'inesperienza avrebbe potuto provocare subitanei cedimenti anche nei soldati più determinati e fedeli.

La posizione arretrata dell'esercito veneziano permise all'avanguardia francese, bramosa di rompere gli indugi, di passare i confini a metà aprile e di andare indisturbata a occupare Treviglio. Di conseguenza il Pitigliano dovette accorrere al recupero della città, che venne ripresa l'8 maggio. Nel frattempo Luigi XII, messi in marcia con il grosso delle truppe, giunse a Cassano; fatti gettare tre ponti di barche sull'Adda, diede il via all'invasione. Una volta di più, cadde nel nulla la proposta di Bartolomeo d'Alviano, che avrebbe voluto sorprendere i francesi durante le operazioni di transito del fiume. Il Senato veneziano spalleggiò costantemente la concezione strategica del Pitigliano, il quale per il momento non intese attaccare ma solo tallonare il nemico, muovendosi in costante prossimità di un centro fortificato o di un accampamento favorevolmente situato a cui appoggiarsi. Godendo del vantaggio della posizione, il Pitigliano contava di fiaccare gli assalitori, mettendosi alle loro costole e respingendone gli eventuali colpi di coda. Se costoro avessero optato per spingere in profondità la loro avanzata, sarebbero state tagliate le linee di rifornimento alle loro spalle, costringendoli a una difficoltosa permanenza in territorio nemico, condannata a impantanarsi davanti a una città o a una fortezza da espugnare.

La strategia logoratrice del Pitigliano era stata facilmente intuita dai francesi, che la neutralizzarono mediante la sorprendente rapidità dei loro spostamenti in un territorio denso di centri abitati indifesi. Aggirato l'esercito veneziano, essi occuparono Rivolta d'Adda e puntarono su Crema, con l'evidente intenzione di prenderla d'assalto. Dubitando dell'imminente perdita di un centro di tale importanza, il Pitigliano abbandonò la flemma e si lanciò all'inseguimento: tra i due eserciti si scatenò la rincorsa a raggiungere Pandino, la piazzaforte che rappresentava l'antemurale di tutto il territorio cremasco e cremonese. Davanti agli inconvenienti causati dalla metodica prudenza del Pitigliano, crebbe frattanto in Bartolomeo d'Alviano l'anelito a mettersi in luce con qualche colpo audace, che gli confermasse la reputazione di unico condottiero in Italia capace di battere i francesi usando la loro stessa tattica impetuosa e aggressiva.

Il 14 maggio l'avanguardia veneziana e gli alti comandi raggiunsero Pandino, dove attesero l'arrivo della retroguardia. Questa si trovava ancora lungo la strada, nei pressi della località di Agnadello, quando venne avvistata dall'avanguardia dell'esercito francese, comandata da Gian Giacomo Trivulzio, che diede subito ordine di avventarsi contro il nemico, malgrado lo svantaggioso rapporto di forze. La retroguardia veneziana accettò ben volentieri il confronto, sorvolando sul fatto che la propria supremazia numerica era data dalla fanteria e dalle artiglierie, mentre i francesi prevalevano nel settore della cavalleria pesante, decisivo in uno scontro di movimento. Frattanto, a Pandino giunse notizia dell'imprevisto. Prese con sé le sue squadre di cavalleria pesante, Bartolomeo d'Alviano si precipitò indietro per dar man forte ai compagni; nel partire, ricevette dal Pitigliano la consegna di disimpegnare la retroguardia dal combattimento e di riportarla in salvo, senza invischiarsi in una battaglia.

Giunto nel mezzo dello scontro, l'Alviano trovò una situazione compromessa dal fatto che le fanterie veneziane, con gesto eroico ma incauto, anziché restare compatte e subire passivamente il fuoco di sbarramento, aspettando di ricevere l'urto nemico prima di muoversi, si erano lanciate disordinatamente all'attacco, venendo falcidiate. Nondimeno, lanciata la carica, Bartolomeo riuscì a ributtare indietro la cavalleria avversaria e a romperne le file, aprendosi un varco verso il centro dell'esercito francese, dove si trovava Luigi XII in persona. Con scelta fatidica Bartolomeo, dimentico delle istruzioni, sentì di avere in pugno la vittoria e osò spingersi avanti. Scoprì però che l'esercito nemico si stava ingrossando con l'arrivo di nuovi rinforzi, mentre da parte dei suoi non gli sarebbe arrivato alcun soccorso. Saputo che l'Alviano stava tentando l'affondo, il Pitigliano si rifiutò di fornirgli qualsiasi copertura e non si mosse da Pandino, attenendosi scrupolosamente alle disposizioni del Senato veneziano.

Il passaggio dal barlume di vittoria alla catastrofe più completa fu questione di un momento. Quando tra le fanterie dell'Alviano, composte per lo più di *cerne* inesperte, si aprirono le prime falle, l'indisciplina si sommò al panico e determinò non il ricompattamento, ma la fuga incomposta. Del cedimento delle fanterie veneziane approfittò prontamente la cavalleria francese, la quale, già battuta e dispersa, poté rimettersi in

ordine, lanciarsi all'inseguimento dei fuggitivi e infine accerchiare la cavalleria dell'Alviano. Questi dovette arrendersi e consegnarsi prigioniero, mentre intorno a lui infuriava la carneficina. La battaglia, iniziata verso l'una del pomeriggio, terminò prima delle quattro, tra i rivoli di sangue dell'ultimo quadrato di fanteria veneta, composta di 4 mila *cerne*, che venne intercettato lungo la ritirata e massacrato senza pietà.

La sconfitta di Agnadello ebbe una portata infinitamente superiore all'entità delle forze che vi vennero coinvolte, le quali assommavano all'incirca a un quarto dell'esercito veneziano, che ne uscì completamente distrutto, e a non più di due quinti dell'esercito francese. A seguito della disfatta, una cospicua parte dell'esercito veneziano defezionò, cosicché nel giro di un mese al Pitigliano non rimasero a disposizione più di 6 mila cavalli e 7-8 mila fanti, che egli portò al riparo arretrando il più possibile, fino a porre il campo tra Mestre e Marghera.

6. *L'assedio di Padova*

A dare a Luigi XII la certezza di avere stravinto e di essere divenuto il dominatore assoluto dell'Italia padana fu il crollo morale e costituzionale che si produsse all'interno dello *Stado da terra* veneziano tra maggio e giugno. Le città della Lombardia ex viscontea aprirono le porte ai francesi e tutta la Terraferma veneta entrò in uno stato di ebollizione che fece dubitare della tenuta del dominio italiano della Serenissima. Approfittando della vittoria francese Ferdinando il Cattolico si riprese i porti pugliesi, Giulio II occupò le terre romagnole e perfino i Gonzaga di Mantova e gli Este di Ferrara si accaparrarono pezzi di territorio. A Venezia, tra la cittadinanza si sparse un'ondata di terrore apocalittico: nel tracollo militare venne vista la punizione del Cielo per la *hybris* con la quale la Repubblica aveva tradito il proprio statuto di città di mare, di traffici e di devozione religiosa per inseguire il miraggio della guerra espansionista.

Il disorientamento fu profondo ma fu superato in fretta dal ceto dirigente veneziano, chiamato a far fronte all'impellente problema di gestire la prosecuzione di una guerra che gli avversari avevano aperto al fine di cancellare la Serenissima come potenza territoriale e arrivare poi al ridisegnamento

dell'alta Italia. La minaccia cessò ora di provenire da Luigi XII, il quale, attenendosi agli accordi di Cambrai, non era andato oltre l'occupazione di Bergamo, Brescia, Cremona e si era arrestato al Mincio. Il colpo mortale era in arrivo dal nord, da dove nel giugno calò un corpo di spedizione asburgico mandato in avanscoperta, che occupò senza difficoltà Verona, Vicenza, Padova, Bassano e Feltre. Dappertutto le oligarchie cittadine furono pronte a defezionare, passando alla sovranità imperiale; solo Treviso si mantenne fedele a Venezia. Tuttavia, davanti a questa incipiente dissoluzione del dominio di Terraferma, avvenne un fatto straordinario nella storia degli antichi stati italiani, normalmente contraddistinta dall'apatia dei ceti subalterni di fronte all'avvicinarsi dei loro dominatori. Le popolazioni dei contadi veneti si sollevarono a favore della Repubblica di San Marco, chiedendo il ritorno sotto la sua sovranità e prestando il loro attivo contributo alla lotta di resistenza contro l'invasore oltremontano.

Date le limitate dimensioni dell'avanguardia asburgica fu possibile al Pitigliano effettuare un colpo di mano su Padova e rioccuparla il 17 luglio. Immediatamente vennero avviati i preparativi per reggere a un assedio che si preannunciò inevitabile, a seguito dell'arrivo nel Veneto del re dei Romani con il grosso dell'esercito. Una parte significativa del patriziato veneziano accorse dalla Laguna, mobilitando i suoi ranghi in una lotta di resistenza il cui eventuale successo venne interpretato come un pegno di sopravvivenza dell'intero *Stado da terra*. Facendo appello al concorso di tutte le componenti sociali e territoriali in grado di prestare la loro opera, venne raccolto per la difesa di Padova un totale di più di 20 mila combattenti: una forza improvvisata ma tenace, che si sarebbe rivelata in grado di respingere l'urto dei circa 24 mila soldati nemici, tra cui 17 mila tedeschi, molti dei quali calarono nel Veneto con l'intento di lavare l'onta delle sconfitte dell'anno prima.

Anche Massimiliano d'Asburgo giocò il tutto per tutto all'assedio di Padova. Un eventuale insuccesso avrebbe distrutto la credibilità della sua politica italiana, trascinando nella polvere l'onore della sua casata e quello di tutta la nazione germanica, che avrebbe provato la sua incapacità di emulare le imprese del regno di Francia al di qua delle Alpi. Al fine di ottenere aiuti da Luigi XII, Massimiliano gli fece balenare la promessa dell'investitura di Milano; ma, anche rafforzata

dall'apporto francese, la potenza d'urto della casa d'Austria non fu tale da infrangere l'agguerrita barriera difensiva che la Serenissima eresse attorno a Padova nell'estate del 1509. Iniziato nei primi giorni di settembre, l'assedio non riuscì mai a chiudere il cerchio attorno alla città, poiché i difensori si dimostrarono sempre in grado di spezzarlo. I cannoneggiamenti si rivelarono devastanti nel provocare brecce nelle mura, ma gli assalti, ripetuti per tutto il mese di settembre, vennero regolarmente respinti. Dopo l'ultimo tentativo, effettuato il 29 del mese, Massimiliano si arrese alle malattie, alla scarsità di viveri e alla sfiducia che stavano prostrando i suoi uomini, e ordinò la ritirata. Il Pitigliano aveva vinto: il risultato era stato raggiunto mediante una perseverante applicazione della strategia logoratrice, che si dimostrò qui in grado di debellare il primo vero assedio in piena regola sostenuto da una grande città italiana a partire dal 1494.

7. La svolta antifrancese di Giulio II

Dopo avere sventato l'insidia mortale allo *Stado da terra*, i veneziani ottennero la salvezza dall'evoluzione della congiuntura diplomatica internazionale. Una Francia padrona dell'intera val Padana non stava bene a nessuno dei principi dell'epoca, a cominciare da Ferdinando il Cattolico che, placato dalla riconquista dei porti pugliesi, si dimostrò contrario alla distruzione totale di Venezia come potenza territoriale. Ma la più clamorosa inversione di rotta si ebbe da parte di Giulio II. Nel periodo precedente Agnadello il focoso pontefice non aveva esitato a scagliare contro i veneziani perfino le censure spirituali, colpendoli con l'interdetto; dopo il loro tracollo, si affrettò a risollevarli, mostrando così che la sua intenzione recondita era stata solamente quella di costringerli a lasciare la presa sulla Romagna. Una volta ottenuto quanto voleva, Giulio II inaugurò una nuova fase della sua politica temporale, basata sulla cooperazione con Venezia per arrivare ad affermare la Chiesa romana come la suprema autorità regolatrice del mondo italiano.

Era infatti quanto mai urgente recuperare l'autonomia dello spazio peninsulare, davanti all'arroganza con cui la monarchia francese pretendeva di disporre del futuro dell'Italia e della

Chiesa. Dopo aver trionfato su Venezia, Luigi XII si accinse a porre la Sede apostolica sotto tutela, programmando il prossimo cambio di pontificato anche in virtù delle concessioni che Giulio II gli aveva elargito in materia ecclesiastica. Il cardinale Georges d'Amboise, arcivescovo di Rouen e suo ministro plenipotenziario, aveva ottenuto il cappello rosso per ben tre suoi parenti e si era così predisposto una base elettorale per tentare la scalata al papato al prossimo conclave. Nell'attesa egli signoreggiava sulla Chiesa francese quasi come un secondo papa, grazie alla dignità di legato che Giulio II aveva dovuto accordargli e di cui egli faceva uso per atteggiarsi ad arbitro dei destini della cristianità d'Occidente, in aperta concorrenza con il pontefice romano.

Da questi risvolti si evince quanto nociva alla *libertas Ecclesiae* apparisse la spericolata politica temporale fin lì seguita da Giulio II. Se fosse morto nel 1509 o 1510, egli sarebbe passato alla storia come il massimo artefice di un nuovo asservimento della Chiesa romana alla potenza francese, e al suo successore sarebbe toccato il compito di districare il groviglio da lui lasciato in eredità. Questa considerazione tormentava Giulio II, che non appena ebbe colto l'obiettivo prioritario della sua agenda, ossia l'assoggettamento di Umbria, Emilia e Romagna, si precipitò a demolire per ogni via la preponderanza che egli aveva permesso al re di Francia di conseguire in alta Italia. Una brusca conversione che lo portò a siglare, separatamente dagli altri membri della lega di Cambrai, un trattato di pace con Venezia il 24 febbraio 1510. Con questa svolta egli non intese cessare la guerra, ma soltanto volgerla verso altri obiettivi particolari, da cogliere insieme al nuovo alleato veneziano e da interpretare come condizioni preparatorie del traguardo finale della sua politica italiana, consistente nell'espulsione del regno di Francia dalla Lombardia.

La prima tappa fu una campagna in Emilia, regione che dopo la conquista di Bologna il pontefice mostrò di considerare come un'area di propria pertinenza, percependo con ostilità la presenza al suo interno di una vera e propria isola filofrancese, formata dagli stati di Ferrara e della Mirandola. Lo sforzo congiunto di Venezia e del papato si sarebbe pertanto appuntato contro questi due centri, primo atto della campagna di estirpazione della presenza diretta e indiretta della potenza francese nella Penisola. L'osso si rivelò più

duro del previsto. La Serenissima non aveva atteso di entrare in lega con Giulio II per attaccare Ferrara; ma alla battaglia della Polesella (22 dicembre 1509) la sua flotta fluviale venne rovinosamente sbaragliata dal tiro del formidabile parco di artiglierie del duca Alfonso d'Este, che in quest'occasione mise a frutto le sue competenze in fatto di metallurgia e di balistica. La piccola signoria di Mirandola venne invece cinta d'assedio dalle milizie che l'impaziente Giulio II volle comandare di persona, malgrado i suoi ottant'anni. Per imprimere slancio alle operazioni egli comparve tra i soldati indossando l'armatura, incurante della neve e del fuoco nemico, e il 20 gennaio 1511 ottenne la resa di Mirandola.

8. *Un duello nel temporale e nello spirituale*

Quando comprese che Giulio II puntava a cacciarlo dalla Penisola, Luigi XII si preparò a sua volta a colpirlo e scelse proprio l'Emilia come terreno di scontro. Al fine di stornare le mire di Giulio II su Ferrara, individuata come oggetto di una futura devoluzione alla Sede apostolica, Luigi XII appoggiò la restaurazione dei Bentivoglio a Bologna, effettuata nel maggio 1511 con l'ausilio delle truppe francesi. La perdita di Bologna fu un colpo tale da pregiudicare la riuscita finale dell'intera politica italiana di Giulio II; non pago di ciò, il re di Francia procedette a colpire l'autorità del pontefice anche sul piano ecclesiologico. Non è escluso che a imbeccarlo fosse l'Amboise, al quale era ben nota la debolezza in cui era scivolato il papato romano di fronte alle tendenze separatiste delle Chiese nazionali europee, a cominciare da quella di Francia.

Dopo avere sollecitato un pronunciamento con il quale la Chiesa gallicana ribadì la sua autonomia da Roma, Luigi XII istigò i cardinali filofrancesi a distaccarsi da Giulio II e a convocare a Pisa per il 1° settembre 1511 un concilio per la riforma della Chiesa. Davanti al supremo tribunale rappresentato dall'assise conciliare il pontefice sarebbe stato chiamato a rendere conto del proprio operato, rispondendo a imputazioni che andavano dalla simonia alla manifesta indegnità. La replica di Giulio II confermò tutta la sua scaltrezza. Dopo avere curato di ricevere il sostegno della Spagna, in modo da cautelarsi contro un eventuale scisma antiromano promosso

dalla corona di Francia, il papa fece appello alla solidarietà del mondo ecclesiastico italiano per evitare la spaccatura della cristianità. Accertatosi della partecipazione almeno dell'episcopato peninsulare, assai folto numericamente, egli convocò a Roma per il 19 aprile 1512 il Concilio Lateranense V: per il fatto stesso di essere celebrato nell'Urbe su convocazione papale questo secondo concilio avrebbe destituito di legittimità il primo, che difatti sarebbe passato alla storia come il «conciliabolo» pisano.

Conscio che la lotta non si sarebbe fermata alle dispute dottrinali, Giulio II si preoccupò di conferire un'adeguata consistenza diplomatico-militare alla sua offensiva antifrancese. Promosse così una coalizione italo-europea, nota come la Lega santa, che venne stipulata a Roma il 5 ottobre 1511 fra la Chiesa, la Spagna e Venezia. Poco dopo vi accedette anche l'Inghilterra, che Giulio II riuscì ad attrarre a sé, captando il suo interesse a far parte del consorzio dei grandi potentati europei che nell'Italia stava individuando una camera di compensazione, utile a dirimere conflitti in atto su fronti anche lontani: ad esempio quello delle Fiandre, un territorio allora oggetto di contesa fra Asburgo, Tudor e Valois. Un'altra notevole vittoria diplomatica che Giulio II colse in questo frangente fu il raggiungimento di un'intesa con la Confederazione elvetica, la quale gli mise a disposizione le sue reputatissime fanterie mercenarie: esse vennero impiegate dal pontefice anche come propria milizia personale, ed è a questa data che risale la presenza della Guardia svizzera in Vaticano. Il mediatore dell'accordo fu Matthäus Schinner, vescovo di Sion: già fiduciario di casa Sforza, lo Schinner si sarebbe rivelato un formidabile strumento di cui Giulio II avrebbe potuto disporre al fine di condizionare le vicende della Lombardia in un senso corrispondente agli interessi della Chiesa romana.

La Lega santa fornì una copertura sul piano diplomatico internazionale alla guerra di riconquista che Venezia intraprese al fine di rimettere insieme il suo *Stado da terra*. In area veneta l'impresa fu coronata da un successo quasi totale, poiché vennero riprese tutte le città a eccezione di Verona; nella Lombardia orientale, invece, essa arrancò a fatica, poiché Cremona restò non più recuperabile e Brescia fu solo provvisoriamente riconquistata. L'ondeggiante andamento della campagna fu dovuto tra l'altro al doppio gioco di Mantova e

di Ferrara, che diedero sostegno alla Francia nell'intento di sabotare i disegni di Giulio II. Era infatti evidente che, dietro il paravento della riscossa di Venezia, si agitava la volontà della Chiesa romana di ridimensionare la potenza francese in terra d'Italia. Determinato a stroncare l'insidioso asse veneto-pontificio, Luigi XII non lesinò i mezzi con cui schiacciarne il potenziale offensivo. Dalla Francia allestì una forza di quasi 25 mila uomini, destinata a ricevere ulteriori apporti in Italia, che affidò al comando del suo ventitreenne nipote Gaston de Foix, duca di Nemours: un maestro nella tattica annientatrice alla francese, che venne preferito al Trivulzio, ormai relegato in secondo piano rispetto ai colleghi transalpini.

L'epopea di questo giovane guerriero dalla temprata ardita e crudele, che avrebbe ricevuto il soprannome di «folgore d'Italia», si condensò nel giro di pochi memorabili mesi. Dopo avere occupato Bologna nel febbraio 1512, Gaston de Foix mosse verso la Lombardia orientale con il proposito di insegnare alla Serenissima quanto le fosse indispensabile coltivare l'amicizia con la Francia, se voleva ricostituire e conservare lo *Stado da terra*. L'esercito veneziano, agganciato a Valeggio, venne sbaragliato; dopo di che l'armata francese marciò su Brescia, città che si era mostrata troppo cedevole alla riconquista veneziana ed era perciò incorsa nello sdegno di Luigi XII. Impadronitosi di Brescia massacrando i 6 mila soldati del presidio, il Foix la sottopose a un tremendo sacco, sia per accontentare le truppe, sia per imprimere nei suoi abitanti una lezione indelebile intorno a chi fosse da considerarsi il vero dominatore dell'Italia padana.

Dopo la cruenta parentesi bresciana Gaston de Foix puntò verso sud, andando a cercare l'esercito che Giulio II aveva messo in campo con l'apporto della Spagna. Sarebbe stata questa la sua terza e ultima impresa; una volta di più, egli volle dimostrare con il linguaggio delle armi che nessuna coalizione nemica, anche qualora avesse goduto dell'adesione del papato, sarebbe mai stata in grado di strappare al suo re il controllo dell'alta Italia. La sua azione, ideata di concerto con il conciliabolo pisano, prevedeva la distruzione dell'esercito ispano-pontificio, seguita da una fulminea discesa a Roma al fine di detronizzare Giulio II e predisporre l'elezione di un nuovo papa filofrancese. Infine anche il regno di Napoli sarebbe stato riconquistato e l'Italia intera sarebbe stata posta nelle mani di Luigi XII.

9. Ravenna (1512)

Desiderando provocare a battaglia il nemico, Gaston de Foix puntò su Ravenna, nella previsione che l'esercito ispano-pontificio, pur di salvare quell'importante città dall'assalto e dal saccheggio, avrebbe accettato il confronto. Il comandante avversario, Ramón de Cardona, cercò per quanto poté di sottrarsi al contatto e sperò di proteggere Ravenna accampandosi nei suoi dintorni, ovviamente scegliendo una posizione ben difendibile. La sua intenzione era quella di tenere la città sotto osservazione, ma sempre restando sulla difensiva, per non cadere nella trappola dello scontro in campo aperto. Non gli fu tuttavia possibile ritardare l'impeto assalitore di Gaston de Foix, smanioso di sfruttare il fattore della schiacciante preponderanza numerica e psicologica. Il giovane capitano francese aveva sotto di sé fra i 10 e i 15 mila combattenti a cavallo, 18 mila fanti e 50 pezzi di artiglieria, due terzi dei quali forniti dal duca di Ferrara. Gli ispano-pontifici potevano contrapporre poco più di 8 mila combattenti a cavallo, 13 mila fanti e 24 pezzi di artiglieria.

Asserragliato nel suo accampamento, il Cardona non intendeva uscirne se non per scaramucce dilatorie, ma fu colto alla sprovvista dal massiccio dispiegamento di forze con cui la mattina dell'11 aprile 1512 Gaston de Foix venne a stanarlo, impiegando tutte le truppe a sua disposizione in una furiosa azione di sfondamento del campo fortificato avversario. Era la domenica di Pasqua; ma la fretta di addivenire al confronto rese il Foix indifferente al rispetto della più importante festività religiosa dell'anno.

La cavalleria pesante francese avanzò per prima e lanciò una carica che ebbe un effetto particolarmente devastante, in quanto venne accompagnata dal tiro delle artiglierie del duca di Ferrara, che in questa circostanza rivestirono un ruolo di primo piano nel decidere l'esito dello scontro. Con la loro potenza e la loro precisione i cannoni di Alfonso d'Este fornirono il fuoco di copertura che fu assolutamente indispensabile per la riuscita di un'irruzione non poco arrischiata, e che in effetti lasciò sconcertati i difensori per la sua temerità. A dispetto del pericolo a cui espose gli assalitori, la manovra funzionò, perché il tiro battente delle artiglierie ferraresi gettò nello scompiglio i difensori,

impedendo loro di rispondere adeguatamente e aprendo paurosi vuoti tra le loro file.

Un secondo effetto dirompente venne prodotto dalle artiglierie estensi quando esse diressero il fuoco sulle squadre degli uomini d'arme italiani e spagnoli, le quali si trovavano dentro l'accampamento e si erano disposte a battaglia, ma attendevano il momento propizio per uscire dai ripari. La tempesta di proiettili ebbe l'effetto di esasperare cavalli e cavalieri, i quali troncarono l'attesa e, senza aspettare l'ordine, si lanciarono all'attacco in campo aperto, dove stava in agguato il nemico. La sortita, effettuata anzitempo, fu fatale alla cavalleria ispano-pontificia, che venne avvilita e distrutta dalla cavalleria avversaria. Frattanto, l'avanguardia francese con il suo impeto aveva travolto la prima linea di difesa dell'accampamento nemico: gli squarci prodotti dai cannoni offrirono agli assalitori numerosi varchi attraverso cui penetrare, aggirando e oltrepassando i difensori che, intrappolati, vennero implacabilmente sterminati. Alfonso d'Este, quando venne avvertito che le sue artiglierie, sparando a ritmo continuo sulla mischia, colpivano indistintamente i nemici ispano-pontifici e gli alleati francesi, ordinò di continuare a far fuoco senza riguardo per gli uni o per gli altri, dato che considerava tutti suoi nemici. Euforico per l'eccellente prova offerta dai suoi cannoni, l'Este contribuì in misura notevole ad alzare il bilancio finale delle vittime.

Con la distruzione della cavalleria italiana e spagnola per opera dell'azione congiunta delle artiglierie ferraresi e della cavalleria francese, la battaglia poté considerarsi vinta per Gaston de Foix. Questi però, volendo dare applicazione fino in fondo alla tattica annientatrice, diede ordine di spingere a fondo l'assalto al campo avversario e commise l'imprudenza di mettersi alla testa di una delle ultime cariche: cadde ucciso, pagando con la vita la sua troppa foga. La perdita di un tale capitano sarebbe bastata da sola a rendere una vittoria di Pirro l'affermazione ottenuta dalla Francia in quest'occasione; ma il danno per la potenza vincitrice non finì qui. Nella storia delle guerre d'Italia la battaglia di Ravenna fu lo scontro più sanguinoso e fu anche il primo nel quale l'artiglieria campale giocò un ruolo davvero determinante nello svolgimento delle manovre: i due elementi furono strettamente correlati. Il bilancio dei morti, al termine dello scontro, non penalizzò solo

gli sconfitti, che persero almeno il 60% dei loro effettivi, ma anche i vincitori, che ne persero almeno il 20%.

10. «Fuori i barbari!»

Il totale insolitamente elevato delle perdite sul campo fu il fattore che trasformò la battaglia di Ravenna in un principio di rovina per i vincitori. All'indomani del sanguinoso fatto d'arme Giulio II volle prevenire il pericolo di un'invasione dello Stato della Chiesa e sollecitò lo Schinner, vescovo di Sion, a effettuare con tempestività una calata su Milano come diversivo. Allettato dalla promessa del cappello rosso quale premio, nel maggio lo Schinner si mise alla testa di un contingente di 17 mila uomini ed entrò in una Lombardia che trovò totalmente sguarnita. L'esercito francese, ebbro della vittoria e del tremendo sacco a cui aveva sottoposto Ravenna, era stato richiamato indietro; ma il La Palice, che aveva preso il posto di Gaston de Foix, constatò di non avere forze sufficienti a ostacolare la progressione nemica. Entro la fine di giugno 1512 gli svizzeri dello Schinner cancellarono la presenza francese non soltanto dalla Lombardia, ma anche dal Piemonte, dove Luigi XII perse la signoria avita di Asti: il disastro per lui non avrebbe potuto essere più subitaneo, né più bruciante.

L'ondata di liberazione dell'Italia dal dominio transalpino, che Giulio II scatenò lanciando la famosa parola d'ordine «Fuori i barbari!», si avvale non solo delle armi svizzere, ma anche di quelle spagnole. Grazie al sostegno militare accordato da Ferdinando il Cattolico anche Firenze e Genova vennero distaccate dalla sudditanza alla Francia e accolsero gli antichi governanti, rimessi al potere per volontà di Giulio II. Al termine della sua vita, questi poté così utilizzare ancora una volta il vecchio stratagemma a cui solevano rifarsi i governanti peninsulari del Rinascimento, consistente nell'usare i barbari come martello per scacciare dall'Italia altri barbari; ma come poi si sarebbero fatti sloggiare gli ultimi arrivati nessuno avrebbe mai saputo dire. Il nodo giacque irrisolto al fondo della politica italiana di Giulio II, anche se venne sovrastato dall'esultanza che accompagnò tra 1512 e 1513 la restaurazione delle antiche dinastie quattrocentesche: gli Sforza tornarono a Milano, i Medici a Firenze, i Fregoso a Genova. Al di sotto

dell'apparente resurrezione dell'antico assetto delle «cose d'Italia» era però ben discernibile la realtà di un predominio spagnolo che dall'Italia meridionale cominciava a stendere le sue propaggini anche verso la Toscana e la Liguria.

Pur non presentando le medesime forme di quella francese l'egemonia spagnola sull'Italia centromeridionale le era affine nella sostanza, poiché puntava a ingabbiare il papato entro un reticolo di condizionamenti, interni ed esterni al mondo italiano. Che cosa avrebbe fatto la Chiesa di fronte a questa nuova insidia alla sua indipendenza politica? Lo stesso Giulio II non lo sapeva: un anno prima di morire, confidò in privato di detestare gli spagnoli, ma di ritenere che fosse prematuro tentare di liberarsene. Guidato dal suo istinto combattivo, sempre in cerca di una via d'uscita dalle strettoie nelle quali lo conduceva la sua lotta a oltranza per la grandezza temporale del papato, Giulio II ormai prossimo alla morte cercò una nuova intesa con il Sacro romano impero, della cui collaborazione aveva bisogno anche al fine di liquidare gli strascichi del conciliabolo pisano. Stipulata nel novembre 1512, l'alleanza tra Chiesa romana e Massimiliano d'Asburgo fu l'ultimo atto di rilievo compiuto da papa della Rovere nel campo della politica internazionale.

La replica alla creazione dell'asse tra papato e Impero germanico giunse nel marzo 1513, un mese dopo la morte di Giulio II, quando venne stipulata una nuova alleanza offensiva tra il regno di Francia e Venezia. Di lì in avanti la lotta per la riconquista dello *Stado da terra* sarebbe stata condotta dalla Serenissima sotto il segno del raccordo con la Francia, la quale dal canto suo si mostrò disposta ad accettare un regime condominiale in val Padana, come prima non aveva mai fatto, pur di riprendersi Milano. La nuova intesa venne celebrata con la liberazione di Bartolomeo d'Alviano dalla prigionia, ma non produsse subito i frutti sperati. Ripreso il suo posto al comando dell'esercito veneto, l'Alviano nell'ottobre 1513 subì un'inaspettata disfatta alla battaglia della Motta, presso Vicenza, per opera delle truppe di Massimiliano d'Asburgo, sostenute dal papato.

Ancor peggio andò al corpo di spedizione francese che calò in Lombardia in concomitanza con l'apertura dell'offensiva antimperiale nel Veneto: esso venne sbaragliato il 6 giugno 1513 nei pressi di Novara, in località Ariotta, dall'armata svizzera, la quale salvò così il trono a Massimiliano Sforza. Al di là

delle Alpi, nelle stesse settimane, il La Trémoille fu impegnato a sventare un'invasione della Borgogna, che Massimiliano d'Asburgo lanciò avvalendosi di truppe svizzere e tedesche e che solo per un soffio non colse il successo. Davanti alla priorità di mantenere la Borgogna, Luigi XII il 14 settembre si piegò a siglare il trattato di Digione, con il quale sacrificò la Lombardia in cambio dell'integrità dei confini orientali del suo regno: una cessione che sottintendeva l'ammissione del naufragio del suo sogno italiano.

In conseguenza della doppia sconfitta francese a Novara e veneziana a Vicenza, il progetto di una stabile ripartizione dell'alta Italia tra Luigi XII e la Serenissima tramontò entro l'autunno del 1513, mentre riprese quota l'ipotesi di un rafforzamento della presenza della casa d'Asburgo al di qua delle Alpi. A Venezia ci si rese conto che si sarebbe dovuto lottare ancora a lungo per completare la ricostituzione della Terraferma. L'obiettivo venne sostanzialmente raggiunto fra 1516 e 1517, quando furono riprese Brescia e Verona; ma nessuno per allora poteva stare certo del carattere definitivo della riconquista. Risultò invece chiaro che dallo *Stado da terra* sarebbero rimaste fuori alcune città, come Ravenna, Cervia, Rovereto, Cremona, che erano da considerarsi come irrimediabilmente perdute.

Una contesa europea

1. *La caduta del regime soderiniano a Firenze*

Il principale contraccolpo dell'estromissione della Francia dalla scena italiana fra 1512 e 1513 fu la caduta di quel governo repubblicano di Firenze che, guidato dal gonfaloniere a vita Pier Soderini, ebbe tra i suoi funzionari di maggior spicco Niccolò Machiavelli. Fortemente bisognosa di un puntello esterno, la Repubblica fiorentina si era ridotta a comparire come supino avamposto italiano di Luigi XII, il quale non aveva esitato a comprometterla sul piano ecclesiologico, imponendo Pisa come sede del «conciliabolo» antipapale. Per questo venne castigata da Giulio II, che diede ordine al cardinal Giovanni de' Medici, già suo legato alla battaglia di Ravenna, di marciare sulla Toscana alla testa di un contingente messo a disposizione da Ferdinando il Cattolico.

I non più di 6 mila fanti iberici reduci dalla campagna in val Padana che accompagnarono il cardinal de' Medici nella campagna punitiva rappresentavano una forza piuttosto esigua; per di più, erano sprovvisti di cavalleria e avevano al seguito due soli cannoni. Contro di loro fu mobilitato il dispositivo militare che la Repubblica fiorentina aveva riformato negli anni precedenti per cura dello stesso Machiavelli, sostenitore della necessità per la patria di dotarsi di «armi proprie», abbandonando quella pratica di ingaggiare soldatesche mercenarie che, a suo giudizio, era stata causa primaria del disastro occorso agli stati italiani a partire dal 1494. L'alternativa, di cui egli si fece fautore allegando la storia romana, fu quella di ritornare alle milizie autoctone, potenziando anzitutto la fanteria. A conferma delle sue convinzioni Machiavelli allegò la lezione del presente: per ben due volte, nel 1499 e nel 1500, Firenze

aveva mancato di un soffio l'obiettivo di ricondurre Pisa sotto di sé, per cause che fecero fortemente dubitare della lealtà dei condottieri preposti all'impresa.

La riforma militare dello stato fiorentino fece tutt'uno con una trasformazione degli ordinamenti pubblici volta a potenziare l'autorità direttiva del vertice. Si era visto che la rinascita della *Florentina libertas*, promossa dal partito savonaroliano fra il 1494 e il 1498, aveva riportato in vita lo spirito partecipativo dell'antico Comune cittadino, ma aveva definitivamente privato Firenze di una vera capacità offensiva. A motivo di ciò vennero adottati alcuni inconvenienti, quali la lentezza decisionale e l'eccessivo frazionamento delle procedure, che il potere esecutivo cercò di superare nel 1502, varando l'istituzione del gonfaloniere a vita, una figura di tipo monarchico ricalcata su quella del doge di Venezia. Nemmeno tale correttivo poté tuttavia annullare i limiti strutturali di uno stato come quello fiorentino, che si presentava come un composito dominio, messo insieme dal ceto dirigente di una città dominante a spese dei ceti dirigenti delle città soggette. Questi a loro volta traevano la loro forza da un regime di oppressione economica dei contadini residenti nel proprio distretto, secondo un modello giuridico-istituzionale diffuso pressoché ovunque nell'Italia centrosettentrionale.

Al dualismo città-contado si aggiungeva dunque nella Toscana fiorentina, più spiccato che altrove, l'antagonismo fra città dominante e città soggette, una tara insanabile che rendeva le popolazioni urbane del dominio del tutto inadatte a essere trasformate in milizia popolare. Per questo motivo, Machiavelli pensò di rivolgersi al mondo rurale più periferico quando nel 1505, dopo un terzo amaro scacco sotto le mura di Pisa, ricevette l'agognato incarico di riorganizzare l'apparato militare della Repubblica, in qualità di segretario dell'ufficio dei Dieci della guerra. Il bacino di reclutamento delle nuove fanterie venne da lui individuato nella zona dell'Appennino toscomagnolo soggetta a Firenze. Le tecniche di addestramento avrebbero imitato il modello svizzero e sarebbero state impartite attraverso forme intensive di esercitazione, ripetendo l'esperimento introdotto con successo pochi anni prima da Cesare Borgia nel suo ducato.

I primi risultati presero forma nel 1506, quando Machiavelli curò la regia di alcune parate dimostrative, nel corso

delle quali vennero fatti sfilare nella capitale i nuovi corpi di milizia paesana. Alla fine dell'anno entrò in vigore una legge che prevedeva che tutti i maschi adulti del contado venissero iscritti nei registri degli abili alle armi, mentre il loro impiego nelle operazioni militari sarebbe avvenuto a rotazione, così da impegnare il singolo contadino solo per alcune settimane all'anno. In tal modo Firenze giunse a disporre di una forza di 20 mila uomini, armati e istruiti a spese dello stato: un risultato promettente, che tuttavia diede esca alle inquietudini del ceto ottimizio. Il gonfaloniere Soderini venne infatti sospettato di puntare a «occupare la tirannide», utilizzando le truppe messe a disposizione dal suo fido aiutante Machiavelli.

Anche a causa dei malintesi che suscitò, la riforma militare dello stato fiorentino finì per ridursi a poca cosa. La ristrutturazione dell'esercito avrebbe potuto considerarsi completa solo dopo che fosse stata estesa alla cavalleria; ma a questo riguardo affiorarono ostacoli insormontabili. Per imparare a combattere a cavallo occorreva una disponibilità di tempo e di denaro che solo un nobile o un professionista potevano permettersi. Dato però che a Firenze il patriziato trovava più conveniente investire le proprie risorse nella banca e nei traffici commerciali, l'ipotesi di formare una nobiltà combattente attingendo ai ranghi dell'aristocrazia della città dominante sfumò sul nascere. In ogni caso, tale innovazione sarebbe stata sconsigliata anche dagli effetti destabilizzanti che avrebbe avuto sulla vita pubblica.

La riconquista di Pisa, avvenuta il 9 giugno 1509 grazie anche al concorso delle fanterie contadine, fu letta come una prova dell'autosufficienza ormai conseguita dalla Repubblica sul piano militare. Per la verità, questa vittoria si dovette soprattutto all'indebolimento di Venezia che, prostrata dalla sconfitta di Agnadello, dovette smettere di sostenere l'indipendenza della città tirrenica. Giocò a favore di Firenze anche la rinuncia di Francia e Spagna a intromettersi nella questione pisana, pagata a suon di fiorini. Ma a parte tali retroscena, del resto ignoti ai più, fu questo il momento in cui le fortune del regime soderiniano toccarono il culmine sul piano militare. Crollarono miseramente tre anni dopo, quando la milizia paesana fu davvero chiamata al battesimo del fuoco, cimentandosi con degli autentici professionisti della guerra quali erano i 6 mila spagnoli condotti dal cardinale de' Medici.

L'inconsistenza della risposta fiorentina a una sfida mortale, ma non insostenibile, dimostrò il carattere velleitario delle riforme machiavelliane. Seppur numericamente assai superiori, le truppe della Repubblica non riuscirono a coordinarsi per sbarrare il passo agli spagnoli e commisero un'ingenuità imperdonabile quando permisero a costoro di avvicinarsi indisturbati a Prato. A difesa di una cittadina di tale importanza gli assalitori trovarono non più di 2 mila soldati a piedi e un centinaio di cavalieri: bastò dunque loro una semplice scalata alle mura, in un punto particolarmente vulnerabile, per irrompere in Prato e sottoporla a un terribile sacco. Nelle intenzioni del cardinal de' Medici il brutale episodio fu un monito, inviato ai fiorentini affinché non si ostinassero in una contrapposizione ai piani papali che avrebbe potuto risultare loro fatale. Il messaggio fu afferrato e il governo presieduto da Pier Soderini crollò all'istante. Il repentino cambio di regime ebbe notevoli ripercussioni sulla nostra storia letteraria, poiché Machiavelli, ritrovatosi senza lavoro e nella disgrazia dei nuovi dominatori, ebbe molto tempo libero da dedicare alla scrittura, nell'ozio forzato della sua villa presso San Casciano. Cominciò così a redigere quei ragionamenti intorno ai modi in cui uno stato repubblicano avrebbe potuto consolidarsi e ingrandirsi, che ordinò nella forma dei *Discorsi*, nell'intento di affermarsi come pensatore politico e guadagnarsi così la stima dei nuovi padroni, dai quali sperò di essere reintegrato nella sua carica.

Ritornati al potere, i Medici badarono anzitutto a mostrarsi devotamente allineati a Giulio II, il quale deteneva ormai l'alta regia degli affari concernenti il mondo italiano. All'indomani dell'eclissi francese seguita alla battaglia di Ravenna l'anziano pontefice si concentrò soprattutto sul destino della Lombardia, adoperandosi affinché essa recuperasse la dignità di stato sovrano, sia pure sotto un informale protettorato svizzero. Lo strumento prescelto fu la restaurazione di casa Sforza, attraverso l'insediamento di Massimiliano, figlio di Ludovico il Moro, come nuovo duca di Milano. Ottenuto questo risultato a pochi mesi dalla morte, che sarebbe sopraggiunta nel febbraio 1513, Giulio II poté ritenere di avere dato piena attuazione a quel ruolo di supremo moderatore degli affari italiani che aveva sempre ambito a vedersi riconosciuto. Egli considerava questa come una prerogativa connaturata alla figura del sommo pontefice, in quanto capo di una Chiesa romana che aveva una

missione universale, ma che essendo geograficamente ubicata nella Penisola, era votata a esercitare una primazia di tipo politico in quella particolare area.

2. Leone X e i dilemmi del papato

Nell'ambito della politica internazionale la vetta raggiunta dalla Chiesa romana sotto Giulio II si rivelò scivolosa sotto i piedi dei suoi successori. Ne fu causa il groviglio di complicazioni che questo pontefice creò al fine di innalzarsi al di sopra dei sovrani di tutta Europa, nella competizione per il controllo dell'Italia. A ogni conquista da lui compiuta corrispose l'apertura di un problema che egli non fece in tempo a risolvere.

La gestione degli effetti collaterali della Lega santa venne demandata a colui che, dopo essere stato il braccio destro di Giulio II nella politica temporale dei suoi ultimi anni, comparve come il suo naturale erede e prosecutore, ossia il cardinal Giovanni de' Medici. Favorito dalle garanzie di continuità che sembrò dare, il Medici venne eletto papa a soli 37 anni l'11 marzo 1513 con il nome di Leone X. Sarebbe stato difficile, se non impossibile, per il nuovo capo della Chiesa romana rivelarsi all'altezza dell'immane compito; ma certamente Leone X non era dotato della tempra più adatta. Egli era stato un buon diplomatico per conto altrui, ma come sovrano difettò di energia e risolutezza, oltre a essere affetto dalla tendenza a sprecare grandi quantità di risorse in modo inconcludente.

Tali limiti non si resero immediatamente evidenti, poiché durante i suoi primi mesi di pontificato Leone X si attenne alla rotta stabilita da Giulio II e confermò l'indirizzo antifrancese della Chiesa romana. In ciò fu incoraggiato dalle sconfitte che Luigi XII collezionò nel corso del 1513, a seguito dell'aggressione multilaterale scatenata in vari punti d'Europa dai membri della Lega santa su istigazione del defunto pontefice. L'ultimo durissimo colpo gli fu inferto dagli inglesi, che dopo avere sconfitto e ucciso il filofrancese Giacomo IV, re di Scozia, il quale li aveva attaccati come diversivo alle frontiere settentrionali, sbarcarono nelle Fiandre e batterono la cavalleria francese a Guinegate il 16 agosto 1513.

Oltre che subire gli effetti dell'inimicizia di tutta la cristianità occidentale per la sua smania di predominio in Italia,

Luigi XII dovette terminare di scontare la colpa dell'indizione del conciliabolo pisano, che gli aveva attirato gli anatemi della Chiesa romana. Gli strascichi della fallita impresa riformatrice, patrocinata dalla corona di Francia soprattutto allo scopo di abbattere il papato come potenza territoriale, furono lunghi ed estenuanti, poiché da Pisa l'assemblea venne spostata a Milano, dove chiuse i lavori con l'elezione di un antipapa. Entro la fine del 1513 Luigi XII fu costretto a capitolare, sconfessando il conciliabolo e facendo atto di sottomissione alla Chiesa romana; ma la compromissione con avvenimenti così scottanti gli precluse, durante il suo ultimo anno e mezzo di vita, la possibilità di approfittare del cambio di pontificato per stabilire un nuovo patto con la Sede apostolica, voltando pagina rispetto al passato. Gli era nondimeno chiaro che qualsiasi rilancio della politica italiana della casa di Francia non poteva che passare attraverso un rinnovato accordo con Roma.

Dal canto suo, anche Leone X non si sentiva appagato dallo stato presente delle cose e ambiva a qualche rivolgimento, più che altro per disporre di un'occasione propizia che gli permettesse di innalzare la propria casata, consentendole di lasciarsi alle spalle l'originario *status* di ricchissima famiglia di mercanti-banchieri per assurgere al rango principesco e imparentarsi con le più grandi case regnanti d'Europa. Questo anelito non era dovuto al puro familismo; esso nasceva anche dalla consapevolezza delle limitazioni insite nella costituzione materiale dello stato fiorentino, all'indomani della restaurazione di casa Medici al potere. La conformazione politica di Firenze era tale per cui la dinastia medicea non sarebbe potuta andare oltre il traguardo occupato al presente, che era quello del principato civile. La sua autorità si espletava nella funzione di guida di un regime ottimattizio, al cui vertice poteva stare un capo pubblicamente riconosciuto ma non un vero sovrano, poiché Firenze rimaneva pur sempre una repubblica e non una monarchia. La dignità di *primus inter pares* presentava però gli inconvenienti di non essere assoluta né ereditaria, e soprattutto di dipendere dai saliscendi della grande politica internazionale, che ora tornavano a favore della supremazia dei Medici, ora avrebbero potuto nuovamente provocare la loro defenestrazione, sull'onda delle pressioni che le maggiori potenze non smettevano di esercitare su Firenze.

Per rendere il primato di casa Medici indipendente dalle fluttuazioni congiunturali Leone X ritenne opportuno radicare i suoi parenti come signori di un territorio situato all'esterno dei confini dello stato fiorentino. In questo modo i Medici sarebbero divenuti detentori di un duplice ruolo: principi civili e capifazione dentro Firenze, ma principi territoriali e padroni di eserciti privati in territori limitanei o prossimi allo stato fiorentino. La loro autorità si sarebbe retta più su di un fondamento intrinseco alla conservazione del dominio territoriale fiorentino, e meno sugli appoggi esterni e sulle solidarietà internazionali. Nel contempo, tale posizione sarebbe stata consolidata anche mediante una strategia matrimoniale atta a radicare la casata nel reticolo internazionale delle famiglie regnanti.

Come già Alessandro VI per suo figlio Cesare, anche Leone X individuò nella Francia la controparte provvista di maggiori attrattive, al fine di procurare l'innalzamento della propria parentela. Nell'impossibilità di pervenire a trattati ufficiali di alleanza, dato che la Sede apostolica risultava pur sempre legata alla Spagna e all'Impero, Leone X intavolò privatamente un negoziato matrimoniale con Luigi XII e nel 1514 fece sposare il proprio fratello, Giuliano de' Medici, con Filiberta di Savoia, zia del giovane Francesco d'Angoulême, genero dello stesso Luigi XII ed erede presuntivo al trono. In virtù del parentado con il papa, il sovrano francese poté ritenere di avere acquisito l'implicito benessere della Chiesa romana a un'operazione di riconquista della Lombardia che aveva già messo in cantiere; Leone X, che alimentò a bella posta tale convinzione, se ne servì per ipotecare il sostegno francese a un disegno ancora più ardito. Alla morte di Ferdinando il Cattolico, evento che si intravedeva ormai vicino, egli intendeva revocare l'investitura del regno di Napoli alla Spagna e fare attivamente valere i diritti di sovranità vantati dalla Sede apostolica sopra il Mezzogiorno; in caso di opposizione da parte spagnola, sarebbe stato pronto a invocare l'intervento armato del regno di Francia.

Dettaglio rivelatore, il rimescolamento del panorama italiano che Leone X auspicava, confidando nel sostegno militare francese, avrebbe avuto come principale beneficiario suo fratello Giuliano de' Medici, che egli intendeva collocare sul trono di Napoli. Alla corte di Roma si era già messo in conto che, una volta scomparso il Cattolico, tutta Italia sarebbe stata investita

dal ciclone mediceo. Mentre Giuliano avrebbe personalmente condotto una spedizione nel Regno al fine di cingerne la corona, il giovane Lorenzo de' Medici, nipote diretto del papa in quanto figlio del suo defunto fratello Piero lo Sfortunato, sarebbe partito all'assalto dei ducati di Urbino e di Ferrara, i cui titoli egli avrebbe cumulato al possesso della signoria di Firenze, in conformità al bisogno per i Medici di signoreggiare su aree contermini allo stato fiorentino.

Per un tragico destino, entrambi gli aspiranti sovrani di casa Medici sarebbero morti prematuramente nel giro di pochi anni. A Leone X non rimase altro compito che quello di onorarli con un sepolcro di originalità e magnificenza senza precedenti, situato nella Sacrestia nuova della basilica di San Lorenzo di Firenze, la chiesa di famiglia. Quando si entra in questo magniloquente ambiente funebre e si osservano le celebri sculture di Michelangelo, occorrerebbe tenere a mente la palma di eroi della ritrovata grandezza fiorentina e italiana che il papato intendeva assegnare ai due personaggi, qui ritratti in veste di prototipi di una rinata classicità. Il loro fato, tanto più inesplicabile in quanto colpì entrambi in giovane età e a breve distanza l'uno dall'altro, è rievocato nell'enigma della temporalità che promette e sottrae ciclicamente ogni cosa, a cui alludono le quattro statue raffiguranti le diverse fasi del giorno e della notte.

La mortalità precoce dei membri di casa Medici fu un fattore che avrebbe vanificato gran parte dei dispendiosi investimenti compiuti da Leone X in favore dei parenti. Forse si può scorgere proprio il rovello della caducità dietro la frenesia con cui questo papa abbozzò piani familisti di portata spropositata, lasciandoli cadere al primo segnale della loro impraticabilità per poi sostituirli con altri piani, ugualmente grandiosi e inarrivabili. Come era del tutto logico, le aspirazioni medicee alla corona di Napoli non vennero assecondate da Luigi XII che, ormai prossimo alla morte, preferì lasciare il Mezzogiorno alla Spagna, piuttosto che riconquistarlo a caro prezzo per poi regalarlo al fratello del papa. Incassata questa frustrazione, Leone X ripiegò sul microcosmo curiale, dove varò un ricambio nella composizione del Sacro collegio cardinalizio, finalizzato a garantire la successione papale al cardinal Giulio de' Medici, suo cugino. A costui, che nel 1523 sarebbe stato effettivamente eletto con il nome di Clemente VII, vennero

assegnate la Cancelleria apostolica, che era l'ufficio curiale più prestigioso, e la direzione della politica estera della Sede apostolica. Se tutte le vie tentate da Leone X fossero approdate al successo, casa Medici avrebbe concentrato nelle proprie mani il monopolio della dignità papale e la detenzione di tre dei principali stati peninsulari (Napoli, Firenze, Stato pontificio). Si sarebbero così raggiunte le precondizioni per fare dell'Italia un sistema chiuso e autogovernato, sotto la direzione di una Chiesa romana stabilmente controllata da un blocco parentale e fazionario gravitante attorno a casa Medici.

3. Francesco I e la ripresa del progetto italiano

Benché non commisurate alle effettive risorse del papato, le ambizioni di papa Medici e dei suoi consorti non parvero inverosimili alla mente di un Machiavelli, il quale ne fu infiammato al punto da interrompere la stesura dei *Discorsi* per scrivere di getto il *Principe*. L'opuscolo, dedicato al giovane Lorenzo de' Medici, conteneva un distillato di ammaestramenti intorno ai metodi da seguire nella costruzione di un principato che doveva avviare il riscatto del mondo italiano dalla subalternità ai conquistatori oltremontani. La serietà dell'intento didascalico del Machiavelli venne scambiata per cinismo immorale e suscitò la riprovazione, del resto ipocrita, dei destinatari del suo capolavoro. In realtà Machiavelli peccò di idealismo e fu tradito dalla fiducia che egli, da adepto dell'antropocentrismo umanistico, tendeva ad accordare alla storia e alle irripetibili occasioni di gloria che essa presentava.

Non fu però il solo. Anche Leone X peccò di megalomania, quando volle assegnare a casa Medici il ruolo di vindice della grandezza e dell'autonomia del mondo italiano, mettendo al servizio di tale disegno le cospicue risorse della Sede apostolica. Fatalmente, le immoderate pretese del pontefice si sarebbero ritorte contro il traguardo finale che esse miravano a cogliere. Lo si vide quando il legame parentale con la casa di Francia, che Leone aveva stretto al fine di nobilitare casa Medici, produsse la conseguenza indesiderata di rafforzare nella monarchia transalpina la volontà di compiere una nuova discesa in Italia, contando sulla benevola neutralità del papato. Morto Luigi XII, l'impresa venne abbracciata con incontenibile entusiasmo dal

nuovo re Francesco I, nipote acquisito di Giuliano de' Medici, all'atto della sua intronizzazione il 1° gennaio 1515. Il rilancio della politica di conquista francese in terra d'Italia ricevette il forzato benessere di Leone X, che non trovò argomenti plausibili con i quali opporsi a un progetto che avrebbe comportato il crollo dell'assetto conferito da Giulio II alla penisola italiana. Era tuttavia prevedibile che una nuova calata francese avrebbe inghiottito le ultime speranze di risollevare il mondo italiano dalla china della sottomissione alle potenze d'oltralpe, gettando nuovamente la Chiesa romana nella bufera.

All'anelito del ventenne Francesco I a ritentare la conquista della Lombardia era sottesa una fondata consapevolezza delle necessità strutturali della monarchia francese, in relazione sia al panorama europeo sia al quadro interno. Da un ventennio a quella parte l'espansionismo in direzione del Mediterraneo era stato la chiave di volta della politica estera della corona, che grazie a esso aveva potuto continuare il processo di potenziamento delle proprie prerogative di governo e di disciplinamento del grande baronaggio, avviato durante la fase finale della guerra dei Cent'anni. L'acquisto dei territori italiani, e in special modo del ducato di Milano, era risultato quanto mai funzionale al processo di rafforzamento del potere regio, al quale aveva apportato la possibilità di costituire e remunerare nuove filiere clientelari, tratte non solo dal mondo dell'aristocrazia signorile, ma anche da quello della borghesia degli affari. Ai corposi interessi politici ed economici che premevano per una riapertura in grande stile della politica di espansione in terra d'Italia si aggiungeva inoltre il dato quasi fiabesco della personalità di Francesco I, il monarca più carismatico del Rinascimento francese, bramoso di compiere grandi imprese con la spada in pugno onde poter essere consacrato cavaliere sul campo di battaglia.

Conscio delle difficoltà del compito, Francesco I mise insieme un esercito di proporzioni rilevanti, la cui struttura rispecchiava il proposito di aggiornare la tattica francese alla luce delle più recenti novità emerse in terra d'Italia, la quale, a causa dell'intensificazione dei conflitti, era divenuta il principale laboratorio europeo di perfezionamento delle tecniche militari. Coniugando tradizione e innovazione, Francesco I continuò a valorizzare la cavalleria pesante, l'arma francese per eccellenza, che con lui raggiunse il numero di circa 11 mila combattenti;

ma accanto a essa volle porre un corpo di fanteria più che raddoppiato, che oltrepassò le 30 mila unità. Dato che non gli fu possibile ingaggiare le milizie della Confederazione elvetica, che anzi avrebbe dovuto affrontare sul campo di battaglia, Francesco I arruolò tra i propri sudditi 10 mila fanti guasconi, reputati i migliori del regno di Francia, e a essi affiancò ben 23 mila lanzichenecchi, ossia i rivali germanici delle fanterie svizzere. In questo modo sperò di compensare l'inferiorità che le sue truppe appiedate avevano rivelato davanti alle falangi elvetiche due anni prima, sul campo di Novara.

Dal punto di vista numerico la forza che Francesco I ebbe a disposizione nel muovere contro la Lombardia appariva già bastante a soverchiare un nemico che era inferiore di oltre un terzo; a ciò si aggiungeva un poderoso parco di artiglieria, annoverante una settantina di pezzi. Volendo tuttavia sovrabondare in prudenza, il giovane sovrano non cercò subito il contatto con il nemico: dopo un veloce attraversamento delle Alpi nell'agosto del 1515, egli si approssimò a Milano ma rinunciò a cingerla d'assedio, preferendo prima congiungersi con l'esercito che l'alleata Venezia aveva promesso di mandargli. Sceso leggermente a sud, il 10 settembre si accampò presso Marignano (antico nome di Melegnano), dove si mise in attesa delle truppe venete e soprattutto del loro comandante, Bartolomeo d'Alviano, che in quel momento era il condottiero italiano più temuto e ammirato dagli oltremontani, per la sua foga unita alla capacità di effettuare rimonte spettacolari. L'ultima prodezza di questo genere era stata da lui compiuta l'anno prima, nel 1514, quando era riuscito a respingere una nuova invasione del Friuli per opera di Massimiliano d'Asburgo.

Il contributo di Bartolomeo d'Alviano, che fu l'epilogo della sua carriera e della sua vita, sarebbe stato determinante per il trionfo di Francesco I nel 1515: la Francia da sola probabilmente non sarebbe riuscita ad avere ragione degli svizzeri, malgrado l'isolamento in cui costoro si ritrovarono quando dovettero affrontare il duello con il colosso transalpino. Formalmente il papato stava dalla loro parte, in quanto figurava come protettore di Massimiliano Sforza, sostenuto al trono dalle armi svizzere sulla base delle disposizioni di Giulio II, che Leone X non aveva ancora ufficialmente sconfessato. Per ragioni di vincolo parentale, tuttavia, papa Medici si trovò legato a doppio filo al progetto di riconquista di Francesco I, il quale

al momento decisivo gli impose di abbandonare lo Sforza a sé stesso. Per salvare le apparenze, da Roma venne mandato uno scarno contingente di soccorso a Milano; nel riceverlo, il cardinale Schinner, che coordinava le operazioni di difesa da dentro la città, ebbe la certezza di dover contare sulle sue sole forze per respingere l'aggressione francese.

4. *Marignano (1515)*

Per il cardinale Schinner divenne indispensabile anticipare i tempi, cercando di affrontare gli avversari separatamente e soprattutto badando a evitare che la disciplina delle sue truppe si allentasse per effetto dei contrasti che si erano aperti fra un membro e l'altro della Confederazione elvetica a proposito del possesso della Lombardia. Non tutti i Cantoni erano disposti a sobbarcarsi più a lungo i costi dell'occupazione del ducato di Milano, che imponeva loro sacrifici economici senza rendere alcun tangibile vantaggio. Soprattutto i Cantoni della parte occidentale, per ragioni di contiguità geografica, avrebbero preferito rinunciare alla Lombardia e tornare alla tradizionale amicizia con il re di Francia, il quale li avrebbe ripresi al suo servizio, garantendo loro un reddito sicuro senza oneri derivanti da responsabilità di tipo politico-militare. L'esperienza delle guerre d'Italia stava insegnando che non tutti gli stati europei disponevano di una struttura capace di sopportare le tensioni derivanti da una politica di espansionismo: per alcuni, come Francia e Spagna, tali tensioni contribuivano al rafforzamento dell'autorità monarchica, mentre per altri, come la Svizzera, esse risultavano corrosive dell'unità interna.

Lo Schinner, che doveva la porpora al progetto coltivato da Giulio II di mantenere indipendente la Lombardia in funzione di antemurale contro la Francia, sperò che una tempestiva vittoria su Francesco I avrebbe messo a tacere gli oppositori e avrebbe indotto i veneziani a recedere dal conflitto. Assunto personalmente il comando delle operazioni, la mattina del 13 settembre egli lasciò Milano e si diresse a Marignano, determinato a cercare il contatto. I circa 22 mila fanti svizzeri che aveva al suo seguito erano assistiti da un manipolo di 200 cavalieri papali e da soli 8 pezzi di artiglieria leggera; contro di essi stava una forza di circa 35 mila uomini.

Una volta giunte nei pressi del campo francese le truppe elvetiche formarono, secondo lo schema consueto, tre quadrati di grandezza quasi uguale e avanzarono all'attacco. L'urto della cavalleria pesante francese, scagliatasi loro addosso, venne respinto senza difficoltà nel corso degli scontri che si susseguirono a ondate per tutta la giornata del 13 settembre. I colossali istrici svizzeri dimostrarono una stupefacente capacità di spostarsi compattamente, ora avanzando ora indietreggiando, senza mai troppo distanziarsi tra loro e mantenendo costantemente sui quattro lati una muraglia impenetrabile di picche, da dietro la quale piovevano scariche di archibugio sugli attaccanti. La perizia nel passaggio dalla difensiva all'offensiva consentì alle truppe elvetiche di trattenere regolarmente le cariche del nemico e poi di avanzare a loro volta all'assalto, scavalcando senza problemi gli ostacoli sul terreno, sia che fossero naturali come fossi e dislivelli, sia che fossero artificiali come trincee e terrapieni. Al calare della sera la battaglia non si interruppe: il chiarore della luna fu tale da consentire ai soldati di combattere fin verso la mezzanotte. Seguirono alcune ore di pausa, che i due eserciti utilizzarono per ricostituire i ranghi. L'operazione fu utile soprattutto a Francesco I, le cui schiere erano state ributtate e disperse dall'urto con i quadrati svizzeri, ma non avevano subito perdite rilevanti: per tutta la notte il sovrano rimase «col culo in sella, la lancia in resta, l'elmo in testa», come egli stesso avrebbe scritto alla madre l'indomani.

All'alba del 14 settembre il combattimento riprese. I comandanti svizzeri avevano predisposto nottetempo una manovra ben sperimentata, che in passato aveva fruttato loro la vittoria: essi passarono all'attacco e premettero soprattutto di fronte e su di uno dei due lati, dando così al nemico la falsa impressione di essere più deboli sull'altro lato. In un secondo tempo lanciarono l'attacco proprio su questo secondo lato, che era sembrato il meno consistente e che invece era il più forte: in tal modo gli avversari, sbilanciati, sarebbero stati presi alla sprovvista e chiusi in una morsa. Stavolta però la manovra fallì, a causa di un fattore intervenuto dall'esterno: l'esercito veneziano giunse da Lodi quella mattina, proprio mentre i tre quadrati elvetiche erano sul punto di stritolare l'armata francese. Scorto il pericolo, Bartolomeo d'Alviano ordinò la carica e guidò la sua cavalleria a spezzare l'accerchiamento. Scompaginati dall'impatto con il cuneo veneziano, gli svizzeri

si trovarono esposti al contrattacco che Francesco I lanciò immediatamente: vennero così presi di fianco e poi alle spalle, finendo per esser loro a subire quella manovra avviluppante che avrebbero voluto infliggere al nemico. A rimanere intrappolato fu uno solo dei tre quadrati svizzeri, che venne distrutto; gli altri due furono lasciati liberi di battere in ritirata, poiché Francesco I volle mostrarsi clemente verso quegli avversari che già meditava di riprendere ai propri servizi come mercenari. Ardeva soprattutto in lui la brama di essere armato cavaliere sul campo, come puntualmente avvenne per mano del prode Baiardo: l'improvvisata cerimonia fornì spunti da leggenda per la biografia di quello che ancor oggi viene ricordato come il re-cavaliere del Rinascimento francese. Le perdite dell'armata svizzera assommarono a circa il 30% del totale dei suoi effettivi, una percentuale doppia rispetto a quella delle perdite francesi.

Il trionfo consentì a Francesco I di entrare indisturbato in Milano, dove pose l'assedio al Castello, che capitolò il 4 ottobre. Trattato onorevolmente, il duca Massimiliano Sforza rinunciò ai suoi diritti in cambio di un vitalizio e accettò di trasferirsi a Parigi, dove morì nel 1530. Il cardinale Schinner non andò a Roma, ma riparò alla corte di Massimiliano d'Asburgo e vi risiedette in condizione di onorevole fuoruscito. Bartolomeo d'Alviano, stremato dalle fatiche della sua ultima impresa, morì di lì a poco. Con la seconda incorporazione del ducato di Milano nel patrimonio della corona di Francia, in virtù dell'eredità orléanista nuovamente convalidata, tramontò per sempre l'ipotesi di una Confederazione svizzera allargata fino a comprendere un pezzo di val Padana, e dei più notevoli. Insieme a essa, crollò l'architettura politica che Giulio II aveva voluto imprimere all'alta Italia onde farne una zona cuscinetto fra la Sede apostolica e le potenze oltremontane. Il contraccollo della dissoluzione della «Padania pontificia» eretta da Giulio II non tardò a farsi sentire per il papato, che dopo Marignano rischiò come non mai di scivolare nella subalternità alla casa di Francia, libera di dettare legge in Italia.

Dopo la riconquista della Lombardia, Francesco I fissò con Leone X un appuntamento a Bologna, che ebbe luogo l'11 dicembre 1515 e servì a regolare le pendenze tuttora aperte tra il regno di Francia e il papato. Ne derivò un accordo che, sul piano ecclesiologico, chiuse la lunga fase tardo medievale della contrapposizione giuridica e dottrinale tra Chiesa gallica-

na e Chiesa romana. Attento a non ripetere gli sbagli del suo predecessore, Francesco I non associò la politica di espansione in Italia a una posizione aggressivamente contestatrice della monarchia papale. Al contrario, curò scrupolosamente la stipulazione di un concordato che, in cambio del riconoscimento del primato petrino, concesse ampie prerogative in materia ecclesiastica alla corona di Francia, le quali sarebbero rimaste suo appannaggio per tutto l'Antico Regime.

Leone X poté rallegrarsi di avere così neutralizzato l'insidia secessionista della Chiesa gallicana; sul piano della politica italiana, però, i frutti da lui racimolati con l'allineamento alla monarchia francese furono ben più magri. Inflexibile nel rivendicare l'Emilia come area di propria pertinenza, Francesco I pretese indietro le città di Parma e Piacenza, che Giulio II aveva occupato negli ultimi tempi del suo pontificato ma che adesso vennero riaccorpate a Milano, in quanto facenti parte dell'antico dominio visconteo-sforzesco. Inoltre, il sovrano francese strappò all'avvilito pontefice anche la promessa – poi non osservata – di restituire Modena e Reggio alla casa d'Este. Alle ambizioni principesche dei Medici venne dato campo libero solamente nell'area centroitalica: per soddisfarle, Francesco I concesse la sua protezione alla loro preminenza in Firenze e accordò il benessere all'acquisizione del ducato di Urbino per Lorenzo de' Medici il giovane.

Pur essendo un notorio partigiano filofrancese, Francesco Maria della Rovere si vide così privato della tutela di Francesco I e rimase indifeso davanti alla sentenza con cui, il 14 marzo 1516, Leone X lo dichiarò decaduto. Sempre per disposizione del pontefice, in quanto alto sovrano temporale, il ducato di Urbino venne trasferito a Lorenzo de' Medici, il quale ricevette in vicariato dalla Chiesa anche Pesaro, Senigallia e più tardi Fano. Si poté supporre che l'antico ducato di Romagna, creato dal Valentino, fosse in procinto di tornare in vita; ma le vere ambizioni di casa Medici si appuntavano altrove e avevano ben altro respiro. Dopo avere preso possesso di Urbino, Lorenzo tornò a dedicarsi a Firenze, il cui dominio territoriale egli intendeva ampliare con l'annessione di Lucca e di Siena e poi costituire in regno di Toscana.

Inseguendo tali fantasmagorici progetti, il giovane Medici diede il tempo a Francesco Maria della Rovere di riorganizzarsi con il segreto aiuto di Venezia, passare al contrattacco e

riconquistare il ducato di Urbino con la stessa facilità con cui l'aveva perduto. Ne seguì una guerra che fu particolarmente dispendiosa per le casse papali: si calcolò che Leone X in otto mesi di conflitto corrispose al nipote qualcosa come 800 mila ducati. Le operazioni belliche servirono più che altro a dimostrare l'inettitudine di Lorenzo de' Medici come capitano e, ingloriosamente per lui, si conclusero nell'ottobre 1517 con un compromesso che lo lasciò per il momento in possesso di Urbino, ma che consentì al della Rovere di ricevere una condotta e di conservare intatti l'esercito e le artiglierie. Di essi avrebbe fatto uso per recuperare il suo ducato, alla morte di Leone X.

5. *L'Italia chiave della governabilità tedesca*

Dettato da convenienza familista e dalla necessità di adattarsi al nuovo assetto d'Italia dopo Marignano, l'accostamento di Leone X a Francesco I trovò ragioni supplementari quando, nel gennaio 1516, morì Ferdinando il Cattolico. A subentrargli giunse dai Paesi Bassi il sedicenne nipote Carlo d'Asburgo, figlio di sua figlia Giovanna la Pazza, il quale prese il nome di Carlo I di Spagna ed ereditò indivisi tanto il patrimonio della casa di Castiglia quanto quello della casa d'Aragona, compresi i possedimenti italiani. Premuto dalle difficoltà sollevate da una parte del mondo spagnolo, che si oppose alla sua successione, il giovane Asburgo si affrettò a ricercare un patto di desistenza con il re di Francia, dal quale paventava insidie non solo su Napoli ma perfino sulla Spagna. Pare certo che, in cambio dell'impegno a non interferire negli affari iberici, Carlo fosse disposto a lasciare a Francesco I l'intera Italia: mai come allora la disputa sulla Penisola fu sul punto di chiudersi a completo favore della Francia. Tuttavia, dopo gli affanni iniziali, l'esordiente sovrano spagnolo riuscì a rendere effettiva la propria intronizzazione senza sacrificare Napoli. Si preoccupò comunque di ricercare un *modus vivendi* con Francesco I, il quale fu ben lieto di stringere accordi con lui ma si guardò dal coinvolgere Leone X, volendo evidenziare uno stato di fatto in cui al papato competeva una posizione solamente subalterna, in un'Italia stabilmente controllata dagli oltremontani.

La pace di Noyon, stipulata nell'agosto 1516 tra Carlo I di Spagna e Francesco I di Francia, fissò la situazione esistente

nella Penisola, con un nord francese e un sud spagnolo: essa doveva fungere da preliminare per un piano di completa spartizione dell'Italia, che venne allora solamente tratteggiato ma che avrebbe implicato, quale non trascurabile corollario, la conquista della Terraferma veneta. Nemmeno un anno dopo, con il trattato di Cambrai del marzo 1517, i due contraenti stabilirono con maggior precisione un calendario delle loro operazioni belliche ai danni di Venezia, ed è significativo che anche questo secondo accordo venne da loro siglato senza interpellare il papato, né alcun sovrano della Penisola. Un gesto arrogante, con cui i due monarchi vollero cementare un'intesa che in realtà aveva basi precarie. Essa sarebbe saltata nel giro di un anno, non appena tra loro sorse la rivalità nella corsa al titolo imperiale in conseguenza dei piani familiari elaborati nel frattempo da Massimiliano d'Asburgo.

Negli ultimi tempi il duello con i Valois di Francia aveva registrato più sconfitte che vittorie per il sovrano dell'Impero tedesco, il quale aveva accettato di spostare sull'Italia padana il terreno della competizione ma non era mai riuscito a prevalere su Venezia, al contrario della Francia che aveva acquisito Milano. Convintosi che fosse ormai tempo di demandare alle generazioni future la conduzione della lotta antifrancesa che la casata d'Asburgo sosteneva per una sorta di vocazione storica, l'anziano Massimiliano decise di riversare su suo nipote Carlo tutto l'arsenale del patrimonio domestico. Su di lui, già padrone delle ragguardevolissime risorse provenienti dalla detenzione dei due maggiori regni iberici, sarebbe confluita anche l'eredità asburgica e, con essa, la candidatura al titolo di sacro romano imperatore. L'obiettivo di ostacolare il regno di Francia, nel momento in cui esso sembrava essersi aggiudicato la palma dell'egemonia sull'Italia e, di riflesso, sull'Europa intera, doveva essere perseguito senza risparmio.

A Carlo, in quanto nuovo campione della casa d'Asburgo, Massimiliano intese deferire anche la risoluzione dei nodi di una politica italiana che egli aveva condotto, invero senza troppa fortuna, in correlazione con l'opera di riforma dell'amministrazione imperiale da lui varata, tra molte resistenze interne, nell'ultimo quindicennio del Quattrocento. Nell'ottica del re dei Romani l'intromissione del mondo tedesco nelle guerre peninsulari, giustificata sulla base dell'atavica rivalità con Venezia e con la Francia, doveva costituire la chiave della governabilità

del mondo germanico, in virtù di una concatenazione di fattori che legava insieme la creazione di istituzioni amministrative centralizzate, la difesa della giurisdizione del Reich tedesco, il potenziamento del patrimonio privato della casa regnante e il disciplinamento dei membri dell'Impero.

Il progetto non colse il successo sperato: l'Italia risultò uno spazio impervio per la potenza tedesca, mentre il potere direttivo esercitato dall'anziano capo della casa d'Asburgo sopra il Sacro romano impero rimase debole. Lo si vide per l'ultima volta nell'agosto 1518, quando Massimiliano cercò di ottenere dai principi elettori, avvalendosi come d'uso di generose distribuzioni di denaro, l'autorizzazione a trasmettere a suo nipote Carlo la corona di re dei Romani. I principi differirono l'esaudimento della richiesta all'anno successivo; e quando, sei mesi dopo, Massimiliano morì, nessuna garanzia formale di successione risultava in possesso di Carlo d'Asburgo.

Le smagliature del tessuto politico germanico incoraggiarono Francesco I, re di Francia, a scoprire le carte e a porre ufficialmente la sua candidatura al trono imperiale. In linea di principio tale mossa risultava in stridente contrasto con la caratterizzazione in senso etnico che l'Impero aveva recentemente accentuato, assumendo dal 1486 la denominazione di Sacro romano impero della nazione germanica: una formalizzazione per via indiretta del secolare rapporto di rivalità che lo opponeva alla *natio gallica* e alla sua monarchia. Ma tale contraddizione sembrò poca cosa a Francesco I, di fronte alla necessità di fermare l'ascesa della coalizione dinastica impersonata dal giovane Carlo d'Asburgo. Era infatti evidente che la concentrazione di risorse su di lui era stata propiziata dal nonno Massimiliano al fine di mettere in discussione il primato che il regno di Francia aveva raggiunto in Europa, in conseguenza del trionfo in terra d'Italia. La consacrazione a imperatore fu l'espedito con cui Francesco I pensò di rendere irrevocabile il vantaggio detenuto al presente; e in un certo senso fu la vittoria di Marignano a spingerlo a ricercarla. Il monarca francese si convinse che il controllo dell'Italia avrebbe potuto essere mantenuto in via definitiva solo attraverso il conseguimento della più alta autorità sovrana del mondo europeo.

Il denaro fu il mezzo che Francesco I escogitò al fine di aggirare lo scoglio dell'inconciliabilità tra corona francese e Impero tedesco: la massa di ricchezza da lui profusa in

donativi ai principi elettori toccò un ammontare da capogiro e gli diede l'illusione di poter contare su di un pacchetto maggioritario di voti. Le ostentazioni di potenza finanziaria da parte francese non intimorirono tuttavia Carlo d'Asburgo, che accettò il confronto e intromise nella campagna elettorale i Fugger, banchieri fiduciari della sua casata. Costoro non lesinarono gli aiuti, avendo l'accortezza di distribuirli sotto forma di promesse, in modo che gli elettori ricevettero una doppia sovvenzione: da Francesco I sotto forma di sacchi pieni di monete d'oro, da Carlo d'Asburgo sotto forma di cambiali da riscuotere dopo l'elezione. Essi incassarono il denaro contante del primo e votarono in favore del secondo, in modo da massimizzare il guadagno. Superfluo immaginare il rammarico provato da Francesco I quando si avvide della propria ingenuità. Occorre però soggiungere che l'atmosfera dominante in Germania era allora talmente eccitata dal risveglio del sentimento di orgoglio nazionale da escludere che i tedeschi avrebbero tollerato la presenza di un sovrano francese sul trono imperiale. Anche solo in ragione di questo elemento un Asburgo sarebbe sempre stato preferito a un Valois nella scelta finale del Collegio degli elettori.

6. L'elezione di Carlo V

La vittoria di Carlo V ebbe una ragione insita anche nella costituzione geopolitica del Reich tedesco. Qualsiasi ipotesi di fusione tra regno di Francia e Impero germanico era semplicemente impensabile, e alla nostra mente risulta arduo immaginare quale sarebbe stato l'assetto di governo che Francesco I avrebbe potuto imporre al mondo germanico, qualora ne fosse divenuto il sovrano. Certo è però che la detenzione della corona imperiale avrebbe cristallizzato una situazione che aggravidava in via permanente alla casa di Francia il possesso della Lombardia, sottraendolo all'alta giurisdizione della Camera imperiale. Ma questa era un'eventualità che i principi elettori non avrebbero mai potuto accettare. Il loro ruolo costituzionale comprendeva infatti anche quello di guardiani dell'integrità del patrimonio territoriale del Sacro romano impero con tutte le sue dipendenze e specialmente quelle ubicate in Italia, il dantesco «giardin de lo 'mperio»: una funzione di sorveglianza avvertita con tanta

maggior forza, quanto più difficoltoso risultava il controllo effettivo di quell'area.

Non sarebbe dunque stato possibile al corpo elettorale, collegialmente preso, avallare l'elezione di un imperatore francese che, oltre a umiliare moralmente la nazione tedesca, ne avrebbe danneggiato gli interessi territoriali attraverso l'alienazione di una provincia italiana sulla quale essa vantava secolari diritti di sovranità. Il fiume di denaro erogato dai Fugger ebbe dunque l'effetto di facilitare, ma non certo di causare da solo, la vittoria di Carlo d'Asburgo. Questi, conformemente alle previsioni, venne eletto il 28 giugno 1519 con il nome di Carlo V, tra l'esultanza del mondo germanico che vide in lui un paladino in grado di sfidare la preponderanza conquistata dalla Francia tra l'Italia e l'Europa.

Poco tempo prima dell'elezione imperiale, papa Leone X si era premunito, legandosi con un patto segreto di alleanza difensiva tanto con Carlo I di Spagna quanto con Francesco I di Francia, all'insaputa l'uno dell'altro. Egli era tormentato dal timore che l'Asburgo potesse nutrire del risentimento per gli intrighi con cui da Roma si era cercato di impedirgli la vittoria, appoggiando segretamente un terzo candidato meno potente, come il duca di Sassonia o il margravio di Brandeburgo. Ansioso di accattivarsi la benevolenza di Carlo mediante un gesto riparatorio, il pontefice si mostrò cedevole al punto da promettergli una bolla di dispensa dal contenuto quanto mai delicato: il documento avrebbe consentito all'Asburgo di mantenere la corona di Napoli, anche qualora egli fosse stato eletto imperatore. Si trattava di un'eventualità che era stata tassativamente proibita da diverse costituzioni pontificie nei secoli addietro, e per motivi evidenti. La situazione che si sarebbe prodotta nel caso in cui un solo sovrano avesse detenuto il Mezzogiorno d'Italia e la corona imperiale avrebbe replicato quella vigente nel Duecento sotto gli ultimi Staufeni, rivelatasi foriera di gravi inconvenienti per l'indipendenza politica del papato, chiuso tra due fuochi.

Quando Carlo I di Spagna divenne Carlo V imperatore, Leone X non poté rimangiarsi la promessa e dovette rilasciarli la faticosa dispensa. Nel consegnarla, ribadì il veto papale a qualsiasi estensione del dominio diretto del Sacro romano impero in Lombardia e in Toscana: questo voleva dire che se l'Asburgo intendeva procedere a nuove conquiste in terra ita-

liana, avrebbe dovuto farlo a beneficio non proprio ma di terzi, ossia di suoi vassalli di estrazione locale. Si profilò in questo modo un'inedita convergenza tra Sacro romano impero e casa Medici, nella forma di un patto dinastico che avrebbe fornito al nuovo imperatore i vassalli italiani di cui aveva bisogno. Per il momento, tuttavia, tale ipotesi rimase inespressa: Leone X non si azzardò a uscire dal solco dell'intesa preferenziale con la Francia, data la diffidenza che gli ispirava il cumulo di poteri e territori nelle mani di Carlo V. Assillato dal bisogno di cautelarsi, egli riconfermò anzi nell'ottobre 1519 l'alleanza difensiva che intratteneva con Francesco I.

Gli ondeggiamenti ripresero in lui non appena capì che dal sovrano francese non avrebbe potuto spuntare alcun guadagno supplementare. Ne ebbe la riprova quando volle castigare Alfonso d'Este, colpevole di insubordinazione, decretando la confisca di Ferrara: grazie al muro sollevato da Venezia e dalla Francia, che si alternarono nella protezione dell'Este, questi non patì alcun danno e i decreti papali rimasero lettera morta. Amareggiato, Leone X si rese conto che, finché la Francia rimaneva padrona di Milano, il recente dominio della Chiesa in Emilia, e quello di poco più antico in Romagna, sarebbero rimasti precari e soprattutto non avrebbero conosciuto ulteriori ampliamenti. A onta della sua fama di mitezza, papa Medici era pervaso dalla sete di nuove conquiste e non aveva rinunciato all'idea di allargare la sovranità della Chiesa in direzione dell'Emilia, regione nella quale mirava a costituire un principato mediceo sotto l'alta giurisdizione papale. Per questo, finì per volgere l'orecchio alle profferte che Carlo V gli fece pervenire, al fine di attirarlo a sé e isolare Francesco I, che si preparava a colpire. In cambio dell'adesione a un'alleanza antifrancesca avente quale unico obiettivo in Italia quello di rimettere gli Sforza sul trono ducale di Milano, l'Asburgo promise a Leone X non solo Ferrara, ma anche Parma e Piacenza, oltre alla protezione imperiale per il regime mediceo di Firenze.

Per Carlo V e i suoi consiglieri il traguardo prioritario in quella congiuntura consisteva nel redimere il ducato di Milano da un'usurpazione francese che non doveva essere protratta oltre nel tempo. Messa da parte la questione del regno di Napoli, gli interessi asburgici su suolo italiano non oltrepassavano i confini della Lombardia e, in sottordine a essa, del Veneto. Le modalità secondo cui Carlo V e la sua cerchia

pianificarono il programma di rilancio della causa imperiale in Italia consentirono pertanto a Leone X di avere campo libero in Emilia: una regione che costituì l'ultima preda, solo parzialmente fagocitata, che il papato riuscì ad aggiudicarsi nel corso della sua parabola quattro-cinquecentesca di costruzione di un principato territoriale con la forza delle armi e della diplomazia.

Nel computo degli elementi che spinsero Leone X ad accogliere favorevolmente le sollecitazioni di Carlo V, decretando così la rovina della politica italiana di Francesco I, va tenuto nel debito conto anche il fatto che un'alleanza tra papato e Impero avrebbe offerto l'occasione di concertare tra le due massime autorità cristiane una risposta unitaria alla sfida lanciata da Lutero e da quella parte di mondo germanico che lo stava seguendo sulla via della rivolta religiosa. Sulla base di tali presupposti, l'8 maggio 1521 fu stipulata tra Carlo V e Leone X un'alleanza di carattere offensivo, diretta contro tutti coloro che vennero ravvisati come i perturbatori del buon ordine del mondo: turchi, eretici, francesi e veneziani. I primi colpi della nuova coalizione imperial-pontificia si sarebbero abbattuti sulla dominazione francese in Lombardia, mentre ancora incerto si profilava il trattamento che sarebbe stato riservato a Venezia.

I piani bellici elaborati in comune prevedevano l'apertura di una campagna bellica in val Padana, per la quale Carlo V si impegnò a mettere a disposizione l'esercito e Leone X quasi tutto il denaro occorrente per pagarlo: sarebbero dunque state le finanze pontificie e le armi tedesche e spagnole a rendere possibile la conduzione dello spazio italiano sotto l'obbedienza all'autorità imperiale. A comandare l'armata così costituita venne chiamato Prospero Colonna, il settantenne barone romano che aveva partecipato all'epopea delle guerre d'Italia fin dal loro esordio e che ora si apprestò a divenirne uno dei massimi protagonisti. Le truppe papali ebbero un proprio capitano nella persona di Federico Gonzaga, marchese di Mantova, assistito a Roma dal suo ambasciatore Baldesar Castiglione. Il commissario straordinario che Leone X distaccò presso l'esercito fu Francesco Guicciardini, dal 1516 governatore di Modena e Reggio e *grand commis* del progetto medico di creazione di un principato in area emiliana. Forse mai i grandi nomi della nostra letteratura si trovarono implicati in una

catena di eventi storici di assoluta rilevanza come durante il primo trentennio del Cinquecento: fattore che determinò quel continuo intreccio fra storia politico-militare e storia letteraria che avrebbe reso il periodo delle guerre d'Italia un oggetto di inesauribile interesse per i posteri.

7. *L'era delle armi da fuoco portatili*

Mentre in val Padana si andava profilando la resa dei conti tra Francesco I e Carlo V, nel settore della tecnologia militare ebbero luogo importanti cambiamenti, che avrebbero avuto un forte impatto sulla tattica e sugli esiti delle battaglie combattute durante la fase conclusiva delle guerre d'Italia. Dopo la stagione tardo quattrocentesca, che aveva registrato il grande sviluppo dell'artiglieria pesante da assedio e da campo, i primi decenni del Cinquecento videro la messa a punto delle prime tipologie veramente vincenti di arma da fuoco avente dimensioni tali da potere essere azionata da un singolo soldato.

Per ricapitolare sommariamente le tappe delle innovazioni occorse durante il periodo testé esaminato basterà ricordare che la battaglia di Ravenna del 1512 fu la prima nella quale l'artiglieria campale diede un apporto davvero decisivo ai fini della vittoria. Tre anni dopo, quella di Marignano fu l'ultima battaglia nella quale le armi da lancio, ossia gli archi e soprattutto le balestre, giocarono un ruolo di rilievo nelle azioni della fanteria. Anche altre armi dal passato glorioso, come la picca lunga, l'alabarda, la partigiana e lo spadone a due mani, avrebbero visto calare nel giro di breve tempo la loro incidenza sulla conduzione degli scontri da parte delle truppe appiedate; a prevalere sarebbe stata l'arma da fuoco portatile.

Tale svolta fu resa possibile dalle innovazioni messe a punto nelle officine degli armaioli lombardi e tedeschi, che avevano ormai assunto dimensioni e criteri gestionali da azienda protocapitalistica. Il problema non risultò di facile soluzione, poiché, per essere davvero utili, le armi da fuoco portatili dovevano essere dotate di un soddisfacente grado di affidabilità e di maneggevolezza, nonché di un potere perforante tale da potere essere utilizzate contro la cavalleria pesante, catafratta nelle sue armature a piastra doppia. Combinare insieme tutti questi requisiti non fu semplice.

Fin dal tardo Quattrocento i fanti avevano imparato a usare, in via però solo sussidiaria, una piccola canna da fuoco, lo *schioppetto*, il quale tuttavia non arrivò mai a soppiantare la balestra perché poco potente e inoltre lento e malsicuro nel meccanismo di caricamento e accensione. Un deciso passo in avanti fu compiuto con l'introduzione di un nuovo meccanismo di accensione, detto «a serpentina», che consentì la trasformazione dell'archibugio, che fino a quel momento era stato un pezzo di artiglieria leggera piuttosto ingombrante e pesante (circa 15 kg) in un'arma maneggiabile da un solo uomo, lunga circa un metro e pesante 5-6 kg. Come si è visto, tra Quattro e Cinquecento le fanterie più moderne d'Europa, addestrate alla svizzera, erano composte per un decimo da archibugieri; la diffusione di questo «abominoso ordigno» fu vituperata da Ariosto in un celebre passo dell'*Orlando furioso* (1516) quale proditoria causa del declino dell'antico valore dei cavalieri armati di lancia e spada.

Ai primi del Cinquecento il mondo germanico elaborò ulteriori modifiche nel sistema di accensione delle armi da fuoco, in modo da renderle più semplici da impiegare. Resta oggetto di controversia se fu a Norimberga oppure in Italia che venne inventato un nuovo tipo di acciarino, che impiegava la pietra focaia (da cui la parola *focile*, poi *fucile*) al posto della miccia per provocare lo sparo. L'applicazione di questo tipo di acciarino avrebbe favorito la diffusione della pistola, che a metà Cinquecento cominciò a essere usata dai cavalleggeri, con effetti devastanti per le fanterie.

Prima di quella data gli spagnoli avevano già provveduto a trarre le debite conclusioni dalla possibilità di assegnare alle armi da fuoco portatili un ruolo indipendente nello svolgimento delle battaglie. Intuendo per primi il vantaggio di avere corpi speciali di tiratori, completamente sganciati dalla funzione sussidiaria a quella dei picchieri, entro il primo ventennio del Cinquecento i comandanti iberici presero a formare gruppi selezionati di archibugieri. Costoro vennero allenati a piantare velocemente l'arma nel terreno, prendere la mira, fare fuoco e tirarsi indietro a ricaricare, lasciando il posto a una schiera retrostante di compagni che avrebbero eseguito la stessa operazione. Con la riforma del 1534 i reparti di fanteria così diversificati assunsero il nome di *tercios* e i loro membri vennero di conseguenza designati come *terceros*.

Le scariche cadenzate dei tiratori iberici vennero ideate come antidoto al quadrato delle fanterie elvetiche, all'epoca la configurazione più temibile che le truppe appiedate potessero assumere in battaglia. Alla prova dei fatti si sarebbe constatato che una fanteria di tiratori, oltre a essere più mobile ed elastica rispetto a un quadrato alla svizzera, possedeva il vantaggio di essere meno soggetta alla distruzione totale in caso di sconfitta: i tiratori potevano infatti mettersi in salvo con rapide ritirate, mentre tale via di scampo era preclusa ai membri di un quadrato, vincolati l'uno all'altro e destinati perciò a prevalere o soccombere occupando sempre lo stesso posto nella falange.

Alla creazione dei primi reparti di tiratori scelti fece riscontro l'elaborazione di un nuovo modello di archibugio: sempre montato su di un cavalletto a forca, esso presentava una canna più lunga (circa un metro e mezzo) e dunque possedeva una portata e una precisione maggiori. Il suo tempo di ricarica era di meno di due minuti e la sua gittata utile era di circa duecento metri: disponendo in parallelo quattro file di tiratori, i comandanti spagnoli poterono contare sul fatto che esse avrebbero rovesciato su di un quadrato di fanteria nemica almeno quattro scariche prima di ritrarsi dietro la barriera protettiva dei picchieri, da cui avrebbero potuto sparare ancora. Contro la cavalleria il numero di scariche sarebbe stato inferiore ma, come si sarebbe visto, ugualmente micidiale. In questo caso il bersaglio più usuale era dato non tanto dai cavalieri quanto dai cavalli, che già erano diventati le principali vittime dell'artiglieria pesante campale e che, a seguito dell'introduzione dell'artiglieria portatile, presero a morire in misura ancora più elevata.

L'alto numero di perdite delle cavalcature nel corso di una carica frontale sarebbe stata una delle ragioni del declino della cavalleria pesante, che nel corso delle guerre d'Italia vide progressivamente diminuire la propria percentuale nella composizione degli eserciti: basti pensare che essa rappresentava più di un terzo dell'armata di Carlo VIII nel 1494, ma non andava oltre un quinto del totale degli effettivi che Francesco I portò con sé in Italia nel 1525. La perdita della preminenza della cavalleria pesante andò a vantaggio della cavalleria leggera, che entro la metà del Cinquecento aumentò sensibilmente la propria rilevanza non solo sul piano numerico, ma anche su quello strategico. Oltre a essere più rapida

e sfuggente al fuoco nemico, la cavalleria leggera risultò più facilmente componibile con le azioni della fanteria pesante e dell'artiglieria: essa favorì dunque l'adozione di una strategia integrata, tipica di quello che, con un termine odierno, si definisce un esercito «interarmi». Il momento di trapasso può essere ravvisato nella battaglia di Saint-Quentin (1557), un evento bellico di capitale importanza che, come vedremo, fu combattuto in Piccardia ma ebbe un effetto risolutivo anche sulle guerre d'Italia, poiché costrinse la Francia ad accettare la pace di Cateau-Cambrésis. In questo specifico caso, la travolgente vittoria degli ispano-imperiali fu dovuta a una manovra avviluppante della loro cavalleria leggera, munita di pistola, ai danni della più lenta armata francese, dominata dalla fanteria, che rimase intrappolata e venne decimata.

Sotto il manto imperiale

1. *L'avvio delle conquiste italiane di Carlo V*

La campagna di aggressione che Carlo V aprì nel 1521, con il proposito di abbattere il primato politico-militare conseguito dalla Francia sul continente europeo, ebbe tre scenari: la Navarra, le Fiandre e la Lombardia. Il carattere multilaterale del conflitto fu la riprova della portata globale del duello che stava per aprirsi tra le casate degli Asburgo e dei Valois.

L'offensiva su Milano, sferrata nell'autunno di quell'anno, vide Prospero Colonna risalire dal Mezzogiorno alla testa di un esercito ispano-pontificio che si ingrossò cammin facendo, ma che rimase numericamente inferiore all'armata comandata dal Lautrec, il luogotenente che Francesco I aveva posto a presidio del Milanese. Da buon italiano, conoscitore del territorio e dell'indole degli abitanti, Prospero aveva già escogitato il modo di compensare lo svantaggio. Sapeva che nel ducato di Milano covava il risentimento della fazione ghibellina, che stava aspettando il momento opportuno per rialzare la testa, cacciare i francesi e regolare i conti con i guelfi collaborazionisti. Peccando di leggerezza, Lautrec non curò di andare a fermare il nemico alle frontiere emiliane; così facendo, gli regalò il tempo di mettere a punto per bene l'insurrezione. Frattanto, diversi contingenti svizzeri che militavano al soldo della Francia decisero di rientrare al loro paese con l'arrivo dell'autunno: un atto di ammutinamento quasi sbalorditivo, considerato lo sforzo difensivo che la Francia si apprestava a sostenere. Lo si può comprendere tenendo conto che per le popolazioni elvetiche la guerra mercenaria rappresentava un'occupazione stagionale, volta a integrare i redditi delle attività agropastorali.

Complice la defezione degli svizzeri, quando verso metà novembre Prospero Colonna irruppe in Lombardia trovò davanti a sé un nemico spaesato e meno consistente del previsto. Allo spuntare delle bandiere imperiali la parte ghibellina scatenò la rivolta e aprì a Prospero la strada verso la capitale, consentendogli una risalita incredibilmente tranquilla che culminò con il suo ingresso a Milano, tra l'esultanza dei cittadini, il 21 novembre 1521. Al Lautrec non restò che ripiegare con le sue truppe a Cremona in attesa di rinforzi, mentre Parma e Piacenza venivano occupate per conto della Sede apostolica, secondo gli accordi. La partita era tutt'altro che chiusa, poiché l'esercito francese si era fatto da parte davanti alla progressione nemica, ma non era stato vinto né si era disperso. A risollevarle le sue sorti provvidero i confederati svizzeri, che nel gennaio 1522 inviarono in Lombardia un corpo d'armata che permise al Lautrec di riguadagnare la superiorità numerica, avendo a questo punto sotto di sé all'incirca 30 mila combattenti.

Alle milizie franco-svizzere si aggiunse un complemento davvero speciale, dato dalla piccola armata di 2-3 mila uomini al comando di Giovanni de' Medici, il bellicoso nipotcondottiero di papa Leone X che quando questi morì, il 1° dicembre 1521, mutò in nero il colore degli stendardi e delle divise dei suoi uomini, guadagnandosi così il soprannome di Giovanni dalle Bande Nere. Ammiratore di Bartolomeo d'Alviano, di cui condivideva il temperamento gladiatorio, il Medici fu un innovatore che addestrò le sue truppe appiedate al maneggio delle armi da fuoco portatili, trasformando i suoi fanti in archibugieri. Intuendo che l'era della cavalleria pesante volgeva al termine, egli optò per sviluppare le potenzialità della cavalleria leggera, che prese a impiegare in imboscate e in manovre di rapido aggiramento delle truppe nemiche: attento al risvolto psicologico della guerra, puntò a disorientare non meno che a colpire. Sul piano sociale egli fu un aspirante frustrato alla signoria di Firenze: l'obiettivo gli venne precluso dalla vigilanza con cui i papi Leone X e Clemente VII, suoi parenti, lo tennero lontano dalla città affidandogli incombenze militari, dal momento che intendevano privilegiare il ramo dinastico al quale essi appartenevano, che era quello dei Medici di Cafaggiolo, a discapito del suo, che era quello dei Medici di Castello.

2. *La Bicocca (1522)*

Pur consapevole di avere sotto di sé non più di 19 mila uomini, contro gli oltre 32 mila del fronte avversario, Prospero Colonna non perse la lucidità che gli fece comprendere che, se pure era inevitabile lasciare al nemico la prima mossa, occorreva tuttavia non chiudersi dentro Milano, bensì sfuggire all'intrappolamento ed eventualmente riservarsi la possibilità di muovere a soccorso di quelle città lombarde che il Lautrec mirava visibilmente a rioccupare. Puntando a dilazionare i tempi dello scontro, Prospero scelse un luogo ben difendibile in mezzo a fossi e acquitrini, situato appena fuori Milano in località Bicocca, verso Monza. Qui si attestò con l'esercito, tenendosi pronto a intervenire laddove necessario.

Nell'agire così egli fu memore della tattica dei condottieri italiani del Quattrocento, per i quali il disporre di un munito accampamento, dal quale tenere sotto scacco il nemico, rappresentava già un principio di vittoria. Questa sorta di regola aurea dell'arte italiana della guerra aveva però ricevuto una smentita alla battaglia di Ravenna, quando i francesi effettuarono una travolgente azione di sfondamento delle linee fortificate dell'accampamento nemico. Era questo lo schema d'azione che il Lautrec sperò di replicare quando, dopo avere aspettato l'arrivo della primavera, il 27 aprile 1522 decise di muovere all'attacco, andando a snidare il nemico alla Bicocca. Stavolta però gli assalitori si sarebbero imbattuti in difensori più avveduti e soprattutto largamente equipaggiati di armi da fuoco portatili.

Il campo ispano-imperiale era assai ben protetto su tre lati da fossi e terrapieni artificiali, nonché da paludi naturali, ragione per cui i francesi, dopo avere invano saggiato la possibilità di una manovra a tenaglia, dovettero puntare allo sfondamento dell'unico lato sguarnito, che era quello frontale di accesso. Lungo di esso Prospero Colonna aveva steso una cortina difensiva che alla prova dei fatti si sarebbe rivelata invalicabile, costituita dalla batteria dei suoi cannoni e dalle schiere degli archibugieri: 4 mila uomini in totale, che qui fornirono la prima prova del carattere risolutivo del loro apporto in battaglia. Dietro gli archibugieri, appostati al riparo di un rialzo del terreno, vennero schierati i picchieri, incaricati di intervenire a loro copertura. Alle loro spalle venne messa in

ordine la cavalleria, pronta ad avventarsi al contrattacco, ma solo dopo che l'urto nemico fosse stato spezzato dalla tempesta di fuoco dei tiratori e poi trattenuto dai picchieri delle prime linee. L'errore di Ravenna, dato dalla carica anzitempo della cavalleria spagnola, stavolta non sarebbe stato ripetuto; al contrario doveva essere riprodotto quel repentino passaggio dalla difensiva all'offensiva che aveva fruttato la vittoria di Cerignola.

Lo svolgimento della battaglia della Bicocca segnò un trionfo inaspettatamente clamoroso della tattica difensiva, che ora si dimostrò particolarmente devastante poiché venne appoggiata all'uso degli archibugi, per la prima volta impiegati in maniera sistematica. L'assalto lanciato dal Lautrec contro l'accampamento ispano-imperiale vide entrare per primi in azione due quadrati di fanteria svizzera, da 7.500 uomini l'uno; ma, tra lo sbalordimento generale, il rullo compressore delle truppe elvetiche venne sgretolato dalla pioggia di proiettili degli archibugieri spagnoli, che provocò ampi vuoti nei due quadrati nemici quando questi si trovavano ancora piuttosto lontani dal momento del contatto. I tiratori iberici poterono sparare in tutta tranquillità, senza venire molestati dalla manovra avvolgente sui fianchi che la cavalleria francese tentò invano, venendo fermata dagli ostacoli naturali e dalle fortificazioni del campo. Quando infine la falange elvetica, pur decimata, raggiunse l'ultimo terrapieno e lo scavalcò, gli archibugieri si erano già dileguati per lasciare il posto ai picchieri tedeschi, che non ebbero problemi a ributtare indietro gli assalitori. La superiorità così acquisita permise ai lanzichenecchi di rivalersi delle umiliazioni subite in passato per mano degli svizzeri, loro rivali storici, che qui vennero fatti a pezzi.

Una volta accertatosi di avere in pugno l'esito della battaglia, Prospero Colonna impedì saggiamente alle sue truppe di lanciarsi all'inseguimento del nemico sconfitto, onde non dare un'ultima *chance* di intervento alla cavalleria francese. Scelse dunque di non effettuare il passaggio dalla difensiva all'offensiva: gli bastò la consapevolezza di avere vinto lo scontro, attuando una difesa serrata in condizioni di inferiorità numerica. La conta dei morti alla fine dello scontro, che fu il criterio in base al quale si stabilì chi aveva vinto e chi perso, penalizzò fortemente l'esercito francese: a uscire decimato fu il contingente svizzero, che lasciò sul terreno 3 mila soldati su

di un totale di 8 mila, mentre al confronto le perdite sofferte dai difensori furono assai lievi.

Compiuta la ritirata, il Lautrec constatò di non avere più le forze sufficienti a continuare la campagna e fu costretto a evacuare la Lombardia, che rimase in mano alle forze ispano-imperiali. La successione ducale venne ripristinata nella persona di Francesco II Sforza, secondogenito di Ludovico il Moro, insediato da Carlo V con il proposito di avere in lui un docile strumento che gli permettesse di raccordare organicamente Milano ai suoi piani sull'Italia e sull'Europa. Nello stesso 1522 venne presa d'assalto dagli ispano-imperiali anche Genova, che una volta occupata fu costretta a distaccarsi dalla soggezione alla Francia, passando sotto la protezione di Carlo V. La sotomissione dell'Italia settentrionale all'autorità imperiale fu completata in un tempo sorprendentemente breve, almeno nei suoi contorni generali; prima però di considerarla come irrevocabilmente compiuta occorreva parare i colpi di coda di un nemico sconfitto ma non piegato.

Nel 1523 Francesco I inviò in val Padana un nuovo corpo di spedizione, che venne respinto per opera dell'anziano e reputatissimo Prospero Colonna, il quale, dopo questa ennesima prodezza, morì. Il posto di comandante supremo dell'esercito imperiale in Lombardia venne allora preso dal connestabile Carlo di Borbone, un altissimo dignitario della corte di Francia che, in seguito a uno screzio con il re, era passato al servizio della casa d'Asburgo. Alle dipendenze del Borbone venne a trovarsi Ferdinando d'Avalos, marchese di Pescara, comandante delle fanterie iberiche, il quale si ricoprì di gloria nel 1524, quando fu mandato verso le frontiere piemontesi a parare una nuova invasione francese della Lombardia. Appostatosi lungo il fiume Sesia, con le scariche dei suoi tiratori egli ricacciò il nemico alla battaglia di Romagnano (29 aprile), per inseguirlo poi fino a Gattinara: evento memorabile soprattutto perché vi trovò la morte il prode cavaliere Baiardo, la migliore spada di Francia, colpito da un'archibugiata. Fu questo il primo scontro di movimento nel quale il fuoco di fila delle fanterie spagnole ebbe la meglio sulla carica della cavalleria pesante francese, che venne sbaragliata in campo aperto.

La superiorità acquisita grazie alla perizia dei suoi tiratori imbandanzò il connestabile di Borbone che, trascinato dall'istinto vendicativo, decise di arrecare a Francesco I un affronto

inaudito. Partito al contrattacco dal Piemonte, egli varcò con le sue truppe i confini della Provenza e si arrestò sotto le mura di Marsiglia. Il gesto spavaldo, oltre a rivestire poca utilità, rischiò di costare caro all'esercito imperiale, poiché a soccorso di Marsiglia assediata si mosse Francesco I in persona, alla testa di un poderoso esercito con cui si ripromise di lavare con il sangue l'onta dell'invasione. Non pago di aver messo in fuga gli assalitori, Francesco I li inseguì fin oltre le Alpi e penetrò in val Padana nell'autunno del 1524. Trovò sgombra davanti a sé la strada verso Milano, poiché il connestabile di Borbone, anziché provare a sbarrargli il passo con forze insufficienti, preferì ritirarsi nelle piazzeforti di Pavia, Lodi e Soncino, dove sparpagliò le truppe in attesa di rinforzi. Aiutato in sede locale dal partito guelfo in cerca di rivalse, Francesco I entrò trionfalmente a Milano e procedette a rioccupare buona parte del ducato. Il carattere partigiano dell'operazione destò tuttavia, com'era ovvio in una Lombardia lacerata dai contrasti di fazione, il malanimo dei ghibellini. Il ritorno alla sovranità francese trovò il suo massimo focolaio di resistenza a Pavia, città di antica fede ghibellina che, non a caso, gli ispano-imperiali prescelsero come caposaldo in cui attestarsi, sapendo di poter contare sul sostegno della popolazione.

3. *Pavia (1525)*

Nell'intento di dare una lezione esemplare ai sudditi lombardi, Francesco I a fine novembre 1524 pose il campo a Pavia, acuartierandosi all'interno del vasto spazio del Parco ducale, che si estendeva dal retro del Castello visconteo fino alla Certosa ed era interamente circondato da un muro. Asserragliata dentro il Castello, la guarnigione spagnola, che non comprendeva più di 6 mila fanti, assistette impotente alle scariche di proiettili che l'artiglieria francese rovesciò contro le mura cittadine, aprendovi diverse brecce. Nondimeno, Pavia si rivelò imprendibile, grazie al concorso degli abitanti alla sua difesa.

Mentre l'assedio si trascinava improduttivamente, dalla Germania vennero apprestati i soccorsi per i difensori. A metà del gennaio 1525 un contingente di 8-9 mila lanzichenecchi calò attraverso la valle dell'Adige e si congiunse a Lodi con

le truppe spagnole del marchese di Pescara. Questi, non appena ricevuti i rinforzi, si mise in marcia, cercando di tacitare i malumori serpeggianti fra le sue truppe, in arretrato con i pagamenti e a corto di viveri. Dopo avere occupato Sant'Angelo Lodigiano, prezioso deposito di vettovaglie che i francesi lasciarono indifeso, il d'Avalos marciò a tappe forzate e il 2 febbraio giunse nei pressi di Pavia. Il rapporto delle forze appariva quasi paritetico: prevalevano lievemente i francesi, che disponevano di oltre 31 mila uomini, sugli ispano-imperiali, che sfioravano i 30 mila uomini, compresi i 6 mila della guarnigione pavese, ma che non annoveravano altro che truppe appiedate. Al contrario, i francesi disponevano di una cavalleria pesante assai valida anche se non numerosa, poiché non rappresentava più del 10% del totale. Schiacciante risultava infine la superiorità francese riguardo al possesso di bocche da fuoco: 53 cannoni contro 17. Ma alla battaglia di Pavia l'artiglieria pesante giocò un ruolo ridottissimo, mentre determinante sarebbe stato l'apporto delle armi da fuoco portatili, maneggiate dalle fanterie spagnole.

Dopo tre settimane di schermaglie, il marchese di Pescara si decise a tentare il tutto per tutto, lanciando l'assalto al campo francese. A spingerlo a ciò fu la previsione che il suo esercito, che versava in condizioni di grave sofferenza materiale, si sarebbe ben presto sfasciato: occorreva dunque impiegare le truppe in uno scontro totale e risolutivo, prima che si verificasse una diserzione in massa. Anche se dettata dalla disperazione, la scelta di attaccare fu attentamente soppesata nelle sue modalità esecutive. Il d'Avalos era consapevole che i francesi erano stanziati in un sito ben protetto e difeso dalle loro temutissime artiglierie: se dunque avesse concesso al nemico la possibilità di sfruttare i suoi schiacciati fattori di vantaggio, non avrebbe fatto altro che condurre i propri uomini al macello.

La sagacia tattica del marchese di Pescara si rivelò nel modo in cui seppe indurre Francesco I a trascurare i propri elementi di superiorità, dati dall'imprendibilità dell'accampamento, per accettare un confronto in campo aperto in condizioni di mobilità, che solo illusoriamente si prospettò come vincibile per i francesi. La procedura seguita dall'armata ispano-imperiale nell'avvicinarsi al campo nemico fu talmente audace che lo stesso Francesco I sulle prime ritenne

di trovarsi davanti a una finzione. La notte del 24 febbraio 1525 il d'Avalos diede il via ai preparativi per la battaglia, dopo avere concordato con la guarnigione del Castello una sortita che essa avrebbe effettuato la mattina del 25, in sincronia con l'assalto. Nel massimo silenzio e con il favore delle tenebre i guastatori spagnoli aprirono tre brecce nel muro di cinta del Parco ducale, attraverso le quali passarono l'avanguardia degli archibugieri e poi il grosso delle truppe. Senza farsi notare, gli attaccanti presero posizione tutt'attorno al campo nemico, appostandosi tra l'altro nelle selve boschive che si alternavano ai campi coltivati in quella che, originariamente, era stata la più splendida riserva di caccia dei Visconti. Alle prime luci dell'alba le sentinelle francesi, accortesi della presenza degli aggressori senza riuscire però a valutarne le dimensioni né a capire da dove fossero passati, diedero l'allarme. Francesco I, svegliato di soprassalto, non volle credere di avere davanti a sé tutto quanto l'esercito ispano-imperiale, penetrato nottetempo dentro il recinto del parco e venuto a dare solennemente battaglia. Pensò a un'azione diversiva oppure a un drappello di soldati mandato in avanscoperta, e si preparò a dare il benservito agli incauti.

La smania di avventarsi su di un contingente nemico che immaginava sparuto indusse Francesco I a partire subito alla carica, uscendo dal campo senza neppure aspettare che il suo esercito fosse al completo. La cavalleria pesante, composta dal fiore della nobiltà di spada, gli andò dietro secondo l'usanza, lasciando che il grosso dell'armata, composto dalle fanterie, finisse di prepararsi e si unisse al combattimento in un secondo tempo. Erano le sei del mattino. Alle prime battute, il fatto d'arme sembrò volgere in favore di Francesco I, che alla testa della sua cavalleria nobiliare si gettò sul nemico, disperdendolo. I cannoni francesi nel frattempo aprirono il fuoco sulle fanterie lanzicheneche, le quali però soffrirono meno perdite del solito, avendo imparato a buttarsi a terra per scansare i proiettili. La natura accidentata del terreno, solcato da avvallamenti e costellato di punti alberati, impedì a Francesco I di misurare con esattezza, nella nebbia del primo mattino di quella fredda giornata invernale, l'entità del pericolo a cui stava andando incontro con lo spingersi troppo avanti, trascinato dall'ardore battagliero.

Nell'incalzare il nemico, la cavalleria pesante francese giunse alla portata del tiro degli archibugieri spagnoli, che se la trovarono di lato, priva di coperture. Fu questo il momento fatidico che convertì il principio di trionfo, già assaporato da Francesco I, nella catastrofe più rovinosa. Una tempesta di proiettili si abbatté sugli inseguitori, andando a colpire soprattutto i baroni più illustri, ben riconoscibili dalle sopravvesti sgargianti, che facevano siepe attorno al re. In pochi istanti caddero i più bei nomi dell'aristocrazia guerriera di Francia e lo stesso sovrano, ferito, venne fatto prigioniero. Di colpo lo slancio guerresco dell'armata francese si affievolì, dando il tempo alla cavalleria ispano-imperiale di rimettersi insieme, muovere al contrattacco e rovesciare la situazione a proprio vantaggio. La cavalleria francese venne in parte catturata e in parte si diede alla fuga, dopo avere lasciato un numero inopinatamente alto di morti sul terreno.

Il combattimento però non era finito. Alle spalle della cavalleria francese si era mossa, con un certo ritardo sui tempi, la fanteria svizzera, che dopo aver formato due grandi quadrati si lanciò all'attacco: il suo intervento avrebbe ancora potuto riaprire le sorti dello scontro, poiché le truppe appiedate del marchese di Pescara, affaticate e disunite, non ebbero il tempo di compattarsi per fronteggiarla. Ma a questo punto entrò in azione la guarnigione del Castello, la quale, attenendosi ai piani della vigilia, uscì in campo aperto, dirigendosi verso il luogo dello scontro. Di conseguenza, anziché lanciarsi a travolgere le schiere ispano-imperiali davanti a sé, i due quadrati svizzeri dovettero pensare a guardarsi alle spalle. Impegnati contemporaneamente di fronte e sul retro, essi vennero stritolati e in gran parte massacrati dalla furia vendicativa dei lanzichenechi, che inseguirono i fuggiaschi fin sulle rive del Ticino, dove si presero il gusto di vederli annegare tra le gelide acque del fiume.

Liberi di penetrare nell'accampamento nemico, i vincitori lo misero a sacco senza risparmiare la tenda del re con i suoi preziosi cimeli. La battaglia, risoltasi nel giro di due ore, terminò verso le otto del mattino con un numero di morti da parte francese calcolato tra i 6 e i 10 mila. Celebre la lettera che Francesco I, a cui toccò l'indicibile umiliazione di cadere prigioniero del suo rivale Carlo V, scrisse quel giorno alla madre per avvisarla di avere perso tutto, «fuorché la vita e l'onore».

4. *L'ultimo palpito della «libertà d'Italia»*

All'indomani del trionfo di Pavia, nei suoi rapporti con gli stati italiani Carlo V si attenne scrupolosamente ai termini dei patti stipulati alla vigilia, onde non alimentare l'impressione di un uso esorbitante della supremazia conseguita in un tempo così sorprendentemente breve. Tuttavia, a nessuno sfuggiva che egli, rimasto senza rivali e addirittura con il re di Francia in suo potere, sarebbe stato libero di agire come il signore assoluto della Penisola. L'inedita situazione eccitò la reattività alle insidie, che era una caratteristica connaturata alla mentalità dei governanti italiani. In loro prese piede il sospetto che l'Asburgo potesse arrogarsi quella che, nel gergo dell'epoca, era detta la «monarchia universale»: una formula destinata a lunga vita nella storia della cultura politica moderna, con la quale si alludeva all'eventualità che un unico reggitore pervenisse ad assumere il controllo di tutta l'Europa, riducendo a una forzata unità un continente che, dal Medioevo in poi, aveva imboccato la strada opposta, quella cioè della parcellizzazione in una miriade di poteri sovrani, tutti in concorrenza tra loro.

Significativamente, il più instancabile epicentro della lotta all'ipotesi della «monarchia universale» fu il papato romano, il quale osteggiò costantemente una strutturazione in senso monocratico della cristianità d'Occidente, vedendovi una fonte di pericoli per la *libertas Ecclesiae*. Al fine di esorcizzare lo spettro della «monarchia universale» il papato si fece a più riprese promotore di una configurazione alternativa dell'Europa, e in special modo dell'Italia: non la *reductio ad unum*, ma una pluralità di poteri antagonisti e bilanciati tra loro. Questa fu la visione professata anche da Clemente VII, il secondo papa Medici a salire sul soglio di Pietro: coerentemente con tale assunto, nel periodo successivo alla battaglia di Pavia Clemente VII si schierò tra gli avversari di Carlo V, pur essendo stato da cardinale uno dei massimi esponenti della fazione filoimperiale in corte di Roma.

L'espulsione della monarchia francese dall'alta Italia, anziché venire salutata con favore dai governanti peninsulari, destò in loro l'allarme, poiché venne interpretata come la scomparsa dell'unico contrappeso adeguato alla smisurata potenza della casa d'Asburgo. I calcoli previsionali intorno al futuro si caricarono di tinte fosche, aggravate dal senso di frustrazione che

l'orgoglio nazionale, ben vivo nei signori d'Italia malgrado la sua scarsa incisività pratica, soffriva davanti alla constatazione che un sovrano oltremontano, già padrone della Spagna, del Nuovo Mondo e dell'Impero tedesco, controllava adesso il nord e il sud della Penisola e poteva regolare i suoi affari interni, godendo di una supremazia incontrastata. Il sentimento identitario, con il suo mito della superiorità demiurgica dell'intelletto italico sopra la forza bruta degli oltremontani, contribuì a diffondere nei governanti peninsulari la convinzione che l'esito finale delle guerre d'Italia fosse ancora reversibile. Una rinascita dell'antica grandezza venne creduta possibile, da parte di élite imbevute di cultura umanista e classicista, la quale portava a leggere la storia presente nei termini di presagio di un «rinascimento» non solo delle lettere e delle arti, ma anche delle armi.

Prese così forma, all'indomani di Pavia, quello che si sarebbe rivelato l'ultimo guizzo di vitalità del mondo politico italiano, prima della definitiva sconfitta e del letargo. La parola d'ordine che circolò in questo contesto storico fu la locuzione «libertà d'Italia», esprimente un concetto piuttosto vago nei suoi contenuti programmatici, ma utile a indicare un nucleo di aspirazioni condivise. Un luogo comune del discorso politico allora circolante voleva che la configurazione più adatta alla Penisola fosse quella che prevedeva la sua sostanziale autonomia e la sua articolazione in una molteplicità di stati, governati da sovrani autoctoni. Sotteso al principio della «libertà d'Italia» stava un sentimento di antagonismo fra italiani e «barbari», retaggio di una mescolanza di ricordi del passato e di pregiudizi inveterati, che vedeva la dominazione di un sovrano straniero sopra una provincia della Penisola come un fatto pernicioso e in ogni caso di corta durata, in quanto innaturale.

A farsi promotori del riscatto del mondo italiano furono nella primavera del 1525 i veneziani, rimasti temporaneamente privi della sponda francese e timorosi dell'isolamento davanti all'inimicizia che Carlo V avrebbe potuto loro mostrare in quanto capo della casa d'Asburgo. Alla sovranità austriaca sull'arco alpino prospiciente il Veneto, fonte di attrito cronico con la Serenissima, Carlo aggiungeva ora il controllo indiretto della Lombardia, fattore che lo metteva in grado di accerchiare su tre lati lo *Stado da terra*. Ovvio che Venezia cercasse nei vicini la solidarietà di cui avrebbe avuto bisogno nel caso in cui, riprendendo la linea di suo nonno Massimiliano, Carlo V

avesse delegittimato il dominio di terraferma per tentarne il recupero alla Camera imperiale. Interessante notare che, nel sondare la disponibilità degli stati peninsulari alla coalizione anti-asburgica, i veneziani fecero uso di un gergo che si richiama ai gloriosi trascorsi quattrocenteschi della «quiete» e dell'equilibrio d'Italia, traccia di un passato che veniva visto come ancora riportabile in vita. L'obiettivo dichiarato fu quello di pervenire a una nuova unione tra gli stati peninsulari che, memore dell'esperienza della Lega italica, risultasse sufficientemente solida da inibire qualsiasi proposito di sopraffazione in Carlo V, il quale doveva invece essere indotto a un contegno rispettoso delle esigenze politiche e civili proprie della realtà italiana.

Il referente d'elezione al quale i veneziani si rivolsero fu Clemente VII, del quale era noto il timore di vedersi ridotto a «cappellano» dell'imperatore, come allora si diceva con colorita espressione. Il pontefice aveva però una fonte di inquietudine più prossima nella famiglia Colonna, capofila del ghibellinismo laziale, che aspettava solo un pretesto per balzare su Roma e farne bottino. Angustiato dalle possibili rappresaglie colonnesi nel caso di un suo pronunciamento antimperiale, Clemente VII diede una risposta deludente ai sondaggi veneziani. Un'accoglienza ben più calda venne invece da Francesco II Sforza, il duca di Milano che doveva il trono a Carlo V ma che non si rassegnava al trattamento che questi intendeva impartire alla Lombardia, riducendola al rango di satellite tributario. Anelando a emancipare il ducato avito dalla tutela dell'imperatore per restituirgli una condizione pienamente sovrana, lo Sforza aderì segretamente al gran disegno veneziano, utilizzando il tramite del suo cancelliere e primo ministro, Girolamo Morone.

Alla corte di Milano si sapeva bene che la posizione internazionale di Carlo V era meno solida di quanto apparisse, ragion per cui si sperava di ottenere un ammorbidimento della sua politica italiana, in considerazione delle molte pendenze che restavano per lui irrisolte altrove. Lo schema d'azione a cui il Morone lavorò prevedeva la formazione di una triplice lega fra Milano, Venezia e il papato, alla quale Francia e Inghilterra avrebbero dato il loro appoggio. Forti di questa ritrovata coesione, debitamente provvista di addentellati esterni, gli stati italiani avrebbero osato lanciare all'Asburgo il guanto di sfida, con il mettere in discussione il suo possesso del Mezzogiorno.

Per far ciò, sarebbe loro bastato accordare solidarietà e riconoscimento all'atto pubblico con cui Clemente VII avrebbe revocato la dispensa che autorizzava Carlo V a possedere Napoli, rilasciata a suo tempo da Leone X, per verificare se sussistevano le condizioni per un suo rinnovo. Si trattava, come si vede, più di armeggi diplomatici che di vere aggressioni; nondimeno, l'effetto che tali macchinazioni produssero fu esiziale. Carlo V si convinse di avere nel mondo italiano un ginepraio di fellonia da reprimere con mezzi severi, prima che esso avesse davvero modo di nuocergli, intralciando l'attuazione dei suoi piani di rimodellamento della realtà europea.

Il difetto di senso della realtà provocò frattanto la spontanea implosione della congiura antimperiale. Il papa meditava di annullare l'investitura del regno di Napoli in favore dell'Asburgo, ma solo per conferirla a qualcuno dei suoi parenti di casa Medici. Il Morone, che era preoccupato di trovare un alfiere portaspada del riscatto italiano, si illuse di trovarlo nel marchese di Pescara; e non appena seppe che questi era entrato in dissapori con Carlo V, commise l'imprudenza di offrirgli segretamente la corona napoletana. Il d'Avalos finse di aderire al complotto solo per meglio conoscerne l'entità; ottenuto il suo scopo, il 14 ottobre 1525 fece arrestare il Morone e diede ordine alle sue truppe di occupare il ducato di Milano per conto dell'imperatore, al quale denunciò un atto di tradimento la cui responsabilità finale ricadeva sul duca Francesco II Sforza.

L'improvvisa morte del marchese di Pescara nel dicembre, a soli trentacinque anni, consentì un rapido rientro dell'incidente; ma i rapporti fra Carlo V e il mondo italiano erano ormai esacerbati e la guerra era alle porte. Essa venne ufficialmente dichiarata quando, con l'arrivo del 1526, il bubbone antimperiale formatosi nella Penisola finalmente scoppiò, in connessione con gli sviluppi della grande politica europea. Francesco I, liberato dalla prigionia, non appena rientrato in patria denunciò il trattato con il quale aveva solennemente rinunciato a Milano, dichiarandolo estorto con la forza. Mise pertanto mano ai preparativi per una nuova campagna in Italia, speculando sul fermento antimperiale che, dopo aver determinato l'unione di Venezia, Milano e Firenze, aveva contagiato anche Clemente VII. Questi, abbandonate le esitazioni, aderì alla lega anti-asburgica stretta a Cognac il 22 maggio 1526.

Come di prammatica, la nuova coalizione venne chiamata Lega santa poiché includeva il papato; ma la natura religiosa della sua genesi, allegata nel corpo del trattato, fu inficiata più gravemente del solito dai contatti che sottobanco i collegati allacciarono con il sultano Solimano II il Magnifico, pronti ad avvalersi anche dell'apporto turco per addivenire a un deciso ridimensionamento della preponderanza conseguita da Carlo V tra l'Italia e l'Europa. A parte la perfidia di questo dettaglio, il programma della lega di Cognac si distinse soprattutto per essere una sorta di estate di San Martino dell'ideale della «libertà d'Italia» e del suo fondamentale corollario, consistente nella sottrazione dello spazio italiano alle ambizioni dei «barbari». Sorvolando sull'afflato etnocentrico di tale programma, Francesco I vi si allineò, bisognoso com'era di riprendere quota: la parte di bottino da lui rivendicata in caso di vittoria fu limitata al minimo e non andò oltre il recupero di Asti e il ristabilimento del protettorato su Genova. Quanto al regno di Napoli, fu stabilito che l'attuale possessore avrebbe potuto conservarlo pacificamente solo se avesse acconsentito a riconoscerlo come feudo della Chiesa; altrimenti, i collegati glielo avrebbero tolto con la forza, per mettere sul trono un nuovo sovrano di designazione papale.

5. *Titubanze fatali*

La provocazione arrecata a Carlo V dagli stati italiani con il fomentare la riapertura della disputa su Napoli produsse il risultato di esporre la Chiesa romana a rappresaglie per allora non immaginabili. Temperamento introverso, l'Asburgo non diede apertamente sfogo al suo sdegno, anche perché dovette precipitarsi a parare l'affondo che i collegati sembravano determinati a compiere, facendo convergere sulla Lombardia nel giugno 1526 l'esercito veneziano da est e un corpo di spedizione papale da sud, per un totale di 22 mila uomini, di cui 20 mila fanti. In quel momento il presidio imperiale in alta Italia era piuttosto sguarnito: il contingente di soccorso che il connestabile di Borbone fece sbarcare a Genova non arrivò ai 10 mila uomini. Il rapporto di forze risultava dunque assai favorevole ai collegati, che avrebbero potuto approfittarne per sferrare subito l'offensiva, secondo i piani. Ma quando si

trattò di passare alle vie di fatto, tutto si bloccò: una volta di più, si vide che lo scarso rendimento militare degli stati italiani dipendeva da un deficit di capacità direttiva che non avrebbe potuto essere colmato in alcun modo, dati i meccanismi di assegnazione degli alti comandi e le paralizzanti divergenze tra alleati.

Alla guida della campagna antimperiale era stato preposto Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino, capitano generale della Repubblica veneta, il quale ebbe sotto di sé Giovanni dalle Bande Nere, comandante delle fanterie e vera anima della lotta. Pur prodigandosi in incitamenti, nemmeno costui riuscì a smuovere il duca di Urbino da quella torpida lentezza che lo portò a sciupare le occasioni più promettenti, immortalata con feroce lucidità dal Guicciardini nella sua *Storia d'Italia*. I piani della lega di Cognac prevedevano una rapida avanzata su Milano, onde soccorrere il ribelle duca Francesco II e prevenire l'occupazione della città da parte del connestabile di Borbone. Questi però, battendo il nemico sul tempo, con una fulminea risalita portò le sue truppe dalla Liguria fin dentro la capitale lombarda: il duca Francesco II ebbe appena il tempo di rinchiudersi nel Castello, in attesa dei soccorsi che non arrivarono mai. Pur disponendo di forze doppie rispetto a quelle del nemico, Francesco Maria della Rovere rinunciò infatti a marciare su Milano; quale scusa, addusse la mancata discesa di un contingente di fanterie svizzere, che secondo i programmi avrebbe dovuto creare un diversivo a nord.

Desiderando cogliere più agevolmente una prima vittoria, il della Rovere ripiegò sulla conquista di Lodi, che venne presa il 24 giugno; di lì passò ad assediare Cremona, che si arrese il 23 settembre. Questa sequenza di affermazioni secondarie non bastò a imprimere un indirizzo risolutivo alla guerra, il cui andamento assunse una piega decisamente sfavorevole ai collegati con l'arrivo delle cattive notizie dall'Italia centrale. Il papato di Clemente VII, che rappresentava il tallone d'Achille della lega di Cognac, aveva tentato di appoggiare per mezzo di fuorusciti un colpo di mano su Genova e uno su Siena, avamposti dello schieramento filoimperiale in terra d'Italia. La mossa non riuscì né a Genova né a Siena, ma per ritorsione la città di Roma dovette subire la rappresaglia per mano dei Colonna, che la notte del 20 settembre penetrarono a sorpresa con le loro milizie partigiane dentro le mura, perpetrando

razzie e devastazioni. Visto retrospettivamente, questo primo Sacco di Roma, ossia il Sacco colonnese, fu solo il preludio della catastrofe che stava per abbattersi sulla Città eterna. Ma intanto l'evento giunse come una riprova dell'inefficienza di un sovrano pontefice che, pur dilapidando somme enormi in condotte e stipendi, non riusciva a mettere in campo una forza militare degna di questo nome. Alla paralisi del papato fece riscontro, sul teatro padano, l'inerzia delle truppe dei collegati, che, pur superiori di numero, si dimostravano incapaci di passare seriamente all'offensiva, cercando di strappare Milano agli occupanti.

Disperando dei soccorsi, Francesco II Sforza a fine luglio patteggiò la resa al connestabile di Borbone, che gli accordò il diritto di rifugiarsi al campo dei collegati. Conseguito il pieno controllo di Milano, Carlo V e i suoi consiglieri ne fecero la base di partenza per una controffensiva che si sarebbe avvalsa di un corpo di spedizione di 12 mila lanzichenecchi, allestito nell'autunno 1526 e posto sotto il comando di un veterano come Georg von Frundsberg. Nello scendere in Italia questi imboccò, come di consueto, la via della val Lagarina; ma, quando seppe che i veneziani si apprestavano a sbarrargli il passo, cambiò itinerario e non esitò a lasciare per strada carriaggi e artiglierie. Con l'aiuto di alcuni signori trentini aggirò il blocco e guadagnò la pianura Padana attraverso una serie di impervie vallate secondarie, sbucando tra il Veronese e il Bresciano alla fine di novembre.

L'allarme si diffuse al campo dei collegati, per i quali balenò il pericolo che il Frundsberg si congiungesse con il connestabile di Borbone e che i due, riequilibrato il rapporto di forze, passassero al contrattacco. Occorreva tenere quanto più possibile lontano da Milano le milizie lanzichenecche: del compito si incaricò Giovanni dalle Bande Nere, che mosse loro incontro con l'intenzione non di attaccarle ma di sfiancarle mediante continue scaramucce, alle quali esse sarebbero state incapaci di replicare poiché non disponevano di artiglieria. Sulle prime, la manovra funzionò: timorosi delle incursioni della cavalleria leggera del Medici, i lanzichenecchi se ne tennero alla larga e, anziché puntare verso ovest, ripiegarono verso sud, intraprendendo una lunga marcia di aggiramento che li avrebbe portati a varcare il Po e ad attestarsi nel Piacentino. Anche così, tuttavia, le soldatesche del Frundsberg ebbero alle

costole la cavalleria di Giovanni dalle Bande Nere, il quale prevedeva di poterle cogliere in un momento di debolezza, come sarebbe stato quello dell'attraversamento del Po, per sbaragliarle completamente. Non aveva tenuto sufficientemente conto del doppiogiochismo dei signori d'Italia, in special modo del duca di Mantova e del duca di Ferrara, i quali, pur senza opporsi alla lega di Cognac, parteggiavano copertamente per l'imperatore, e per ragioni non trascurabili. Specialmente Alfonso d'Este aveva ottimi motivi per essere riconoscente a Carlo V, il quale dietro congruo esborso gli aveva concesso l'investitura imperiale di Modena e Reggio, riconoscendo i suoi diritti e invalidando così la recente occupazione delle due città per opera del papato.

Quando dunque i lanzichenecchi entrarono in territorio mantovano, il transito venne loro enormemente facilitato dall'aiuto fornito da Federico Gonzaga; nel frattempo, l'Este fece arrivare da Ferrara alcuni falconetti, pezzi di artiglieria leggera che Frundsberg mise da parte come arma segreta. L'ora della verità giunse il 25 novembre alla confluenza del Mincio nel Po, presso Governolo: qui Giovanni riuscì ad agganciare la retroguardia lanzichenecca, accendendo una mischia furiosa. A combattimento inoltrato, quando già le fanterie tedesche sembravano sul punto di avere la peggio, entrarono in azione i falconetti, che presero di mira lo stupefatto Giovanni. Un proiettile gli fracassò un ginocchio, e l'ultimo leggendario gesto della sua esistenza consistette nell'assistere sveglio all'operazione del medico che la sera stessa gli seguì il femore, nel disperato tentativo di salvarlo. Con le ultime energie che gli rimanevano afferrò la gamba appena amputata e lanciò un'imprecazione ai danni del papa. Morì cinque giorni dopo a Mantova, lasciando a Firenze un figlio ancora bambino, Cosimo, che sarebbe diventato il primo granduca di Toscana.

6. *Il Sacco di Roma (1527)*

Data l'epica statura del personaggio, fu naturale che la morte di Giovanni dalle Bande Nere venisse retrospettivamente presentata come la scomparsa dell'unica barriera in grado di arginare la furia oltremontana che stava per abbattersi su Roma. Difficile però credere che egli da solo sarebbe bastato a trat-

tenere a lungo i lanzichenecchi, che il 27 novembre passarono il Po e misero il campo verso Borgo San Donnino (l'attuale Fidenza), da dove il Frundsberg stabilì un collegamento con il connestabile di Borbone. Questi aveva visto alleggerirsi notevolmente la pressione su Milano, dal momento che Francesco Maria della Rovere, addolorato per la morte del Medici, aveva sospeso ogni attività offensiva e, privo di idee, aveva aggiornato la campagna alla prossima primavera. Si dischiuse così agli alti comandi imperiali la possibilità, impensabile fino a poche settimane prima, di invertire l'andamento del conflitto, passando dalla difensiva all'offensiva: anziché preoccuparsi di tenere Milano, essi avrebbero portato la guerra in casa dell'avversario.

A suggerire una simile svolta fu anche il pessimo stato delle truppe spagnole e tedesche che, rimaste senza stipendio da lungo tempo, reclamavano la libertà di autofinanziarsi tramite il saccheggio. Con questo segreto movente il connestabile di Borbone, lasciata una guarnigione di presidio a Milano, raggiunse il Frundsberg nel Piacentino e insieme a lui si mise in marcia verso sud il 22 febbraio 1527, diretto verso una località imprecisata dell'Italia centrale. Del tutto verosimile che, fin da subito, ad allettare le truppe smaniose di bottino fosse Roma, con le sue favolose ricchezze protette da un circuito murario troppo ampio e vetusto. La simpatia verso la Riforma, assai diffusa tra le fanterie germaniche, era un fattore aggiuntivo che conferiva alla spedizione la valenza di un castigo nei confronti di quella che la propaganda antipapale descriveva come la nuova Babilonia. Era noto che il Frundsberg portava con sé un cappio, intrecciato con fili d'oro, con il quale dichiarava di voler impiccare il papa.

Non si può stabilire con certezza, data l'assenza di documenti, se i due comandanti imperiali avviarono la spedizione punitiva su Roma con il segreto beneplacito di Carlo V, o quanto meno con quello del suo gran cancelliere, il piemontese Mercurino Arborio da Gattinara, l'architetto della politica imperiale in Italia. Certo, ai due non mancavano aspri motivi di rancore verso Clemente VII, il cui comportamento proprio in quelle settimane raggiunse l'acme di quell'enigmatica mescolanza di protervia e di arrendevolezza che fu causa delle pessime prove da lui date come capo della Chiesa, pur essendo egli stato un ottimo diplomatico come cardinale. Ripresosi dal colpo del Sacco colonnese di Roma, Clemente VII aveva voluto

ugualmente dare applicazione ai piani concertati a Cognac e aveva aperto le ostilità contro Napoli, allo scopo di cacciare la Spagna dall'Italia. Tuttavia, fatto assaggio delle prime infruttuose schermaglie, si persuase di non poter vincere e si affrettò a stipulare una tregua il 15 marzo 1527; dopo di che, pensando già di recedere totalmente dal conflitto, come gesto propiziatorio della pace ordinò il disarmo delle sue truppe, incurante delle notizie provenienti da nord, che davano l'armata del connestabile di Borbone e del Frundsberg in movimento dalla Toscana verso lo Stato pontificio. Sembra che, così facendo, egli volesse risparmiarsi l'erogazione di una nuova paga ai soldati; quello che è certo è che la sua fiducia nella solidità della tregua fu talmente cieca da indurlo a credere che, sulla base di tale accordo, i due comandanti imperiali sarebbero stati richiamati indietro da un espresso ordine di Carlo V, che però non arrivò.

Forse Clemente VII si illuse che a tenere sotto controllo la discesa dei lanzichenecchi sarebbe bastata la sorveglianza di Francesco Maria della Rovere; ma il contegno del capitano delle forze italiane ebbe dell'incredibile in questo frangente, tanto da autorizzare il sospetto che egli desiderasse in cuor suo la rovina del papato mediceo. Indelebile rimaneva nella sua mente la memoria della guerra di Urbino, mossagli da Leone X, cugino dell'attuale pontefice; e a riaprire la vecchia ferita era recentemente giunto il rifiuto di Clemente VII di restituirgli la roccaforte romagnola di San Leo, occupata dalle truppe papali. Invano Francesco Guicciardini, allora governatore pontificio dell'Emilia, perorò la restituzione di San Leo in tempo utile a evitare il peggio: l'intransigenza di Clemente VII non si piegò neppure davanti alle più elementari considerazioni di *Realpolitik*. Offeso con il papa, Francesco Maria lo abbandonò al suo destino e si mostrò più preoccupato di ripristinare i confini del suo staterello che di salvaguardare l'incolumità di Roma e del dominio ecclesiastico.

Partito all'inseguimento del nemico, il duca d'Urbino frazionò il suo esercito in tre unità, che spedì lungo tre itinerari diversi verso sud, pago di tallonare l'armata tedesca senza affatto pensare di affiancarla o di sbarrarle il passo. Un calcolo sbagliato lo portò a credere che la meta del connestabile di Borbone fosse Firenze, che si adoperò a proteggere da più lati; ma così facendo lasciò libera ai lanzichenecchi la via del

Lazio. A complicare le cose, lo scoppio di una rivolta anti-medicea dentro Firenze lo costrinse ad accorrere nella città, onde prevenire la sua defezione dalla lega antimperiale: un contrattempo fatale, che permise al connestabile di Borbone di acquisire un vantaggio non più colmabile nella corsa verso Roma. Oltrepassate Firenze e Arezzo, tra febbraio e marzo l'armata imperiale penetrò nel territorio amico di Siena, passando dalla val di Chiana, e di lì raggiunse la via Cassia, immettendosi verso il Viterbese. Procedette a tappe forzate, coprendo anche 24 miglia al giorno; lungo la strada gli effettivi al suo seguito raddoppiarono, poiché alle truppe regolari, composte da 10 mila lanzichenecchi, 5 mila spagnoli e 2-3 mila italiani, si aggregarono altri 15 mila tra disertori dell'esercito della lega, soldati disoccupati, saccardi, briganti e avventurieri di ogni risma. A questa massa composita di circa 30 mila predatori si sarebbero in ultimo aggiunti i Colonna con le loro bande.

La discesa fu talmente rapida che quando il 4 maggio il connestabile di Borbone si accampò a Isola Farnese e i suoi ricognitori si spinsero fino alle porte di Roma, il grosso dell'esercito inseguitore si trovava ancora fra Cortona e il lago Trasimeno. Impossessatisi facilmente del Gianicolo, che non aveva ancora le robuste mura di oggi (esse furono fatte costruire da Paolo III Farnese appunto per scongiurare il ripetersi di un simile disastro), gli assalitori calarono sul Vaticano all'alba del 6 maggio 1527, investendo le antiche Mura leonine nel tratto compreso tra l'attuale Porta Cavalleggeri e il bastione di Santo Spirito. Si trovarono di fronte poche migliaia di fanti e di volontari, inquadrati nella milizia popolare per opera di Lorenzo Orsini, signore di Cerveteri, a cui Clemente VII aveva affidato il coordinamento delle difese. Valente capitano, Renzo di Ceri – così veniva chiamato correntemente l'Orsini – respinse il primo assalto; al secondo assalto, lanciato verso le sei del mattino, il connestabile di Borbone trovò la morte, ma i suoi compagni riuscirono ugualmente a scalare le mura fino in cima, producendo un effetto psicologico che galvanizzò gli assalitori e sgomentò i difensori, molti dei quali si diedero alla fuga. La cittadinanza romana seguì gli eventi da lontano, per un'errata percezione del pericolo che fu visto incombere sui soli quartieri della curia pontificia.

Clemente VII, che fino a quel momento era rimasto dentro San Pietro a pregare, fece appena in tempo a rifugiarsi dentro

Castel Sant'Angelo, pochi attimi prima del cedimento totale delle sue guardie svizzere, che si immolarono fino all'ultimo uomo. Assetati di sangue, i lanzichenecchi dilagarono in Borgo Santo Spirito e fecero strage di tutti i malcapitati che trovarono davanti a sé: solo in quel giorno, si contarono 6 mila morti tra i romani. L'ondata degli aggressori si arrestò davanti alle ben presidiate mura di Castel Sant'Angelo, che al suo interno ospitò insieme al papa circa 3 mila notabili e prelati della curia. Altri 5 mila fuggiaschi rimasero fuori e si accalcarono all'esterno della fortezza papale, sperando nella protezione delle sue artiglierie. Dopo avere occupato i rioni del Vaticano e di Trastevere, i lanzichenecchi presero possesso dell'intera città, la quale venne ordinatamente ripartita in zone di saccheggio che gli occupanti si distribuirono tra loro e spogliarono sistematicamente nelle settimane successive. Il metodo ordinariamente seguito consisteva nel forzare le porte delle case, asportare tutto ciò che si poteva, violentare le donne e torturare gli uomini per estorcere il denaro che normalmente era stato occultato in luoghi segreti. In moltissimi casi i nascostigli erano ubicati in latrine, cloache e tombe, così che la loro ricerca devastò il sistema fognario cittadino e le aree cimiteriali: questo fattore, insieme alla putrefazione dei cadaveri che giacevano insepolti, provocò lo scoppio di un'epidemia di peste che colpì indistintamente saccheggiatori e saccheggianti.

Divorati dall'avidità, gli occupanti si accanirono ripassando più volte nelle stesse dimore, che, dopo essere state spogliate di tutto, immancabilmente finirono per essere date alle fiamme. Quasi tutta l'edilizia civile di Roma venne distrutta dagli incendi, mentre la popolazione, tra morti e profughi, calò di 30 mila unità, su di un totale stimato di 50 mila. Non meno barbara fu la profanazione dei luoghi sacri e dei capolavori artistici. Di San Pietro e dei Palazzi apostolici si fecero alloggiamenti e stalle per i cavalli: nelle Stanze vaticane, sopra gli affreschi di Raffaello, si leggono ancora i graffiti lasciati dai soldati tedeschi, inneggianti a Lutero e a Carlo V. Le reliquie vennero trafugate e disperse e con le teste degli Apostoli si giocò a palla; gli oltraggi e le sevizie a cui furono sottoposti i membri del clero non si contarono.

Solo il 21 maggio Francesco Maria della Rovere giunse in prossimità di Roma. Sapeva che Clemente VII era rinchiuso in Castel Sant'Angelo, dove aspettava trepidante il suo soccorso;

ma, dopo un rapido esame della situazione, concluse che non era il caso di tentare la prova delle armi e si ritirò. Affranto, il pontefice il 6 giugno si arrese agli occupanti, i quali gli risparmiarono la vita ma imposero il pagamento di un'enorme taglia di 400 mila ducati, di cui solo la prima rata poté essere pagata, mediante la fusione dei gioielli del tesoro vaticano. Anche dopo la resa il papa continuò a vivere rinchiuso in Castel Sant'Angelo, in domicilio coatto; di lì nel dicembre riuscì a scappare con uno stratagemma, riparando a Orvieto.

A liberare i romani dalla presenza dei saccheggiatori aveva provveduto nel frattempo la peste. In soli due mesi di occupazione furono migliaia i soldati falciati dal morbo, tanto da spingere i sopravvissuti a trasferirsi provvisoriamente in località più salubri, sparse fra Lazio, Umbria e Toscana. In ogni caso, per tutta la seconda metà del 1527 la città di Roma rimase sotto il controllo dei lanzichenecchi. Solo nel gennaio 1528 un corpo di spedizione francese, comandato dal Lautrec, scese verso il Lazio e procedette a sgomberare l'Urbe dei residui dell'armata imperiale, prima di proseguire verso sud per tentare la conquista del regno di Napoli.

7. *Pax imperialis*

All'indomani del Sacco di Roma circolarono voci che davano per imminente la soppressione del papato romano o quanto meno la cancellazione dello Stato della Chiesa, per opera di un imperatore onnipotente sul quale stavano convergendo le attese di rigenerazione spirituale di una parte non piccola della cristianità d'Occidente. Carlo V, il vincitore assoluto delle guerre d'Italia, dopo avere debellato la Francia e schiacciato il pontefice, avrebbe ridotto quest'ultimo alla mera dignità patriarcale, spettantegli in quanto vescovo di Roma, ma lo avrebbe spogliato del dominio temporale. Parallelamente, il papa sarebbe stato privato di quella supremazia giuridica all'interno della Chiesa che i canonisti definivano come *plenitudo potestatis* e che negli ultimi secoli era servita a edificare una monarchia pontificia dai tratti autocratici e temporalisti. Le tesi di Marsilio e di Ockham, i grandi nemici della teocrazia pontificia tardo medievale, censurati due secoli prima da un papato che essi avrebbero voluto espropriare dei suoi possessi terreni per ridurre alle pure fun-

zioni di predicazione e di assistenza spirituale, per un attimo sembrarono sul punto di trovare attuazione.

Non è dato sapere se e quanto Carlo V condividesse in cuor suo questi aneliti a una riforma della Chiesa d'Occidente che doveva passare attraverso il ridimensionamento del papato nella sua autorità istituzionale e nelle sue risorse materiali. Il gran cancelliere Mercurino da Gattinara, ammiratore di Dante Alighieri, era senz'altro vicino a tali posizioni e avrebbe probabilmente sfruttato il momento di debolezza attraversato dalla Chiesa romana per tradurle in pratica. A legare le mani all'imperatore e ai suoi consiglieri intervennero però i sovrani delle grandi monarchie europee rivali della casa d'Asburgo, i quali con le loro contromisure risollevarono le fortune di un papato annichilito, permettendogli di conservare i poteri primaziali nella forma in cui li possedeva, senza dover subire rendiconti sul piano ecclesiologico.

Appreso del Sacco di Roma, i re di Francia e di Inghilterra stipularono il 29 maggio 1527 un patto offensivo ai danni di Carlo V, il quale nelle settimane seguenti non fu soltanto costretto a prepararsi a un nuovo cimento bellico, ma dovette anche scagionarsi dall'accusa di aver profanato in modo così nefando la capitale della cristianità. Come sempre, nei piani strategici delle potenze europee gli interessi materiali si mescolarono con lo zelo religioso, ragion per cui il corpo di spedizione che Francesco I inviò nell'agosto a soccorso della Chiesa ebbe una duplice missione: liberare Roma dall'orda lanzicheneca e poi procedere alla conquista di Napoli, con l'avallo del papato. Le operazioni, poste ancora una volta sotto il comando del Lautrec, ebbero un avvio difficoltoso: l'armata francese passò le Alpi solo nell'autunno 1527, e per prima cosa procedette a regolare i conti in alta Italia. Pavia, città responsabile della sconfitta di due anni prima, venne sottoposta a un brutale saccheggio punitivo, mentre Genova venne ripresa. Solo verso la fine dell'anno il Lautrec mosse verso Roma, che non fu evacuata prima della metà del febbraio 1528 dalle truppe imperiali, richiamate alla difesa di Napoli. Tuttavia, dopo avere destato le più alte speranze, l'impresa francese sfumò miseramente quando, non appena giunto sotto le mura di Napoli, Lautrec scoprì che la peste stava dilagando tra i suoi soldati: lui stesso ne morì nell'agosto 1528. Decimato dall'epidemia, l'esercito transalpino si

assottigliò al punto da essere facilmente spazzato via da un contrattacco degli spagnoli nel 1529.

Con lo svanire della minaccia francese su Napoli venne a cadere la principale causa di divisione tra Carlo V e Clemente VII, i quali non ebbero più ragioni per ritardare la ricerca di quell'intesa riparatoria di cui entrambi necessitavano. Dopo un momento iniziale, nel quale Carlo V aveva dichiarato di credere che il Sacco di Roma fosse stato il castigo di Dio ai danni di un papato scandaloso, i toni dei suoi discorsi mutarono ed egli riassunse il compito provvidenziale di scudo della Chiesa romana, spettantegli in quanto imperatore dell'Occidente cristiano. Il motivo di questa conversione fu dato dalla gravissima crisi politico-religiosa aperta dalla Riforma protestante, che stava indebolendo la capacità dell'imperatore di tenere unita sotto di sé la Germania. I principi e le città che, dopo avere abbracciato la nuova fede, avevano osato resistere all'ingiunzione di ritornare al cattolicesimo, stavano adesso affilando le spade, istigati dalla Francia. Il loro primo passo fu la tessitura di una lega difensiva, poi formalizzata a Smalcalda nel 1531, al fine di creare un fronte unitario di lotta contro quella che venne denunciata come la tirannia del sovrano asburgico. Di fronte a un rivolgimento di tale portata, divenne necessario per Carlo V disporre di un pastore universale dall'autorità salda e inconcussa, dato che solo in questo modo sarebbe stato possibile attuare la procedura canonica di convocazione di un concilio ecumenico, unica strada che restava aperta per districare il nodo creatosi con la divisione confessionale, evitando il ricorso alle armi.

All'indomani dell'oltraggio più grave mai arrecato da un imperatore a un papa, venne dunque confermata la regola secondo cui l'esistenza di un Sacro romano impero dotato di effettività non poteva che poggiare sulla complementare azione di un papato romano autorevole e rispettato: i due supremi *luminaria* della cristianità erano condannati a collaborare, a prescindere dall'indole e dalle convinzioni dei loro occasionali rappresentanti. Resosi tardivamente conto di tale verità, Carlo V si mostrò soccorrevole verso il pontefice, a cui offrì un accordo onorevole, poi sancito dal trattato di Barcellona del 29 giugno 1529, che prevede tra l'altro il ritorno dei Medici in Firenze e la loro elevazione al rango di duchi della città. Nel disporre in questo modo del destino della Toscana, area

sulla quale il Sacro romano impero vantava l'alta giurisdizione, Carlo V si attenne al principio deontologico che, con il vietargli di accrescere l'estensione del suo dominio diretto in Italia, gli imponeva di agire per il tramite di vassalli. Un'opzione analoga lo portò a graziare, per intercessione di Clemente VII, l'infido Francesco II Sforza, lasciandolo sul trono milanese. Anche in questo caso a guidarlo fu la preoccupazione di dimostrare che il Sacro romano impero non era equiparabile a una monarchia conquistatrice, alla stregua degli altri regni europei, bensì era un'entità politica mista, spirituale e temporale, finalizzata a conservare un'ordinata coesistenza tra i vari stati europei, se necessario con la forza, ma senza alterare la loro costituzione storicamente acquisita.

Le consuetudini volevano che i vassalli si legassero per via di sangue ai loro sovrani, sposandone la progenie legittima o, ancor più frequentemente, quella illegittima. Fu questo il caso del nuovo duca di Firenze, Alessandro de' Medici, al quale Carlo V diede in moglie una sua figlia naturale, Margherita d'Asburgo. In uno spirito consimile egli combinò anche il matrimonio tra il maturo Francesco II Sforza e una sua giovane nipote, Cristina di Danimarca. Tutte queste disposizioni lasciarono trasparire la complessità della strategia di Carlo V nei confronti del mondo italiano, una realtà che egli volle ricondurre a una complessiva subalternità, evitando però di dare l'impressione di arbitraria prepotenza. Questo, almeno, attorno al saliente storico del 1529-30, che vide il trionfo dell'aquila imperiale come suprema autorità regolatrice delle «cose d'Italia».

8. *L'assedio di Firenze (1529-30)*

L'evento che con più forte patetismo simboleggiò la fine delle aspirazioni all'autogoverno nutrite dai ceti dirigenti autotocni, che durante le guerre d'Italia trovarono nel collasso dello stato rinascimentale un'occasione di risorgenza, fu l'assedio di Firenze del 1529-30. A partire dal 16 maggio 1527 la cittadinanza fiorentina, dopo avere rovesciato la signoria dei Medici, si rese secondo gli ordinamenti di una repubblica popolare dalla fisionomia pronunciatamente tradizionalista. Una scelta ideologica di ritorno al passato che intese procu-

rare, attraverso l'artificioso ripristino della vecchia costituzione municipale, un'inversione di tendenza rispetto al corso storico degli ultimi decenni, il quale sembrava indicare che anche per Firenze stava avvicinandosi il momento della transizione a una struttura monarchica di governo. La Repubblica che rinacque nel 1527 volle segnare il ritorno in vita dell'antico stato cittadino, non solo nelle istituzioni ma anche nello spirito; alla prova dei fatti, tuttavia, tale progetto si rivelò anacronistico e la congiuntura internazionale fu implacabile nel sancirne il fallimento.

Il risorto governo repubblicano commise un primo grosso sbaglio, sul piano diplomatico, optando per cercare nella Francia l'indispensabile puntello di cui aveva bisogno per sopravvivere. Così facendo avallò la linea imboccata da Francesco I dopo Pavia, tendente a presentare la monarchia transalpina non più come una forza espansionista, famelica di conquiste al di qua delle Alpi, ma come la potenza protettrice e vindice della «libertà d'Italia» contro le aspirazioni egemoniche dell'Impero ispano-germanico della casa d'Asburgo. Ovviamente l'opzione filofrancese e i richiami al mito della «libertà d'Italia» da parte del restaurato governo repubblicano di Firenze indispettarono profondamente Carlo V, il quale, al momento di patteggiare la riconciliazione con Clemente VII, non sollevò obiezioni quando il pontefice gli domandò aiuto per rimettere la sua famiglia dentro Firenze in una posizione preminente. La riduzione della Toscana fiorentina a un principato retto da casa Medici gli parve anzi una soluzione conveniente al suo progetto di rendere l'Italia un ambiente geopolitico omogeneo e funzionale alla governabilità dello spazio euromediterraneo. Fu questa la contropartita più vantaggiosa che Clemente VII riuscì a spuntare all'atto della pace con Carlo V; ed è significativo notare che la ricostituzione di un'intesa fra papato e Impero in merito agli affari italiani, dopo una ferita della gravità del Sacco di Roma, ebbe come unico prezzo quello del sacrificio della «libertà» repubblicana di Firenze.

Con il suo afflato neosavonaroliano, la rinata Repubblica popolare di Firenze non fu che il canto del cigno di un mondo medievale che lottò a lungo prima di scomparire, in un'Italia in cui i tempi erano cambiati. Il carattere arcaizzante di una simile entità politica trasparì anche dalla sua organizzazione militare, che pur presentando alcuni aspetti di forza e di

efficienza, si rivelò impari al compito di difendere Firenze dall'aggressione di un moderno esercito, composto in larga parte da professionisti spagnoli e tedeschi. Nel giugno 1527 la Repubblica, ricollegandosi all'iniziativa a suo tempo curata da Machiavelli, riportò in vita la milizia dei fanti paesani, fissandola in 10 mila uomini che, come sempre, dovettero essere selezionati tra contadini di aree devote a Firenze, con esclusione dei ceti urbani delle città soggette, che restavano inaffidabili. A questa massa di manovra venne affiancata un'armata di uguali proporzioni, composta da mercenari per lo più italiani (laziali, umbri, romagnoli) e corsi; al comando sul campo venne preposto un corpo di ufficiali solo in parte fiorentini, mentre la direzione suprema delle operazioni venne affidata al capitano perugino Malatesta Baglioni.

La ridotta presenza dell'elemento toscano nell'apparato militare dell'ultima Repubblica fiorentina stette a dimostrare la scarsità di energie locali a sua disposizione: nell'ora del cimento supremo essa si ritrovò sola a combattere, mentre il resto della Toscana rimase immobile o si dissociò. Nessuna comunanza civile era veramente nata in seno allo stato fiorentino, mentre la stessa città dominante, all'atto di scendere in guerra, rivelò preoccupanti incrinature al suo interno. La mobilitazione del ceto dirigente fiorentino non fu totale né convinta, in quanto una vera unità d'intenti su come difendersi non venne mai raggiunta. In definitiva, la chiamata al salvataggio della Repubblica fu ben lontana dal produrre la formazione di quell'esercito di popolo, cementato da amor patrio e da solidarietà comunitaria, che Machiavelli aveva auspicato come requisito indispensabile per un organismo politico che avesse voluto difendere la propria autonomia e farsi grande.

I circa 21 mila uomini messi in campo da Firenze dovettero fronteggiare un'armata asburgico-medicea composta da 30 mila combattenti, poi portati a 40 mila, tra i quali, oltre ai forestieri, si contavano molti italiani, per lo più sudditi dello Stato pontificio e meridionali. Per quanto numerosi, gli aggressori non disponevano di forze bastanti a stringere il cerchio attorno a una città come Firenze, ampia e provvista di numerosi punti forti, come l'altura di San Miniato, dove tuttora si vede il campanile diroccato, utilizzato in questa circostanza come postazione di artiglieria. Optando per la guerra di logoramento gli assediati praticarono soprattutto scorriere, con

le quali devastarono il territorio attorno alla città nell'intento di ridurre in ginocchio gli abitanti, costringendoli alla fame e all'inattività lavorativa. I difensori replicarono con sortite dirette a rintuzzare le incursioni, badando a non spingersi troppo oltre per non cadere in imboscate. Nello scambio di scaramucce e diversivi si distinse il valoroso Francesco Ferrucci: un mercante fiorentino, già al servizio di Giovanni dalle Bande Nere come ufficiale pagatore, che da ultimo divenne capitano del corpo ausiliario che il governo fiorentino impiegò nella difficile opera di contrastare le truppe nemiche, avendo cura di tenerle il più possibile lontane dalla città.

Il fato di Francesco Ferrucci si compì il 3 agosto 1530 nella famosa giornata di Gavinana, una località dell'Appennino pistoiese dove egli riparò insieme alle sue truppe, sperando di sfuggire all'inseguimento dell'armata mediceo-imperiale. Implacabili nel braccare un nemico numericamente assai inferiore, gli inseguitori sferrarono l'attacco: il rapporto era di quattro a uno a sfavore delle milizie fiorentine. Ciononostante, la fase iniziale del combattimento vide battersi egregiamente le schiere degli archibugieri e della cavalleria leggera del Ferrucci: 2 mila uomini in tutto, che benché stanchi e laceri tennero testa a 8 mila nemici più freschi e meglio equipaggiati. L'esito del confronto fu in ogni caso scontato; e con l'uccisione finale di Francesco Ferrucci, già ferito a morte, per mano del capitano napoletano Fabrizio Maramaldo, poté dirsi consumata la tragedia della «libertà d'Italia»: una formula che designava ormai più un fossile del passato, oggetto di rimpianto, che un'ipotesi proponibile al presente.

Il modo in cui Firenze capitò, l'8 agosto 1530, si prestò alle posteriori rielaborazioni romanzesche, che amarono scorgere nel popolo un soggetto eroico e nei suoi capi, per contrasto, dei depravati senza onore. In realtà la resa fu un atto di saggezza maturato al vertice e decretato per evitare il peggio. Dopo dieci mesi di resistenza, Firenze si ritrovò soccombente: non le rimanevano che 6 mila professionisti e i 10 mila fanti di leva del territorio, davanti a 35-40 mila assediati, la cui sete di bottino aumentava ogni giorno di più, con il crescere della certezza della vittoria finale. Il pericolo di una ripetizione del Sacco di Roma si stagliava paurosamente vicino; ma a schivarlo intervenne il cosiddetto tradimento del capitano della milizie fiorentine, Malatesta

Baglioni. Da buon adepto dell'arte italiana di gestire la guerra, costui non aveva mai smesso di intrattenere sottobanco contatti con il nemico; perciò, quando vide irrimediabilmente perduta la partita, non esitò ad accordarsi, patteggiando una resa onorevole. Un gesto che gli valse un marchio di infamia imperituro, ma che servì a preservare Firenze dalla devastazione.

9. *L'incoronazione di Bologna (1530)*

Con la Firenze repubblicana cadde l'ultima roccaforte del particolarismo italiano. O meglio la penultima, poiché per la precisione l'ultima fu Siena, che resistette fino al 1555 all'assorbimento nel nuovo principato toscano edificato da Cosimo I de' Medici. Nel frattempo, però, la contesa franco-imperiale per il predominio sull'Italia aveva avuto termine. Anche se altri fatti d'arme vennero registrati tra 1528 e 1529, essi non alterarono il quadro creatosi all'indomani della battaglia di Pavia; al contrario, confermarono la superiorità acquisita da Carlo V a seguito della congiunzione nelle sue mani delle risorse materiali della Spagna e dell'Impero germanico, usate per estromettere la Francia dallo spazio italiano.

L'evento che segnò il tramonto definitivo del grande progetto euromediterraneo della corona francese in epoca rinascimentale, inaugurato con uno sbalorditivo successo da Carlo VIII ma dissoltosi nel giro di un trentennio sotto Francesco I, fu la perdita di Genova nel 1528. Essa fu causata dal passaggio di campo di Andrea Doria, il quale, dopo avere lungamente parteggiato per Francesco I, fino ad assicurare la copertura dal mare al suo tentativo di conquista di Napoli nel 1528, comprese che la causa francese non aveva più speranze. Il grande ammiraglio voltò allora la sua fedeltà a Carlo V, al quale assicurò di lì in avanti la sottomissione della sua città. Con la defezione di Genova, che fin dal tardo Medioevo era stata lo scalo marittimo di riferimento per qualsiasi impresa tentata dalla Francia tra la penisola italiana e il mar Mediterraneo, le guerre d'Italia poterono considerarsi definitivamente perdute per Francesco I.

Più o meno nello stesso torno di tempo i veneziani ebbero la riprova di quanto limitato fosse il potenziale offensivo

che era rimasto a loro disposizione. Tra il 1528 e il 1529 la Serenissima effettuò un tentativo di riprendersi quei porti della Puglia che aveva detenuto tra il 1496 e il 1509, ma incorse in un completo disastro davanti alla tenacia con cui le guarnigioni spagnole respinsero gli assalti. Resa edotta della propria debolezza, di lì in avanti essa ripiegò su di una prudente neutralità, finalizzata a salvaguardare un residuo spazio di autonomia tra il Veneto e l'alto Adriatico, senza più tentare la via dell'espansionismo. Per cautelarsi, intraprese con rinnovata convinzione una politica di desistenza con la Mezzaluna ottomana, finalizzata non solo a evitare nuove amputazioni dello *Stado da mar*, ma anche a intimidire la Spagna mediante lo spettro di un'intesa turco-veneta ai suoi danni.

La data topica di cessazione del confronto franco-asburgico per l'Italia può essere indicata nel 5 agosto 1529, giorno in cui a Cambrai venne siglato quel trattato fra Carlo V e Francesco I che, per il fatto di essere stato discusso tra la zia e la madre dei due sovrani, rispettivamente Margherita d'Asburgo e Luisa di Savoia, passò alla storia come «pace delle due dame». In quella circostanza Francesco I si piegò a riconoscere come definitivo lo *status quo* esistente nella Penisola, che vedeva il regno di Francia completamente estromesso, a vantaggio del Sacro romano impero. Se guardata da un'angolazione sufficientemente ampia da abbracciare insieme Italia ed Europa, la transazione non poté dirsi affatto svantaggiosa per Francesco I: questi, pur dovendo cedere Milano, Asti e Napoli in Italia, nonché rinunciare solennemente alle pretese sulla Fiandra, l'Artois, lo Charolais e la Franca Contea, riuscì a trattenere la Borgogna, il territorio strategicamente più prezioso per lui e quello che, per motivi di attaccamento dinastico, i predecessori di Carlo V non avevano mai acconsentito ad alienare. L'Italia funse così da camera di compensazione per conflitti combattuti altrove e aventi per oggetto territori sparsi in diversi punti d'Europa: un fenomeno che si sarebbe ripetuto altre volte, soprattutto nel Settecento.

Il punto di giunzione fra l'opera di sottomissione del mondo italiano e la tappa successiva, costituita dalla proiezione verso la sponda sud del Mediterraneo, del sogno di Carlo V come nuovo Carlo Magno, fu rappresentato dalla grande offensiva che a partire dal 1535 l'imperatore lanciò contro le potenze barbaresche di Tunisia e Algeria, le quali rappresentavano una sorta di propu-

gnacolo a ovest dell'Impero ottomano, sotto la cui protezione si erano poste. Insomma, quando si chiusero le guerre d'Italia, si aprirono per Carlo V le guerre in Africa settentrionale.

A differenza delle campagne combattute in terra italiana, che aveva sempre delegato ai suoi luogotenenti, stavolta Carlo V guidò di persona la spedizione che si diresse verso Tunisi: volle così dare una dimostrazione pratica dell'obiettivo che aveva sempre avuto in mente nel cumulare in sé la dignità imperiale, le risorse finanziarie e militari della Spagna e il controllo strategico della penisola italiana. La caotica Italia rinascimentale, proscenio di giochi di equilibrismo tra i suoi litigiosi potentati autoctoni, non avrebbe mai potuto assolvere da sola a un compito così impegnativo come quello di rimettere ordine nel Mediterraneo occidentale e debellare i nemici della fede.

Portata a compimento nel luglio 1535, l'impresa di Tunisi segnò l'apogeo delle possibilità operative del progetto eu-roimperiale di Carlo V in relazione all'antagonista islamico. Benché si trattasse di un risultato parziale e del tutto effimero, destinato ad essere nullificato dal disastro occorso ad Algeri nell'ottobre 1541, la sua risonanza simbolica fu epocale. Nell'ottica della missione sacrale che Carlo V assunse sopra di sé, il trionfo di Tunisi nel 1535 corrispose maggiormente al suo progetto di riordino dello spazio italiano e mediterraneo, rispetto alla cerimonia con cui egli venne incoronato imperatore a Bologna nel 1530. Nondimeno, questo secondo evento è stato spesso addotto a epilogo delle guerre d'Italia, sia per la sua carica suggestionale, sia perché esso ebbe tra i suoi preliminari un'operazione complessiva di ridisegnamento dello spazio peninsulare, in funzione della *pax imperialis* che Carlo V volle imprimervi durevolmente.

A Barcellona nel giugno 1529 venne stabilito che Carlo V, una volta sottomessa Firenze per infeudarla ai Medici, sarebbe disceso a Roma per ricevere dalle mani del pontefice la corona imperiale; dopo di che le due massime autorità dell'Europa cristiana avrebbero programmato di comune accordo l'indizione del concilio ecumenico. Dato però che una completa risoluzione delle questioni aperte in Italia non era ancora stata raggiunta, il papa e l'imperatore si diedero appuntamento a Bologna per il novembre del 1529, in modo da sbrigare tale pendenza prima di scendere a Roma. Per quasi sei mesi i due abitarono nello stesso palazzo e nel corso di colloqui riservati

decisero quale dovesse essere la definitiva configurazione della Penisola. Fu in quella circostanza che venne definitivamente riconosciuto a Venezia il diritto di possedere un dominio territoriale, sciogliendo le ultime riserve; oltre alle intercessioni papali, a corroborare la causa dei veneziani fu il velato ricatto rappresentato dalla loro disponibilità a chiamare a soccorso la Mezzaluna ottomana. La Serenissima dovette però impegnarsi a restituire alla Sede apostolica le città di Ravenna e Cervia e a non contendere più alla casa d'Asburgo il controllo del Trentino. Venne anche salvaguardata la sopravvivenza della casa d'Este, demandata a un successivo lodo arbitrale di Carlo V che ne avrebbe riconosciuto le ragioni giuridiche su Modena e Reggio. A meno di ottant'anni dalla pace di Lodi del 1454, il panorama geopolitico della Penisola venne cristallizzato in un'asimmetrica compresenza di stati medi, piccoli e minuscoli, obbligati a coesistere non spontaneamente, ma in una situazione di stabilità vigilata sotto la pesante egida imperiale.

Ricomposto dall'alto l'assetto italiano, il 1° gennaio 1530 papa e imperatore procedettero a proclamare solennemente in San Petronio la pace generale in Europa. Troppo astratto nella sua valenza universalista, il gesto dovette essere ripetuto in scala ridotta tre anni dopo, sempre a Bologna, dove si riunirono i rappresentanti di tutti gli stati italiani, i quali sottoscrissero un più circostanziato trattato di alleanza con la casa d'Asburgo, nelle persone di Carlo V e di suo fratello Ferdinando, re dei Romani. Le guerre d'Italia, nate dalla dissoluzione del sistema interstatale formatosi a metà Quattrocento, terminarono così nel febbraio 1533 con la stipulazione di una versione aggiornata della vecchia formula della «quiete d'Italia», che incluse tutte le piccole e medie potenze della Penisola e le parificò come satelliti di un Impero che si identificava con la potenza dinastica della casa d'Asburgo.

Dopo la proclamazione della pace universale in San Petronio, il protocollo avrebbe contemplato la discesa a Roma del papa e dell'imperatore per lo svolgimento della seconda parte del programma, ossia l'incoronazione imperiale; ma tra fine gennaio e inizio febbraio 1530 questa ipotesi venne scartata e la cerimonia si tenne a Bologna. A motivare questa soluzione di ripiego fu la congiuntura internazionale, tutt'altro che rosea per un sovrano che, pur figurando come ovunque vincitore, faticava a tenere in pugno le redini del mondo europeo. Proprio durante il convegno

bolognese, nel 1529, venne a fatica respinto il primo assedio di Vienna per opera dei turchi, che tre anni prima avevano polverizzato il regno d'Ungheria. In Germania i principi protestanti si accingevano a presentarsi alla dieta imperiale, convocata ad Augusta per il 1530, muniti di una comune confessione di fede (la famosa *Confessio augustana*) che avrebbe sancito l'incompatibilità del luteranesimo con la dottrina cattolica. I tempi non autorizzavano insomma alcun trionfalismo per Carlo V che, spinto dal bisogno di rafforzare l'amicizia con il papato al fine di coprirsi le spalle in Italia e impedire che le recenti vittorie si volatilizzassero, cedette alle insistenze di Clemente VII e rinunciò a imporre la propria volontà intorno ai tempi e ai modi di convocazione del concilio ecumenico. L'assise conciliare sarebbe stata indetta e presieduta dal sommo pontefice, ma solo quando le circostanze lo avessero consentito.

La cerimonia dell'incoronazione imperiale, tenutasi in San Petronio il 24 febbraio 1530, è una delle meglio documentate della storia nel suo carattere spettacolare; eppure essa non fu una vera festa né per Clemente VII, incapace di dimenticare l'obbrobrio del Sacco di Roma e angustiato dallo spettro del concilio riformatore, né per Carlo V, impaziente di tornare olttralpe per affrontare con i principi ribelli la questione del ritorno alla fede della tradizione. Negli anni successivi la convocazione del concilio non ebbe luogo, a causa delle tergiversazioni del papato, che giunse a tale risoluzione solo nel 1545 sotto Paolo III Farnese. Il ruolo di traino della riforma della Chiesa europea, che l'imperatore ambiva a vedersi riconosciuto, ricevette dunque da parte papale una smentita destinata a ripetersi nel tempo.

A compensare tali sconfitte nella battaglia per la rigenerazione spirituale della cristianità intervenne il successo che l'offensiva imperiale colse all'esordio delle guerre nordafricane. Per celebrare la presa di Tunisi lo spazio italiano venne trasformato in un grandioso palcoscenico suddiviso in diverse piazze, sulle quali andò di scena l'ingresso di Carlo V nelle vesti di glorioso sovrano trionfatore: *Carolus imperator invictissimus*, come proclamarono le iscrizioni apposte sugli edifici celebrativi, veri o più spesso posticci, eretti lungo il percorso. La progressione culminò il 5 aprile 1536 con il solenne ingresso nell'Urbe: evento memorabile, che compensò il mancato sopralluogo romano per l'incoronazione e che a tutti gli effetti segnò l'apoteosi di Carlo V come padrone di quel magmatico spazio terracqueo, chiamato Italia.

Il salvataggio del Piemonte

1. *Casa Savoia nel travaglio*

Nel 1530 fra i invitati all'incoronazione di Bologna fu riservato un posto d'onore a Carlo II il Buono, duca di Savoia. La sua consorte Beatrice del Portogallo, cognata di Carlo V, fu oggetto di una predilezione che le fruttò nel successivo anno 1531 l'investitura di due feudi imperiali situati in Piemonte, il marchesato di Ceva e la contea di Asti. Si vollero così risollevarle le fortune di casa Savoia, un potentato che invero non vantava particolari benemeritenze agli occhi dell'imperatore. Negli anni precedenti il duca Carlo II aveva tentato di ingraziarsi Francesco I, di cui era zio materno, premuto dall'urgenza di stornare le devastazioni che tuttavia il sovrano francese non risparmiò allo stato sabauda, determinato ad annettersi quantomeno le sue parti transalpine. Un proposito manifestato fin dal 1516, all'indomani di Marignano, quando venne pianificato un attacco che rimase tuttavia in sospeso per la rinuncia degli Svizzeri a prender parte all'impresa.

Costretto a proteggersi dalle mire espansioniste della Francia, il duca Carlo II di Savoia cercò in Carlo V un appoggio che nel 1521 fu solennizzato attraverso il matrimonio portoghese. Con la pacificazione generale del 1530 la scelta di campo divenne irreversibile, tanto da precludere per un lungo periodo alla dinastia sabauda il ricorso a quella politica dell'altalena che essa avrebbe praticato con successo tra Sei e Settecento. A seguito dell'estromissione dei francesi dalla Lombardia, il ducato di Savoia entrò nella condizione di satellite della casa d'Asburgo, la quale lo utilizzò sullo scacchiere padano in funzione di antemurale dello stato di Milano. Un ruolo che si sarebbe rivelato foriero di guai grossi e immediati in cambio di magri e incerti benefici, come si vide nel 1533 quando il

marchesato del Monferrato, feudo imperiale, rimase vacante per l'estinzione della casata dei Paleologi. Anziché accontentare le richieste di casa Savoia, Carlo V preferì assegnare il Monferrato ai Gonzaga di Mantova, premiandoli con la sentenza – o «lodo» arbitrale – del 1536.

Ricchi e fastosi, i piccoli principati padani si conquistarono il favore di Carlo V con la loro prontezza a sborsare fiumi di denaro contante e ricevettero da lui un trattamento più lusinghiero di quello riservato al ducato di Savoia, malmesso e impoverito. Anche gli Este di Ferrara nel 1531 si videro confermata l'investitura imperiale di Modena e Reggio grazie a una lauta contropartita in denaro, che permise loro di neutralizzare le rivendicazioni che la Chiesa romana aveva accampato sulle due città emiliane. La transazione non rimase senza contraccolpi. Affettando sdegno per questa nuova intromissione di Carlo V in un segmento di Italia che considerava di propria pertinenza, Clemente VII si ritenne libero di riaccostarsi a Francesco I e combinò il matrimonio tra la propria nipote Caterina de' Medici e il duca Enrico d'Orléans, secondogenito del re di Francia. Un'intesa formalmente limitata alla sfera parentale, che tuttavia spianò a Francesco I la strada per una riscossa che avrebbe potuto sovvertire l'assetto impresso all'Italia dalla pacificazione del 1529-30.

Il pomo della contesa franco-imperiale rimase, come sempre, il ducato di Milano. Carlo V lo aveva provvisoriamente restituito a casa Sforza pur riservandosi di disporne altrimenti, in quanto feudo del Sacro romano impero. Un ricambio sembrava inevitabile dato che Francesco II Sforza, ultimo esponente della dinastia autoctona visconteo-sforzesca, versava in cattivo stato di salute ed era privo di eredi. Era tuttavia prevedibile che una decisione unilaterale in merito a Milano avrebbe moltiplicato i risentimenti che nella Penisola serpeggiavano contro un imperatore accusato di esosità e spirito vendicativo. Volendo premunirsi contro i rigurgiti di malcontento, Carlo V indisse a Bologna un secondo convegno nel quale propose la stipula di una lega generale tra l'Impero e tutti gli stati d'Italia a esclusione di Venezia, emarginata per i suoi legami con la Francia e con la Mezzaluna ottomana. L'iniziativa, che ebbe luogo nell'inverno 1532-33, si risolse in un fiasco. Le defezioni, aperte o velate, pullularono non appena i signori d'Italia compresero che l'imperatore in-

tendeva scaricare su di loro i costi del mantenimento delle guarnigioni spagnole nella Penisola.

L'impopolarità che destarono le pretese arbitrali di Carlo V rinfocolò le brame di Francesco I su Milano. Il sovrano francese aveva imparato la misura nel relazionarsi con il ginepraio italiano. Mostrando di voler facilitare una transazione che avrebbe permesso di conservare all'Italia la «quiete» da poco raggiunta, fece sapere di essere disposto a mantenere il ducato lombardo separato dal patrimonio della corona di Francia, costituendolo in appannaggio da attribuire a un suo figlio cadetto il quale avrebbe fondato un lignaggio a sé. Una mossa tacitamente imperniata sull'avallo che il papato avrebbe dato a una soluzione che, oltre ad andare a beneficio della coppia Medici-Orléans, avrebbe permesso di ricostituire un assetto frazionato del panorama del Norditalia, corrispondente agli interessi della Chiesa romana.

L'ipotesi di un distacco di Milano dalla compagine ispano-imperiale, concertato in un gioco a tre fra Asburgo, Valois e papato, saltò quando, scomparso nel 1534 Clemente VII, nell'ottobre del 1535 morì anche Francesco II Sforza. Il futuro dell'ex ducato visconteo-sforzesco venne a dipendere dal nuovo conferimento che Carlo V fu chiamato a compiere in qualità di suo alto sovrano. Per il momento non risultava chiara la natura dei disegni del nuovo papa Paolo III Farnese, un aristocratico laziale che non avrebbe tardato a distinguersi come campione del «grande nepotismo». Un indirizzo che egli avrebbe applicato nella versione più destabilizzante per la «quiete» d'Italia, al fine di cogliere quella che nella storia della Chiesa romana si può considerare la più riuscita creazione di un principato nuovo di appannaggio della famiglia papale: il ducato farnesiano di Parma e Piacenza.

Tra le poche certezze risaltanti in una congiuntura quanto mai aggrovigliata vi fu l'esclusione di casa Savoia dalla riassegnazione della Lombardia. Quando Beatrice del Portogallo provò a inserirsi come *tertius gaudens* nella disputa tra Asburgo e Valois, invocando la comunanza di sangue per chiedere a Carlo V di dare Milano al piccolo Luigi di Savoia, suo primogenito, ne ebbe un diniego. Ostentando indecisione, l'imperatore tenne nascosta l'opzione che stava maturando, consistente nella cessione di Milano al figlio Filippo, erede al trono di Spagna. L'accaparramento avrebbe destato il risentimento di Paolo III e

la rabbia bellicosa di Francesco I, ma risultava coerente con la ferrea necessità di difendere Napoli dai tentativi di riconquista che la Francia avrebbe sferrato non appena avesse ristabilito la sua presenza nel Norditalia.

Alla frustrazione seguì per casa Savoia un calvario senza fine. Il re di Francia non attendeva che un pretesto per riattaccare guerra in Italia, sapendo di poter contare sull'appoggio che Paolo III non avrebbe fatto mancare, bramoso di scalzare lo strapotere asburgico non meno che di fare incetta di territori per i suoi discendenti. La più micidiale risorsa che Francesco I aveva messo da parte in vista della riapertura delle guerre d'Italia fu l'alleanza con il sultano Solimano il Magnifico. Dopo circa un decennio di gestazione, l'asse franco-ottomano venne formalizzato nel 1536 e diede luogo a un piano di guerra che prevedeva un assalto congiunto alla Penisola, seguito da una spartizione che avrebbe lasciato il centro-nord ai francesi e il sud agli ottomani.

Istinto vendicativo e *Realpolitik* concorsero a emancipare Francesco I dagli scrupoli inibitori di una misura in cui egli vide il mezzo più consono a sgretolare la potenza di Carlo V. Le implicazioni geostrategiche di questo patto, che rientrava nella categoria della «empia alleanza» (*impium foedus*) condannata da entrambe le tradizioni, cristiana e musulmana, apparivano nondimeno inquietanti. Alla curia romana corsero voci che negli anni precedenti lo stesso Clemente VII, in spregio ai suoi doveri di sommo pastore della cristianità, avesse caldeggiato questo accordo, per lui inconfessabile in pubblico. Se così fu, si dovrebbe concludere che la propensione all'azzardo del secondo papa Medici non ebbe limiti, anche dopo che il Sacco di Roma gli ebbe dato una severa lezione intorno all'inconsistenza delle sue speculazioni di corto e talora cortissimo raggio.

Da questo punto di vista, il pontificato di Paolo III segnò un mutamento di tendenza, dovuto alla preoccupazione di salvare Roma. Restò infatti non chiarita, nei piani di spartizione franco-ottomana dell'Italia, la sorte che sarebbe toccata all'Urbe, notoriamente ambita da Solimano quale preda cui i sultani stavano mirando da diverse generazioni. Dotato di un'accortezza difensiva ben più lucida di quella del suo predecessore, Paolo III fu cauto nel modulare il sostegno che, pure, continuò ad accordare alla Francia al fine di controbilanciare la preponderanza della casa d'Asburgo, che anch'egli volle

ridurre. Intenzionato a proteggere lo spazio italiano da un cataclisma che avrebbe posto a repentaglio lo stesso futuro della Chiesa romana, papa Farnese si adoperò sottobanco a destituire di effettività l'*impium foedus*. Egli fece balenare a Francesco I l'appoggio per conseguire ora la Lombardia ora il Piemonte, ma nel contempo lavorò per ottenere la sua dissociazione dall'infedele.

All'occorrenza Paolo III non esitò a giocare in proprio, fino a lasciar trapelare il desiderio di ottenere per il proprio figlio Pier Luigi Farnese nientemeno che il ducato di Milano. Ma se i termini delle sue ingerenze nella politica estera francese variarono di continuo, fu costante in lui il proposito di sventare l'attacco sincronizzato franco-ottomano all'Italia, che difatti non ebbe mai luogo. Il conflitto franco-asburgico conobbe invece un risveglio per effetto delle incoraggianti sollecitazioni che Francesco I ricevette da Roma. Certo di avere il papato dalla sua, il sovrano francese allestì una nuova spedizione oltre i monti che pose sotto il comando del suo primogenito, il delfino Francesco, il quale avrebbe accompagnato il fratello Enrico onde sostenerne con le armi le pretese su Milano. Senza puntare direttamente sulla capitale lombarda, i due principi avrebbero esordito con l'occupazione del più vulnerabile Piemonte. L'intenzione era quella di imporre un cosiddetto «baratto di stato» a Carlo V, nella previsione che questi, pur di non abbandonare alla rovina il duca Carlo II, suo vassallo e parente, avrebbe accondisceso a cedere la Lombardia in cambio della restituzione del dominio sabauda.

2. Ceresole d'Alba (1544)

Il congegno ricattatorio messo in atto da Francesco I servì a gettare l'Italia nelle vampe di un nuovo «incendio», ma si arenò quasi subito. Con l'arrivo della bella stagione del 1536 l'esercito francese irruppe in Piemonte approfittando della crisi alle frontiere acuita dal conflitto tra Berna e Ginevra, allora città savoiarda. Insieme a Torino venne occupata una gran parte del territorio subalpino, ad eccezione di una manciata di centri urbani (Vercelli, Biella, Ivrea, Asti, Cuneo, Fossano, Ceva) e di territori (Canavese, Val d'Aosta) che rimasero fedeli al duca Carlo II. La progressione francese sembrò farsi

inarrestabile, quando un tragico imprevisto sopraggiunse a bloccarla nell'agosto del 1536. Nel mezzo delle operazioni belliche, il diciottenne delfino Francesco di Valois morì improvvisamente – si credette di veleno, mentre una causa più probabile furono una pleurite o gli stravizi. Il cadetto Enrico divenne il nuovo erede al trono di Francia, ma la promozione di rango annullò la sua candidatura al ducato di Milano che dovette passare al terzogenito Carlo, il quale assunse anche il titolo di duca d'Orléans.

Dovuta alle complicazioni successorie interne alla casa di Valois, la battuta d'arresto della macchina bellica francese contribuì a frenare anche quella ottomana. Un più accurato sguardo agli impedimenti logistici indusse Solimano a non effettuare per quell'estate lo sbarco in Puglia che aveva pianificato: attenendosi all'uso consueto, aspettò di avere in mano tutte le precondizioni per il successo. Con il senno di poi, sappiamo che esse non arrivarono mai; ma l'esito finale della sfida che aveva lanciato all'Italia di Carlo V rimaneva indiscernibile alla mente del sultano, pervasa piuttosto dalla convinzione che il tempo futuro avrebbe elargito quelle conquiste che il presente imponeva di rinviare. Sul fronte opposto, quella medesima incertezza non diede requie alla corte asburgica, tormentata dallo spettro di un massiccio assalto turco in Puglia davanti al quale nessun provvedimento difensivo sarebbe stato adeguato.

Mentre sul cielo del Meridione le nuvole nere si addensavano enigmaticamente, in val Padana si aprì uno stato di guerra senza fine che Carlo V strumentalizzò al fine di tenersi la Lombardia. Rinunciando a intervenire in aperto sostegno del duca di Savoia, egli optò per un attacco in Provenza che avrebbe dovuto costringere gli occupanti francesi a evacuare il Piemonte. Una mossa contorta che non produsse alcun risultato, salvo quello di offrire a Paolo III il destro per interporre in qualità di mediatore di pace. Sotto i suoi auspici il 1° giugno 1538 venne organizzato un congresso nella città sabauda di Nizza, dove il pontefice diede appuntamento a Carlo V e a Francesco I per discutere personalmente i termini della tregua che egli intendeva proclamare nella cristianità come suo pastore supremo.

A parte l'onore di ospitare il prestigioso evento, Carlo II di Savoia non ricevette alcun guadagno da un armistizio che cristallizzò lo stato di fatto esistente nella Penisola, secondo

gli intendimenti di Paolo III che fu lieto di scongiurare – ma solo per il momento – il ricorso all'alleanza ottomana da parte di Francesco I. Questi fu gratificato mediante il tacito riconoscimento degli acquisti che aveva fatto in Piemonte, sui quali non venne sollevata alcuna obiezione di legittimità. Insensibile alle rivendicazioni degli sconfitti, Paolo III sorvolò sul problema dei diritti di sovranità che casa Savoia esercitava da secoli sui territori subalpini. Mostrò piuttosto di ritenere confacente agli interessi della Sede apostolica il ritorno dell'Italia a un equilibrio che agganciò a un accordo tra le due massime potenze europee, rappresentate dalle case d'Asburgo e di Valois. In questo quadro, nessun autonomo ruolo internazionale fu riconosciuto al ducato di Savoia, che da stato cuscinetto decadde a camera di compensazione per gli accordi che il pontefice si ripropose di orchestrare in funzione di una scala di priorità che metteva al primo posto la sicurezza di Roma e al secondo gli interessi di casa Farnese.

Lo stato di guerra che si era aperto nel quadrante occidentale della val Padana aveva nel frattempo costretto la famiglia ducale sabauda alla diaspora. Carlo II si era acuartierato a Vercelli, pronto a riparare a Milano in caso di necessità. La duchessa e i figli trovarono rifugio nella città di Nizza, dove vennero falciati da una serie di morti premature che culminarono nel 1538 con la scomparsa della stessa Beatrice. Della progenie sabauda l'unico a rimanere in vita fu Emanuele Filiberto, sul quale si appuntarono tutte le speranze di sopravvivenza della casata: un fato bizzarro e tremendo per un cadetto dalla corporatura non possente, che i piani familiari avevano destinato alla carriera ecclesiastica e che in tenera età aveva ricevuto il soprannome di «cardinalino». A otto anni, invece, l'ultimo rampollo della sua stirpe ricevette il titolo di principe di Piemonte e fu avviato alla carriera delle armi con la precocità necessaria a rendere il suo fisico avvezzo alle fatiche della vita del soldato. Emanuele Filiberto abbracciò così una professione che avrebbe dimostrato di prediligere per tutta la vita e che, nel volgere di un ventennio, avrebbe restituito a casa Savoia un futuro come dinastia sovrana.

Costretto a vivere separato dal padre per lunghi periodi, il principe di Piemonte seguì da lontano le peripezie cui questi si sottopose nel tentativo di impedire la scomparsa del ducato avito. Fra 1540 e 1541 Carlo II accompagnò in Germania

l'imperatore nell'intento di rendere la lotta di liberazione della Savoia un affare di pertinenza del mondo germanico. Alla dieta di Ratisbona del 1541 provò a esporre ai delegati le ragioni di un deciso sforzo antifrancese in val Padana, incontrando tiepide adesioni. L'assemblea, lacerata dalla frattura tra cattolicesimo e luteranesimo che proprio in quella circostanza si rivelò insanabile, non fu toccata neppure dall'altra grande questione del momento, rappresentata dall'offensiva marittima che Carlo V intendeva guidare di persona contro lo stato barbaresco di Algeri, vassallo di Solimano.

Rientrato in Italia dopo il nulla di fatto a Ratisbona, l'imperatore mise mano alla spedizione in Africa settentrionale, incurante del ritardo che aveva accumulato nel calendario delle operazioni. La caparbità con cui non volle rinviare all'anno successivo un'impresa ormai fuori stagione fu fatale: giunta in prossimità di Algeri, la flotta cristiana venne sorpresa da un fortunale che la disperse e in gran parte la affondò. Scampato a malapena alla morte o alla cattura, Carlo V dovette far fronte alla voragine finanziaria provocata dai debiti contratti per allestire un'armata che era stata inghiottita dalla tempesta. La stasi in cui entrò la macchina militare asburgica risvegliò l'aggressività di Francesco I, il quale nel 1542 aprì le ostilità su ben tre fronti: a Perpignano, in Lussemburgo e in Piemonte, dove Cuneo venne cinta d'assedio. L'anno dopo la flotta turco-algerina, al comando di Barbarossa, mosse all'assalto di Nizza che venne presa e saccheggiata nell'agosto 1543.

I fatti di Nizza diedero a casa Savoia l'amara conferma di come, ritrovatasi fra l'incudine e il martello, essa stesse facendo le spese di un titanico scontro in atto fra la Spagna, che tra XV e XVI secolo aveva dispiegato ambizioni egemoniche sul Mediterraneo centro-occidentale, e l'asse venutosi a creare tra Impero ottomano e Africa barbaresca, al quale la Francia si offrì quale potenza fiancheggiatrice. Una coalizione di forze nemiche davvero soverchiante per Carlo II, costretto a ripiegare sul teatro padano dove rimise le sue sorti al successo delle iniziative di Alfonso III d'Avalos, marchese del Vasto e governatore di Milano. Questi nell'inverno 1543-44 ebbe da Carlo V l'autorizzazione a oltrepassare le frontiere e andare a rompere guerra in Piemonte, in risposta alla discesa di un esercito francese al comando di Francesco di Borbone, duca di Enghien.

Forte di circa 15.000 uomini, l'armata del duca di Enghien conquistò Susa e Pinerolo; di lì, con l'arrivo della primavera del 1544 mosse contro Carignano, che cinse d'assedio forzando il nemico a intervenire. Da Asti, dove si trovava, il marchese del Vasto mosse a tappe forzate verso ovest, dopo aver ricevuto l'apporto di un contingente tedesco di lanzichenecchi che sembrò assicurargli la superiorità numerica; ma se questa ci fu – il dato è controverso – è da dire che essa non bastò a garantirgli la vittoria. Altre fonti darebbero i due eserciti come equivalenti, con effettivi stimati sui 13-14.000 uomini ciascuno.

A compiere la marcia più lunga furono le truppe ispano-imperiali, che il 10 aprile occuparono Ceresole d'Alba, presso Carmagnola, con l'intenzione di usarla come base da cui assalire alle spalle il nemico impegnato nell'assedio di Carignano. Il duca di Enghien non si fece prevenire; al contrario, lasciò gli accampamenti e andò risolutamente in cerca del contatto con il nemico, presentandosi il 14 aprile 1544 nella piana di Ceresole in assetto di battaglia. Per tutta risposta, il marchese del Vasto a sua volta schierò in ordine le sue truppe. Ebbe così inizio quello che, sotto il profilo della storia militare, fu l'ultimo fatto d'arme di grandi proporzioni, combattuto nel corso delle guerre d'Italia.

Sul piano tattico, entrambi gli eserciti adottarono una formazione che presupponeva un alto grado di integrazione fra reparti a piedi e reparti a cavallo, quale mai prima si era raggiunto: indizio di come le armi da fuoco portatili avessero modificato la dinamica dello scontro campale. Con il crescere del rischio di finire abbattuti dai proiettili delle fanterie nemiche, i comandanti non smisero di presenziare in campo in sella a un cavallo, ma presero l'abitudine di schierarsi in seconda linea, facendosi proteggere da una siepe di picchieri e di tiratori. Di conseguenza, gli squadroni di cavalleria pesante cessarono di detenere quel compito di entrare in azione per primi, che essi vantavano come antica prerogativa d'onore. Piuttosto, impararono a posizionarsi dietro alle falangi della fanteria, delegando ad esse il compito di subire il primo impatto. Indifferentemente leggera o pesante, la cavalleria sarebbe entrata in azione solo in un secondo tempo, concentrandosi sui punti di maggior bisogno.

Quest'evoluzione tattica fu ben discernibile nella giornata di Ceresole, quando ciascun esercito si presentò a battaglia sud-

diviso in diverse sezioni, ognuna composta da un quadrato di fanteria a cui faceva da complemento uno squadrone di uomini a cavallo. Da tale schema derivò una relativa attenuazione della differenza fra cavalleria pesante e cavalleria leggera, mentre rimase immutata la consuetudine di articolare gli eserciti in tre parti, rappresentate dal centro e dalle due ali: ciascuna parte costituiva un esercito interarmi a sé. A Ceresole si sarebbero dunque combattute tre battaglie parallele, con un vantaggio decisivo per il contendente che per primo fosse riuscito a prevalere in uno dei tre settori, per poi raddoppiare gli sforzi su uno dei lati adiacenti.

Il terreno pianeggiante, privo di ostacoli naturali, favorì il dispiegamento di manovre a vasto ingombro che videro il susseguirsi di tentativi di aggiramento e di contro-aggiramento, con saggi di affondo della cavalleria a complemento dell'azione di archibugieri e picchieri. A questi ultimi venne demandato il primo contatto con il nemico, ma la loro azione si mostrò niente affatto risolutiva: alla prova dei fatti, fu il ruolo della cavalleria a rivelarsi decisivo, talmente da ribaltare i pronostici. Il marchese del Vasto andò in campo convinto che le raffiche delle armi da fuoco dei suoi *tercios* fossero in grado di arrestare qualsiasi carica della cavalleria francese; del pari, riteneva che nessuna fanteria nemica fosse in grado di superare quella spagnola, che giudicava incomparabilmente più esperta e disciplinata di qualunque altra. Dovette ricredersi su entrambi i punti.

Effettivamente al primo assaggio l'esercito francese barcollò ai lati, e specialmente sull'ala sinistra, formata da fanti svizzeri, che minacciò di sfaldarsi sotto i colpi di archibugieri spagnoli e picchieri tedeschi. Il cedimento fu impedito dal duca di Enghien che, caricando e infilandosi con la sua cavalleria pesante tra le falle delle proprie linee, tenne aperte le sorti dello scontro nel settore per lui più critico. Una prova assai migliore stava nel frattempo arrivando dai reparti che aveva posizionato al centro. Con scelta infelice, il marchese del Vasto proprio qui aveva schierato le sue truppe più scadenti, rappresentate da un quadrato di fanteria italiana che si sottrasse al confronto con l'opposto quadrato di fanteria gascone, quando ne accertò le più massicce proporzioni. Indisciplina e codardia determinarono la sconfitta degli ispano-imperiali, che non valse a parare il subentro di un altro quadrato a composizione mista, formato

da grigionesi, savoardi, lombardi e piemontesi. Dando ottima prova di sé, picchieri svizzeri e archibugieri francesi accrebbero il vantaggio, facendo infine largo all'intervento della cavalleria che, insinuandosi tra le file scompagnate della falange nemica, ne fece scempio.

La resistenza dell'ala sinistra, coordinata dal duca di Enghien con i suoi reparti a cavallo, durò il tempo necessario a permettere al centro di distruggere la sezione corrispondente della formazione nemica. Dopo aver conquistato la supremazia in questo settore, la massa vittoriosa dei fanti e dei cavalieri di parte francese volse a sinistra e procedette ad accerchiare l'ala destra nemica. Una volta sicuri di avere in pugno le sorti della battaglia, i vincitori si abbandonarono a una carneficina accanendosi in modo particolare sulle milizie germaniche. Quando si sparse la notizia che la disfatta sarebbe stata irremissibile, i lanzichenecchi si arresero gettando le picche a terra, come d'uso; ma gli svizzeri li massacrarono senza pietà, al punto che molti fuggiaschi accorsero presso i cavalieri francesi, dichiarandosi loro prigionieri onde riceverne protezione. Tanta ferocia provocò un numero insolitamente alto di vittime fra gli ispano-imperiali, calcolabile forse in 6-7.000 morti oltre a più di 3.000 prigionieri.

La vittoria di Ceresole rappresentò per Francesco I un trionfo altrettanto glorioso di quello di Marignano, come dimostra la rappresentazione in bassorilievo di queste due battaglie sul basamento del mausoleo di questo sovrano, capolavoro scultoreo tuttora visibile nell'abbazia di Saint-Denis. Un'altra ragione che rese memorabile la giornata di Ceresole fu che al suo termine il valente Blaise de Monluc, un cadetto di antica famiglia gascone, fu consacrato cavaliere per i meriti acquisiti sul campo di battaglia: si trattò dell'ultimo episodio documentato di questa fulgida usanza del Medioevo cavalleresco, ormai prossima all'estinzione.

3. *La Spagna subentra all'Impero*

Dopo Ceresole i vincitori ebbero spalancata la strada per Milano, ma Francesco I, a corto di mezzi, non sfruttò l'occasione e lasciò a Carlo V il tempo di riallestire le difese in Lombardia. Frattanto la congiuntura internazionale, dopo

avere determinato il precipitare delle fortune di casa Savoia, cominciò a lavorare per salvarle. L'offensiva ispano-imperiale che tra 1543 e 1544 partì dai Paesi Bassi andò a toccare il regno di Francia nel suo lato più vulnerabile, rappresentato dai confini settentrionali, e portò gli invasori ad attestarsi verso la Piccardia, a poche giornate da Parigi. Francesco I si trovò necessitato a chiedere una pace che gli venne sollecitata anche da Roma, in considerazione delle ripercussioni che l'alleanza con il sultano ottomano avrebbe provocato in campo cattolico. Lo stigma di nemico della fede, che minacciava di ricadere su Francesco I, avrebbe nuociuto alla linea filofrancese che Paolo III intendeva comunque perseguire negli affari italiani.

La diplomazia papale si mise all'opera; e con la collaborazione di alcuni personaggi di spicco dell'Italia asburgica, tra cui Ferrante Gonzaga, orchestrò un accordo di cessazione delle ostilità che venne siglato a Crépy il 18 settembre 1544. Decantato come esempio di *concordia catholica* imposta dal papato alle due maggiori monarchie d'Europa, il trattato di Crépy si poté considerare per più di un verso come la replica dell'operazione portata a effetto sei anni prima a Nizza. Esso assegnò il possesso di Milano a Carlo V e del Piemonte a Francesco I, non in via definitiva ma come accettazione di uno *status quo* che venne congelato per via di armistizio. Per la seconda volta, Paolo III sacrificò i diritti sovrani di casa Savoia all'obiettivo di una pace da consolidare in funzione della tutela della *libertas Ecclesiae* e della promozione delle mire di casa Farnese al principato. Carlo V obliquamente avallò l'usurpazione francese del Piemonte, con il dare il suo assenso a una spartizione dell'Italia padana che lo lasciava padrone indisturbato di Milano, oggetto primario delle sue cure.

Non tutti quelli attorno a lui condividevano la sua ansia di mantenere sotto il dominio diretto della casa d'Asburgo una provincia del calibro della Lombardia, che insieme ai Paesi Bassi costituiva un perenne motivo di contesa con la monarchia di Francia. In questo frangente emerse in seno al Consiglio di Stato un dibattito attorno all'opportunità di alienare *pro bono pacis* i Paesi Bassi oppure Milano, un'alternativa che Federico Chabod studiò in un saggio tuttora memorabile. I consiglieri spagnoli di Carlo V si divisero in due correnti. Da una parte vi furono i sostenitori della necessità di ingraziarsi la Francia cedendole Milano, fonte di spese senza fine per via delle

continue guerre, ma conservando il dominio sui Paesi Bassi che avrebbe permesso comunque di tenere Parigi sotto scacco. Dall'altra si schierarono i fautori del mantenimento della Lombardia, un serbatoio di risorse fiscali talmente cospicuo da permettere di reggere qualsiasi attrito con la Francia. Costoro sottolinearono le molteplici funzioni svolte da Milano, chiave del controllo dell'Italia padana e baluardo protettivo di Napoli, nonché snodo di un corridoio di comunicazione terrestre e marittimo che permetteva agli eserciti spagnoli di raggiungere via Genova i passi alpini e di lì risalire fino alla Germania e alle Fiandre.

Stanco di guerre, Carlo V si mostrò propenso ad abbracciare la prima soluzione. In ossequio agli accordi stabiliti con il trattato di Crépy, predispose l'assegnazione della Lombardia in dote a una sua nipote, che avrebbe sposato il duca Carlo d'Orléans e dato vita a una dinastia indipendente. Ma la morte prematura dell'Orléans nel settembre 1545 eliminò la praticabilità di tale transazione e permise a Carlo V di agire in buona coscienza nel concedere di nuovo, stavolta definitivamente, il ducato di Milano al proprio figlio Filippo di Spagna. Promulgato nel luglio 1546, l'atto solenne di investitura fu mantenuto segreto per tre anni, al fine di non dare esca alle recriminazioni che si sarebbero levate contro l'incetta di territori italiani compiuta dall'imperatore a beneficio della propria stirpe. Carlo V dovette farsi guardingo davanti alle impennate di malcontento verso quella che gli venne rinfacciata come «tirannia», che in quegli anni affiorarono in diverse parti della Penisola.

Un'area destinata a farsi sempre più critica fu la Toscana senese. La restaurazione di casa Medici in Firenze, che Carlo V procurò fra 1529 e 1530 come prezzo della pace con papa Clemente VII, determinò un ribaltamento delle sue posizioni in merito alla questione di Siena. Fino ad allora l'indipendenza – o come si diceva, *libertà* – della grande rivale di Firenze era stata da lui sostenuta in nome della continuità con un'opzione di antica data della corona di Napoli, che fra tardo Medioevo e Rinascimento aveva mantenuto la presa sulla porzione meridionale della Toscana al fine di tenere Firenze sotto scacco, oltre che per controllare un segmento della rotta tirrenica. Con la riduzione dell'Italia sotto l'egemonia ispano-imperiale, la «libertà» di Siena perse di peso agli occhi di Carlo V, che finì per subordinarla alle ragioni della «quiete» generale.

Pervasi da atavica ostilità, durante i fatti del 1529-30 i senesi contribuirono con denaro e artiglierie alla caduta della Repubblica fiorentina, un abbaglio di cui non tardarono ad avvedersi. Una volta rimessi al potere i Medici e divenuto il loro alto protettore, Carlo V optò per potenziarli, stabilendo una sinergia volta a tutelare la sicurezza del medio Tirreno dalle incursioni barbaresche. Nel 1532 l'Asburgo acconsentì a dare il titolo di duca di Firenze ad Alessandro de' Medici, probabile figlio naturale di papa Clemente VII – benché ufficialmente figlio del nipote di questi, Lorenzo. La scelta fu ripetuta anche dopo che il 6 gennaio 1537 il duca Alessandro venne assassinato dal cugino Lorenzino, detto Lorenzaccio, artefice di un vano tentativo di riportare in vita la repubblica. Nell'alternativa che allora si riaprì, Carlo V ribadì la preferenza per il principato e si persuase a sostenere l'avvento al trono di Cosimo, il diciassettenne figlio di Giovanni dalle Bande Nere che nel frattempo aveva preso le armi contro un gruppo di fuoriusciti fiorentini, insorti con l'appoggio del re di Francia per restaurare il regime repubblicano.

Capeggiati da Filippo Strozzi, allora reputato il più ricco banchiere d'Italia, i fautori del ritorno a un reggimento oligarchico si scontrarono con le milizie di Cosimo a Montemurlo il 1° agosto 1537. Ne riportarono una disfatta che costò la vita a Filippo Strozzi, non sul campo di battaglia ma nella Fortezza da Basso di Firenze, dove fu condotto prigioniero trovandovi la morte per quello che fu dichiarato un suicidio. La preminenza acquisita da Cosimo con mezzi palesi e occulti convinse Carlo V ad accordargli il titolo di duca; quello di granduca sarebbe arrivato solo molto più tardi, nel 1569, per concessione non dell'imperatore ma del papa. Le dimostrazioni della benevolenza imperiale non arrivarono tuttavia fino al conferimento della mano di Margherita d'Asburgo, vedova del defunto Alessandro, che sarebbe andata sposa a Ottavio Farnese nel 1538. Il novello duca Cosimo I de' Medici dovette accontentarsi di una moglie di rango inferiore nella persona di Eleonora di Toledo, figlia del viceré di Napoli.

Il patrocinio accordato a più riprese alla stirpe medicea non fu mai convinto né pieno, ma fu sufficiente a far ritenere a Carlo V di avere composto il problema toscano con un buon margine di lucro, data la disponibilità di Cosimo a erogare sovvenzioni alla causa imperiale in Italia. Nei riguar-

di di Siena l'imperatore non esibì molta considerazione; al contrario lo indispettì la riottosità di una cittadinanza che mostrava di non avere ben chiare le implicazioni di quello che appariva un rapporto di vassallaggio se visto dalla corte asburgica, mentre in sede locale venne illusoriamente vissuto come un protettorato di convenienza. A partire dal 1530 a Siena venne dislocato un rappresentante dell'imperatore che, senza ufficialmente partecipare al governo della città, fu preposto a orientarne le scelte in una direzione non difforme dagli interessi della Spagna. Più ancora che a condizionare la politica estera senese, l'agente imperiale dovette affannarsi a parare gli inconvenienti dell'instabilità di un sistema minato da un particolarismo partitico che lo poneva costantemente sull'orlo della guerra civile. Di qui l'insorgere in Carlo V di uno sdegno tanto impercettibile quanto coriaceo.

Le turbolenze senesi minacciarono di produrre effetti a cascata poiché risvegliarono le ambizioni di Paolo III, il quale avrebbe volentieri preso a pretesto una sollevazione popolare per accogliere la città sotto la protezione della Sede apostolica e quindi infeudarla a suo nipote Ottavio. Il nepotismo farnesiano stava assumendo proporzioni tali da impedire la manovrabilità dello spazio italiano secondo gli intendimenti di Carlo V suo timoniere. Il pontefice non faceva mistero dell'intenzione di dare a Pier Luigi, suo figlio naturale, un cospicuo dominio in val Padana. A un certo punto Paolo III puntò nientemeno che al ducato di Milano, che fece oggetto delle richieste che personalmente sporse a Carlo V quando lo incontrò a Lucca nel 1541, ottenendone un rifiuto. Durante un secondo incontro, stavolta a Busseto nel 1543, Paolo III mise sul piatto l'astronomica cifra di due milioni di ducati. Non si sa se più sorpreso o adontato, l'imperatore iterò il rifiuto; ma nell'agosto del 1545 l'inarrendevole pontefice procedette di propria iniziativa a concedere al figlio Parma e Piacenza.

Le due città emiliane appartenevano al dominio milanese ed erano state occupate dal papato nel corso delle guerre d'Italia. Paolo III elevò ciascuna delle due a ducato, unificandole in appannaggio per la propria famiglia, esibendo il solo scrupolo di pretendere che il nipote Ottavio rinunciasse in cambio al ducato di Camerino, devoluto alla Sede apostolica. Il gesto unilaterale del pontefice andò incontro alla riprovazione di Carlo V, che ribadì l'appartenenza delle due città emiliane alla

giurisdizione del ducato di Milano, a sua volta rientrante nel patrimonio feudale dell'Impero. Tuttavia Carlo non disponeva per allora della forza necessaria a strapparle ai Farnese, i quali con sbalorditiva intraprendenza entrarono in lizza anche per la signoria di Siena. Essa venne reclamata per Ottavio, figlio di Pier Luigi, che nei piani del nonno pontefice sarebbe diventato il titolare dei possedimenti centroitalici della famiglia. Nel prisma di un gioco negoziale volto a irretire alleati e concorrenti, Paolo III ventilò un'attribuzione di Siena perfino come dote di Vittoria Farnese, sorella di Ottavio, che venne offerta in sposa a un figlio del re di Francia.

Allarmato dai maneggi di casa Farnese, che detestava visceralmente, Cosimo de' Medici si lanciò a tessere le fila con cui intendeva predisporre l'annessione di Siena al dominio fiorentino. Sapeva che il passo sarebbe andato oltre i limiti di ciò che Carlo V gli avrebbe consentito di fare, ma giustificò le sue macchinazioni sulla base del compito di tutelare le acque della Toscana, che lo stesso imperatore gli aveva affidato al fine di contenere le insidie dell'intesa franco-ottomana. Questo non gli impedì di avvicinarsi al re di Francia, con il quale si obbligò in segreto per arrivare a una relativa autonomia di movimento in merito a quelli che riteneva affari di casa propria. Carlo V intuì il rischio di finire strumentalizzato nella lotta che il pugnace duca di Firenze intendeva condurre al fine di ingrandirsi, ma non ruppe il patto con lui: dopo tutto, il Medici rappresentava la più utile pedina a sua disposizione sullo scacchiere italiano.

Per assicurare il buon ordine dentro Siena, dalla corte imperiale giunsero disposizioni affinché a cavallo delle mura venisse costruita un'imponente fortezza, dentro cui ospitare una guarnigione di soldati spagnoli stipendiata a spese della città, di proporzioni tali da inibire qualsiasi moto di ribellione. A raccomandare tale soluzione come indispensabile, malgrado la sua prevedibile impopolarità, furono alcuni emissari della potenza asburgica che da dentro lo scenario italiano ne rilevarono i segni di labilità. Da Roma l'ambasciatore spagnolo Diego Hurtado de Mendoza mise in guardia sulla presenza in val Padana di un nucleo di potentati di fedeltà francese – formato dallo stato farnesiano in Emilia, dalla contea di Mirandola e soprattutto dalla Ferrara estense – che d'intesa con una parte del baronaggio laziale – ancora i Farnese in-

sieme agli Orsini, loro collegati – attendeva solo un cenno del papa per spianare la strada a una nuova calata del re di Francia. Occorreva dunque mantenere l'Italia in uno stato di quiete, per non mettere a repentaglio il fragile equilibrio che Carlo V aveva imposto ad essa con le sue vittorie del terzo decennio del Cinquecento.

Non diversamente suonavano gli avvertimenti di Ferrante Gonzaga, governatore di Milano, e di don Pedro de Toledo, viceré di Napoli, concordi tanto nel reggere il potere locale tenendo alla catena i ceti nobiliari e patrizi, quanto nel raccomandare a Carlo V una politica di sottomissione dello spazio italiano alle esigenze geostrategiche della Spagna. I partigiani della casa d'Asburgo stavano trasformandosi in avvocati dell'istaurazione di una *pax hispanica* in luogo di una *pax imperialis* di cui denunciarono la malferma tenuta. Nel colosso iberico essi scorsero l'unica potenza in grado di tenere l'Italia al riparo da un nuovo incendio che i francesi avrebbero altrimenti scatenato con l'attivo concorso del papato. Quale misura cautelativa, auspicarono la costituzione di una signoria italica di appannaggio del principe Filippo di Spagna, formata da Parma, Piacenza, Genova, Siena e Piombino con l'Isola d'Elba, sua pertinenza. Una sorta di cintura di contenimento per tenere a freno non solo i potentati filofrancesi, ma anche il nepotismo papale nella sua carica espansionista e promotrice di bellicismo, non ancora esaurita.

Il disegno di convertire l'egemonia asburgica in predominio spagnolo incontrò più riserve che consensi nel mondo italiano. Cosimo I de' Medici vi vide un intralcio alla propria ambizione di conferire al dominio fiorentino il respiro di uno stato regionale toscano: un anelito che lo spinse ad adoperarsi per il pieno controllo della fascia litoranea, lottando per l'acquisizione di Piombino e dell'Elba. I suoi sforzi sembrarono sul punto di venire esauditi nel 1546, quando Carlo V autorizzò lo scorporo di Portoferraio che venne assegnato al Medici quale pegno di un trasferimento dell'intero dominio piombinese. Quando la concessione arrivò nel 1548, la sua attuazione andò a rilento ed ebbe un compimento solamente provvisorio nel 1552: il duca di Firenze conseguì il possesso di Piombino e dell'Elba per un arco di tempo che non andò oltre il quinquennio, trascorso il quale la signoria piombinese ritornò alla famiglia d'Appiano che l'aveva detenuta per un secolo e mezzo. L'esasperante tira

e molla gettò nella delusione Cosimo, che all'occasione si unì al coro degli insoddisfatti per il contegno della casa d'Asburgo nei confronti del microcosmo italico.

Sospetti e malumori verso la malcelata tirannia imperiale si fecero ancor più acerbi dopo che il 10 settembre 1547 una congiura di alti aristocratici locali tolse di mezzo Pier Luigi Farnese, pugnalato e gettato dalle finestre della residenza ducale di Piacenza. Una sanguinosa diffida alla tracotanza del «grande nepotismo» di Paolo III, dietro cui trapelò la *longa manus* dell'imperatore. Risultò infatti chiaro che i congiurati avevano agito di concerto con Ferrante Gonzaga, luogotenente di Carlo V in Lombardia: una complicità confermata dalla prontezza con cui da Milano il Gonzaga condusse le sue truppe a prendere possesso di Piacenza per conto dell'Impero. Procedette poi alla volta del Parmense, che occupò in gran parte ad eccezione della città, dove tempestivamente corse a rinchiudersi Ottavio Farnese. Ne seguì un braccio di ferro che si trascinò fino al 1556, quando gli Asburgo acconsentirono a reintegrare il ducato farnesiano e permisero a Ottavio, nel frattempo passato dalla militanza francese a quella ispano-imperiale, di riavere Piacenza.

Nello stesso anno 1547 Siena confermò l'obbedienza a Carlo V, e questi ritenne di avere con ciò ottenuto il benessere alla costruzione della fortezza. Quando però i lavori presero avvio nell'autunno del 1550, i nodi vennero al pettine: la cittadinanza senese, disunita ma concorde nel respingere quello che venne percepito come uno strumento di riduzione in schiavitù, fece presente che la condizione di protettorato non equivaleva a servile soggezione. Carlo V replicò che la fortezza sarebbe stata garanzia di quiete per una comunità la cui indipendenza era messa a repentaglio dalle incontrollabili oscillazioni interne. Le voci di dissenso si alzarono di tono e vennero represse con la violenza; al che i senesi, ritenendo colma la misura, andarono in cerca dell'occasione per ribellarsi. La trovarono nel 1551, quando la congiuntura internazionale condannò l'imperatore a un'ignominiosa paralisi.

In Germania la situazione sfuggì di mano a Carlo V a seguito dell'attacco che il principe luterano Alberto di Brandeburgo sferrò nel sud, dove Augusta venne presa in sincronia con la campagna che Enrico II lanciò in Lorena, occupando le tre città vescovili di Metz, Toul e Verdun. Un secondo principe

luterano, Maurizio di Sassonia, puntò su Innsbruck, da dove Carlo V fu costretto a fuggire precipitosamente dopo che il contrattacco a Metz, da lui ordinato nell'autunno 1552 con il più ampio dispiegamento di mezzi, si era risolto in un fiasco, preludio alla rovinosa disfatta che i francesi inflissero alle truppe imperiali a Renty il 13 agosto 1554. Finì così nella polvere la reputazione di un imperatore padrone di un dominio su cui «non tramontava mai il sole», ma che alla prova dei fatti non aveva saputo difendere né l'uniformità religiosa né l'integrità territoriale del *Reich* germanico.

Nella sua mente assunse contorni sempre più netti la decisione di abdicare, che tuttavia venne attuata tra mille ripensamenti. Resosi conto che le energie gli sarebbero mancate per mantenere la presa sulla Penisola italiana, Carlo V stabilì di delegare l'incombenza a suo figlio Filippo, in conformità ai consigli di chi gli raccomandava di trasformare l'*auctoritas* imperiale sull'Italia in dominio signorile, da inglobare nel composito portafoglio ereditario della monarchia spagnola. Anche Filippo frattanto constatò di non avere le forze sufficienti per estirpare i francesi da almeno tre capisaldi in cui essi avevano fatto nido al di qua delle Alpi. Il primo era il Piemonte, dove dal 1548 avevano occupato anche il marchesato di Saluzzo. Il secondo era l'Emilia: a Ferrara e a Mirandola si era qui aggiunto il ducato farnesiano di Parma. Il terzo era quella metà all'incirca dell'attuale Toscana, rappresentata dallo stato di Siena, dove con l'arrivo del 1552 maturarono i prodromi della sommossa che avrebbe aperto una vistosa falla nello scafo dell'Italia asburgica.

4. *Contraccolpi in Toscana: la guerra di Siena*

Lungamente covata, la rivolta di Siena esplose il 27 luglio 1552. Una coalizione di nobili e di cittadini prese le armi, costrinse il presidio spagnolo ad allontanarsi e aprì le porte della città a un flusso di volontari dal contado che portò a oltre 30.000 il totale della popolazione entro le mura, normalmente aggirantesi sui 20-22.000 abitanti. Rimbalzata in Francia, la notizia accese l'entusiasmo dei fuoriusciti fiorentini, particolarmente attivi sulla piazza finanziaria di Lione. Ne fu contagiata la stessa regina Caterina de' Medici, imparentata con gli

Strozzi e fieramente ostile a Cosimo, suo lontano cugino che, come si ricorderà, apparteneva al ramo dei Medici di Castello e non di Cafaggiolo. In molti, al di qua e al di là delle Alpi, pregustarono il momento in cui, dopo Siena, sarebbe arrivato il turno di Firenze, vicina a scrollarsi il giogo che la Spagna le aveva imposto tramite uno sgherro dall'indole machiavellica come Cosimo. Il partito filofrancese in terra d'Italia diede poderosi segnali di risorgenza. Nelle loro signorie altolaziali i Farnese reclutarono genti da mandare a Siena; lo stesso fecero gli Orsini e gli Sforza di Santa Fiora in Maremma; anche gli stati di Urbino, di Parma e di Mirandola si misero in assetto di guerra, pronti a dar man forte ai Senesi ribelli.

A tanto clamore non seguirono effetti di sorta. Lo schieramento filoimperiale giocò d'anticipo, dimostrandosi capace di ripristinare il controllo della situazione senza lasciare alla coalizione filofrancese in terra d'Italia il tempo di saldarsi con la rivolta senese, che venne stroncata in punto debole alla periferia del dominio. Tutto si dovette alla tempestiva reazione con cui Cosimo I de' Medici aggredì lo stato di Siena e occupò Lucignano in Val di Chiana, segnando un punto decisivo a vantaggio della causa asburgica. Lieto di recitare davanti a Carlo V la parte del vassallo premuroso e con ciò reclamare l'investitura di Piombino, il duca di Firenze salvò le sorti dell'Italia di Carlo V.

Altre azioni di contrasto vennero ordinate da Giulio III, un papa filoimperiale che ordinò al nipote Ascanio della Cornia di occupare Chiusi e mettere sotto scacco il dominio senese da sud. Nel contempo un corpo di spedizione spagnolo strap-pò ai senesi il porto maremmano di Orbetello. Necessitati a prevenire nuove amputazioni del loro territorio, a pochi mesi dalla rivolta i Senesi tornarono sui propri passi e si convinsero ad accettare una resa onorevole, invogliati dai termini generosi di un accordo che fu però avanzato con non piena sincerità. Il compromesso del 1552 riportò in vigore i termini dell'accordo del 1547 e sancì il rientro di Siena nella fedeltà imperiale, senza implicare l'insediamento di una guarnigione spagnola né tantomeno la costruzione della fortezza, materia che venne demandata a futuri negoziati.

L'accettazione da parte di Carlo V di termini tanto sfavorevoli fu dovuta alle difficoltà in cui versò in quel frangente la cintura dei suoi possedimenti italiani. Impossibile però

ritenere, per chiunque lo conoscesse bene, che ai suoi occhi la tracotanza dei senesi non meritasse un castigo che era stato rinviato per cause di forza maggiore. Per tutta l'estate del 1552 una risalita spagnola contro lo stato senese da sud risultò preclusa da una flotta turco-barbaresca che si era appostata nell'isola di Ponza, in attesa della calata che Enrico II aveva promesso di compiere su Napoli. Le settimane trascorsero in un'angosciosa sospensione, finché divenne chiaro che il sovrano francese avrebbe desistito da un'impresa che appariva troppo gravida di incognite. Dileguatesi le navi nemiche, il cambio di stagione sopraggiunse a dare l'avviso di scampato pericolo.

Ad autunno inoltrato il viceré di Napoli, libero dalla minaccia franco-ottomana, poté raccogliere un'armata di 16-18.000 uomini con la quale mise mano alla spedizione punitiva ai danni di Siena che la stasi dei mesi precedenti aveva differito ma non revocato. I senesi, che avevano intuito la ritorsione in arrivo, non si fecero cogliere alla sprovvista e concentrarono dentro la città una milizia composta da circa 10.000 fanti e 500 cavalli, capace di effettuare sortite anche a lunga distanza. Le mura vennero rinforzate con opere di difesa alle quali parteciparono anche le donne. Il re di Francia inviò sovvenzioni e sollecitò la conclusione di un trattato di alleanza messo a punto da molti mesi, che venne siglato nel gennaio 1553. Reso di pubblico dominio nel marzo, tale accordo sancì l'ingresso di Siena nel fronte dei nemici italiani di Carlo V che replicò con la revoca di tutti i privilegi che la città aveva ricevuto dall'Impero fin dal XIV secolo.

La parola decisiva sarebbe però passata alle armi, e in considerazione di ciò Cosimo I de' Medici tentò di fare leva sul timore della burrasca in arrivo per interpersi in qualità di salvatore della città vicina, preambolo a una sua acclamazione a signore. Il duca di Firenze tentò di forzare i senesi a darsi a lui, candidandosi a garante della loro incolumità in cambio del loro spontaneo ritorno alla devozione all'Impero. Lo fece secondo le modalità della vita pubblica delle città italiane dell'epoca, ossia fomentando una congiura che avrebbe rovesciato l'attuale regime per sostituirlo con un altro. La mossa fu non poco arrischiata anche davanti all'imperatore, ma Cosimo speculò sul favore che il papato e le altre potenze peninsulari avrebbero prestato all'ambizione della Firenze medicea a ergersi a scudo di una relativa indipendenza del mondo italiano davanti allo strapotere degli oltremontani.

Le interferenze dei Medici poggiavano su di una lucida valutazione dei rischi cui i senesi stavano andando incontro, ma cozzarono contro l'irriducibile avversione di una cittadinanza che, non appena ne ebbe notizia, insorse contro la corrente dei fiancheggiatori di Firenze e a furor di popolo ne reclamò l'epurazione. Costretto a rinunciare ad acquisire Siena attraverso il gioco delle fazioni, Cosimo dovette rimettersi all'esito del confronto militare che il corpo di spedizione spagnolo ingaggiò nel più ottuso dei modi, ossia sottoponendo per sei mesi lo stato senese a saccheggi brutali quanto insensati. Il solo effetto così ottenuto fu quello di persuadere i senesi della praticabilità della loro strategia di resistenza. Essi vennero incoraggiati a non cedere da alcuni vittoriosi episodi, tra i quali la resistenza di Montalcino a un assedio di 80 giorni, condotto da quasi 20.000 attaccanti contro non più di 3.000 difensori. Il tempo avrebbe fatto il resto, dato che si prevedeva che con l'arrivo della cattiva stagione l'esercito aggressore si sarebbe disciolto, qualora non avesse trovato il modo di svernare in territorio nemico, supportato da un'adeguata catena di rifornimenti.

Cosimo de' Medici non era uomo da subire troppo a lungo le iniziative altrui. Lo stallo in cui scivolò l'offensiva spagnola gli offrì l'occasione per una nuova entrata in scena, stavolta non come mediatore di pace ma come fautore di guerra. A tal fine si preoccupò più che mai di figurare come il premuroso emissario di Carlo V, cosa che non gli impedì di effettuare sottobanco sondaggi per una spartizione dello stato senese d'intesa con papa Giulio III. Intanto, i suoi sudditi si videro gravati di nuove tasse, con le quali egli si garantì la copertura finanziaria per un'impresa militare che avrebbe segnato un salto di livello nella storia dello stato regionale toscano. Lamentando il calo di prestigio che la causa imperiale aveva sofferto per la defezione di Siena, il Medici si fece promotore di un rilancio in grande stile della campagna di riconquista, offrendosi di fornire egli stesso a titolo di prestito le somme che sarebbero state necessarie. Raccomandando la massima incisività nell'affondo, egli premette su Carlo V affinché dislocasse in Toscana un condottiero di grande reputazione come Gian Giacomo de' Medici, marchese di Marignano, detto il Medeghino: un personaggio con il quale egli non intratteneva alcuna parentela, malgrado l'omonimia.

Allora reduce dalle Fiandre dove aveva dato ottima prova di sé, il marchese di Marignano – fratello del futuro papa Pio IV e zio del futuro cardinale e santo Carlo Borromeo – era considerato uno dei primi uomini d'arme in Italia, di tradizione partigiana filoimperiale. Il suo ingaggio rappresentò un colpo ferale per i senesi, i quali non gli poterono opporre alcun generale di pari livello, mentre dovettero fare i conti con la sempre minore disponibilità di Enrico II a soccorrerli. L'andamento della guerra alle frontiere settentrionali del regno di Francia stava registrando il cedimento del sistema difensivo sotto l'urto dell'offensiva ispano-imperiale; nel contempo, saliva di importanza la questione del Piemonte, che da oggetto di un possibile scambio con la Lombardia era divenuto preda di una campagna di annessione che sembrava a un passo dal completamento. L'invio di una nuova armata francese in Toscana era pertanto da escludere, così come apparivano piuttosto scarse le risorse finanziarie che Enrico II avrebbe potuto mettere a disposizione dei senesi in forma di sussidio.

Impossibilitato a dispiegare mezzi pari a quelli esibiti dal nemico, Enrico II ripiegò sulla formula della guerra per procura e giocò la carta del fuoriuscitismo. Le sorti del confronto militare in Toscana vennero da lui affidate a Piero Strozzi, figlio di quel Filippo che Cosimo de' Medici aveva fatto morire dopo Montemurlo. A differenza del padre, Piero Strozzi possedeva eccellenti qualità di comandante che giustificarono il suo distacco a Siena in qualità di capitano generale del re di Francia. Le consegne però non si limitavano a questo: l'appartenenza dello Strozzi all'ambiente dei plutocrati fiorentini in esilio gli avrebbe permesso di alternare le modalità della guerra convenzionale a quelle del tumulto. Un colpo basso per Cosimo, che avrebbe dovuto vedersela con un rivale pronto a far leva sul malcontento dei nostalgici della repubblica per fomentare dentro Firenze una sommossa che lo avrebbe rovesciato, in ragione dell'illegittimità di un regime principesco tuttora soggetto a contestazione.

Divorato da una collera che mascherava l'angoscia più recondita, Cosimo si considerò autorizzato a mettere in atto ogni rimedio necessario a prevenire il pericolo della defenestrazione. Un proposito autodifensivo che diede luogo a un'offensiva senza pietà ai danni del governo filofrancese di Siena, da lui martellato al fine di costringerlo a dissociarsi dalla causa del

fuoriuscitismo fiorentino. I senesi si trovarono però intrappolati in un gioco che sfuggiva alle loro possibilità di controllo, risultando impossibile per loro separare la lotta per l'autonomia della città dall'intreccio di interessi che si era venuto a creare con i mutevoli obiettivi della corte di Francia e con il revanscismo degli esuli antimedicei. Di conseguenza, la guerra di Siena degenerò in accanimento senza legge. L'ossessione della cancellazione del nemico prese la mano dai contendenti e li risucchiò nella spirale della distruzione illimitata, fattore che precluse qualsiasi soluzione che non fosse quella della resa per annichilimento.

Al suo arrivo a Siena nel gennaio 1554, lo Strozzi non ebbe quasi il tempo di apprestare i primi provvedimenti poiché Cosimo, volendolo prendere in contropiede, diede ordine al Marignano di ammassare di nascosto le truppe verso Poggibonsi. Nella notte fra 26 e 27 gennaio l'armata fiorentino-imperiale si mise in marcia sotto una pioggia a dirotto, dalla quale i soldati si ripararono indossando lunghi camicioni che li mimetizzarono nell'oscurità. Come una moltitudine di spettri, l'orda degli assalitori giunse prima delle dieci di sera in prossimità di Siena, dove le sentinelle la avvistarono davanti a Porta Camollia. Anni dopo un affresco di Vasari nel Salone dei Cinquecento a Firenze avrebbe immortalato quest'episodio, noto come la beffa di Camollia, che cattura ancor oggi la curiosità degli osservatori per il gran numero di lanterne che compaiono tra le schiere fiorentine in procinto di dare l'assalto a una città ben riconoscibile come Siena.

Con fatale ritardo scattò l'allarme, che da Porta Camollia in un attimo raggiunse il Palazzo pubblico, dal quale rimbalzò l'ordine di serrare le porte e suonare la campana grossa del Comune. Gli assalitori accesero frattanto le lanterne, al cui fioco bagliore mossero alla conquista di un avamposto fortificato che allora sorgeva fuori Porta Camollia. Il fortilizio venne preso senza difficoltà, ma l'impeto degli assalitori non proseguì oltre. Le difese della città risultarono inavvicinabili per la forza tutto sommato modesta che il Medeghino aveva ai suoi ordini, composta da 4.500 fanti, 2.000 guastatori, 400 cavalleggeri e 20 pezzi di artiglieria. Con questi effettivi non gli fu possibile neppure avvolgere il circuito murario di Siena in tutta la sua frastagliata estensione. Cosimo de' Medici aveva infatti optato per suddividere le forze, mandando un contin-

gente di 3.000 uomini in Val di Chiana e altri 1.500 uomini in Maremma: una scelta controproducente che derivava dalla sottostima delle dimensioni di un nemico come Siena, formato da una città e da un territorio troppo grossi per essere insidiati da un esercito di piccole o medie proporzioni.

Sempre vettovagliati da un contado tanto ampio quanto ferace, i senesi godettero di una certa tranquillità al riparo di una cinta muraria invalicabile, mentre la maggior parte delle vie di accesso alla città rimaneva sotto il loro controllo. Per contro gli assediati, annidati nell'avamposto prospiciente Porta Camollia, consumarono le settimane in un'attesa logorante che evidenziò l'impossibilità di prendere la città per fame. Invano il marchese di Marignano cercò di compensare la frustrazione mediante rappresaglie che lo spinsero a comportamenti efferati. Zone cospicue della campagna senese furono ridotte a un deserto punteggiato da forche dalle quali pendevano i cadaveri dei contadini che avevano osato opporsi alla devastazione delle colture.

Premuto dall'esigenza di salvaguardare l'economia agricola di un territorio che occorreva proteggere dallo scempio degli invasori, Piero Strozzi diede prova di dinamismo strategico ribaltando i ruoli e passando da difensore ad aggressore. La notte dell'11 giugno uscì dalla città con 8.000 fanti e 1.000 cavalli, dirigendosi a tappe forzate verso la Lucchesia dove diede appuntamento a un contingente di soccorso reclutato dai potentati filofrancesi dell'Emilia, prima fra tutte la casa d'Este che possedeva allora la Garfagnana. Una volta effettuato il congiungimento, ebbe a disposizione una forza di 13.000 fanti che gli conferì una temporanea superiorità numerica, grazie alla quale poté occupare Pescia e diverse terre della Valdinievole. Diede così principio a uno sgretolamento del dominio fiorentino che avrebbe fatto aggio sull'impopolarità del regime mediceo per arrivare a liberare Siena dalla morsa e, in prosieguo di tempo, a provocare la caduta di Cosimo.

Il piano era azzardato ma non irrealistico. Per portarlo a compimento lo Strozzi necessitava di un concorso esterno che era stato messo in preventivo, ma che al momento decisivo venne a mancare. Dal re di Francia aveva ottenuto promessa dell'invio di rinforzi via mare, che secondo gli accordi sarebbero stati sbarcati a Viareggio. Quando però egli guadagnò il litorale versiliese non trovò traccia del corpo di spedizione,

né sentì di alcuna flotta in arrivo di provenienza transalpina. Deluso dall'inosservanza dei piani, e nel contempo inquietato dalla marcia di avvicinamento del Marignano che lo stava incalzando, lo Strozzi optò per desistere dall'affondo in direzione di Pisa, che ancora avrebbe potuto effettuare godendo di un certo vantaggio. Mise dunque fine a una scorribanda che era durata neppure tre settimane, apparentemente pago di avere constatato la vulnerabilità del dominio fiorentino. Curando di non incrociare l'armata del Marignano che stava dandogli la caccia, ripiegò su Siena dove giunse il 30 giugno: la missione aveva registrato alcune effimere vittorie seguite da una ritirata prematura, i cui effetti rovinosi si sarebbero ben presto evidenziati.

5. *Marciano della Chiana (1554)*

La scorribanda dello Strozzi in Valdinievole e Versilia era stata concepita quale diversivo con cui attirare le truppe assedianti lontano dal territorio senese nel quale stavano per avere inizio le operazioni di mietitura. Troncata troppo presto, la manovra non durò il tempo bastevole a permettere la ricostituzione delle scorte alimentari, che fino a poco tempo prima erano state abbondanti nella città assediata ma che ora andarono incontro a un calo irreversibile, proprio mentre le bocche da sfamare si accrebbero con l'arrivo via mare del tanto atteso contingente francese di soccorso. Sbarcato a metà luglio a Scarlino, esso era comandato da Blaise de Monluc: un personaggio che, oltre alle qualità cavalleresche che gli erano valse l'investitura a Ceresole, avrebbe mostrato un non comune talento storiografico, con la descrizione che diede dei fatti della guerra di Siena nei libri terzo e quarto dei suoi *Commentaires*.

Angustati dallo spettro della fame, Monluc e i suoi cercarono in tutti i modi uno scontro con le truppe nemiche, ma il Marignano non si fece adescare. Evitando gli scontri in campo aperto, mirò a prostrare un nemico che intendeva costringere alla capitolazione senza fretta, lieto di allungare i tempi di una guerra che gli fruttava lautissimi emolumenti e incurante delle rampogne di Cosimo de' Medici che avrebbe voluto da lui prestazioni più decise. Pienamente rientrante nella tradizione della guerra all'italiana, la sua tattica fu ben compresa da Piero Strozzi, il

quale intuì il pericolo di restare intrappolato in una situazione di impotenza e cercò di divincolarsene compiendo, ancora una volta, un ribaltamento di posizioni. Uscito dalle mura di Siena, dimise il ruolo del difensore e mosse all'attacco, sfruttando la lentezza di movimento del condottiero nemico per risolvere con un'offensiva fulminea il problema del vettovagliamento dei propri soldati.

Il 17 luglio, raccolta un'armata di 14.000 fanti, 1.000 cavalleggeri e 5 cannoni, lo Strozzi si diresse verso Asciano e di lì irruppe in Valdichiana, mentre il Monluc restava a presidiare Siena con una forza di 1.200 uomini e 200 cavalli. La sortita obbedì al bisogno primario di far razzia di derrate alimentari in un territorio notoriamente dovizioso, ma in Piero si agitava pur sempre la brama di accendere nel dominio fiorentino la fiamma di una ribellione che si sarebbe dovuta propagare fin dentro la capitale. Il punto di innesco della rivolta fu individuato in Arezzo, dove il 20 luglio lo Strozzi tentò un colpo di mano che tuttavia cozzò contro la vigilanza dei difensori, i quali non si fecero prendere alla sprovvista. L'esercito franco-senese si riversò allora in Valdichiana, facendola oggetto di una spoliazione sistematica quanto brutale.

Violenze e saccheggi furono perpetrati nella totale impunità per circa una settimana, complice la lentezza delle forze di soccorso che, sopraggiungendo tardivamente, non fecero in tempo a prevenire l'occupazione di Marciano e la quasi distruzione di Foiano. Obbedendo a malincuore a Cosimo che gli aveva ingiunto di buttarsi all'inseguimento dello Strozzi, il Marignano giunse sul teatro delle operazioni nell'ultima settimana di luglio. La superiorità numerica era dalla sua parte, in considerazione dei 16.000 fanti, del migliaio di cavalleggeri e dei 350 cavalieri pesanti che aveva a disposizione, insieme a molte artiglierie. Ma pur trovandosi davanti all'urgenza di contenere le distruzioni perpetrate dal nemico, il condottiero lombardo non impressero alcuna accelerazione alle ostilità, né ostacolò lo Strozzi che fu libero di accanirsi contro la cittadina di Foiano. Rea di persistere nella fedeltà a Firenze, Foiano venne trattata secondo gli usi inumani della cosiddetta «furia francese»: l'abitato venne incendiato nella quasi totalità a parte le chiese, gli uomini passati a fil di spada, le donne violentate.

Badando a conservare tutte le precondizioni che avrebbero condannato il nemico alla sconfitta, il Marignano non si lasciò

andare ad azioni sconsiderate, limitandosi a compiere qualche assaggio mediante una serie di scaramucce dalle quali i suoi uomini uscirono regolarmente vincenti. Ripresa Marciano, di lì tenne sotto scacco lo Strozzi, il quale dal canto suo era animato da opposte intenzioni: anelava al contatto, conscio dei rischi di defezione che la scarsità di cibo, acqua e denaro moltiplicava tra le sue truppe e rendeva pressante l'opportunità di impegnarle in una battaglia risolutiva, nella quale giocare il tutto per tutto prima che le difficoltà logistiche prendessero il sopravvento. L'urgenza di passare all'azione rese lo Strozzi insensibile al mantenimento del vantaggio del terreno, un fattore che valeva come un dogma nell'arte della guerra all'italiana e al quale il suo antagonista si mostrò ben più attento di lui.

Senza che fosse possibile discernere chi stesse dando la caccia a chi, fra il 29 e il 31 luglio Strozzi agganciò il Marignano. Il 2 agosto nei pressi di Marciano della Chiana le due armate si trovarono una di fronte all'altra, schierate sugli opposti crinali di due rilievi separati dal letto allora secco di un torrente denominato Scannagallo, affluente della Chiana. Piero Strozzi ritenne giunto il momento del confronto: senza esitare, diede ordine alle sue truppe di discendere il crinale della collina, passare l'alveo del torrente e dare addosso al nemico. Il marchese di Marignano diede ordine alle artiglierie di tenersi pronte al fuoco, rallegrandosi nel constatare di avere indotto l'avversario a compiere quel gesto avventato dal quale egli si era tenuto lontano.

Data la loro maggiore velocità, a entrare per primi in contatto furono i reparti a cavallo, con l'ala destra franco-senese che andò a caricare la contrapposta sezione nemica ma venne respinta. Un esordio malaugurato per i cavalieri dello Strozzi che, inferiori di numero e peggio equipaggiati, uscirono soccombenti dal confronto e si diedero alla fuga, inseguiti dagli uomini d'arme del Marignano. Fremente di compensare questo iniziale rovescio, lo Strozzi ordinò al corpo centrale, rappresentato dalla fanteria, di muovere all'assalto abbandonando la posizione in altura, relativamente protetta, per andare a cercare il contatto con il nemico più in basso. Lo scontro sarebbe stato combattuto in una situazione indubbiamente disagiata, ma l'offensiva avrebbe dato ai franco-senesi il vantaggio della prima mossa, preludio a una seconda manovra avviluppante.

Alla spericolata tattica dello Strozzi era sotteso il proposito di ingaggiare uno scontro di movimento il più possibile spiazzante, che tuttavia non ebbe modo di svilupparsi a causa dell'inconveniente rappresentato dal terreno, che probabilmente non era stato soppesato a dovere. Costrette a scendere la china per attaccare dal sotto in su, le truppe franco-senesi trovarono un impaccio nel greto asciutto del torrente, che non furono in grado di oltrepassare con la prevista facilità. Qui si trovarono esposte al tiro dall'alto delle artiglierie che il Marignano possedeva in buon numero, il cui effetto devastante fu parimenti sottovalutato dallo Strozzi.

Il cumulo di errori compiuti dal loro capitano fu fatale per gli attaccanti che, fermati lungo il fosso di Scannagallo, vennero ributtati indietro proprio mentre la cavalleria del Marignano, rientrata dall'inseguimento, si rimetteva in assetto di battaglia. Con una carica travolgente, essa investì di fianco la fanteria nemica e la sbaragliò, infliggendole un numero altissimo di perdite: circa 4.000 morti e almeno altrettanti feriti e prigionieri, contro i soli 200 morti di parte mediceo-imperiale. L'armata franco-senese si disperse e i sopravvissuti si misero in salvo come poterono. Il disastro per loro avrebbe potuto essere ancora peggiore, ma il Marignano rinunciò a infierire sui fuggitivi. Tale era il suo interesse a non finire subito la guerra che egli si accontentò di spedire a Firenze un trofeo di armi e di prigionieri con cui tacitare Cosimo, per poi tornare a sottoporre Siena a un estenuante stillicidio.

Nonostante l'indulgenza del vincitore, la batosta per i perdenti si dimostrò irremissibile. A buon diritto la battaglia di Marciano della Chiana (o di Scannagallo) del 2 agosto 1554 viene ricordata come la sconfitta che mise fine all'indipendenza di Siena. Per gli assediati le possibilità di resistere risultarono del tutto compromesse, anche se molti reduci dalla giornata di Marciano fecero rientro in città dove portarono gli effettivi dei difensori a circa 5.000 fanti e qualche centinaio di cavalieri. Ci vollero pertanto ulteriori otto mesi di agonia, e il dispiegamento di una forza di 30.000 attaccanti fra città e territorio, prima di arrivare a una capitolazione che il Marignano procurò con lucidità implacabile: pezzo a pezzo, egli procedette a occupare il dominio senese in modo da chiudere alla città ogni via di rifornimento.

Stavolta il blocco funzionò e la cittadinanza, ridotta alla fame, cominciò a soffrire privazioni sempre più gravi. Non

volendo rassegnarsi all'inevitabile, il governo senese spedì in Francia diverse ambascerie che ottennero promesse tanto vacue quanto altisonanti, dietro le quali non fu difficile leggere la riprova dell'impraticabilità di un intervento militare in Toscana. Le vedute di Enrico II intorno agli affari d'Italia assegnavano la precedenza al Piemonte, che pareva una conquista facilmente conservabile al contrario di Siena, implicitamente data per spacciata. Piero Strozzi, coperto di vergogna dopo il disastro di Scannagallo, aveva abbandonato la direzione della guerra nelle mani di Monluc, il quale si piegò a trattare la resa con Cosimo de' Medici, a sua volta sollevato dall'eliminazione del problema del fuoriuscitismo.

Dei contatti con il nemico fiorentino il Monluc tenne il più possibile all'oscuro la popolazione, che davanti alla disperazione si fece animo con balli e giochi in piazza, intercalati da slanci di patriottismo pubblicamente ostentati. La situazione era però divenuta insostenibile per una città che aveva visto calare di oltre la metà i suoi abitanti, al termine di una guerra che si calcolò fosse costata 10.000 morti. Il tramonto dell'indipendenza senese si era ormai consumato e occorreva solo trovare il modo di ufficializzarlo, escogitando la forma più idonea a consentire un passaggio indolore alla nuova condizione di città soggetta. Il passo fu facilitato dall'astuzia che Cosimo usò di allegare un presunto mandato di Carlo V in suo favore, in virtù del quale si dichiarò in grado di promettere il mantenimento delle istituzioni repubblicane anche dopo la sottomissione di Siena. Quanto alla fortezza, il duca di Firenze assicurò che essa non sarebbe mai stata costruita senza il consenso della città e che la guarnigione spagnola al suo interno sarebbe stata pagata dall'erario imperiale.

Interponendosi come garante di una almeno parziale autonomia di Siena davanti all'incognita rappresentata dalle vere intenzioni di Carlo V, il Medici poté giovare dell'appoggio del papato, che al pari degli altri potentati d'Italia non desiderava la devoluzione all'Impero o alla Spagna di una porzione così importante dell'Italia centrale. Davanti all'Asburgo, Cosimo non smise peraltro mai di recitare la parte dell'avvocato della causa imperiale in Italia. Forte di questo ruolo, poté reclamare per sé l'affido di Siena come misura di salvaguardia dell'attuale equilibrio di un'Italia riposante al sicuro sotto le ali dell'Aquila imperiale.

Desideroso di spegnere quell'insidioso focolaio di guerra, Carlo V ritenne saggio non sconfessare la soluzione che Cosimo I aveva procurato speculando sulle possibilità operative che gli permetteva il suo informale ruolo di delegato imperiale per gli affari toscani. Il mandato venne effettivamente emesso e al Medici fu consentito di prendere provvisoriamente possesso di Siena in virtù di una resa a patti che, risparmiando ai perdenti l'onta del saccheggio, fu conclusa il 17 aprile 1555 e portata a effetto il 21 aprile. Quel giorno le truppe del Marignano fecero il loro ingresso in città mentre i resti dell'armata francese, insieme a circa 700 irriducibili avversari del nuovo regime filospagnolo controllato da Firenze, prendevano la via di Montalcino. Qui si arroccarono nella difesa di quella che venne proclamata come Repubblica senese in esilio, un'istituzione-fantasma che rappresentava l'ultimo avamposto filofrancese in Toscana e che, proprio per questo, avrebbe potuto godere di una sopravvivenza a tempo indefinito.

La protezione del re di Francia e il controllo di alcune porzioni di territorio permetteva infatti al governo-ombra dei dissidenti senesi di contare su di una robusta copertura diplomatico-militare, corroborata dai colpi che la flotta turco-barbaresca avrebbe inflitto alla potenza medicea nelle zone litoranee della Maremma. A un risollevarsi della potenza francese nella Penisola, sempre possibile nel continuo fluttuare della congiuntura internazionale, venne demandato l'esito ultimo della sfida prodotta dalla migrazione della libertà repubblicana da Siena a Montalcino. A questa data Cosimo I appariva dunque ben lungi dall'aver vinto la partita, imbrigliato com'era in un gioco di forze che rendeva precaria la sua fortunosa acquisizione. Egli sapeva che Carlo V non intendeva cedere Siena a lui bensì al figlio Filippo, a cui l'aveva promessa nel 1554; tuttavia contò su di un'evoluzione della congiuntura internazionale a lui favorevole, e i fatti gli avrebbero dato ragione.

6. *Interazioni tra fronte italiano e fiammingo*

Nel novembre 1553 i francesi effettuarono un colpo di mano su Vercelli, che sgombrarono dopo averla depredata delle poche ricchezze che il duca Carlo II di Savoia, che vi era morto nell'agosto precedente, aveva lasciato in eredità al

figlio Emanuele Filiberto. Negli anni successivi l'espansione in Piemonte proseguì a ritmi inarrestabili. Nel 1554 il Brissac, dopo aver condotto le truppe alla conquista di Santhià, mosse su Alessandria, allora in territorio milanese, che espugnò. A fine anno prese Ivrea con un assedio fulmineo, dopodiché avanzò su Casale che capitolò il 2 marzo 1555, seguita da gran parte del Monferrato. Nel momento in cui Carlo V compì la sua abdicazione (16 gennaio 1556), la Francia era padrona di quasi tutto il territorio subalpino e non era ipotizzabile alcuna inversione di tendenza. Filippo II, preoccupato di garantirsi una successione quanto più pacifica alla corona di Spagna con le sue colonie americane e le pertinenze fiamminghe e italiane, non esitò a concludere con Enrico II un armistizio, siglato a Vaucelles il 5 febbraio 1556, che lasciò a tempo indeterminato nelle mani del rivale le più recenti conquiste, compreso il ducato di Savoia.

Malgrado i sostanziali successi, durante il regno di Enrico II la politica di occupazione del Piemonte fu materia di accesi contrasti alla corte di Francia. Caldeggiata dal duca Francesco di Guisa e da suo fratello Carlo, il cardinale di Lorena, sostenitori di un programma di espansione in Italia da condurre in raccordo con gli interessi della Chiesa romana, essa fu osteggiata da Anne de Montmorency, connestabile di Borbone, e da suo nipote Gaspard de Coligny. Costoro si adoperarono a spegnere quella tendenza all'avventura oltralpe che rappresentava un elemento strutturale della politica estera della corona di Francia, retaggio di un «lungo Medioevo» carico di richiami all'epopea crociata. Il realismo politico, acquisizione dei tempi nuovi, prescriveva l'indifferenza alle seduzioni mediterranee e la concentrazione in alternativa delle energie sul fronte continentale: soprattutto a nord, verso le Fiandre, dove urgeva consolidare i confini notoriamente permeabili e troppo vicini a Parigi.

Benché la lezione dell'esperienza anche recente insegnasse che il miraggio italiano aveva fruttato guadagni malcerti di fronte a costi esorbitanti, l'assoggettamento della Penisola fu un obiettivo che resistette a lungo negli schemi geostrategici dominanti alla corte dei Valois. A ravvivarne il fascino concorrevano molti elementi, tra i quali non andrà sottovalutata l'attrattiva dell'Italia come culla di una sovranità di natura imperiale a cui l'Occidente continuava a fare riferimento.

Agirono anche quegli impulsi a intermittenza, ma talmente frequenti da costituire a loro modo una costante, come furono gli appelli che da Roma provennero alla corona di Francia durante tutto il corso delle guerre d'Italia, diretti a rinfocolare la competizione tra le casate d'Asburgo e di Valois ogni qualvolta l'una sembrasse aver preso il sopravvento sull'altra nello scenario peninsulare.

Una linea d'azione, quella papale, dalle conseguenze fortemente destabilizzanti per l'intero mondo europeo. Essa obbediva a due scopi, di cui il primo era la tutela della *libertas Ecclesiae*: una consegna che i pontefici ritennero di onorare procurando l'intromissione negli affari d'Italia delle massime potenze europee, mantenute in perpetuo antagonismo. La seconda finalità consisteva nella promozione degli interessi della famiglia del pontefice regnante, che sarebbe stata potenziata fino all'acquisizione di un principato di appannaggio dei parenti laici, utilizzabile come forza ausiliaria per i parenti ecclesiastici, immessi in lizza per l'egemonia nel Sacro Collegio e in conclave. La storiografia attuale definisce «grande nepotismo» questo fenomeno così tipico della Chiesa romana del Rinascimento, la cui fioritura si collocò all'incirca fra metà Quattro e metà Cinquecento. Dopo questo momento di fulgore, che raggiunse l'acme con le casate dei Medici e dei Farnese ma registrò anche fallimenti catastrofici – si pensi ai Borgia e ai Carafa – il «grande nepotismo» venne rapidamente espunto dalle pratiche consentite ai pontefici, dati gli eccessivi inconvenienti che lo svuotarono di legittimità. Fu sostituito con il cosiddetto «piccolo nepotismo», consistente nell'attribuzione ai parenti del papa di un cumulo di rendite finanziarie e di titoli onorifici, accompagnato talora da investiture signorili ma senza arrivare alla conquista di un principato pluricittadino.

Tra le forze ostili che incombevano sull'Italia di Carlo V, premendo per rimetterne in discussione la fisionomia, va ricordato il fenomeno del fuoriuscitismo. Esuli italiani furono presenti per tutto il Rinascimento alla corte di Francia, da dove non smisero di tessere trame dirette a rovesciare gli assetti di potere vigenti nella Penisola. Un'occupazione in cui si distinsero i fuoriusciti fiorentini antimedicei, come gli Strozzi, al pari dei membri del baronaggio napoletano dissidente di cui un esempio illustre fu Ferrante Sanseverino, principe di Salerno. Nella faziosa visione che presiedeva alle loro tendenze

incendiarie, l'autorità imperiale in Italia era un colosso dai piedi d'argilla che sarebbe crollato al primo tocco che dall'esterno avesse messo in moto la catena dei sommovimenti interni. Di qui l'immane successo che, nei loro pronostici, sarebbe arriso a una nuova calata francese in direzione del Mezzogiorno.

Il fermento del fuoriuscitismo agì da catalizzatore della politica estera non solo francese. Alla corte di Carlo V esso ebbe un esponente di altissimo livello nella persona di Emanuele Filiberto di Savoia, erede di uno stato che solo le armi imperiali avrebbero potuto redimere dall'usurpazione per mano francese. L'enjeu della carriera militare del principe di Piemonte fu chiaro fin da quando, all'età di diciassette anni, egli si staccò definitivamente dalla patria per abbracciare la condizione itinerante di combattente al seguito dell'imperatore, suo zio. Subito insignito del collare del Toson d'Oro, nel 1545 venne promosso comandante della cavalleria di Fiandra e di Borgogna: la nomina fu dovuta soprattutto al legame parentale, ma è da dire che l'esordiente capitano non tardò a suffragare gli onori con il merito. Ricevuto il battesimo del fuoco nel 1546 durante la campagna contro i protestanti tedeschi, il giovane principe sabaudo nell'aprile del 1547 partecipò alla grande vittoria di Mühlberg dove comandò la retroguardia imperiale.

Perfettamente discernibili a questa data le virtù che lo avrebbero reso popolare tra i soldati e che gli valsero il nomignolo «testa di ferro»: una lealtà a tutta prova, unita a una severità inflessibile nel mantenimento della disciplina fra i sottoposti. Si può immaginare quanti sforzi gli fosse costato quell'autocontrollo che sul campo di battaglia si traduceva in una fermezza intrepida nel muoversi senza paura le linee, affrontando pericoli anche mortali. In privato il suo carattere era franco, modesto e gioviale: qualità idonee ad accattivargli le simpatie tanto di Carlo V, che non lesinò verso di lui i segni di predilezione, quanto del figlio Filippo, che lo volle presso di sé a Bruxelles fra 1548 e 1550 e poi nel viaggio in Spagna nel 1551.

Rientrato in Germania, il principe di Piemonte stette al fianco di Carlo V nel momento di più doloroso ribasso delle fortune imperiali. Nell'autunno del 1552 partecipò allo sfortunato assedio di Metz, condotto dal duca d'Alba alla testa di un esercito di 50.000 fanti e 14.000 cavalieri con molta artiglieria. Nonostante l'esito umiliante, l'impresa consentì a

Emanuele Filiberto di carpire non pochi segreti dell'arte del comando dal duca d'Alba, completando così un tirocinio che lo impose come il più autorevole capitano all'interno della cerchia dei familiari e confidenti della casa d'Asburgo. A nemmeno venticinque anni, egli fu acclamato come il comandante più volentieri obbedito da ciascuna delle diverse componenti nazionali (spagnola, tedesca, italiana, fiamminga) in cui si suddividevano le soldatesche. Un cumulo di requisiti che gli valse, dopo soli sette anni di servizio, la nomina a comandante supremo dell'esercito imperiale nelle Fiandre, formalizzata il 27 giugno 1553.

La sua promozione fu dettata dalla necessità in cui Carlo V si trovò di compensare il disastro subito in Germania per mano dei protestanti con una clamorosa affermazione ai danni della Francia, loro alleata. Anche in Emanuele Filiberto si agitava un'ansia di riscatto: la sua mente, assorbita dalle sciagure domestiche, stava andando in cerca del modo più efficace per schiacciare la potenza francese e trascinarla da perdente al tavolo dei negoziati, dove sarebbe stata forzata a restituire quanto strappato a casa Savoia. Eloquente al proposito l'emblema che egli adottò, in riferimento al proprio destino di salvatore delle prerogative di famiglia: un braccio che impugna una spada, accompagnato dal motto latino: *Spoliatis arma supersunt* («Ai diseredati rimangono le armi»).

Nell'arco di poco più di un lustro (1553-54, 1557-58), il principe di Piemonte condusse quattro grandi campagne in un'area nevralgica come le Fiandre, accrescendo di volta in volta i propri effettivi soprattutto nel settore della fanteria, che triplicò. La tenacia del proposito di imprimere un crescendo alla rimonta antifrancesa a nord non lo rese immemore dei suoi diritti ereditari sulla patria savoiarda, che egli volle salvaguardare non solo di fronte al nemico francese, ma anche davanti ai parenti della casa d'Asburgo. Pungolato da tale scrupolo, egli curò di avere da Carlo V un solenne atto di investitura del ducato di Savoia, in data 15 luglio 1554. Giuridicamente, il ducato sabaudo era un feudo imperiale e una sua devoluzione all'Impero poté apparire possibile sulla base della sua vacanza dopo la morte di Carlo II. L'investitura di Emanuele Filiberto a nuovo titolare ebbe natura più che altro virtuale. Gran parte del territorio sabaudo risultava in mano agli occupanti i quali, dopo essersi assicurati la fedeltà di una parte

rilevante di popolazioni e aristocrazie locali, avevano dato il via a un processo di assorbimento della nuova provincia entro la compagine della monarchia francese. Nulla poteva fare in quel momento un principe espatriato come Emanuele Filiberto, al fine di rovesciare tale tendenza.

Tuttavia Carlo V rimise l'esito finale di tale sfida a un momento per allora indiscernibile, nel quale il suo giovane nipote avrebbe potuto far valere i suoi diritti, con il patrocinio dell'aquila imperiale. Il significato di una scelta tanto decisiva va misurato anche in relazione all'istanza di governabilità del mondo italiano, che alcuni dei più ascoltati consiglieri dell'imperatore interpretavano diversamente da lui. Da circa un decennio si era affacciata all'interno del Consiglio di Stato, per bocca dapprima del duca d'Alba e poi di Ferrante Gonzaga, l'ipotesi di condurre la guerra in Piemonte secondo un nuovo intendimento: non più a sostegno di casa Savoia, ma a diretto beneficio della casa d'Asburgo. Nel Piemonte, e non più nella Lombardia, venne ravvisata la chiave del dominio d'Italia, di cui al presente occorreva assicurarsi il possesso. Questo non voleva affatto dire che si dovesse rinunciare a Milano. Benché personalmente rivali, Alba e Gonzaga furono concordi intorno all'opportunità che la Spagna mantenesse sotto il proprio diretto controllo tanto il territorio lombardo quanto quello piemontese, unificandoli sotto un governo comune per meglio coordinare lo sforzo di ricacciare i francesi al di là delle Alpi.

Era implicito che questo bastione subalpino dell'Italia spagnola sarebbe stato creato a spese di casa Savoia, la quale sarebbe stata avviata a una fine non troppo diversa da quella toccata agli Sforza di Milano. Ovviamente non si trascurò di vagliare i modi con cui risarcire onorevolmente Emanuele Filiberto, che in questo contesto venne considerato più come un luogotenente imperiale che come un principe detronizzato da restaurare. All'ex duca di Savoia si sarebbe offerto un onorevole «baratto di stato», magari facendogli sposare Maria, figlia naturale di Carlo V, che gli avrebbe portato in dote quei Paesi Bassi che Emanuele Filiberto già reggeva in qualità di comandante militare.

La cessione degli opulenti Paesi Bassi contro l'assai meno redditizio Piemonte, per quanto funzionale all'assestamento del Norditalia, avrebbe implicato una situazione di scambio disuguale. Soprattutto, essa cozzava contro gli intendimenti di

Carlo V che aveva deciso di lasciare il dominio delle Fiandre al figlio Filippo, onde intromettere la Spagna in funzione di barriera contro le mire francesi su quella regione. Un groviglio di calcoli che indusse l'imperatore a mostrarsi accondiscendente verso le insistenze con cui Emanuele Filiberto reclamò che la questione del suo appannaggio si risolvesse mediante la restituzione del Piemonte a lui, in quanto erede della dinastia sabauda. Il pronunciamento venne compiuto con qualche riserva, come attesta una clausola separata che Emanuele Filiberto acconsentì a sottoscrivere quale supplemento dell'atto di investitura del 1554. L'accordo stabilì che in caso di morte senza eredi dell'attuale titolare il ducato di Savoia sarebbe passato al principe Filippo, suo cugino, il quale aggiunse così un'ipoteca sul Piemonte al cumulo di precondizioni che avrebbero consentito alla monarchia di Spagna di mantenere il controllo sopra la Penisola italiana.

7. *Fine ingloriosa del «grande nepotismo» papale*

Se al futuro Filippo II risultò tutto sommato facile pervenire a un'intesa con Emanuele Filiberto, docilmente disposto a conferire al suo Piemonte il ruolo di satellite della potenza spagnola in Italia, assai più arduo si profilò per lui ottenere il beneplacito del papato a quello che da più parti si giudicava come uno strapotere dinastico, che la casa d'Asburgo aveva conseguito mediante un inaudito abuso di autorità. Alla vigilia del suo avvento al trono spagnolo, Filippo dovette far fronte a una nuova risorgenza del «grande nepotismo» destinata ad avere effetti preoccupanti per la tenuta della *pax imperialis*, imposta all'Italia da Carlo V nel 1530 e poi progressivamente mutata in *pax hispanica*. La sfida, che assunse proporzioni inaspettate, si profilò a partire dalla primavera del 1555, quando fu eletto al soglio di Pietro il battagliero Paolo IV Carafa, uno dei pontefici più rappresentativi dello spirito della Controriforma nella sua peculiare mescolanza di idealismo militante e di terrena avidità di dominio.

Intransigente fautore di un primato ierocratico dell'*auctoritas* pontificia, Paolo IV era discendente di un'illustre famiglia di fuoriusciti dell'alta nobiltà napoletana, un'appartenenza che lo rendeva costitutivamente nemico della casa d'Asburgo,

e dei più implacabili. Tra le sue prime mosse vi fu quella di condurre Piero Strozzi ai propri stipendi: chiaro segnale del proposito di ridare alla Chiesa mezzi atti a combattere in proprio, pur interponendo la Francia quale scudo contro le eventuali ritorsioni che la casa d'Asburgo avesse decretato. La chiamata in causa della Francia portò Paolo IV a stipulare nell'ottobre 1555 un trattato con Enrico II che venne congegnato secondo uno schema antico di secoli. In nome dell'alta sovranità che la Chiesa romana vantava sul regno di Napoli, il pontefice invitò il re di Francia a mettere mano a un'operazione militare finalizzata a espellere dal Mezzogiorno la monarchia spagnola. A sua volta, il re di Francia acconsentì ad allestire una spedizione in terra d'Italia che sarebbe stata affidata al comando del duca Francesco di Guisa. Una volta espulsi gli spagnoli, si sarebbe determinato tra Roma e Parigi il beneficiario della riattribuzione della corona napoletana, che Paolo IV intendeva lasciare nelle mani non di Enrico II ma di un suo figlio.

Per un fugace momento a Roma sembrarono tornare in vita i fasti del pontificato di Giulio II, l'unico papa cinquecentesco che si era mostrato in grado di liberare almeno parzialmente la Penisola dagli oltremontani, usando i «barbari» come martello per scacciare altri «barbari». Non meno tumultuoso, il programma di Paolo IV prevedeva che Enrico II mettesse a disposizione la forza militare sufficiente ad abbattere l'aquila asburgica, lasciando al papato l'incarico di ridisegnare i contorni di un'Italia affrancata dall'egemonia spagnola e soggetta invece alla regia di Roma, corroborata dalle armi francesi. Sovrabbondando nelle gratificazioni a un sovrano che puntò a obbligarsi, papa Carafa si mostrò intenzionato a esaltare ben due dei figli di Enrico II: uno sarebbe stato insediato come sovrano a Napoli e l'altro a Milano. A entrambi sarebbe stato richiesto un processo di assuefazione al mondo italiano che avrebbe comportato un soggiorno del primo a Roma e del secondo a Venezia.

Secondo un copione tipicamente rinascimentale, riproposto ora per l'ultima volta nella storia del papato, nelle vedute di Paolo IV l'italocentrismo faceva tutt'uno con il «grande nepotismo», punto debole di un pontefice profondamente compreso di senso mistico dell'istituzione ecclesiastica ma proclive alla cecità non appena entrasse in gioco l'ingrandi-

mento dei propri congiunti. Un tarlo reso ancor più vistoso dai comportamenti inesemplari di una parentela dominata da una figura imbarazzante come quella di Carlo Carafa: un ex soldato professionista che il repentino passaggio agli ordini sacri non aveva mondato dai vizi connaturati alla categoria, tra cui la prepotenza e la venalità. Insignito della porpora cardinalizia, Carlo venne catapultato nella gara per il predominio nei futuri conclavi; ma gli sarebbe stato difficile rappresentare in maniera convincente un programma di consolidamento dell'aura di venerabilità della Chiesa, in linea con l'indirizzo controriformista dello zio.

A spalleggiare il cardinal nipote Carafa sarebbe stato suo fratello Giovanni, un altro soldato professionista che in qualità di nipote laico ebbe il comando dell'esercito pontificio. In suo favore Paolo IV pensò di ritagliare una signoria nel Lazio a spese dei possedimenti di casa Colonna, che andava punita per la sua partigianeria filoasburgica. Giovanni ricevette pertanto il titolo di duca di Paliano, ma i disegni di Paolo IV a suo vantaggio andarono ben oltre. Una clausola segreta del trattato di alleanza con la Francia dell'ottobre 1555 prevedeva il passaggio di Siena alla sovranità della Chiesa romana, che ne avrebbe investito un suo fiduciario. Trasparente l'allusione a Giovanni Carafa che, se lasciato libero di portare a effetto la creazione di un principato senese di proprio appannaggio, avrebbe scritto un nuovo sensazionale capitolo nella storia del «grande nepotismo» rinascimentale. Come per il passato, l'impresa avrebbe comportato sensibili rimaneggiamenti del panorama italiano. Tra gli effetti collaterali dell'insediamento dei Carafa in Toscana ci sarebbe stata l'estromissione di Cosimo de' Medici da Firenze, ad opera dei fuoriusciti che, una volta riammessi in patria, avrebbero ridato vita alla repubblica nel segno della devozione alla Francia e alla Chiesa romana.

Paolo IV non omise alcun provvedimento atto a divellere la potenza asburgica dal suolo italiano. Mediante apposito trattato egli attirò a sé il duca di Ferrara, Ercole II d'Este, che nominò coadiutore del duca di Guisa nella spedizione su Napoli. Nel contempo allertò lo schieramento dei partigiani di Francia al di qua delle Alpi, in modo da creare un fronte collaborazionista pronto a facilitare il compito agli invasori. Un nuovo scatenamento delle guerre d'Italia sembrò alle porte, provocato dal

radicalismo con cui un personaggio distintosi in passato soprattutto per lo zelo persecutorio ai danni dei protestanti, ma che come papa stava sfoggiando un carisma profetico-guerriero riecheggiante il Medioevo crociato, aveva rimesso in questione la preminenza della casa d'Asburgo nella Penisola.

A così minacciosi segnali non seguì però la tempesta, che fu sventata da un concorso di spinte che pian piano ridussero la scala del conflitto in preparazione, fino a minimizzarlo. Il primo fattore di attenuazione fu il passo che portò Carlo V a cinquantacinque anni, non veramente decrepito ma consunto dalle infermità e dalle delusioni, ad attuare quel proposito di abdicare che da anni coltivava nel suo intimo. Il progetto di *renovatio* del Sacro romano impero come cardine di un'Europa unitaria e monoconfessionale era stato archiviato con la pace di Augusta (25 settembre 1555), evento che assegnò alla Riforma luterana il riconoscimento ufficiale accanto al cattolicesimo. Una smentita dei suoi alti ideali, a cui Carlo replicò con il trasferimento al figlio Filippo del governo dei Paesi Bassi, il 25 ottobre dello stesso 1555. Seguì l'insediamento di Filippo al trono di Spagna con tutte le sue dipendenze, il 17 gennaio 1556. Nel contempo Ferdinando I, fratello di Carlo V, divenne sovrano a tutti gli effetti del Sacro romano impero, titolo che avrebbe trasmesso alla propria discendenza.

All'idealismo che aveva contraddistinto gli anni di Carlo V subentrò una ventata di pragmatismo. Desideroso di assicurarsi un avvicendamento quanto più tranquillo al trono, Filippo II in qualità di nuovo re di Spagna si affrettò a concludere la già citata tregua di Vaucelles nel febbraio 1556: libero da urgenze finanziarie, poté dichiarare bancarotta nel giugno 1557. In ciò venne assecondato dal bisogno che Enrico II a sua volta ebbe di una pausa di respiro nella guerra alle frontiere fiamminghe. L'accordo di Vaucelles venne stipulato all'insaputa di Paolo IV, che vide contraddette le proprie aspettative e si sentì tradito dall'alleato francese. In effetti Enrico II, nell'accettare la profferta di Filippo II, diede ascolto ai consigli del Montmorency senza tener conto del patto di aggressione al vicereame spagnolo di Napoli, che aveva stretto pochi mesi prima con Paolo IV. Questi, adontato, replicò insistendo affinché il re di Francia annullasse la tregua con Filippo II; intanto però non resistette alla tentazione di andare avanti da solo, preso dalla foga e sorretto dalla fiducia nel sostegno divino a una lotta

nella quale ravvisò i crismi della guerra santa.

In ossequio ai precedenti tardomedievali, l'imputazione di «tirannia» ai danni di un sovrano di fede cristiana autorizzava l'indizione di una crociata finalizzata ad abbatterlo. Richiamandosi a tale schema, Paolo IV ventilò al Collegio cardinalizio l'ipotesi di sottoporre a giudizio Carlo V e Filippo II per abuso di autorità; se trovati indegni, costoro sarebbero stati privati delle loro corone e detronizzati per mezzo di una campagna analoga a quelle scatenate nel XIII secolo per debellare gli Svevi e i loro fautori, oppressori della Sede apostolica. Sconcertati dal massimalismo di una simile soluzione, cardinali e consiglieri indussero Paolo IV a scartare l'idea della crociata, ripiegando su di una semplice richiesta di aiuto a Enrico II, che in qualità di difensore della Sede apostolica venne invitato a prendere le armi e scendere in Italia.

La chiamata a soccorso produsse gli effetti desiderati, rendendo operativa l'alleanza dell'autunno 1555. Allettato da una contropartita che aveva messo sul piatto Napoli e Milano, il re di Francia sconfessò gli accordi di Vaucelles e diede ordine al duca di Guisa di intraprendere la calata in Italia, per la quale sarebbe stato assistito da Ercole II d'Este e dal cardinal nipote Carlo Carafa. Ma prima che le lance francesi spuntassero oltre il valico delle Alpi, Paolo IV cominciò a fare assaggio delle conseguenze dell'incauto avventurismo che lo aveva portato a immaginare come facile, oltre che lucroso, un nuovo cataclisma eversivo delle «cose d'Italia». A Roma non si era messa in preventivo la rapidità della contromossa con cui Filippo II mobilitò l'esercito di stanza nel Mezzogiorno e ordinò una risalita con la quale andare a regolare i conti con il papato, portandogli la guerra in casa.

Ai primi di settembre del 1556 un'armata al comando del duca d'Alba, costituita da 10.000 fanti (di cui 3.000 iberici e il resto napoletani e siciliani) e 4.500 cavalieri (di cui 2.500 forniti dal baronaggio regnicolo) varcò le frontiere del Garigliano e diede inizio all'invasione dello Stato della Chiesa. Contro di essa il cardinal Carlo Carafa poté mettere in campo una forza di non più di 7.000 fanti e 600 cavalli, che si mostrò del tutto impreparata alla difesa di un territorio che cominciò a sbriciolarsi, perdendo pezzi importanti. Dopo Tivoli nel novembre capitolò Ostia, un colpo che diffuse il panico tra la cittadinanza romana, timorosa di subire una ripetizione del sacco del

1527. Angosciato, il cardinal Carafa si affrettò a chiedere un armistizio che il duca d'Alba concesse prontamente, pago di trattenere i centri che aveva occupato senza spingere a fondo il braccio di ferro. Più che di stravincere, il capitano spagnolo fu preoccupato di mantenere il controllo dei capisaldi strategici attorno a Roma in previsione del confronto con un nemico superiore di numero, contro il quale intendeva applicare una strategia logoratrice.

Il duca di Guisa varcò le Alpi nel gennaio 1557 alla testa di 16.000 fanti (6.000 svizzeri, 6.000 guasconi, 4.000 italiani), 800 cavalleggeri e 600 uomini d'arme; in Piemonte congiunse le proprie truppe con quelle del Brissac, forti di 11.000 fanti (4.000 svizzeri, 4.000 francesi, 3.000 italiani). Le massicce proporzioni così conseguite non vennero mantenute a lungo dall'armata francese che, una volta conquistata Valenza (a nord di Alessandria), si divise di nuovo. Brissac con i suoi rimase in Piemonte, mentre il duca di Guisa procedette alla volta della Toscana, dove entrò nel febbraio con l'intenzione di sottoporre Cosimo I de' Medici a una scelta di campo. Ma la pressione così operata tornò più utile all'aggredito che all'aggressore. Il Medici aveva apprestato difese tali da metterlo al riparo da un poco probabile attacco dell'armata francese, che sapeva premuta dalla fretta di scendere a sud. Nondimeno, la minaccia gli consentì di figurare quale vittima della propria fedeltà alla casa d'Asburgo, giovandosi della distretta per prendere le distanze da Filippo II e abbracciare quella neutralità che le circostanze gli imponevano per salvarsi.

Il gioco al rialzo funzionò. Impaurito dall'eventualità di un collasso del panorama italiano, Filippo II si mostrò disposto a pagare il prezzo necessario a mantenere allineata a sé la Firenze medicea. In tal modo Cosimo I poté ricevere lo stato di Siena, che nel marzo 1557 gli venne infeudato sulla base di un accordo spartitorio che gli assegnò la città, ma gli impose la rinuncia alla fascia costiera. I principali centri portuali della Maremma senese (Talamone, Orbetello, Porto Ercole, Porto Santo Stefano) avrebbero ospitato guarnigioni spagnole, andando a formare il cosiddetto Stato dei Presidi alle dipendenze del viceré di Napoli. A parziale risarcimento, Cosimo poté tenersi Castiglione della Pescaia con l'isola del Giglio; ma il frazionamento della costa tirrenica fu un dato irremissibile. Esso venne accentuato dal ripristino dell'autonomia dello stato

di Piombino, voluto da Filippo II in ossequio al veto posto da Genova a un eccessivo allargamento della sfera d'influenza toscana in direzione del mar Tirreno.

Giunti a maturazione entro giugno, i negoziati sfociarono in un trattato siglato il 3 luglio 1557 e portato a effetto due settimane dopo, quando Siena venne eretta in un ducato – che prese il nome di *Stato nuovo* – il quale venne unito al ducato di Firenze – detto *Stato vecchio* – dando vita a un composito aggregato dinastico che una dozzina d'anni più tardi sarebbe stato eretto in Granducato di Toscana per volere di papa Pio V. Riconoscente per il beneficio ricevuto da Filippo II, Cosimo I annullò i crediti cumulati nei confronti della casa d'Asburgo negli anni precedenti, assommanti a due milioni di ducati. Se in questa cifra è da vedere, come sembra, il costo della guerra di Siena, è difficile ritenere un buon affare l'acquisto a carissimo prezzo di un territorio spopolato, depauperato e amputato dei suoi affacci litoranei. Nondimeno, il valore simbolico della transazione fu inestimabile: in virtù di essa Cosimo I poté ritenere di avere portato a compimento il secolare anelito di Firenze a farsi capitale di uno stato regionale toscano.

8. *Risoluzione oltralpe. La pace di Cateau-Cambrésis (1559)*

Nel volgere di pochi mesi la spedizione italiana del duca di Guisa, che tra gennaio e marzo 1557 era sembrata sul punto di stravolgere la fisionomia dell'intera Penisola, si sgonfiò ingloriosamente fino a risolversi in un nulla di fatto. Il capitano francese guadagnò Roma in tutta fretta, incalzato dagli appelli di Paolo IV a salvare il papato dall'accerchiamento spagnolo. Una volta giunto a colloquio, il Guisa ricevette dal pontefice l'ordine di non cercare il contatto con il duca d'Alba, bensì di procedere quanto più speditamente alla volta di Napoli, dove la rivolta stava per erompere. A scanso di intoppi, l'esercito francese avrebbe evitato di seguire la via bassolaziale, giudicata malsicura a causa del dominio che la Spagna e i suoi collegati esercitavano sulle acque del mar Tirreno. L'invasione del Regno sarebbe passata dall'Abruzzo e avrebbe sfondato i confini dalla parte della costa adriatica, segnati dal fiume Tronto.

Le istruzioni papali non tenevano conto della solidità delle difese che gli spagnoli avevano eretto alle frontiere abruzzesi

del Regno, la cui chiave era rappresentata dalla munitissima fortezza di Civitella del Tronto. Sotto le sue mura fra il 20 aprile e il 17 giugno l'armata francese si impelagò in un assedio che da inutile si fece pericoloso, in quanto il duca d'Alba non stette inerte ma con il suo esercito raggiunse il nemico e lo tenne sotto osservazione, pronto a balzargli addosso al suo primo passo falso. Fra inseguitori e inseguiti lo stallo minacciò di protrarsi oltre misura, ma venne troncato da un ordine regio che prescrisse al duca di Guisa di interrompere le ostilità e fare immediato ritorno a nord. Enrico II era stato sopraffatto dai dubbi intorno alla riuscita dell'impresa napoletana, acuiti dalle cattive notizie in arrivo dal Piemonte dove il Brissac aveva sprecato le sue energie in un vano assedio a Cuneo che era costato 3.000 uomini in meno di due mesi. Urgeva risollevar la reputazione della Francia nell'area subalpina, senza tuttavia dimenticare la Toscana dove Siena venne alleghata come possibile obiettivo di un'azione offensiva che il duca di Guisa avrebbe compiuto nella sua risalita.

Mentre ancora non si erano ridefiniti gli scopi strategici della spedizione italiana del duca di Guisa, alla corte di Francia si affacciò una nuova emergenza che ne dettò il rimpatrio immediato. Enrico II dovette fare appello a tutte le energie a disposizione in un momento cruciale, in cui la guerra in atto alle frontiere settentrionali del regno stava crescendo di intensità e dava segni dell'imminenza di uno scontro risolutivo di proporzioni massicce. A esso la Spagna stava preparandosi con un dispiegamento di mezzi che poté finalmente attingere alle risorse della vicina Inghilterra, in virtù del matrimonio tra Filippo II e la regina Maria Tudor: celebrato nel 1554, divenne operativo sul piano militare nel giro di un triennio. La necessità di ricacciare il nemico da una zona situata a poche giornate di marcia da Parigi mise in sottordine il sogno delle facili conquiste in terra d'Italia, che di lì a poco svanì come bruma mattutina.

Le ostilità sul fronte franco-fiammingo si aprirono nella primavera del 1557: visibilmente ingrossata, l'armata spagnola annoverò un contingente di 7.000 cavalieri inglesi, cui si erano aggiunti apporti tedeschi, spagnoli e italiani che fecero salire gli effettivi a un impressionante totale di 60.000 fanti e 17.000 cavalieri, con 80 pezzi di artiglieria. Un arsenale che rappresentò il coronamento degli sforzi di Emanuele Filiberto,

il quale negli anni precedenti aveva insistito presso Filippo II affinché l'esercito di Fiandra raggiungesse proporzioni incomparabilmente superiori a quelle del fronte opposto. Una volta certo di avere i numeri dalla sua parte, egli andò risolutamente a cercare il contatto con il nemico, studiando le modalità per attuare quella tattica annientatrice che aveva prescelto come la più consona ai suoi fini. Per meglio far cadere in trappola l'esercito avversario, egli dissimulò il suo proposito ostentando esitazione. In ciò venne facilitato da un pregiudizio circolante su di lui alla corte di Francia, che lo dava come un novizio inesperto, immeritevole dell'alto comando che gli era stato conferito solamente in ragione della parentela con la casa d'Asburgo.

Quale luogo dove provocare il nemico a battaglia il duca di Savoia individuò la città di Saint-Quentin, italianizzata in San Quintino, posta sulle rive della Somme: uno dei massimi capisaldi delle difese del regno di Francia dalla parte della Piccardia. Qui egli, troncando le finte tergiversazioni, spostò l'intera massa dei suoi uomini, dando appena il tempo al Coligny di precederlo e di asserragliarsi dentro le mura con un esiguo contingente di 300 uomini d'arme e 250 fanti, prima che gli ispano-imperiali dessero il via all'assedio. Il resto dell'armata francese, composto da 22.000 fanti, 18.000 cavalieri e 18 cannoni al comando del Montmorency, mosse subito dopo al soccorso della cittadina assediata, che fece da esca per lo scontro risolutivo così meticolosamente predisposto da Emanuele Filiberto.

Gli assediati posero il campo sotto le mura di Saint-Quentin; dietro di loro scorreva il fiume Somme, transitabile in un solo punto rappresentato da un ponte alquanto stretto, che Montmorency non curò neppure di occupare preliminarmente, in quanto lo giudicò troppo esiguo per permettere all'armata ispano-imperiale di passare in tempo utile da una sponda all'altra del fiume. Il comandante francese intendeva venire subito a duello, e l'irruenza lo inclinò a commettere una mossa avventata come quella di porre la sua avanguardia a bordo di barconi, lanciandola all'assalto del campo nemico per via d'acqua. Emanuele Filiberto diede ordine ai suoi archibugieri di allinearsi sulla sponda opposta e scaricare una tempesta di fuoco sulle truppe nemiche che, ancor prima di mettere piede a terra, vennero decimate. Mentre il tentativo di sbarco veniva respinto, il grosso dell'esercito asburgico

ricevette la consegna di passare la Somme con la massima celerità, utilizzando non solo il ponte preesistente ma anche un secondo ponte, composto di barche, gettato in acqua per l'occasione con una rapidità tale da far pensare a un piano premeditato. Il Montmorency, che aveva previsto di andare ad assalire il nemico nelle retrovie, se lo trovò di fronte, schierato in perfetto ordine di battaglia con la fanteria al centro e la cavalleria ai due lati.

Alla testa di una torma di combattenti di proporzioni quasi doppie di quelle del nemico, Emanuele Filiberto di Savoia affrontò e distrusse i francesi in campo aperto a Saint-Quentin nella giornata del 10 agosto 1557, festa di san Lorenzo. La superiorità da lui dimostrata con quell'epica vittoria ebbe ragioni che andarono ben oltre il fattore numerico. Essa trasparì anche sul piano tattico, attraverso l'uso innovativo della cavalleria leggera che, munita di un'arma micidiale come la pistola a canna lunga, estenuò la formazione nemica con manovre preliminari che alternarono avvicinamenti e arretramenti continui. Quando infine ritenne giunto il momento propizio, il duca di Savoia lanciò le sue truppe in una carica che fece improvvisamente valere la preponderanza di una massa d'urto sull'altra. Ne seguì un'ecatombe che vide i francesi lasciare sul terreno 5.000 morti e 6.000 prigionieri – tra cui il Montmorency, per il cui riscatto vennero pagati ben 200.000 scudi – nonché 16 pezzi d'artiglieria, contro poche centinaia di vittime da parte dei vincitori.

Il tracollo non avrebbe potuto essere più rovinoso per il regno di Francia, che si trovò esposto al pericolo di invasione e dovette richiamare indietro tutte le forze disponibili sul teatro italiano. L'improvviso sgombero delle armate francesi determinò lo spegnimento di quel focolai di conflittualità che per un attimo erano sembrati sul punto di far riesplodere la disputa franco-asburgica per il controllo della Penisola. D'un tratto, la logica della quiete tornò a imporsi come meccanismo regolatore delle vertenze interstatali. Libero di imperversare nel territorio laziale, il duca d'Alba manovrò le sue truppe quel tanto che bastò a spaventare Paolo IV il quale, quasi incredulo davanti all'entità di una sconfitta che aveva messo la Chiesa romana in ginocchio davanti al tiranno spagnolo, si affrettò a fare pace con Filippo II sottoscrivendo il trattato di Cavi (12 settembre 1557). La parola venne tolta alle armi

e restituita ai negozianti. Nella riformulazione di un assetto delle cose d'Italia conforme agli interessi degli Asburgo di Spagna si distinse il talento di Cosimo I de' Medici, premuroso nell'adoperarsi a preservare dal castigo non solo il papato, ma anche la casa d'Este.

La logica dell'equilibrio venne ripristinata, ma a prezzo di un mutamento semantico. La quiete divenne ora sinonimo di indiscussa sudditanza a una fonte di autorità situata al di fuori della Penisola, riconosciuta detentrica di un potere direttivo quale mai il mondo italiano aveva sperimentato nella storia recente. Ad essa si dovettero piegare non solo i sopravvissuti delle guerre d'Italia, come Venezia che già da tempo aveva imparato l'arte del galleggiamento in posizione di potenza secondaria, ma lo stesso papato che, dopo il bruciante fallimento dell'avventura di casa Carafa, chiuse per sempre la stagione del «grande nepotismo», riflesso di una pretesa di potenza non più sostenibile. Non sarebbe però mai stato possibile conseguire una vera pacificazione della Penisola, senza contestualmente addivenire a una risoluzione complessiva delle pendenze che restavano aperte tra la monarchia francese e quella spagnola. Al qual proposito va ricordato che lo stato di guerra tra i due litiganti restò aperto anche dopo la giornata di Saint-Quentin, motivo per cui l'Italia rimase in attesa di una pace che lo scenario nordeuropeo partorì a fatica.

Sorretto da un apparato fiscale e da un sistema di reclutamento che lo ponevano in grado di ricostituire da un anno all'altro un ragguardevole apparato militare, il regno di Francia risorse dalle ceneri e nel gennaio 1558 passò al contrattacco, cogliendo un successo di alta rilevanza simbolica con la presa di Calais, seguita da Thionville nel giugno. Le speranze di rimonta nutrite da Enrico II vennero però fiaccate da una nuova sconfitta che le sue truppe subirono per mano spagnola presso la città fiamminga di Gravelines il 13 luglio 1558. Due mesi dopo scomparve il vero ostacolo pregiudiziale alla pacificazione tra le casate di Asburgo e Valois, rappresentato dalla persona di Carlo V che nel settembre 1558 morì dopo un biennio trascorso nel monastero di Yuste, in Estremadura. Da questo luogo solitario non aveva rinunciato a comportarsi da sovrano, impartendo ammonimenti e direttive a Filippo II il quale si sentì adesso libero di addivenire a una composizione dei conflitti con la casa di Francia, accettando sacrifici che

mai suo padre avrebbe avuto animo di tollerare.

Le ripetute affermazioni militari nelle Fiandre non vennero infatti sfruttate fino in fondo dal re di Spagna, che in cambio della pace acconsentì a rinunciare a parti essenziali dell'eredità della casa di Borgogna, tra cui lo stesso ducato di Borgogna che rimase definitivamente alla Francia. Le attenzioni di Filippo II in quanto monarca spagnolo andarono soprattutto all'Europa mediterranea, come dimostrò il vigore con cui egli mise in chiaro che nessun pezzo di Italia sarebbe rimasto in mano a Enrico II: neppure quel Piemonte nel quale la dominazione francese pareva ormai radicata e di cui venne invece pretesa la restituzione a Emanuele Filiberto. Questi cominciò a sfiorare come possibile la restaurazione della propria casata al ducato avuto, dopo 23 anni di estromissione progressiva.

Sulle prime, Enrico II oppose un diniego alle richieste con cui Filippo II intese cancellare le conquiste che la monarchia francese aveva compiuto in Italia durante gli ultimi ottant'anni: egli ventilò la disponibilità a cedere al massimo la Savoia, ma si mostrò tassativo nel voler tenersi il Piemonte. La replica di Emanuele Filiberto mostrò il lato irremovibile del suo carattere: conscio dell'autorevolezza che si era acquistata sui campi di battaglia e fiducioso nell'appoggio diplomatico che Filippo II non gli fece mancare, il duca reclamò il patrimonio dinastico dei suoi antenati nella piena integrità. Le contrattazioni si fecero roventi e si conclusero con un compromesso che non soddisfece totalmente le pretese di Emanuele Filiberto, anche se indubbiamente sancì il ritorno di casa Savoia nel novero delle dinastie regnanti d'Europa.

Il ducato di Savoia venne infatti restituito a Emanuele Filiberto nella sua interezza, ossia nella sua parte francese e nelle sua parte italiana. Questo non volle dire che al duca fosse consentito il recupero della sovranità sopra uno stato reintegrato nelle sue condizioni passate. Al contrario, la mappa del Piemonte di cui egli riprese possesso fu punteggiata di piazzeforti (Torino, Pinerolo, Chieri, Chivasso, Villanova d'Asti) destinate a restare in mano ai francesi per un periodo di tre anni, ma che in realtà lo rimasero più a lungo. Dal canto loro, gli spagnoli si riservarono la custodia di Asti e Santhià, a cui aggiunsero in via ufficiosa Nizza e Villafranca. Il marchesato di Saluzzo rimase alla Francia, mentre quello dei Monferrato tornò ai Gonzaga. Il ritorno in vita della potenza sabauda

venne ottenuto al prezzo della spartizione di un territorio che Francia e Spagna si riproposero di tenere sotto tutela, in concorrenza reciproca ma anche nella concorde determinazione a non lasciare troppa autonomia ai suoi sovrani.

Malgrado ciò, le guerre d'Italia ebbero per i Savoia un epilogo di segno inverso rispetto a quello sperimentato dalle altre casate regnanti. Cimitero delle dinastie autoctone, esse fornirono al Piemonte sabauda l'occasione per una fortunata risorgenza che a distanza di secoli avrebbe avuto sviluppi per allora imprevedibili nella storia nazionale: fu infatti allora che prese corpo il «destino italiano» dei Savoia. Attraverso Emanuele Filiberto la casata uscì rafforzata dalla restaurazione, poiché si trovò ad essere depositaria di un prestigio che avrebbe indotto le maggiori potenze d'Europa a ricercarne l'amicizia, onde assicurarsi un prezioso addentellato in val Padana. Il duca di Savoia fu abile ad accattivarsi i suoi interlocutori, per meglio assicurarsi il benessere dell'uno e dell'altro alla resurrezione dello stato savoiano. Con il giusto tocco di equilibrismo egli si dichiarò ufficialmente neutrale tra Francia e Spagna, anche se tramite un patto segreto si obbligò a restare fedele a Filippo II, che riconobbe sempre per patrono.

Oltre al Piemonte sabauda, Enrico II fu forzato a rilasciare altre prede. Quando acconsentì a evacuare il Lussemburgo, ricevendo però in cambio il diritto di tenersi Calais, non rimasero più ostacoli sulla strada della pace tra Francia e Spagna, che poté essere siglata nella cittadina di Cateau-Cambrésis il 3 aprile 1559. Tra le molteplici pendenze che essa regolò in relazione al mondo italiano, un posto non secondario fu occupato dalla questione di Siena. Mentre fervevano le trattative, il re di Francia fu raggiunto dalle richieste di casa Carafa e di casa d'Este, entrambe determinate a volere la signoria della città toscana, ma non le ascoltò. Ogni istanza alternativa venne messa fuori gioco dalla rinsaldata intesa tra Cosimo I de' Medici e Filippo II, il quale nel febbraio 1558 riconfermò l'investitura compiuta due anni prima. La pace di Cateau-Cambrésis consentì il tranquillo scioglimento del nodo costituito dall'esistenza di una repubblica senese in esilio a Montalcino: privata della protezione del re di Francia, essa dovette compiere atto di sottomissione a Filippo II e a Cosimo, cerimonia che ebbe regolarmente luogo il 4 agosto 1559.

Sempre a proposito del mondo italiano, andrà menzionato

il trattamento che a Cateau-Cambrésis venne riservato ai fuoriusciti di tendenza filofrancese, i quali nei decenni precedenti avevano dovuto prendere la via dell'esilio ma non avevano mai rinunciato all'idea di un rimpatrio che avrebbe potuto essere ottenuto anche per via diplomatica. Tale soluzione venne ora preclusa una volta per tutte, poiché Filippo II volle che nel trattato di pace venisse esclusa qualsiasi concessione in tal senso. Appena meno rigido Cosimo I de' Medici, che accettò di perdonare i fuoriusciti di Siena, ma non volle sentir parlare di quelli di Firenze. Nell'indurimento delle strutture sociopolitiche che segnò un'Italia transitata alla *pax hispanica*, andrà ricordato un fenomeno per molti versi affine al fuoriusciturismo, come fu la migrazione all'estero per causa di religione (*religionis causa*). In un mondo nel quale l'amore per la libertà politica tendeva a fare tutt'uno con l'anticonformismo in materia di fede, non furono pochi i dissidenti che, per libera scelta o per paura, abbandonarono un'Italia che inasprì il suo volto intollerante.

Nella rassegna degli aspetti più salienti della pace di Cateau-Cambrésis si deve tornare ad accennare al Piemonte sabauda, per menzionare un ulteriore scotto che esso dovette pagare per il reintegro della casa regnante. Oltre alle *enclaves* subalpine, Enrico II strappò a casa Savoia una contropartita alquanto insidiosa, imponendo che la propria sorella Margherita, allora trentaseienne, andasse in moglie a Emanuele Filiberto. Data la non fresca età della sposa, era lecito prevedere che dal matrimonio non sarebbero nati figli: in tal modo, alla morte dell'attuale duca lo stato sabauda sarebbe pervenuto in reggenza alla monarchia francese. Corre l'obbligo di soggiungere che, contrariamente a tali speculazioni, la coppia riuscì a preservare casa Savoia dall'estinzione, mettendo al mondo il futuro duca Carlo Emanuele I (1562-1630), padre di ben dieci figli.

A scomparire prematuramente fu invece Enrico II, vittima della passione con cui onorò le consuetudini cavalleresche a lui più care. La pace di Cateau-Cambrésis fu sancita attraverso un accordo matrimoniale che in questo caso fu duplice. Oltre al parentado con la casa di Savoia, Enrico II combinò anche l'unione tra la propria figlia Elisabetta e il re Filippo II di Spagna che, rimasto vedovo per la seconda volta, acconsentì a imparentarsi con la casata di Valois, superando l'inimicizia ereditaria. I mesi precedenti avevano visto inoltre lo spozalizio tra il duca Carlo III di Lorena e Claudia, un'altra figlia di

Enrico II che ebbe dunque tutte le ragioni per conferire la massima solennità alle celebrazioni in programma alla propria corte. A esse prese parte attiva, incurante dei rischi come dei moniti proferiti dagli indovini al servizio di sua moglie, Caterina de' Medici.

L'ebbrezza dei festeggiamenti si mutò in lutto quando, il 30 giugno 1559, Enrico II venne ferito a morte per un incidente quasi inspiegabile, che ebbe luogo durante una giostra a cavallo tra il re e la sua guardia del corpo. L'agonia durò nove giorni, lasciando al morituro il tempo di regolare le pendenze più urgenti. Tra di esse vi fu il matrimonio di Emanuele Filiberto e Margherita: non ancora sposati, i due vennero convocati al capezzale del re, ansioso di mettere un'ipoteca sullo stato sabauda in favore del proprio successore, e costretti a scambiarsi le promesse nuziali. A quell'epoca Emanuele Filiberto era un principe senza stato, cui rimaneva ancora da intraprendere la riacquisizione dei territori ereditari, un'impresa che si imbattè in difficoltà tali da ritardarne il completamento fino al 1574-75.

La morte prematura di Enrico II fu seguita dallo scoppio delle guerre di religione che avrebbero paralizzato la Francia per tutta la seconda metà del Cinquecento, provocando tra l'altro l'estinzione della stirpe dei Valois. La sovrapposizione di guerra civile e crisi dinastica inibì per oltre mezzo secolo qualsiasi risveglio dell'espansionismo oltralpe della monarchia francese: in ciò si deve vedere la principale ragione dello spegnimento della conflittualità in terra italiana dopo sei decenni di tribolazioni. Cessata ogni disputa, la Penisola poté essere ridotta sotto la cappa della quiete garantita da un impero, quello spagnolo, che stava distogliendo il suo sguardo dallo specchio del mar Mediterraneo per concentrarlo su altri scenari, dall'Europa settentrionale all'Atlantico. Anche in ciò va visto un fattore di disinnesco. La perdita di centralità fu ragione non ultima di quel durevole approdo alla pace, che nella storia italiana è diventato sinonimo del trattato di Cateau-Cambrésis del 1559.

Bibliografia

Bibliografia

Nel presente elenco vengono indicati, rispecchiando la sequenza degli argomenti trattati in ciascun capitolo, solo i titoli più recenti oppure quelli che sono risultati particolarmente utili alla composizione del testo.

Introduzione

M. de Boüard, *Les origines des guerres d'Italie. La France et l'Italie au temps du Grand Schisme d'Occident*, Paris, De Boccard, 1936; D.M. Webb, *Italians and Others: Some Quattrocento Views of Nationality*, in «Studies in Church History», 18, 1982, pp. 243-260; K.M. Setton, *The Papacy and the Levant. II: The Fifteenth Century*, Philadelphia, American Philosophical Society, 1978; N. Housley, *The Later Crusades, 1274-1580. From Lyons to Alcazar*, Oxford, Oxford University Press, 1992; P.S. Lewis (a cura di), *The Recovery of France in the Fifteenth Century*, New York-London, Harper and Row, 1972; G. Zeller, *Les rois de France candidats à l'Empire. Essai sur l'idéologie impériale en France*, in «Revue historique», 173, 1934, pp. 274-311, 497-534; N. Machiavelli, *Ritratti e rapporti diplomatici*, a cura di C. Vivanti, Roma, Editori Riuniti, 2000; D. Abulafia, *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500. La lotta per il dominio*, Roma-Bari, Laterza, 1999; G. Galasso e C.J. Hernando Sánchez (a cura di), *El reino de Nápoles y la monarquía de España. Entre agregación y conquista (1485-1535)*, Madrid, Real Academia de España en Roma, 2004; D. Boillet e M.-F. Piejus (a cura di), *Les guerres d'Italie. Histoire, pratique, représentations*, Paris, Presses Sorbonne Nouvelle, 2002; J.-C. Zancarini e J.-L. Fournel, *Les guerres d'Italie. Des batailles pour l'Europe (1494-1559)*, Paris, Gallimard, 2003; M.A. Visceglia (a cura di), *Papato e politica internazionale nella prima età moderna*, Roma, Viella, 2013; J.-M. Le Gall, *Les guerres d'Italie (1494-1559). Une lecture religieuse*, Genève, Droz, 2017.

Capitolo primo

P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi, 1952; M. Mallett e C. Shaw, *The Italian Wars, 1494-*

1559. *War, State and Society in Early Modern Europe*, Harlow etc., Pearson, 2012; A. Aubert, *La crisi degli antichi stati italiani (1492-1521)*, Firenze, Le Lettere, 2005; P. Del Negro, *Guida alla storia militare italiana*, Napoli, Esi, 1999; M. Mallett, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1983; R. Fubini, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano, Angeli, 1994; C. De Frede, *Napoli e Francia alla vigilia dell'impresa di Carlo VIII nei documenti diplomatici napoletani*, in «Atti dell'Accademia pontaniana», 39, 1991, pp. 217-227; G.B. Picotti e M. Sanfilippo, *Alessandro VI*, in AA.VV., *Enciclopedia dei papi*, vol. III, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000, pp. 13-22; H.-F. Delaborde, *L'expédition de Charles VIII en Italie. Histoire diplomatique et militaire*, Paris, Didot, 1888; Y. Labande-Mailfert, *Charles VIII: le vouloir et la destinée*, Paris, Fayard, 1986; D. Abulafia (a cura di), *La discesa di Carlo VIII in Italia (1494-1495): premesse e conseguenze*, Napoli, Athena, 2005; Y. Labande-Mailfert, *Charles VIII et son milieu (1470-1498). La jeunesse au pouvoir*, Paris, Klincksieck, 1975; A. Denis, *Charles VIII et les Italiens: histoire et mythe*, Genève, Droz, 1979; J. Balsamo (a cura di), *Passer les monts. Français en Italie - l'Italie en France (1494-1525)*, Paris, H. Champion, 1998; J. Dumont, *Lilia florent. L'imaginaire politique et social à la cour de France durant les premières guerres d'Italie, 1494-1525*, Paris, H. Champion, 2013; N. Rubinstein, *Il governo di Firenze sotto i Medici, 1434-1494*, Firenze, La Nuova Italia, 1999; C. Shaw, *The Political Role of the Orsini Family from Sixtus IV to Clement VII. Barons and Factions in the Papal States*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2007; A. Prucher, *I «Mémoires» di Philippe de Commines e l'Italia del Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1957; J. Blanchard, *Philippe de Commines*, Paris, Fayard, 2006; M. Pellegrini, *Ascanio Maria Sforza. La parabola politica di un cardinale-principe del Rinascimento*, 2 voll., Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2002; E. Benzoni, *Les sacs des villes à l'époque des guerres d'Italie, 1494-1530*, in D. El Kenz (a cura di), *Le massacre objet d'histoire*, Paris, Gallimard, 2005, pp. 157-170; A. Segre, *Ludovico Sforza detto il Moro e la repubblica di Venezia dall'autunno 1494 alla primavera 1495*, in «Archivio storico lombardo», 29, 1902, pp. 249-317; 30, 1903, pp. 33-109, 368-443; P. Negri, *Milano, Ferrara e Impero durante l'impresa di Carlo VIII in Italia*, in «Archivio storico lombardo», 44, 1917, pp. 423-571; C. De Frede, *Alfonso II d'Aragona e la difesa del regno di Napoli*, in «Archivio storico per le province napoletane», 99, 1981, pp. 193-219; D. Weinstein, *Savonarola. Ascesa e caduta di un profeta del Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 2013; C. Shaw, *Popular Government and Oligarchy in Renaissance Italy*, Leiden, Brill, 2006.

Capitolo secondo

M. Luzzati, *Una guerra di popolo. Lettere private del tempo dell'assedio di Pisa (1494-1509)*, Pisa, Pacini, 1973; A. Segre, *I prodromi della ritirata di Carlo VIII re di Francia da Napoli*, in «Archivio storico italiano», 33, 1904, pp. 332-369; 34, 1905, pp. 3-27, 350-405; M. Jacoviello, *La lega antifrancese del 31 marzo 1495*, in «Archivio storico italiano», 143, 1985, pp. 39-90; E. Fueter, *Storia del sistema degli Stati europei dal 1492 al 1559*, Firenze, La Nuova Italia, 1932; G. Galasso, *Dalla «libertà d'Italia» alle «preponderanze straniere»*, Napoli, Esi, 1997; A. Luzio e R. Renier, *Francesco Gonzaga alla battaglia di Fornovo secondo i documenti mantovani*, in «Archivio storico italiano», serie 5, VI, 1890, pp. 205-246; B. Croce, *Re Ferrandino*, in Id., *Storie e leggende napoletane*, nuova edizione a cura di G. Galasso, Milano, Adelphi, 1990, pp. 157-178; R. Colapietra, *Il baronaggio napoletano e la sua scelta spagnola: «il Gran Pescara»*, in «Archivio storico per le province napoletane», 107, 1989, pp. 7-71; Id., *7 settembre 1495: morte eroica e trasfigurazione letteraria del marchese di Pescara*, Napoli, Istituto nazionale di studi sul Rinascimento meridionale, 1991; Id., *Antonello Sansverino dalla discesa di Carlo VIII alla capitolazione del 1497*, Napoli, Macchiaroli, 1999; L. Volpicella, *Federico d'Aragona e la fine del regno di Napoli nel 1501*, Napoli, Ricciardi, 1908; L. Suárez, *Fernando el Católico*, Barcelona, Ariel, 2004; J.E. Ruiz-Domènec, *Il Gran Capitano. Ritratto di un'epoca*, Torino, Einaudi, 2008; P. Pieri, *La guerra franco-spagnola nel Mezzogiorno (1502-1503)*, in «Archivio storico per le province napoletane», 33, 1952, pp. 21-69; M. Sanfilippo, *Pio III*, in AA.VV., *Enciclopedia dei papi*, cit., pp. 22-31; R. Baumann, *I Lanzichenecchi. La loro storia e cultura dal tardo Medioevo alla guerra dei Trent'anni*, Torino, Einaudi, 1996; P. Pieri, *La battaglia del Garigliano del 1503*, Roma, Proja, 1938; C. De Frede, *La crisi del regno di Napoli nella riflessione politica di Machiavelli e Guicciardini*, Napoli, Liguori, 2006; G. Galasso, *Da «Napoli gentile» a «Napoli fedelissima»*, in «Annali dell'Istituto suor Orsola Benincasa», 1996, pp. 47-121; M.H. Smith, *Complots, révoltes et tempéraments nationaux: français et italiens au XVI^e siècle*, in Y.-M. Bercé e E. Fasano Guarini (a cura di), *Complots et conjurations dans l'Europe moderne*, Rome, École Française de Rome, 1996, pp. 93-115; T.J. Dandeleet e J.A. Marino (a cura di), *Spain in Italy. Politics, Society and Religion, 1500-1700*, Leiden-Boston, Brill, 2007; A. Musi (a cura di), *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, Milano, Guerini, 2003.

Capitolo terzo

B. Quilliet, *Louis XII, Père du Peuple*, Paris, Fayard, 1986; R.W. Scheller, *Gallia Cisalpina: Louis XII and Italy, 1499-1508*, in «Simio-

lus», 15, 1, 1985, pp. 5-60; S. Meschini, *La Francia nel ducato di Milano. La politica di Luigi XII (1499-1512)*, Milano, Angeli, 2006; H. Wiesflecker, *Kaiser Maximilian I. Das Reich, Oesterreich und Europa an der Wende zur Neuzeit*, 5 voll., München, Oldenbourg, 1971-1986; F. Rapp, *Maximilien d'Autriche*, Paris, Tallandier, 2007; F. Cusin, *Le aspirazioni straniere sul ducato di Milano e l'investitura imperiale*, in «Archivio storico lombardo», 62, 1936, pp. 277-369; C.A. Vianello, *Gli Sforza e l'Impero*, in AA.VV., *Atti e memorie del I Congresso storico lombardo*, Milano, Cordani, 1937, pp. 193-269; AA.VV., *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli stati italiani ed europei (1450-1535)*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1982; P. Negri, *Studi sulla crisi italiana alla fine del secolo XV*, in «Archivio storico lombardo», 50, 1923, pp. 1-135; 51, 1924, pp. 75-144; L. Péliissier, *L'alliance milano-allemande à la fin du XV^{me} siècle: l'ambassade d'Herlasmo Brasca à la cour de l'empereur Maximilien (avril-décembre 1498)*, in «Miscellanea di storia italiana», serie 3, IV, 1898, pp. 333-492; Id., *Recherches dans les archives italiennes. Louis XII et Ludovic Sforza (8 avril 1498-23 juillet 1500)*, 2 voll., Paris, Fontemoing, 1897; Id., *Sopra alcuni documenti relativi all'alleanza tra Alessandro VI e Luigi XII (1498-1499)*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 17, 1894, pp. 303-373; 18, 1895, pp. 99-215; G. Soranzo, *L'arma della disperazione di Ludovico il Moro alla vigilia della sua caduta*, in «Rendiconti dell'Istituto lombardo di scienze e lettere», 87, 1954, pp. 243-260; G. Cogo, *La guerra di Venezia contro i turchi (1499-1501)*, in «Nuovo Archivio Veneto», 18, 1899, pp. 5-76, 348-421; 19, 1900, pp. 81-138; A. Lizier, *Il cambiamento di fronte della politica veneziana dopo la morte di Carlo VIII*, in «Ateneo Veneto», 127, 1936, pp. 20-40; C. de' Rosmini, *Storia intorno alle militari imprese e alla vita di Gian Jacopo Trivulzio detto il Magno*, 2 voll., Milano, Destefanis, 1815; L. Arcangeli (a cura di), *Milano e Luigi XII. Ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1499-1512)*, Milano, Angeli, 2002; P. Contamine e J. Guillaume (a cura di), *Louis XII en Milanais*, Paris, H. Champion, 2003; M. Pellegrini, «Lombardia pontificia». *I disegni del papato sul ducato di Milano nell'età delle guerre d'Italia*, in A. Rocca e P. Vismara (a cura di), *Prima di Carlo Borromeo. Istituzioni, religione e società agli inizi del Cinquecento*, Milano, Biblioteca Ambrosiana, 2012, pp. 69-106. M. Bonvini Mazzanti e M. Miretti (a cura di), *Cesare Borgia di Francia, Gonfaloniere di Santa Romana Chiesa, 1498-1503. Conquista effimera e progettualità statale*, Ostra Vetere, Tecnostampa, 2005.

Capitolo quarto

P. Pieri, *Intorno alla politica estera di Venezia al principio del Cinquecento*, Napoli, Tipomeccanica, 1934; B. Feliciangeli, *Le proposte per la guerra contro i turchi presentate da Stefano Taleazzi vescovo di*

Torcello a papa Alessandro VI, in «Archivio della Società romana di storia patria», 40, 1917, pp. 5-63; M. Rospocher, *Il papa guerriero. Giulio II nello spazio pubblico europeo*, Bologna, Il Mulino, 2015; F. Seneca, *Venezia e papa Giulio II*, Padova, Liviana, 1962; C. Shaw, *Giulio II*, Torino, Sei, 1995; M.E. Mallett, *L'organizzazione militare di Venezia nel Quattrocento*, Roma, Jouvence, 1989; J.R. Hale, *L'organizzazione militare di Venezia nel Cinquecento*, Roma, Jouvence, 1990; A. De Benedictis, *Una guerra d'Italia, una resistenza di popolo: Bologna 1506*, Bologna, Il Mulino, 2004; I. Cervelli, *Machiavelli e la crisi dello Stato veneziano*, Napoli, Guida, 1974; C. Taviani, *Superba discordia. Guerra, rivolta e pacificazione nella Genova di primo Cinquecento*, Roma, Viella, 2008; C.H. Clough, *Luigi Da Porto. Lettere storiche 1509-1513*, Costabissara, Angelo Colla, 2014; G. Del Torre, *Venezia e la Terraferma dopo la guerra di Cambray: fiscalità e amministrazione (1515-1530)*, Milano, Angeli, 1986; V. Frati et al. (a cura di), *Il sacco di Brescia. Testimonianze, cronache, diari, atti del processo e memorie storiche della «presa memoranda et crudele» della città nel 1512*, 2 voll., Brescia, Fondazione Credito agrario bresciano, 1989; J.M. Doussinague, *Fernando el Católico y el cismo de Pisa*, Madrid, Espasa-Calpe, 1946; G.M. Anselmi e A. De Benedictis (a cura di), *Città in guerra. Esperienze e riflessioni nel primo '500. Bologna nelle guerre d'Italia*, Argelato, Minerva, 2008; D. Bolognesi (a cura di), *1512. La battaglia di Ravenna, l'Italia, l'Europa*, Ravenna, Longo, 2014; E. Filippi, *Una beffa imperiale. Storia e immagini della battaglia di Vicenza (1513)*, Vicenza, Neri Pozza, 1996; M. Troso, *L'ultima battaglia del Medioevo. La battaglia dell'Ariotta, Novara 6 giugno 1513*, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2002; O. Bangert, *Novare (1513). Dernière victoire des fantassins suisses*, Paris, Economica, 2012.

Capitolo quinto

F. Bausi, *Machiavelli*, Roma, Salerno, 2005; N. Machiavelli, *Dell'arte della guerra*, a cura di P. Pieri, Roma, Edizioni Roma, 1937; G.L. Moncallero, *Il cardinale Bernardo Dovizi da Bibbiena, umanista e diplomatico*, Firenze, Olschki, 1953; K.J.P. Lowe, *Church and Politics in Renaissance Italy. The Life and Career of Cardinal Francesco Soderini, 1453-1524*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 1993; M. Simonetta, *Volpi e leoni. I Medici, Machiavelli e la rovina d'Italia*, Milano, Bompiani, 2014; F. Nitti, *Leone X e la sua politica*, Bologna, Il Mulino, 1998 (ed. or. Firenze, Barbera, 1892); M. Pellegrini, *Leone X*, in AA.VV., *Enciclopedia dei papi*, cit., pp. 42-64; M. Gattoni, *Leone X e la geopolitica dello Stato pontificio, 1513-1521*, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2000; J. Jacquart, *Francesco I e la civiltà del Rinascimento*, Milano, Mondadori, 1983; A.-M. Lecoq, *François I^{er} imaginaire. Symbolique et politique à l'aube*

de la Renaissance française, Paris, Macula, 1987; A. Haran, *Le Lys et le Globe. Messianisme dynastique et rêve imperial en France aux XVI^e et XVII^e siècles*, Seyssel, Champ Vallon, 2000; M. Viganò (a cura di), *Marignano 1515: la svolta*, Milano, Fondazione Trivulzio, 2015; A. Sablon Du Corail, *1515 Marignan*, Paris, Tallandier, 2015; M. Santoro, *Fortuna, ragione e prudenza nella civiltà letteraria del Cinquecento*, Napoli, Liguori, 1966; M. Marietti et al., *Quêtes d'une identité collective chez les Italiens de la Renaissance*, Paris, Presses Sorbonne Nouvelle, 1990; L. Perini, *Machiavelli e Guicciardini diplomatici*, in «Archivio storico italiano», 155, 1997, pp. 649-678; G. Müller, *Documenti che concernono la vita pubblica di Girolamo Morone*, in «Miscellanea di storia italiana», 3, Torino, Stamperia Reale, 1865; G.G. de' Rossi, *Vita di Giovanni de' Medici detto delle Bande Nere*, a cura di V. Bramanti, Roma, Salerno, 1996; R. Quatrefages, *Los tercios*, Madrid, Ediciones Ejercito, 1983; A. Quondam, *Cavallo e cavaliere. L'armatura come seconda pelle del gentiluomo moderno*, Roma, Donzelli, 2003; R. Puddu, *Il soldato gentiluomo. Autoritratto d'una società guerriera: la Spagna del Cinquecento*, Bologna, Il Mulino, 1982; C. Shaw (a cura di), *Italy and the European Powers. The Impact of War, 1500-1530*, Leiden-Boston, Brill, 2006.

Capitolo sesto

M. Fantoni (a cura di), *Carlo V e l'Italia*, Roma, Bulzoni, 2000; G. Di Meglio, *Carlo V e Clemente VII dal carteggio diplomatico*, Milano, Martello, 1970; D. Crouzet, *Charles de Bourbon, connétable de France*, Paris, Fayard, 2003; J.-M. Le Gall, *L'honneur perdu de François I^{er}. Pavie, 1525*, Paris, Payot, 2015; *Scritti inediti di Francesco Guicciardini sopra la politica di Clemente VII dopo la battaglia di Pavia*, a cura di P. Guicciardini, Firenze, Olschki, 1940; A. Prosperi, *Clemente VII*, in AA.VV., *Enciclopedia dei papi*, cit., pp. 70-91; M. Gattoni, *Clemente VII e la geopolitica dello Stato pontificio*, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2002; K. Gouwens e S.E. Reiss (a cura di), *The Pontificate of Clement VII: History, Politics, Culture*, Aldershot, Variorum, 2005; J. Hook, *Clement VII, the Colonna and Charles V: A Study of the Political Instability of Italy in the Second and Third Decades of the Sixteenth Century*, in «European Studies Review», 2, 1972, pp. 281-299; A. Serio, *Una gloriosa sconfitta. I Colonna tra papato e impero nella prima età moderna*, Roma, Viella, 2008; J.M. Headley, *The Emperor and His Chancellor: A Study of the Imperial Chancellery under Gattinara*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 1983; F. Bosbach, *Monarchia universalis. Storia di un concetto cardine della politica europea, secoli XVI-XVIII*, Milano, Vita e Pensiero, 1998; A. Chastel, *Il sacco di Roma. 1527*, Torino, Einaudi, 1983; P.P. Piergentili e G. Venditti (a cura di), *Scorribande, Lanzicche-*

necchi e soldati ai tempi del Sacco di Roma. Papato e Colonna in un inedito epistolario dall'Archivio Della Valle-Del Bufalo (1526-1527), Roma, Gangemi, 2009; J.-L. Fournel, *La critique du pouvoir temporel des papes dans l'«Histoire d'Italie» de Guicciardini: espaces, formes et temps de la censure*, in F. Alazard e F. La Brasca (a cura di), *La papauté à la Renaissance*, Paris, Champion, 2007, pp. 663-676; H. Schilling, *Charles V and Religion. The Struggle for the Integrity and Unity of Christendom*, in H. Soly (a cura di), *Charles V (1500-1558) and His Time*, Antwerp, Mercatorfonds, 1999, pp. 285-363; F. Cantù e M.A. Visceglia (a cura di), *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, Roma, Viella, 2003; R. von Albertini, *Firenze dalla repubblica al principato*, Torino, Einaudi, 1995; F. Ercole, *Da Carlo VIII a Carlo V: la crisi della libertà italiana*, Firenze, Vallecchi, 1932; A. Monti, *L'assedio di Firenze (1529-1530). Politica, diplomazia e conflitto durante le guerre d'Italia*, Pisa, Pisa University Press, 2015; V. Iardi, «Italianità» among Some Italian Intellectuals of the Early Sixteenth Century, in «Traditio», 12, 1956, pp. 339-367; F. Gilbert, *Machiavelli e Guicciardini. Pensiero politico e storiografia a Firenze nel Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1970; G. Barbuto, *La politica dopo la tempesta. Ordine e crisi nel pensiero di Francesco Guicciardini*, Napoli, Liguori, 2002; E. Valeri, «Italia dilacerata». *Girolamo Borgia nella cultura storica del Rinascimento*, Milano, Angeli, 2007; J.C. D'Amico, *Charles Quint maître du monde entre mythe et réalité*, Caen, Presses Universitaires de Caen, 2004; A. Pacini, *La Genova di Andrea Doria nell'impero di Carlo V*, Firenze, Olschki, 1999; R. Righi (a cura di), *Carlo V a Bologna. Cronache e documenti dell'incoronazione (1530)*, Bologna, Costa, 2000; T. Bernardi, *Analisi di una cerimonia pubblica. L'incoronazione di Carlo V a Bologna*, in «Studi Storici», 61, 1986, pp. 171-199; E. Pasquini e P. Prodi (a cura di), *Bologna nell'età di Carlo V e Guicciardini*, Bologna, Il Mulino, 2002; G. Galasso, *Carlo V e Spagna imperiale. Studi e ricerche*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006; M. Schnettger e M. Verga (a cura di), *L'Impero e l'Italia nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2006.

Capitolo settimo

E. Bonora, *Aspettando l'imperatore. Principi italiani tra il papa e Carlo V*, Torino, Einaudi, 2014; M. Pellegrini, *Guerra santa contro i turchi. La crociata impossibile di Carlo V*, Bologna, Il Mulino, 2015; F. Chabod, *Carlo V e il suo impero*, Torino, Einaudi, 1985; C.J. Hernando Sánchez, *El reino de Nápoles en el Imperio de Carlos V: la consolidación de la conquista*, Madrid, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, 2001; G. Galasso, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino, Einaudi, 1994; M.J. Rodríguez

Salgado, *Metamorfosi di un impero. La politica asburgica da Carlo V a Filippo II (1551-1559)*, Milano, Vita e Pensiero, 1994; G.L. Podestà, *Dal delitto politico alla politica del delitto (Parma 1545-1622)*, Roma, École Française de Rome, 1996; R. Villard, *Du bien commun au mal nécessaire. Tyrannies, assassinats politiques et souveraineté en Italie (vers 1470-vers 1600)*, Rome, École Française de Rome, 2008; G. Spini, *Cosimo I e l'indipendenza del principato mediceo*, Firenze, Vallecchi, 1980; A. D'Addario, *Il problema senese nella storia italiana della prima metà del Cinquecento (la guerra di Siena)*, Firenze, Le Monnier, 1958; R. Cantagalli, *La guerra di Siena (1552-1559). I termini della questione senese nella lotta tra Francia e Absburgo nel '500 e il suo risolversi nell'ambito del Principato mediceo*, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 1962; *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del '500*, voll. I-III, Firenze, Olschki, 1983; J.R. Hale, *Artists and Warfare in the Renaissance*, New Haven, Yale University Press, 1990; F. Angiolini, *Diplomazia e politica dell'Italia non spagnola nell'età di Filippo II*, in «Rivista Storica Italiana», 92, 1980, pp. 432-469; M. Aglietti, *La chiave della Toscana. Lo Stato di Piombino nella politica asburgica prima di Cateau-Cambrésis (1541-1559)*, Pisa, Ets, 2000; A. Pacini, *Tra terra e mare: la nascita dei Presidi di Toscana e il sistema imperiale spagnolo*, in E. Fasano Guarini e P. Volpini (a cura di), *Frontiere di terra, frontiere di mare: la Toscana moderna nello spazio mediterraneo*, Milano, Angeli, 2008, pp. 199-243; S. Pepper e N. Adams, *Firearms and Fortifications: Military Architecture and Siege Warfare in Sixteenth-Century Siena*, Chicago, University of Chicago Press, 1986; P. Merlin, *Emanuele Filiberto. Un principe tra il Piemonte e l'Europa*, Torino, Sei, 1995; C. Moriondo, *Testa di Ferro. Vita di Emanuele Filiberto di Savoia*, Torino, Utet, 2007; C. Dipper e M. Rosa (a cura di), *La società dei principi nell'Europa moderna (secoli XVI-XVII)*, Bologna, Il Mulino, 2005; M. Rabà, *Potere e poteri. Stati, privati e comunità nel conflitto per l'egemonia in Italia settentrionale (1536-1558)*, Milano, Angeli, 2016; T.J. Dandeleit, *Spanish Rome, 1500-1700*, New Haven, Yale University Press, 2001; D. Santarelli, *Il papato di Paolo IV nella crisi politico-religiosa del Cinquecento*, voll. I-II, Roma, Aracne, 2008-12; J.-M. Le Gall (a cura di), *La défaite à la Renaissance*, Genève, Droz, 2015; B. Haan, *Une paix pour l'éternité. La négociation du traité du Cateau-Cambrésis*, Madrid, Casa de Velazquez, 2010; L. Lotti e R. Villari (a cura di), *Filippo II e il Mediterraneo*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

Indice dei nomi

- Alberto di Hohenzollern, primo duca di Prussia, 208
Albret, Charlotte d', 84, 85
Alessandro de' Medici, *detto* il Moro, duca di Firenze, 181, 204
Alessandro VI (Rodrigo Borgia), papa, 22, 27, 41, 43, 44, 53, 54, 56, 63-65, 73, 84, 85, 95, 96, 99-103, 137
Alfonso I d'Este, duca di Ferrara, Modena e Reggio, 96, 122, 125, 126, 151, 173
Alfonso II di Trastamara, re di Napoli, 35, 40, 44, 45, 46, 65
Alfonso V di Trastamara, *detto* il Magnanimo, re d'Aragona, poi re di Napoli, 13, 14, 20, 62
Alviano, Bartolomeo di, 74, 75, 112, 115-118, 128, 141, 143, 144, 158
Amboise, Georges d', 113, 121, 122
Anna di Bretagna, regina di Francia, 10
Ariosto, Ludovico, 154
Avalos, Alfonso III d', marchese del Vasto e governatore di Milano, 198
Avalos, Ferdinando Francesco d', marchese di Pescara, 161, 163, 164, 169
Baglioni, Giampaolo di Rodolfo, 111
Baglioni, Malatesta di Pandolfo, 183, 185
Baiardo (Pierre Terrail de Bayard), 144, 161
Bajazet II, *detto* il Giusto, sultano dell'Impero ottomano, 82, 101, 102
Basilio della Scola, 33
Beatrice di Portogallo, duchessa di Savoia, 191, 193, 197
Bentivoglio, Gionni II, 111
Bianca Paleologo di Monferrato, duchessa di Savoia, 27
Borgia, Cesare, *detto* il Valentino, 53, 64, 84, 95-99, 101-106, 132, 145
Borgia, Lucrezia, 96
Brissac, Charles I de Cossé conte di, 222, 232, 234
Bureau, Gaspard, 33
Bureau, Jean, 33
Capponi, Piero, 39
Carafa, Carlo, 229, 231
Carafa, Giovanni, 229
Cardona, Ramón de, 125
Carlo Borromeo, 213
Carlo di Valois-Borgogna, *detto* il Temerario, duca di Borgogna, 10
Carlo Emanuele I, duca di Savoia, 240
Carlo I d'Angiò, conte di Provenza, poi re di Sicilia, 12, 13
Carlo II *detto* il Buono, duca di Savoia, 191, 195-198, 221, 225
Carlo III di Borbone, conte di Montpensier, *detto* il connestabile di Borbone, 161, 162, 170, 171, 172, 174-176
Carlo III di Lorena, *detto* il Grande, 240
Carlo V d'Asburgo, re di Spagna, imperatore del Sacro romano impero, 22, 108, 109, 146-153, 157, 161, 165-170, 172-175, 177-182, 185-189, 191-196, 198, 201-212, 220-227, 230, 231, 237
Carlo VIII di Valois, re di Francia, 10, 19, 20, 22, 25-37, 39-45, 47, 49, 51-54, 56-61, 63, 77-79, 83, 155, 185
Carlo, *detto* Magno, re dei Franchi e dei Longobardi, imperatore del Sacro romano impero, 17

- Castiglione, Baldesar, 152
 Caterina de' Medici, regina di Francia, 192, 209, 241
 Chabannes de La Palice, Jacques II, 127
 Chabod, Federico, 202
 Claudia di Francia, 240
 Clemente VII (Giulio de' Medici), papa, 138, 158, 166, 168, 169, 171, 174-177, 180-182, 189, 192-194, 203, 204
 Coligny, Gaspard de, signore di Châtillon, 222
 Colonna, Fabrizio, 70, 71
 Colonna, Prospero, 70, 71, 75, 152, 157-161
 Comynnes, Philippe de, 43
 Córdoba, Gonzalo Fernández de (Consalvo di Cordova), *detto* il Gran capitano, 66, 68-76
 Corio, Bernardino, 82
 Corti, Bernardino, 89, 90
 Cosimo I de' Medici, granduca di Toscana, 173, 185, 204, 206-208, 210-217, 219-221, 229, 232, 233, 237, 239, 240
 Cristina di Danimarca, duchessa di Milano, poi di Lorena, 181
- Dante Alighieri, 179
 Della Cornia, Ascanio, 210
 Doria, Andrea, 185
 Dubois, Pierre, 13
- Eleonora di Toledo, duchessa di Firenze, 204
 Elisabetta (Isabella) di Valois, regina di Spagna, 240
 Emanuele Filiberto di Savoia, *detto* Testa di Ferro, conte di Asti, poi duca di Savoia, 197, 222, 224-227, 234-236, 238-241
 Enrico II, re di Francia, 192, 195, 196, 208, 211, 213, 220, 222, 228, 230, 231, 234, 237-241
 Ercole I d'Este, duca di Ferrara, Modena e Reggio, 25-27, 35
 Ercole II d'Este, duca di Ferrara, Modena e Reggio, 229, 231
- Farnese, Vittoria, 206
- Federico Gonzaga, marchese di Mantova, 152, 173
 Federico I di Trastamara, re di Napoli, 62-67
 Federico I, imperatore *detto* il Barbarossa, 198
 Ferdinando (Ferrante) I di Trastamara, re di Napoli, 14, 45, 61
 Ferdinando (Ferrante) II di Trastamara, *detto* Ferrandino, re di Napoli, 40, 41, 45, 46, 48, 56, 60-62, 78
 Ferdinando I d'Asburgo, re di Boemia e Ungheria, imperatore del Sacro romano impero, 188, 230
 Ferdinando II di Trastamara, *detto* il Cattolico, re d'Aragona, 14, 18-21, 53, 60-68, 75, 76, 110-113, 118, 120, 127, 131, 137, 146
 Ferrante, Sanseverino, principe di Salerno, 223
 Ferrucci, Francesco, 184
 Filiberta di Savoia, duchessa di Nemours, 137
 Filippo I d'Asburgo, *detto* il Bello, arciduca d'Austria e re di Castiglia, 108, 109, 112
 Filippo II, re di Spagna, 193, 203, 207, 209, 221, 222, 224, 227, 230-234, 236-240
 Foix, Gaston de, duca di Nemours, 124-127
 Francesco di Borbone, duca di Enghien, 198-201
 Francesco di Valois, delfino di Francia, 195, 196
 Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, 55, 57-59
 Francesco I di Valois, duca di Angoulême, poi re di Francia, 17, 137, 140-153, 155, 157, 161-165, 169, 170, 179, 182, 185, 186, 191-198, 201, 202
 Francesco I Sforza, duca di Milano, 81
 Francesco II d'Étampes, duca di Bretagna, 10
 Francesco II Sforza, duca di Milano, 161, 168, 169, 171, 172, 181, 192, 193
 Francesco Maria I della Rovere, duca di Urbino, 145, 146, 171, 174, 175, 177

- Fruntsberg, Georg von, 172-175
 Fueter, Edoardo, 55
- Galasso, Giuseppe, 55
 Gattinara, Mercurino Antonio marchese di, 174, 179
 Giacomo IV Stuart, re di Scozia, 135
 Giangaleazzo Maria Sforza, duca di Milano, 26, 35
 Gilberto di Borbone, conte di Montpensier, 60
 Giovanna di Trastamara, detta la Pazza, regina di Castiglia e di Aragona, 146
 Giovanna I d'Aragona, 61
 Giovanna II d'Angiò, detta Giovannella, regina di Napoli, 13
 Giovanni dalle Bande Nere (Giovanni de' Medici), 158, 171-174, 184, 204
 Giovanni II d'Angiò, duca di Calabria, poi di Lorena, 14
 Giovanni II di Trastamara, re di Catalogna-Aragona, 14
 Giovo, Paolo, 61
 Giulio II (Giuliano della Rovere), papa, 103-111, 113, 114, 118, 120-124, 127, 128, 131, 134, 135, 138, 140-142, 144, 145, 228
 Giulio III (Giovan Maria Ciochi Del Monte), papa, 210, 212
 Gonzaga, Ferrante, 202, 207, 208, 226
 Guicciardini, Francesco, 61, 66, 152, 171, 175
 Guidubaldo da Montefeltro, duca di Urbino, 97
 Guisa, Carlo, duca di, 222
 Guisa, Francesco, duca di, 222, 228, 229, 231-234
- Hurtado de Mendoza, Diego, 206
- Isabella I di Trastamara, regina di Castiglia, 18, 19
- La Motte, Guy (Charles de Torgues), 68, 69
 La Trémoille, Louis II de, 93, 129
 Ladislao II Jagellone, re di Boemia e d'Ungheria, 102
 Lautrec, Odet de Foix, visconte di, 157-161, 178, 179
- Leone X (Giovanni de' Medici), papa, 131, 135-141, 144, 146, 150-152, 158, 169, 175
 Lorenzo de' Medici, duca di Urbino, 138, 139, 145, 146, 204
 Ludovico Sforza, *detto* il Moro, duca di Milano, 25-27, 35, 37, 51, 52, 56, 59, 64, 77-83, 85, 86, 88-95, 101, 134, 161
 Luigi di Savoia, 193
 Luigi IX, *detto* il Santo, re di Francia, 12
 Luigi XII di Valois-Orléans, *detto* il Padre del Popolo, duca d'Orléans, poi re di Francia, 22, 56, 63-67, 72, 83-85, 90, 91, 94-99, 101-103, 105, 108-113, 116-119, 121, 122, 124, 127, 129, 131, 135, 139
 Luisa di Savoia, contessa di Angoulême, poi reggente di Francia, 186
 Lutero, Martino (Martin Luther), 152, 177
- Machiavelli, Niccolò, 29, 70, 131
 Malaspina, Gabriele, marchese di Fosdinovo, 35
 Malatesta, Pandolfo, 105
 Manfredi, Astorgio, 96
 Maometto II, *detto* il Conquistatore, sultano dell'Impero ottomano, 15, 16
 Maramaldo, Fabrizio, 184
 Margherita d'Asburgo (Margherita d'Austria), duchessa di Savoia, 186, 240, 241
 Margherita d'Asburgo, duchessa di Parma e Piacenza, governatrice dei Paesi Bassi, 181, 204
 Maria Tudor, detta la Sanguinaria, regina d'Inghilterra, 234
 Marsilio da Padova, 178
 Massimiliano I d'Asburgo, imperatore del Sacro romano impero, 53, 69, 71, 77, 78, 85, 91, 107, 108, 112, 115, 119, 120, 129, 141, 144, 147, 148, 167
 Massimiliano Sforza, duca di Milano, 128, 134, 141, 142, 144
 Maurizio di Sassonia, 209
 Medici di Marignano, Gian Giacomo de', *detto* il Medeghino, 212-219, 221

- Medici, **Alessandro** di Lorenzo de',
vedi Alessandro de' Medici, duca
di Firenze
- Medici, Cosimo di Giovanni de', *vedi*
Cosimo I de' Medici, granduca di
Toscana
- Medici, Giovanni di Giovanni de', *vedi*
Giovanni dalle Bande Nere
- Medici, Giovanni di Lorenzo de' *vedi*
Leone X
- Medici, Giovanni di Pierfrancesco de',
detto il Popolano, 36
- Medici, Giuliano di Lorenzo de', duca
di Nemours, 137, 140
- Medici, Giulio di Giuliano de', *vedi*
Clemente VII
- Medici, Lorenzino de', 204
- Medici, Lorenzo di Pierfrancesco de',
detto il Popolano, 36
- Medici, Lorenzo di Piero il Fatuo de',
vedi Lorenzo de' Medici, duca di
Urbino
- Medici, Lorenzo di Piero il Gottoso
de', *detto* il Magnifico, 31, 36,
37, 38
- Medici, Piero di Lorenzo de', *detto*
il Fatuo o lo Sfortunato, 36-38,
52, 138
- Michelangelo Buonarroti, 138
- Monluc, Blaise de Lasseran-Massen-
come signore di, 201, 216, 217, 220
- Montmorency, Anne de, 222, 235, 236
- Morone, Girolamo, 168, 169
- Ockham, Guglielmo di, 178
- Orléans, Carlo duca d', 203
- Orsini, Lorenzo (Renzo di Ceri), 176
- Orsini, Niccolò, conte di Pitigliano,
39, 40, 114
- Orsini, Virginio, 39, 40
- Ottavio Farnese, duca di Parma, 204,
205, 206, 208
- Ottone I di Sassonia, *detto* il Grande,
imperatore del Sacro romano
impero, 17
- Paolo III (Alessandro Farnese), papa,
22, 176, 189, 193-197, 202, 205,
206, 208
- Paolo IV (Gian Pietro Carafa), 227-
231, 233, 236
- Pier Luigi Farnese, duca di Parma e
Piacenza, 195, 205, 206, 208
- Pio II (Enea Silvio Piccolomini), 73
- Pio III (Francesco Nanni Todeschini
Piccolomini), papa, 73, 103
- Pio IV (Giovanni Angelo Medici),
213, 230, 231
- Pio V (Antonio Ghislieri), 233
- Raffaello Sanzio, 103, 104, 177
- Renato d'Angiò, *detto* il Buono, duca
di Lorena, poi re di Napoli e
d'Aragona, 10, 14
- Riario Sforza, Caterina, 95
- Sanseverino, Galeazzo, 87
- Sanseverino, Gian Francesco, 86, 87
- Savonarola, Girolamo, 38, 44
- Schinner, Matthäus, 92, 123, 127,
142, 144
- Sforza, Francesco di Ludovico, *vedi*
Francesco II Sforza, duca di
Milano
- Sforza, Francesco, *vedi* Francesco I
Sforza, duca di Milano
- Sforza, Giangaleazzo Maria, *vedi*
Giangaleazzo Maria Sforza, duca
di Milano
- Sforza, Giovanni, 96
- Sforza, Ludovico, *vedi* Ludovico
Sforza, duca di Milano
- Sforza, Massimiliano, *vedi* Massi-
miliano Sforza, duca di Milano
- Sisto IV (Francesco della Rovere),
papa, 95
- Soderini, Pier, 131, 133, 134
- Solimano II, *detto* il Magnifico, sultano
dell'Impero ottomano, 170, 194,
196, 198
- Strozzi, Filippo, 204, 213
- Strozzi, Piero, 213-220, 228
- Toledo, Pedro de, 207
- Trivulzio, Gian Giacomo, 81, 83, 85-
90, 117, 124
- Vasari, Giorgio, 214

Finito di stampare nel mese di luglio 2022
presso LegoDigit s.r.l - Lavis (TN)